

LA MAFIA UCCIDE *SOPRATTUTTO*

Breve storia della mafia siciliana
... e non solo

(agosto 2015 – ultime modifiche 20 settembre 2015)

Le origini

“Cosa nostra”, nome con cui è conosciuta la mafia della Sicilia occidentale, è solo la più famosa delle mafie, forse perché è la più antica. Nacque nei primi anni del XIX secolo dal ceto sociale dei massari, dei fattori e dei gabellotti, che gestivano i terreni della nobiltà siciliana, avvalendosi dei braccianti che vi lavoravano: era il braccio armato della nobiltà feudale per la repressione delle rivendicazioni dei contadini. Ovviamente non si chiamava “Cosa nostra”, e non si chiamava neanche “mafia”. Non aveva nemmeno un nome, e come tutte le mafie, nacque per la scarsa presenza dello Stato sul territorio, e iniziò ad assumerne le funzioni. Si poneva quale intermediario fra gli ultimi proprietari feudali e gli ultimi servi della gleba d’Europa e, per meglio esercitare il proprio mestiere, si circondava di scagnozzi. L’avesse fatto con l’abilità delle arti diplomatiche sarebbe stata un’associazione morale o ecclesiastica; invece esercitava le sue “senserie” con la violenza. Non si sa se per imitazione o per germinazione spontanea, o quale inevitabile residuo di un’amministrazione borbonica che affidava il controllo dello Stato ai Viceré, e costoro a dei “sensali” locali, ogni landa, ogni vallata, ogni provincia del Regno dei Borboni ebbe la sua mafia: in Campania la Camorra, in Calabria la ‘Ndrangheta, in Puglia la Sacra Corona Unita; in Sicilia Cosa Nostra. Questi gruppi di “sensali” divennero rapidamente permanenti assumendo il nome di “sette, confraternite, partiti, cosche”.

Il **primo documento storico** in cui viene nominata una cosca di stampo mafioso è del **1837**, nel quale il procuratore generale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, riferisce ai suoi superiori a Napoli dell’attività di strane sette o fratellanze dedite ad imprese criminose e che corrompevano anche impiegati pubblici: «Vi ha in molti paesi delle **unioni o fratellanze, specie di sette** che diconsi partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di fare esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora di incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli governi nel governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati. [...] Così come accadono i furti escono i mediatori ad offrire transazione pel ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito». (Rapporto giudiziario del procuratore generale Pietro Calà Ulloa)

Vito Cascio Ferro nacque a **Palermo** il **22 gennaio 1862** da una povera famiglia contadina. Il padre Accursio Cascio Ferro qualche anno dopo si trasferì con la sua famiglia a Bisacquino, in provincia di Palermo, perché divenne “campiere” del locale feudo di Santa Maria del Bosco dei baroni Inglese.

La parola “mafia” comparve nel 1863 prima in una commedia dialettale: in quell’anno Giuseppe Rizzotto scrisse, con la collaborazione del maestro elementare Gaspere Mosca, / *mafiusi de la Vicaria*, un’opera teatrale in siciliano ambientata nelle Grandi Prigioni di Palermo che aveva come protagonisti un gruppo di detenuti che godevano «di uno speciale rispetto da parte dei compagni di prigionia perché mafiosi, membri come tali di un’associazione a delinquere, con gerarchie e con specifiche usanze, tra le quali veri e propri riti di iniziazione».

Fu a partire da quel dramma, che ebbe grande successo e venne tradotto in italiano, napoletano e meneghino, che il termine mafia si diffuse su tutto il territorio nazionale.

Subito dopo, la parola "mafia" comparve in un documento della questura di Palermo. Dal 1865 la "mafia" fu ufficialmente considerata un'organizzazione criminale. La sfera d'influenza della mafia si estese passo dopo passo dai latifondi alle città.

Lo sviluppo della criminalità organizzata in Sicilia è sostanzialmente attribuibile agli eventi contemporanei e successivi all'Unità d'Italia, in particolare a quella che fu l'acuta crisi economica da questa indotta in Sicilia e nel Meridione d'Italia. Infatti lo Stato italiano, non riuscendo a garantire un controllo diretto e stabile del governo dell'isola (la cui organizzazione sociale era molto diversa da quella settentrionale), cominciò a fare affidamento sulle cosche mafiose che, ben conoscendo i meccanismi locali, facilmente presero le veci del governo centrale. Con il pretesto di proteggere gli agricoltori e contadini dal malgoverno feudale e dalla nobiltà, i mafiosi costringevano gli agricoltori a pagare gli interessi per il contratto di locazione e a mantenere l'omertà.

La prima analisi esaustiva in cui venne espressamente usato il termine mafia fu compiuta nel **1876** da **Leopoldo Franchetti**, dopo la **celebre inchiesta compiuta insieme a Sidney Sonnino**, che venne pubblicata con il titolo *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*.

Anche se non più con un regime feudale, nelle campagne siciliane gli agricoltori erano ancora sfruttati. I grandi proprietari terrieri risiedevano a Palermo o in altre grandi città e affittavano i loro terreni a gabellotti con contratti a breve termine, che, per essere redditizi, costringevano il gabellotto a sfruttare i contadini. Per evitare rivolte e lavorare meglio, al gabellotto conveniva allearsi con i mafiosi, che da un lato offrivano il loro potere coercitivo contro i contadini, dall'altro le loro conoscenze a Palermo, dove si siglavano la maggioranza dei contratti agricoli.

Calogero Vizzini nacque a Villalba, in provincia di Caltanissetta, il **24 luglio 1877**. Il padre era un contadino mentre i suoi fratelli Giovanni e Giuseppe diventarono entrambi preti, e in particolare Giuseppe Vizzini fu vescovo di Noto e professore negli atenei pontifici. Diversamente da loro, Calogero non completò le scuole elementari rimanendo un semi-analfabeta e si unì alla cosca del mafioso Francesco Paolo Varsallona, che esercitava il furto e il contrabbando di bestiame e imponeva il pagamento della "protezione" ai proprietari terrieri, che si servivano della banda di Varsallona come "intermediari" per reprimere le rivendicazioni dei contadini.

Se non fosse che in seguito il fenomeno mafioso avrebbe attecchito anche in contesti economici e sociali più sviluppati, per moltissimo tempo lo si considerò frutto di strutture economico-sociali particolarmente arretrate, di un universo sociale composto da poveri contadini, grandi latifondisti e grandi affittuari, i cosiddetti gabellotti, dai cui ranghi provenivano molti capimafia. Altrettanto consolidata rimase l'interpretazione che chiamava in causa una cultura 'mediterranea' lontana dai concetti moderni di Stato e legalità, incline a regolare i conflitti facendo ricorso alla legge non scritta della vendetta o faida. Secondo tale lettura, la famiglia più o meno patriarcale sarebbe il fulcro dell'organizzazione mafiosa, e la Sicilia 'tradizionale' avrebbe espresso a lungo quest'unico modello di aggregazione sociale.

Uno dei più clamorosi processi di quegli anni fu quello tenutosi nel **1885** contro gli affiliati alla “Fratellanza di Favara”, una cosca mafiosa operante nella provincia di Agrigento che aveva un rituale di iniziazione in stile massonico, che avveniva pungendo l’indice dei nuovi membri per poi tingere con il sangue un’immagine sacra, che veniva bruciata mentre l’iniziato recitava una formula di giuramento: tale cerimonia di affiliazione era tipica delle cosche mafiose di Palermo, a cui numerosi membri della “Fratellanza” erano stati affiliati nel 1879, durante la prigionia con mafiosi palermitani nel carcere di Ustica.

Nel **1884** Vito Cascio Ferro venne accusato di estorsione e incendio doloso, venendo prosciolto per insufficienza di prove.

I fasci siciliani. A partire dal 1891 in tutta la Sicilia gli agricoltori si unirono in fasci, sorta di sindacati agricoli guidati dai socialisti locali, chiedendo contratti più equi e una distribuzione più adeguata della ricchezza. Nel 1892 Vito Cascio Ferro si infiltrò nel Fascio contadino di Bisacquino.

Il **1 febbraio 1893**, lungo la linea ferroviaria Termini Imerese – Palermo, **fu ucciso Emanuele Notarbartolo**, ex sindaco di Palermo ed ex direttore del Banco di Sicilia. È considerato la prima vittima di mafia.

Emanuele Notarbartolo, marchese di San Giovanni, era nato in una famiglia aristocratica palermitana, e presto era rimasto orfano di entrambi i genitori. Cresciuto in Sicilia, nel 1857 si era trasferito prima a Parigi, poi in Inghilterra, dove aveva conosciuto Michele Amari e Mariano Stabile, due esuli siciliani che lo influenzeranno molto. Avvicinatosi all’economia e alla storia, era diventato sostenitore del liberalismo conservatore (quindi vicino alla Destra storica). Dal 1862 era diventato prima reggente, poi titolare, del Banco di Sicilia. Arruolatosi nell’armata sarda, si era aggregato anche alla spedizione dei Mille con Giuseppe Garibaldi. Nel 1865, lasciato l’esercito, era diventato assessore alla polizia urbana a Palermo, con Antonio Starrabba, marchese di Rudini, come sindaco. L’insurrezione della città nel 1866 aveva travolto l’intera classe dirigente e la conseguente sconfitta elettorale aveva allontanato per un periodo Notarbartolo dalla politica. Dal 1870 al 1873 era stato responsabile dell’ospedale, poi il 26 ottobre 1873 era stato eletto sindaco di Palermo, rimanendo in carica fino al 30 settembre 1876. Durante il suo governo, aveva attuato varie opere urbanistiche ed era stato tra i promotori della costruzione del Teatro Massimo di Palermo. Ma, soprattutto, aveva cercato di debellare il fenomeno della corruzione alle dogane. Dal 1876 si era occupato a tempo pieno del Banco di Sicilia, cercando con la sua autorità di riorganizzare il sistema bancario, scosso dopo l’Unità d’Italia. Il suo lavoro al Banco di Sicilia, che era sull’orlo del fallimento, gli inimicò molta gente, dato che il consiglio della banca era composto principalmente da politici, molti dei quali legati alla mafia locale. Durante il governo Depretis, gli furono affiancati due personaggi a lui ostili, uno dei quali era il parlamentare Raffaele Palizzolo, deputato colluso con la mafia locale da anni e le cui speculazioni avventate gli avevano creato non pochi screzi con Notarbartolo. Nel 1882, mentre si trovava a Caccamo, il marchese fu sequestrato per un breve periodo; per essere liberato fu costretto a pagare un riscatto di 50.000 lire. Il 1° febbraio 1893, nel tragitto in treno tra Termini Imerese e Trabia, venne ucciso con 27 colpi di pugnale da Matteo Filippello e Giuseppe Fontana, legati a Cosa nostra.

Nel 1899 la Camera dei deputati autorizzerà il processo contro Raffaele Palizzolo come mandante dell’assassinio. Nel 1901 sarà giudicato colpevole e condannato, ma nel 1905 sarà assolto dalla Corte d’Assise di Firenze per insufficienza di prove, probabilmente sempre grazie ai suoi appoggi importanti. A Emanuele Notarbartolo in seguito verrà intitolata una delle vie principali di Palermo.

Col **delitto Notarbartolo**, l'esistenza di Cosa nostra (e dei suoi rapporti con la politica) divenne nota in tutta Italia.

Nel 1893 **Bernardino Verro** divenne capo del Fascio di Corleone e **Nicola Alongi** (nato a Prizzi il 22 gennaio 1863) entrò nell'agone politico e sindacale al suo seguito, partecipando alla costituzione del Fascio di Prizzi assieme a Giuseppe Marò.

I Fasci siciliani non erano movimenti rivoluzionari in senso stretto ma furono comunque condannati dal governo di Roma che, nella persona di Crispi, nel 1893 inviò l'esercito per scioglierli con l'uso della forza. **Giuseppe de Felice Giuffrida, considerato il fondatore dei fasci siciliani**, venne processato e imprigionato. Anche Bernardino Verro fu condannato (sconterà 12 anni di carcere). Poco prima che fossero sciolti, la mafia aveva cercato di infilare alcuni suoi uomini in queste organizzazioni in modo che, se mai avessero avuto successo, essa non avrebbe perso i suoi privilegi; Vito Cascio Ferro era anche diventato dirigente Fascio contadino di Bisacchino. La mafia però aveva continuato ad aiutare anche i gabellotti cosicché, chiunque fosse uscito vincitore, essa ci avrebbe guadagnato fungendo da mediatrice tra le parti. Quando fu chiaro che lo Stato sarebbe intervenuto con la legge marziale, la "Fratellanza", detta anche "Onorata Società" (due dei termini usati all'epoca per identificare Cosa nostra), si distaccò dai fasci (che avevano tentato in tutti i modi di evitare la penetrazione di mafiosi nelle loro file, spesso riuscendoci) e anzi aiutò il governo nella sua repressione.

Si andavano così stringendo i legami tra mafia e politica, con l'ascesa di mafiosi al potere locale e l'affermarsi della prassi dello scambio di voti e favori, mentre si consolidava un rapporto di dominio-protezione della mafia sul territorio in cui operava.

Vito Cascio Ferro, per via della repressione ordinata dal ministro degli Interni Francesco Crispi nei confronti dei Fasci siciliani, preferì rifugiarsi in Tunisia nel **1894**. Tornato a Bisacchino poco tempo dopo, fece fortuna imbastendo una flottiglia di pescherecci per lo smercio in Tunisia del bestiame rubato nella provincia di Palermo e fece richiesta per entrare a far parte del "Circolo dei Civili" di Bisacchino, frequentato dai locali proprietari terrieri, ma la sua domanda di iscrizione venne respinta all'unanimità. Cascio Ferro allora entrò dentro la sede del circolo in groppa al suo asino, minacciando pubblicamente i presenti per dimostrare il suo potere.

Cesare Manzella nacque a Cinisi il 18 dicembre 1897. Cinisi si trova 20 km a ovest di Palermo. Punta Raisi, la punta più a nord della costa siciliana, si trova nel comune di Cinisi.

Al fine di constatare il fenomeno mafioso, **venne inviato in Sicilia Ermanno Sangiorgi, in veste di questore a Palermo nel 1898** mentre era in corso una guerra di mafia, iniziata due anni prima, nel 1896. Indagando sui delitti commessi dalle cosche della Conca d'Oro, Sangiorgi capì che gli omicidi non erano il prodotto di iniziative individuali, ma implicavano leggi, decisioni collegiali, e un sistema di controllo territoriale. Sangiorgi scoprì inoltre che le due famiglie più ricche di Palermo, i Florio e i Whitaker, vivevano fianco a fianco con i mafiosi della Conca d'Oro, che venivano assunti come guardiani e fattori nelle loro tenute e pagati per ricevere "protezione".

Nel 1898 Cascio Ferro venne arrestato per il rapimento della baronessina Clorinda Peritelli di Valpetroso ma subì una condanna a soli tre anni.

Nell'ottobre 1899 Francesco Siino, capo della cosca di Malaspina sfuggito miracolosamente ad una sparatoria tesagli dagli uomini di Antonino Giammona, capo della cosca dell'Uditore, nel contesto dalla guerra di mafia, venne messo alle strette da Sangiorgi e confessò che il suo avversario Giammona gli contendeva i racket del commercio di limoni, delle rapine, delle estorsioni e della falsificazione delle banconote. Inoltre dichiarò che **la Conca d'Oro era divisa in otto cosche mafiose**: Piana dei Colli, Acquasanta, Falde, Malaspina, Uditore, Passo di Rigano, Perpignano, Olivuzza.

Sangiorgi, in base a queste dichiarazioni, firmò molti mandati di cattura. La notte tra il 27 e il 28 aprile 1900 la Questura fece arrestare diversi mafiosi, tra cui Antonino Giammona. Alla procura di Palermo, Sangiorgi inviò un rapporto di 485 pagine che conteneva una mappa dell'organizzazione della mafia palermitana con un totale di 280 "uomini d'onore". Il processo cominciò nel maggio 1901 ma Siino ritrattò completamente le sue dichiarazioni. Dopo solo un mese, giunsero le condanne di primo grado: soltanto 32 imputati furono giudicati colpevoli di aver dato vita a un'associazione criminale e, tenuto conto del tempo già trascorso in carcere, molti furono rilasciati il giorno dopo.

Alla ripresa delle lotte contadine d'inizio Novecento, in occasione dello sciopero agrario del 1901, Nicola Alongi assunse la direzione del movimento dei Fasci siciliani.

Dopo essere stato scarcerato, nell'agosto 1901 Vito Cascio Ferro raggiunse Le Havre, dove si imbarcò sulla nave "La Champagne" per gli Stati Uniti d'America.

La mafia all'inizio del XIX secolo aveva ancora dimensioni locali. Ma attraverso flussi migratori e traffici di scala transoceanica la mafia riuscì a impiantarsi o riprodursi anche nell'ambiente ben più progredito degli Stati Uniti. Il salto di qualità coincise con l'emigrazione meridionale negli USA agli inizi del XX secolo. La mafia assunse allora un ruolo importante nell'immigrazione clandestina, imponendo il proprio controllo sulla forza-lavoro e il racket sulle attività dell'area occupata, e intensificando le pratiche di scambio elettorale.

Cascio Ferro arrivò ad Ellis Island il 30 settembre 1901 e andò ad abitare insieme alla sorella Francesca e al cognato a Manhattan. Subito dopo si unì alla cosca di falsari ed estortori guidata da Giuseppe Morello e dai suoi fratellastri Vincenzo, Nicola e Ciro Terranova, mafiosi originari di Corleone, che lo coinvolsero nelle attività della «Mano Nera», che consistevano in estorsioni all'interno della comunità italiana di Little Italy, accompagnate da sfregi, danneggiamenti e minacce di morte per coloro che rifiutavano di pagare il «pizzo» e comprare i dollari falsi stampati dalla loro banda. Nel 1902 Cascio Ferro venne arrestato dai servizi segreti statunitensi per contraffazione di banconote insieme a tre associati, ma non venne condannato perché riuscì a trovare un alibi.

Nel 1902 Calogero Vizzini venne arrestato e imputato per una rapina, ma il processo terminò con una assoluzione per insufficienza di prove, così come l'anno successivo la stessa sorte toccò al processo che lo vide imputato per associazione a delinquere insieme a Varsallona. Vizzini fu, dopo poco, condannato a 20 anni per truffa, corruzione e omicidio, ma scagionato grazie all'intervento di alcuni amici che gli offrirono solidi alibi.

Nel 1903 il detective Joe Petrosino, tenente italo-americano della polizia di New York, sospettò Cascio Ferro di essere uno dei responsabili del famigerato «delitto del barile» (il corpo

orribilmente sfigurato del mafioso siciliano Gaspare Candella, membro della banda di Giuseppe Morello, fu trovato chiuso in un barile abbandonato in una strada) ma Cascio Ferro sfuggì all'arresto scappando prima a New Orleans e poi in Sicilia nel 1904. Nel frattempo, il **12 marzo 1903, a Palermo, nella centrale piazza Marina, fu ucciso Joseph (Joe) Petrosino**, giunto in Italia sotto falso nome per condurre un'inchiesta sui rapporti tra mafia siciliana e americana.

Giuseppe Navarra, di Corleone, era un piccolo proprietario terriero e membro del Circolo dei nobili del paese, esercitava le professioni di geometra e maestro nella locale scuola agraria. La sua famiglia apparteneva dunque al ceto medio. Il fratello della moglie era Angelo Gagliano, un mafioso corleonese. Il 5 gennaio 1905 nacque il primogenito Michele. In seguito Giuseppe avrebbe avuto altri sette figli.

Per stroncare il pericolo "rosso", la mafia dovette allearsi con la Chiesa cattolica siciliana, anch'essa preoccupata per gli sviluppi dell'ideologia marxista materialista nelle campagne. Le cooperative cattoliche quindi non si chiusero alle infiltrazioni di mafiosi, purché questi ultimi scoraggiassero in tutti i modi i socialisti. Nel primo quindicennio del Novecento si iniziarono a contare le prime vittime socialiste ad opera della mafia, che assassinava sindaci, sindacalisti, preti, attivisti e agricoltori indisturbatamente. Il tema delle terre negate ai contadini resterà uno dei principali motivi di scontro sociale in Sicilia fino al secondo dopoguerra.

Il 14 ottobre 1905, a Corleone, fu ucciso Luciano Nicoletti, contadino, militante del movimento dei Fasci siciliani, impegnato nelle lotte contro il latifondo. Tre mesi dopo, il 13 gennaio 1906, sempre a Corleone, fu ucciso Andrea Orlando, medico, consigliere comunale, che sosteneva i contadini nelle lotte per le "affittanze collettive".

Nel 1908 Calogero Vizzini acquistò una parte del locale feudo Belici, negoziando un accordo tra il proprietario, Ruggiero Thomas de Barbarin, e la locale cassa rurale, il cui presidente era uno suo zio; inoltre Vizzini divenne uno dei principali azionisti della solfara Gessolungo, nei pressi di Caltanissetta.

Nel 1909 Vito Cascio Ferro fu sospettato di essere l'autore dell'assassinio del detective Joe Petrosino perché quando fu arrestato, gli fu trovata addosso una fotografia di Petrosino; ma l'accusa decadde a causa dell'alibi fornitogli dall'onorevole Domenico De Michele Ferrantelli, deputato di Bivona di cui Cascio Ferro era il più importante capo-elettore, il quale affermò che nel momento in cui Petrosino veniva ucciso Cascio Ferro era ospite in casa sua.

Più di un secolo dopo, nel 2014, alcune intercettazioni telefoniche svolte nell'ambito di una più vasta operazione di polizia confermeranno il coinvolgimento di Cascio Ferro quale mandante dell'omicidio Petrosino, e Paolo Palazzotto come esecutore.

Il 16 maggio 1911, a Santo Stefano di Quisquina (Ag), fu ucciso Lorenzo Panepinto, dirigente dei Fasci e poi del Partito Socialista; in passato anche consigliere comunale, assessore e sindaco, anche lui si era battuto per l'affittanza collettiva, fondando la "Lega di miglioramento dei contadini".

Durante la presidenza di Giovanni Giolitti (al governo dal 1903 al 1914 con due brevi interruzioni) si permise alle cooperative di chiedere prestiti alle banche e di intraprendere da sole, senza gabello, contratti diretti coi proprietari terrieri. Questo, insieme alla nuova legge

elettorale del suffragio universale maschile (ottobre-novembre 1913), portò non solo alla vittoria di diversi sindaci socialisti in varie città siciliane, ma anche all'eliminazione del ruolo mafioso nella mediazione per i contratti. Tuttavia "con Giolitti la mafia, assieme ai poteri forti (massoneria deviata, vecchia aristocrazia, borghesia eroica), monopolizzò tutta la vita economica e politica dell'isola, infatti gli appalti ed i finanziamenti alle imprese industriali e agrarie erano pilotati, così come le elezioni politiche ed amministrative".

Come "vendetta" per l'azione dei Fasci, che voleva mettere in discussione il potere dei latifondisti, il **3 novembre 1915 a Corleone i mafiosi uccisero Bernardino Verro**, sindaco (primo sindaco socialista) di Corleone dal 1914, che era stato tra i più accesi animatori del movimento dei Fasci siciliani negli anni novanta del XIX secolo e che si era fatto 12 anni di carcere.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LE SUE CONSEGUENZE

Nel 1915, l'Italia entrò in guerra mondiale e furono chiamati alle armi centinaia di migliaia di giovani da tutto il paese. In Sicilia, a causa della chiamata alla leva, i disertori furono numerosi. Essi abbandonarono le città e si dettero alla macchia all'interno dell'isola, vivendo per lo più di rapina. A causa della mancanza di braccia per l'agricoltura e delle sempre maggiori richieste di soldati dal fronte, moltissimi terreni vennero adibiti al pascolo. Queste due condizioni fecero aumentare enormemente l'influenza di Cosa nostra in tutta l'isola. Aumentati i furti di bestiame, i proprietari terrieri si rivolsero sempre più spesso ai mafiosi, piuttosto che alle impotenti autorità statali, per farsi restituire almeno in parte le mandrie. I boss, nei loro abituali panni, si prestarono a mediare tra i banditi e le vittime, prendendo una parcella per il loro lavoro.

Il 2 gennaio 1917 nacque a Partinico Antonio Geraci, che sarà conosciuto come Nenè.

Alla fine della prima guerra mondiale, l'Italia affrontò un momento di crisi, che rischiò di sfociare in una vera e propria rivolta popolare, ad imitazione della recente rivoluzione russa. Furono due anni di contrasti sociali accesissimi (**biennio rosso**). Al nord gli operai scioperavano e chiedevano migliori condizioni di lavoro, al sud erano i giovani ritornati a casa a lamentarsi per le promesse non mantenute dal governo (in particolar modo quelle relative alla terra). Moltissimi quindi andarono a ingrossare le file dei banditi, altri entrarono direttamente nella mafia e altri ancora cercarono di riformare i fasci o comunque parteciparono ai consigli socialisti siciliani.

Il 29 gennaio 1919, a Corleone, fu ucciso **Giovanni Zangara**, eletto consigliere e poi assessore nella lista di Bernardino Verro. Il 22 settembre, sempre a Corleone, medesima sorte toccò a **Giuseppe Rumore**, il quale si era posto l'obiettivo di unire i contadini nella lotta contro il latifondo.

All'impegno politico **Nicola Alongi**, dirigente del movimento contadino siciliano, aveva unito quello intellettuale leggendo da contadino appena alfabetizzato i classici del socialismo e diventando corrispondente locale di diversi giornali stampati a Palermo, da "La Battaglia" a "Il Germe", "L'Avanguardia sindacale", "L'Avanguardia proletaria", "La Riscossa Socialista", "La

Dittatura del Proletariato”. Nel dopoguerra aveva realizzato sul campo assieme a Giovanni Orcel, segretario della Camera del Lavoro di Palermo, quell’unità di classe fra operai e contadini teorizzata da Antonio Gramsci. La mafia agraria locale e i suoi padrini politici cercarono di fermarlo prima con le minacce e poi con l’uccisione del suo collaboratore Giuseppe Rumore. Ma Alongi, uomo di grande fede e coraggio (aveva chiamato tre dei suoi figli “Idea”, “Libero pensiero” e “Ribelle”), non si piegò, e così **il 29 febbraio del 1920**, a Prizzi (Pa), **fu eliminato**.

Nel secondo dopoguerra le masse contadine prizzesi guidate da Antonio Leone ne seguiranno l’esempio lottando strenuamente per l’applicazione dei decreti Gullo e per l’attuazione della Riforma agraria. Alla fine degli anni sessanta Nicola Alongi diventerà l’icona politica delle nuove generazione della sinistra tradizionale e nuova.

Fu in questo clima di tensione che il fascismo fece la sua comparsa.

Il 6 settembre 1921 a Foggia nacque Mauro De Mauro, figlio di un chimico e di un’insegnante di matematica.

Salvatore La Barbera nacque a **Palermo il 20 aprile 1922**.

Placido Rizotto, che a sette anni era rimasto orfano di madre, a otto (nel ‘22) gli toccò di assistere alla scena del padre portato via dai carabinieri, ingiustamente accusato di associazione a delinquere. Da quel momento avrebbe dovuto occuparsi dei fratelli.

Il **13 gennaio 1923**, a **Ciaculli**, zona sud di Palermo, nacque **Salvatore Greco**, figlio di Giuseppe, capo della cosca mafiosa di Ciaculli, imparentato alla lontana con il suo omonimo Giuseppe Greco, detto “Piddu u’ tenente”, che controllava il vicino paese di Croceverde-Giardina. Salvatore non crescerà molto di statura e sarà detto “Cicchiteddu” ossia “uccellino”. Ciaculli e Croceverde-Giardina erano allora due borgate rurali di Palermo, a sud-est della città.

Il **22 aprile 1923** nacque a **Riesi**, all’interno di una famiglia di consolidata tradizione mafiosa, **Giuseppe Di Cristina**. Suo padre, Francesco Di Cristina, e suo nonno, Giuseppe soprannominato “Birrittedda”, erano a loro volta capi mafiosi. Giuseppe, da grande, sarà soprannominato “la tigre”.

Il **14 settembre 1923**, a **Cinisi**, nacque **Gaetano Badalamenti**, ultimo di cinque figli e quattro figlie di una famiglia povera. Sarà “Don Tano”.

Il corleonese Michele Navarra, nonostante avesse un carattere ribelle incline alla spavalderia, si era applicato con profitto negli studi tanto che, terminate le scuole ordinarie, nel 1923 si iscrisse all’Università di Palermo, prima alla facoltà di ingegneria e poi a quella di medicina.

Nel 1923 il sottoprefetto di Corleone segnalò Cascio Ferro al Ministero dell’Interno come “uno dei peggiori pregiudicati, capacissimo di commettere ogni delitto”.

Francesco “**Ciccio**” **Madonia** nacque a **Palermo il 31 marzo 1924**.

Michele Greco nacque il **12 maggio 1924** a **Croceverde-Giardini**, terzogenito di Giuseppe Greco, detto “Piddu ‘u tenente”, e Caterina Ferrara. Prima di lui erano nati Francesco, il 18 gennaio 1921, che eserciterà la professione di medico chirurgo, e Giuseppe, nato il 27 agosto 1922.

Nel maggio del 1924 Mussolini visitò la Sicilia. Subito dopo la visita, il 2 giugno, venne **inviato in Sicilia** come prefetto di Trapani **Cesare Mori** per iniziare una campagna contro i mafiosi siciliani.

Il **3 luglio 1924**, a Palermo, **nel quartiere di Partanna-Mondello**, nacque **Angelo La Barbera**, fratello minore di Salvatore. La loro era una famiglia povera.

Luciano Leggio, detto "Lucianeddu", in futuro meglio conosciuto come Liggio dall'errore di trascrizione di un brigadiere, nacque a **Corleone il 6 gennaio 1925** da una famiglia contadina; quando nacque aveva già nove fratelli.

Il 22 ottobre 1925 **Cesare Mori** fu spostato a Palermo: "il prefetto di ferro" ebbe l'incarico di sradicare la mafia con qualsiasi mezzo intercettandone i tradizionali legami con la politica locale e rivendicando il monopolio statale della violenza.

Il **1º novembre 1925**, a **Catania**, nacque **Giuseppe Calderone**, soprannominato Pippo. Era nipote di Antonino Saitta, un pregiudicato catanese che era stato affiliato in una cosca di Gangi, in provincia di Palermo, e nel 1925 aveva fondato la prima Famiglia mafiosa a Catania, dove la presenza di Cosa Nostra era tradizionalmente assente.

L'azione del prefetto Mori fu da subito dura ed efficace. Centinaia e centinaia furono gli uomini arrestati e finalmente condannati. Il 7 gennaio 1926 Giuseppe Andarolo, un brigante, fu costretto a rinunciare al suo bestiame, dopo che la Pubblica Sicurezza lo sequestrò e lo vendette agli abitanti di Gangi. Il 10 gennaio 1926 il prefetto Mori proclamò: «Cittadini! Io non disarmo. Il Governo non disarma. Voi avete diritto di essere liberati dalla canaglia: lo sarete. L'azione sarà condotta a fondo fino a quando tutta la provincia di Palermo sarà redenta. Il governo, per mio mezzo, farà tutto il suo dovere: voi fate il vostro. Voi che non avete paura dei moschetti, ma avete paura della nomea di sbirru, avvezzatevi a considerare che la guerra contro i delinquenti è dovere del cittadino onesto. Voi siete della bella gente, ben costrutta e forte, con tutti gli attributi anatomici della virilità: siate dunque uomini, non pecore. Difendetevi! Contrattaccate!». **L'assedio di Gangi (gennaio-aprile 1926)**. Mori circondò Gangi con 800 uomini a cavallo, che presero il controllo della città, ispezionarono casa per casa, arrestarono 120 persone. Mussolini, dandogli l'incarico, gli aveva detto solo: «Mi basta che coi mafiosi sia duro come lo è stato con i miei squadristi bolognesi». Il padrino Gaetano Ferrarello, dopo 10 giorni di assedio, mandò il sindaco Sgadari a dire che si arrendeva. Era nascosto nel sottotetto del palazzo che ospitava la stazione dei carabinieri. Mentre le guardie lo portavano verso la cella si divincolò e, buttatosi nella tromba delle scale, morì. Dopo la resa di Gaetano Ferrarello, anche gli altri briganti uscirono dalle tane; l'ultima persona ad arrendersi fu Giuseppa Salvo, con i figli Giuseppe e Carmelo Andarolo. Più tardi i briganti incatenati vennero condotti in piazza per essere tradotti a Palermo. Faceva molto freddo e Carmelo Andarolo stramazza al suolo; il commissario Francesco Spanò ordinò di togliere il malato dal gruppo e di riaccompagnarlo a casa. Poco prima dell'alba, quando i carabinieri assonnati diradarono ulteriormente le loro visite, Carmelo Andarolo balzò dal letto, sollevò il comodino che faceva da coperchio a un cunicolo e vi si infilò dentro per sgattaiolare pochi minuti dopo sul retro della casa. Quando fece giorno e si sparse la notizia della fuga di Carmelo Andarolo, una cappa pesante di paura tornò a gravare su Gangi.

Il 1^o maggio 1926 il Servizio Interprovinciale di Pubblica Sicurezza creato da Mori per arrestare i sospetti mafiosi rastrellò la zona che include Bisacchino, Corleone e Contessa Entellina e **arrestò** 150 persone sospette, tra le quali **Cascio Ferro**, che venne imputato di omicidio.

In un primo momento, Cascio Ferro riuscirà a ottenere la libertà su cauzione ma sarà arrestato di nuovo nel 1928 a Sambuca di Sicilia e tradotto nel carcere di Sciacca. Nel 1930 la Corte d'Assise di Agrigento lo condannerà all'ergastolo per omicidio.

Dopo gli arresti eclatanti di alcuni capimafia, anche i vertici di Cosa nostra non si sentivano più al sicuro e scelsero due vie per salvarsi: una parte emigrò negli USA, andando ad ingrossare le file di Cosa nostra americana, mentre un'altra restò in disparte. Nel 1926 Angelo Di Carlo, mafioso corleonese, cugino di Michele Navarra, emigrò negli Stati Uniti. Il "prefetto di ferro" scoprì anche collegamenti tra i mafiosi e personalità di spicco del fascismo come Alfredo Cucco, che fu espulso dal PNF.

Il 7 luglio 1927 nacque Salvatore Greco, quarto figlio di Piddu 'u *tenente* e Caterina Ferrara. Da grande sarà detto "il senatore" per la sua passione politica, farà il possidente e sposerà la figlia di Antonino Cottone, capo della cosca di Villabate.

Il 23 gennaio 1928, a Palermo, nacque Salvo Lima, all'anagrafe Salvatore Achille Ettore Lima, figlio di un archivista del comune di Palermo.

Michele Navarra si laureò nel 1929 in medicina e chirurgia e successivamente si trasferì a Trieste per prestare servizio militare come medico ausiliario.

Il 9 settembre 1929, a San Giuseppe Jato, nacque Bernardo Brusca.

Nel 1929 Mori fu nominato senatore e collocato a riposo. I limiti della sua azione fu lui stesso a riconoscerli in tempi successivi: l'accusa di mafia veniva spesso avanzata per compiere vendette o colpire individui che nulla c'entravano con la mafia stessa, come fu con Cucco e con il generale Antonino Di Giorgio. E tuttavia alcuni mafiosi erano membri del PNF, a conoscenza e con il favore di Benito Mussolini. Il principe Lanza di Scalea, ad esempio, fu uno dei candidati nelle liste del PNF per le amministrative di Palermo mentre a Gangi il barone Antonio Li Destri, pure candidato del PNF, era protettore di banditi e delinquenti. Il carabiniere Francesco Cardenti così riferì: «Il barone Li Destri al tempo della maffia era appoggiato forte ai briganti che adesso si trovano carcerati a Portolongone (Elba) se qualcuno passava dalla sua proprietà che è gelosissimo diceva: Non passare più dal mio terreno altrimenti ti faccio levare dalla circolazione, adesso che i tempi sono cambiati e che è amico della autorità [...] Non passare più dal mio terreno altrimenti ti mando al confino». Altri mafiosi iscritti al PNF erano Sgadari e Mocciano. I mezzi usati dalla Polizia nelle numerose azioni condotte per sgominare il fenomeno mafioso portarono a un aumento della sfiducia della popolazione nei confronti dello Stato. Mori fu comunque il primo investigatore italiano a dimostrare che la mafia poteva essere sconfitta con una lotta senza quartiere, come sessant'anni dopo sosterrà anche Giovanni Falcone.

Nel 1930 fu assassinato Angelo Gagliano, capo della famiglia mafiosa di Corleone, parente di Tommaso Gagliano (che diventerà il boss dell'odierna famiglia Lucchese di New York) e zio materno di Michele Navarra. A succedergli fu Calogero Lo Bue, padrino vecchio stampo che si dedicò principalmente ad attività quali contrabbando, estorsione e ricettazione. La sua

leadership dovette anche affrontare la repressione fascista, che stava indebolendo le cosche del palermitano, anche se la famiglia di Corleone non fu particolarmente colpita.

Il 16 novembre 1930, a Corleone, nacque Salvatore “Totò” Riina, che sarà soprannominato ‘*u curtu* per la sua bassa statura.

Nel 1931 Calogero Vizzini, nel frattempo diventato “Don calò”, fu inviato lontano dalla Sicilia, precisamente a Chianciano, dal prefetto Cesare Mori, perché si sospettava avesse legami strettissimi con la mafia; farà ritorno nella sua terra solo nel 1937. Durante il periodo di esilio riuscì comunque a gestire i propri affari a Villalba, consistenti soprattutto nella compravendita irregolare di bestiame.

La mafia tornò a dare segni di vita nel ‘32, quando, nel centro di Canicattì, furono consumati tre omicidi “le cui modalità di esecuzione ed il mistero profondo in cui rimangono tuttora avvolti” rimandavano a “delitti tipici di organizzazioni mafiose”.

Il 31 gennaio 1933, a Corleone, nacque Bernardo Provenzano, da una famiglia di agricoltori, terzo figlio (di sette). In quell’anno Tano Badalamenti abbandonò la scuola elementare per iniziare a lavorare come allevatore di bovini all’età di dieci anni. Di lì a sette anni anche Bernardo Provenzano abbandonerà la scuola (non finirà la seconda elementare) perché sarà presto mandato a lavorare nei campi come bracciante agricolo insieme al padre.

Intorno a Partinico, alla metà degli anni trenta, si verificarono “incendi, danneggiamenti, omicidi [...] a sfondo eminentemente associativo”; ma si potrebbero citare molti altri episodi dei quali la stampa non parlò, cui il regime rispose con “qualche condanna alla fucilazione e con una nuova ondata di invii al confino”.

Il 14 gennaio 1935, a Corleone, nacque Calogero Bagarella, secondogenito, dopo Giuseppe, di Salvatore e Lucia Mondello.

Il 24 ottobre 1935, a Catania, nacque Antonino Calderone.

Benedetto “Nitto” Santapaola nacque a Catania nel quartiere di San Cristoforo il 4 aprile 1938, da una famiglia povera.

Il 18 maggio 1939, a Palermo, in via Castrofilippo nel quartiere della Kalsa, in una famiglia benestante nacque Giovanni Salvatore Augusto Falcone: il padre Arturo era il direttore del laboratorio chimico di igiene e profilassi del comune di Palermo e la madre Luisa Bentivegna era figlia di un noto ginecologo della stessa città. Aveva due sorelle maggiori: Anna (nata nel 1934) e Maria (nata nel 1936). Il suo parto ebbe una particolarità: egli infatti apparve con i pugni chiusi e senza urlare. Era un segno del destino? E se sì, che cosa significava? Nel momento in cui nacque, dalla finestra aperta entrò una colomba, simbolo di pace.

La faida dei Greco. La famiglia di Giuseppe Greco detto “Piddu ‘u tenente” di Croceverde-Giardina e la famiglia Greco di Ciaculli il cui capofamiglia si chiamava anch’egli Giuseppe avevano vissuto in pace fino all’ottobre del 1939. Ciaculli e Croceverde-Giardina vivevano di agricoltura, specialmente di agrumi. “Piddu ‘u tenente”, prima di divenire capomafia incontrastato della zona di Croceverde, era stato gabellotto dei conti Tagliavia, che possedevano un terreno di trecento ettari coltivato a mandarineto. Il suo forte ascendente

verso le persone di quella zona era dovuto alle sue conoscenze con personaggi di rilievo di Villabate, oltre che alla sua grande personalità. L'omonimo Giuseppe Greco di Ciaculli invece era riconosciuto come capo della mafia di Ciaculli. Un avvenimento diede origine a una lunga catena di omicidi. A **settembre del 1939**, a Ciaculli, durante la festa del Crocifisso, il Giuseppe di Ciaculli e Francesco suo figlio, Francesco Buffa, Domenico Bonaccorso, Salvatore Lamantia e Antonino Chiofalo avevano portato fuori dalla Chiesa una panca per sedersi e si erano allontanati. Il loro posto venne preso da altri partecipanti, fra cui un cugino dei Greco, anch'egli di nome Francesco, di Croceverde. Giuseppe Greco di Ciaculli li avvertì di alzarsi ma proprio Francesco non volle e dopo numerose sollecitazioni colpì con un pugno Domenico Bonaccorso al viso. Seguì una breve colluttazione tra i due che venne subito sedata. La questione non si interruppe qui in quanto i due gruppi si trovarono a fronteggiarsi il 1° ottobre lungo la strada per Croceverde. Il Francesco Greco di Croceverde uscì all'improvviso armato di pistola e coltello sfidando Bonaccorso a farsi avanti; insieme a lui si trovavano anche il fratello Paolo, Salvatore Pace e Giovanni Spuches. Francesco Greco rimase ferito lievemente mentre nell'altro gruppo venne ucciso Giuseppe Greco, il fratello di Michele.

Per la lite tra i Greco di Ciaculli e quelli di Croceverde-Giardina, la corte d'Assise di Palermo condannerà i colpevoli a trent'anni di reclusione (ridotti a 16 e 18 anni in seguito al ricorso degli imputati con sentenza del 6 gennaio 1946).

Luciano Leggio imparò che per vivere bisognava arrangiarsi; ancora giovanissimo, venne affiliato nella locale cosca mafiosa dallo zio paterno Leoluca Leggio, detto "u ziu' Luca".

Durante l'adolescenza, Michele Cavataio iniziò una serie di attività illegali nel mercato nero, come il furto di generi alimentari e benzina, diffuse durante il ventennio fascista, e per questo venne affiliato nella cosca dell'Acquasanta.

Il 19 gennaio 1940, nel quartiere popolare della Kalsa, a Palermo, nacque Paolo Emanuele Borsellino, secondogenito di Diego Borsellino e di Maria Pia Lepanto, trentenni.

Il 10 giugno 1940 l'Italia di Mussolini entrò in guerra.

Il diciannovenne Mauro De Mauro, convinto sostenitore del fascismo, allo scoppio della seconda guerra mondiale s'arruolò volontario. Militò nella Xª Flottiglia MAS di Junio Valerio Borghese.

Nel **1940** nacque **Stefano Bontate**, figlio di Francesco Paolo Bontate, l'autorevole capo della cosca mafiosa di **Santa Maria di Gesù**, meglio noto come "don Paolino Bontà... che prendeva a schiaffi i politici".

Il 18 febbraio 1941, ad Altofonte, nacque Francesco di Carlo.

Tano Badalamenti, nel 1941, prima della chiamata alle armi, venne denunciato per abigeato. Arruolato nel regio esercito italiano nel 1941, diserterà prima dello sbarco degli Alleati in Sicilia.

Il **3 febbraio 1942**, a **Corleone**, nacque **Leoluca Biagio Bagarella**, quarto figlio, fratello di Giuseppe, Calogero e Giovanna.

Il 6 marzo 1942 a Torino, da genitori piemontesi, entrambi dipendenti Fiat, nacque Mauro Rostagno.

Nel 1942 Michele Navarra ottenne il congedo definitivo dall'esercito con il grado di capitano e tornò a Corleone per esercitare la sua professione di medico.

I Falcone, che dopo i primi bombardamenti di Palermo erano stati costretti ad abbandonare il quartiere della Kalsa e a sfollare a Sferracavallo, un borgo che oggi fa parte della riserva marina di Isola delle Femmine, dopo il 9 maggio 1943 (bombardamento della passeggiata e dei palazzi del porto) si trasferirono dai parenti della madre a Corleone. Dopo l'armistizio di Cassibile, tornarono alla Kalsa dove, a causa dei danneggiamenti riportati dal loro appartamento, vennero ospitati dalle zie Stefania e Carmela, sorelle del padre.

Nel 1943 Salvatore Riina perse il padre Giovanni e il fratello Francesco (di 7 anni) mentre, insieme a lui e al fratello Gaetano, stavano cercando di estrarre la polvere da sparo da una bomba americana inesplosa, rinvenuta tra le terre che curavano, per rivenderla insieme al metallo. Gaetano rimase ferito e Totò rimase illeso. In quegli anni Totò conobbe Luciano Liggio, con il quale intraprese il furto di covoni di grano e bestiame e che lo affiliò nella locale cosca mafiosa, di cui faceva parte anche lo zio paterno di Riina, Giacomo.

Vito Cascio Ferro morì di sete e di terrore durante i bombardamenti dell'estate 1943, nel carcere di Pozzuoli.

Gli Alleati si appoggiarono alla mafia, cioè ai signorotti locali per preparare lo sbarco?

Esistono teorie che affermano che il mafioso americano Lucky Luciano venne arruolato per facilitare lo sbarco alleato in Sicilia (luglio 1943) e su questo indagherà pure la Commissione d'inchiesta statunitense sul crimine organizzato presieduta dal senatore Estes Kefauver (1951), la quale giungerà a queste conclusioni: «Durante la seconda guerra mondiale si fece molto rumore intorno a certi preziosi servigi che Luciano, a quel tempo in carcere, avrebbe reso alle autorità militari in relazione a piani per l'invasione della sua nativa Sicilia. Secondo Moses Polakoff, avvocato difensore di Meyer Lansky, la Naval Intelligence aveva richiesto l'aiuto di Luciano, chiedendo a Polakoff di fare da intermediario. Polakoff, il quale aveva difeso Luciano quando questi venne condannato, disse di essersi allora rivolto a Meyer Lansky, antico compagno di Luciano; vennero combinati quindici o venti incontri, durante i quali Luciano fornì certe informazioni». Infatti la Commissione Kefauver accertò che nel 1942 Luciano (all'epoca detenuto) offrì il suo aiuto al Naval Intelligence per indagare sul sabotaggio di diverse navi nel porto di Manhattan, di cui furono sospettate alcune spie naziste infiltrate tra i portuali; in cambio della sua collaborazione, Luciano venne trasferito in un altro carcere, dove venne interrogato dagli agenti del Naval Intelligence e si offrì anche di recarsi in Sicilia per prendere contatti in vista dello sbarco, progetto comunque non andato in porto. È quasi certo che la collaborazione di Luciano con il governo statunitense sia finita qui, anche se lo storico Michele Pantaleone sostenne di oscuri accordi con il boss mafioso Calogero Vizzini per il tramite di Luciano al fine di facilitare l'avanzata americana, smentito però da altre testimonianze: infatti numerosi storici liquidano l'aiuto della mafia allo sbarco alleato come un mito perché avvenne in zone dove la presenza mafiosa era tradizionalmente assente e inoltre gli angloamericani avevano mezzi militari superiori agli italo-tedeschi da non aver bisogno dell'aiuto della mafia per sconfiggerli.

Gli alleati anglo-americani sbarcarono in Sicilia, a Gela (CI). L'operazione fu denominata "Hushy". Quando, **nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943**, le forze alleate iniziano lo sbarco in Sicilia, a tirare un sospiro di sollievo furono in tanti: i cittadini che vedevano avvicinarsi l'ora della fine degli spaventosi bombardamenti; gli antifascisti che sentirono il profumo della libertà; e anche i mafiosi i quali, avendo appoggiato lo sbarco, sapevano di poter disporre adesso di uno spazio di manovra che il fascismo aveva loro negato. Venne formato l'Amgot (Allied military government of occupied territory), guidato dal discusso colonnello Charles Poletti per la parte che riguarda i "civil affairs" della Sicilia. A Poletti fu lasciato il compito di nominare prefetti e sindaci. Sir Rennel O' Rodd, che sovrintendeva a tutti i compiti dell'Amgot, si esprimerà in questi termini nella prefazione al libro di G.R. Gayre, *Italy in transition* (Londra 1946): "La maggioranza dei comuni era lacerata da gelosie personali e faide e aveva enormi difficoltà a proporre dei nomi. Di fronte al popolo che tumultuava perché fossero rimossi i podestà fascisti, molti dei miei ufficiali caddero nella trappola di scegliere in sostituzione i primi nomi che venivano proposti oppure seguire il consiglio d'interpreti che si erano accodati loro e che avevano imparato un po' d'inglese durante qualche loro soggiorno negli Stati Uniti. I risultati non erano sempre felici, le scelte finivano per cadere in molti casi sul locale boss mafioso o su un uomo-ombra il quale in uno o due casi era cresciuto in ambienti di gangster americani. Tutto ciò che poteva essere detto di questi uomini era che essi erano tanto antifascisti quanto indesiderabili da ogni altro punto di vista".

In un rapporto del 29 ottobre 1943, firmato dal capitano americano W.E. Scotten, si legge che in quel periodo l'organizzazione mafiosa "è più orizzontale [...] che verticale [...] in una certa misura disaggregata e ridotta a una dimensione locale" in seguito alla repressione del periodo fascista. Tuttavia, dopo la liberazione della Sicilia, l'AMGOT, il governo militare alleato dei territori occupati, era alla ricerca di antifascisti da sostituire alle autorità locali fasciste e decise di privilegiare i grandi proprietari terrieri e i loro gabellotti mafiosi, che si presentavano come vittime della repressione fascista: ad esempio il barone Lucio Tasca Bordonaro venne nominato sindaco di Palermo, il mafioso Calogero Vizzini il 27 luglio divenne sindaco di Villalba, Giuseppe Genco Russo sovrintendente all'assistenza pubblica di Mussomeli e Vincenzo Di Carlo (capo della cosca di Raffadali) responsabile dell'ufficio locale per la requisizione dei cereali.

In conclusione, molti mafiosi (l'elenco dei nomi sarebbe lungo e noioso) si risvegliarono dal "sonno" e divennero sindaci, cioè la mafia passò ad amministrare direttamente, come mai prima era stato possibile, più della metà dei comuni siciliani. Gli Alleati, che nominarono anche i prefetti (tra gli altri Angelo Cammarata a Caltanissetta), i rettori e i professori universitari, i nuovi magistrati, si preoccuparono che si dichiarassero antiseparatisti. Nello stesso periodo era infatti emerso il **Mis (Movimento indipendenza siciliana), proclamato da Finocchiaro Aprile il 10 luglio 1943** (vale a dire contemporaneamente allo sbarco alleato in Sicilia), che fu la prima organizzazione politica a mobilitarsi attivamente durante l'AMGOT e i cui leader furono soprattutto i grandi proprietari terrieri, tra cui spiccò il barone Lucio Tasca Bordonaro (in seguito indicato come un capomafia in un rapporto dei Carabinieri).

Il **2 settembre 1943** cominciò la carriera criminale di Salvatore Giuliano, un contadino dedito alla borsa nera che, a Quarto Mulino di San Giuseppe Jato, uccise il carabiniere Antonio Mancino il quale aveva intercettato i suoi traffici.

Placido Rizzotto, che in guerra si era distinto arrivando sui monti della Carnia come caporale e diventando prima caporal maggiore e poi sergente, dopo l'armistizio, passò con i partigiani, unendosi alle Brigate Garibaldi come socialista.

Ma se verso il Mis l'Amgot ebbe un atteggiamento ufficiale di chiusura, altrettanto non si può dire del supporto ufficioso che gli americani offrirono al movimento. Tanto per fare un esempio, **primo cittadino di Palermo il 4 ottobre 1943 venne nominato proprio Lucio Tasca**, capo storico del movimento separatista, proprietario terriero, autore dell'*Elogio del latifondo siciliano* (che è quanto dire), volume che costituì, assieme a *La Sicilia ai siciliani* del catanese Antonio Canepa, uno dei due pilastri sui quali si fondava il movimento. A Tasca, soprattutto nelle province della Sicilia occidentale, si aggiunsero altri sindaci separatisti e, in parte, mafiosi. I boss mafiosi Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra e Francesco Paolo Bontate (e altri), confluirono nel MIS come esponenti agrari e da questa posizione ottennero numerosi incarichi pubblici e vantaggi, da cui poterono esercitare con facilità le attività illecite del furto di bestiame, delle rapine e del contrabbando di generi alimentari.

Il capitano W.E. Scotten nell'ottobre 1943, nel suo *Report on the problem of mafia in Sicily* scrisse che "agli occhi dei siciliani l'Amgot si è circondato di amici dei separatisti e ha designato ai pubblici uffici sia dei separatisti dichiarati che simpatizzanti tali. (...) Almeno l'80 per cento delle designazioni fatte dall'Amgot nell'area della provincia di Palermo sono state di questo genere". Queste le conclusioni di Sir Rennell O'Rodd a poche settimane dallo sbarco alleato. "Parlando in termini generali, questi uomini (i mafiosi) per l'opinione pubblica, ma anche nel fatto, sono antifascisti; ma non sono persone alle quali si possa concedere clemenza a cuor leggero col pretesto che sono prigionieri politici che hanno sofferto nelle mani dei fascisti. Mentre la mafia è essenzialmente una organizzazione criminale per l'estorsione, la "protezione" e i furti, in passato essa ha pure giocato un ruolo politico considerevole nelle competizioni elettorali. Suppongo che la mafia sia ora sicuramente associata al movimento per l'indipendenza siciliana".

Quando sbarcarono gli alleati, la prima risorsa del corleonese Luciano Leggio (e non solo per lui) fu quella del mercato nero.

Nello stesso periodo Don Calò Vizzini aderì al Movimento Indipendentista Siciliano e il 6 dicembre 1943 partecipò al primo convegno regionale clandestino dei separatisti a Catania.

Dopo l'8 settembre, Mauro De Mauro aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana. Nel 1943-1944, nella Roma occupata dai nazifascisti, fu vice questore di Pubblica Sicurezza sotto il questore Pietro Caruso, informatore del capitano delle SS Erich Priebke e del colonnello Herbert Kappler e collaborò con la famigerata Banda Koch, un reparto speciale del Ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana. Alla fine della guerra Mauro De Mauro fu sul fronte di Trieste a contrastare il IX Corpus sloveno, di nuovo con Borghese, come corrispondente di guerra della Decima, con il grado di sottotenente. Un fratello aviatore morì in guerra. In un incidente stradale occorsogli nel 1944 presso Novara (altre fonti dicono Verona) mentre guidava una motocicletta, De Mauro riportò lesioni con esiti permanenti in termini di menomazioni fisiche (ebbe il naso ricucito e rimase claudicante). Sull'origine di queste menomazioni fisiche circolarono però anche altre versioni: secondo alcune sarebbero

state causate da un violento pestaggio subito da un gruppo di partigiani, secondo altre a malmenarlo sarebbero stati alcuni commilitoni fascisti a causa di un presunto tradimento.

Nel **febbraio 1944** Vito Genovese, esponente di spicco della mafia italo-americana, giunto in Sicilia al seguito delle truppe alleate, incontrò Salvatore Giuliano che sulle montagne attorno a Palermo aveva organizzato una banda di predoni.

A San Giuseppe Jato (Palermo) il **25 marzo 1944** nacque Angello Siino, futuro “ministro dei lavori pubblici” della mafia.

Il **30 luglio 1944, a Corleone, nacque Antonietta Bagarella**, detta anche Ninetta, quintogenita di Giuseppe e Lucia Mondello, e sorella minore di Calogero e Leoluca Bagarella. Sarà la prima donna incriminata per reati connessi alla mafia. La famiglia Bagarella era numerosa e viveva in un appartamento di Corleone ed ebbero sei figli. Dopo Ninetta nascerà l’ultimogenita, Maria.

Leggio intanto era passato al furto di bestiame: le vacche o gli agnelli rubati venivano condotti nel fitto e tenebroso bosco della Ficuzza, e quindi abbattuti; la carne era quindi avviata ai mercati di Palermo: sessanta chilometri su scassati camioncini, che nessuno controllava. Nel 1944 il diciannovenne Leggio fu denunciato per porto d’armi abusivo; il 2 agosto 1944 fu arrestato in flagranza di reato, per il furto di alcuni govoni di grano, da due guardie campestri, aiutate dalla guardia giurata Calogero Comajanni. Leggio venne condannato a un anno e quattro mesi di reclusione ma la pena venne interamente condonata.

Il 20 agosto 1944 nacque a Palermo Salvatore “Totuccio” Inzerillo.

Il 16 settembre 1944, mentre a Villalba si teneva un comizio (inizialmente permesso da Don Calò Vizzini e dal sindaco, nipote del Boss) di Girolamo Li Causi, esponente del PCI, un attentato mafioso messo in atto dagli uomini di Vizzini con il lancio di alcune bombe provocò 14 feriti, tra cui lo stesso Li Causi.

Il 19 ottobre 1944 il decreto del ministro dell’agricoltura Fausto (o Pietro?) Gullo (che faceva parte del provvisorio governo italiano subentrato all’AMGOT) stabiliva che i contadini avrebbero ottenuto una quota più grande dei prodotti della terra che coltivavano come affittuari e venivano autorizzati a costituire cooperative e a rilevare le terre lasciate incolte o mal coltivate dagli agrari, dai latifondisti. Fu una legge valida nel resto d’Italia, un po’ meno in Sicilia. Quello stesso giorno a Palermo, mentre il decreto Gullo entrava in vigore, un plotone del 139° Reggimento fanteria della Divisione “Sabaudia” sparò sulla folla che protestava per la mancanza di pane: 24 morti e ben 158 feriti, tra cui donne e bambini. L’applicazione di tale normativa produsse uno scontro sociale tra i proprietari terrieri conservatori (spalleggiati dai loro gabellotti mafiosi) e i movimenti contadini guidati dai leader sindacali, tra i quali spiccarono Accursio Miraglia, Placido Rizzotto e Calogero Cangelosi.

In Sicilia i contadini si trovarono fra due fuochi: da una parte la nobiltà e il baronato latifondista, che avevano nella mafia il custode dello status quo, ovvero delle loro proprietà. Dall’altra polizia e carabinieri. Cosa succedeva? Che i mafiosi si opponevano con violenza all’applicazione della legge Gullo. E quando i contadini riuscivano comunque a occupare un pezzo di terra, arrivavano le forze dell’ordine ad arrestarli per “invasione di terre”, perché per

essere assegnate dovevano essere dichiarate ufficialmente "incolte". Contadini, sindacalisti e militanti erano fra il martello della lupara e l'incudine delle manette.

Nel 1945, per affrontare il duplice pericolo del banditismo e dell'agitazione dei contadini, la Principessa di Trabia, Giulia Lanza nata Florio, nominò Vizzini come gabellotto del feudo Micciché, dandogli subito l'incarico di riscuotere i canoni d'affitto del feudo, che ammontavano a 7 milioni di lire all'anno.

Nella primavera 1945 (del 15 maggio i primi contatti) l'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza siciliana), il progettato braccio armato del MIS, assoldò il bandito Salvatore Giuliano (capo di una banda di banditi associata al boss mafioso Ignazio Miceli, capomafia di Monreale), che compì imboscate e assalti alle caserme dei carabinieri di Bellolampo, Pioppo, Montelepre e Borgetto per dare inizio all'insurrezione separatista; anche il boss Calogero Vizzini (che all'epoca era il rappresentante mafioso della provincia di Caltanissetta) assoldò la banda dei "Niscemesi", guidata dal bandito Rosario Avila, che iniziò azioni di guerriglia compiendo imboscate contro le locali pattuglie dei Carabinieri.

Il 28 marzo 1945 Calogero Comajanni, la guardia giurata che aveva collaborato all'arresto di Leggio, fu ucciso. Poco dopo, Leggio divenne campiere di Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola, subentrando al precedente campiere Stanislao Punzo, ucciso il 29 aprile 1945.

Nell'estate del 1945 Mauro De Mauro fu arrestato a Milano dagli Alleati e rinchiuso prima a Ghedi poi nel Campo di concentramento di Coltano, dal quale riuscì a fuggire nel settembre successivo; secondo alcune fonti poté evadere approfittando di un momento di confusione generato dalle visite dei parenti dei detenuti, mentre altre glissano sul dettaglio parlando però di "discutibile astuzia". Anche la moglie Elda, per via della sua militanza filofascista, era braccata dai partigiani nel pavese: in un rapporto del CLN si leggeva il suo nome tra i più pericolosi avversari del movimento partigiano. Dopo l'evasione da Coltano, Mauro De Mauro raggiunse Napoli assieme alla moglie e alle figlie Franca e Junia, nate proprio in quel periodo, quest'ultima così chiamata in onore di Junio Valerio Borghese, suo ex capo della X MAS.

Il 29 dicembre 1945, a Caltagirone (Catania), vi fu uno scontro a fuoco tra l'esercito italiano e i separatisti dell'EVIS. Fu arrestato il comandante Concetto Gallo.

Corleone. Corleone in quegli anni contava seimila abitanti, era un ammasso di case di tufo, bianche e nere, con qualche usurato palazzo di nobili, e un castello saraceno, memoria del lontano passato. Attorno, brevi montagne selvagge. Nel 1945, terminata la guerra, Angelo Di Carlo tornò a Corleone dopo aver combattuto nei Marines e scelse il cugino Michele Navarra, rispettato dottore locale e "uomo d'onore", per guidare la locale cosca mafiosa (che fu ricostituita il 29 aprile 1946), deponendo don Calogero Lo Bue, considerato ormai "non adeguato ai nuovi tempi", il quale si ritirò a vita privata, anche se negli anni successivi avrebbe mantenuto una forte influenza nella famiglia, venendo anche considerato come il "capo anteriore". Di Carlo e Navarra erano riusciti a precedere il mafioso corleonese Vincenzo Collura, detto "mister Vincent", il quale pure era rimpatriato dagli Stati Uniti per prendere le redini della cosca ma dovette rinunciare, accettando di esser nominato vicecapo di Navarra. Dopo aver ottenuto il comando della cosca di Corleone, Navarra fece assassinare Liborio

Ansalone, comandante dei vigili urbani locali che nel 1926 aveva collaborato con gli uomini del prefetto Cesare Mori per fare arrestare numerosi mafiosi a Corleone.

Michele Navarra prese il controllo dell'ospedale di Corleone, uccidendo probabilmente nel 1946 Carmelo Nicolosi, primario. Navarra iniziò a supportare già nel 1946 il Movimento Indipendentista Siciliano.

In aprile Lucky Luciano riprese la sua attività nel traffico della droga, riuscendo a raffinare vari quintali di eroina.

Il 15 maggio 1946 la Sicilia ottenne lo statuto speciale regionale, una forma di autonomia limitata, tesa a superare le spinte indipendentistiche.

Salvatore Contorno, detto Totuccio, nacque a Palermo il 28 maggio 1946.

Nel 1946 Michele Cavataio venne assolto per insufficienza di prove per l'omicidio del costruttore Vincenzo Mercurio.

Nell'agosto 1946, per il controllo del territorio, cominciò la faida mafiosa tra i Greco di Ciaculli e i Greco di Giardini Croceverde. Giuseppe Greco detto "Piddu 'u tenente" di Giardini Croceverde si vendicò del torto subito facendo uccidere il cugino omonimo Giuseppe Greco di Ciaculli e Pietro suo fratello, rispettivamente padri di Salvatore "Cicchiteddu" e di Salvatore "l'Ingegnere" o "Totò il Lungo", cugini. La reazione dei Greco di Ciaculli non si fece attendere e poco dopo vennero uccisi due uomini di "Piddu 'u tenente".

Nel 1946 Tano Badalamenti venne colpito da mandato di cattura per associazione a delinquere e concorso in sequestro di persona, ma l'anno successivo, in seguito alle accuse di omicidio pluriaggravato e tentato omicidio con lesioni, fuggirà negli Stati Uniti d'America, dove suo fratello maggiore Emanuele aveva avviato un supermercato e un distributore di benzina nella contea di Monroe, nel Michigan.

In dicembre, Lucky Luciano, boss della mafia italo-americana, ottenuta l'impunità negli USA per i servizi resi durante la guerra, si stabilì a Napoli.

Il 4 gennaio 1947, a Sciacca (Ag), fu ucciso Accursio Miraglia, sindacalista.

Nel corso del 1947 la situazione in Sicilia politicamente mutò. L'autonomia regionale decisa dalla Costituente, ma non solo quella, provocò lo scioglimento effettivo del movimento indipendentista. Il Movimento aveva avuto un peso politico non indifferente e il bacino di voti era tutto da sfruttare. Le province più separatiste erano state Agrigento, Ragusa, Catania, Palermo e Caltanissetta. In quest'ultima provincia c'erano i comuni appartenenti al cosiddetto "Vallone" tra i quali Villalba, ufficialmente rappresentata da Calogero Vizzini, e Mussomeli, rappresentata da Giuseppe Genco Russo (che succederà a don Calò Vizzini quale capo supremo della mafia). In conclusione: una volta sciolto il Movimento restavano a vagare dentro i confini dell'isola più di 150 mila voti. Se li prese la Dc. O meglio: li portarono i mafiosi in dote alla Dc, all'interno della quale guadagnarono ampio spazio. Prendiamo ad esempio quello che capitò a Caltanissetta dove già l'Amgot, nominando prefetto l'avvocato Cammarata, aveva, secondo le parole dell'onorevole Francesco Pignatone, emesso "un segnale positivo rivolto a quel coacervo di forze che col passare dei giorni si sarebbero manifestate come forze di qualità

mafiosa”. Racconta l’onorevole Giuseppe Alessi, uomo di punta della sinistra democristiana in Sicilia:

“Alla riunione del comitato provinciale si presentò un gruppo guidato dall’allora soltanto dottore Calogero Volpe (in seguito sarebbe diventato uomo di punta della Dc siciliana), che accompagnava i rappresentanti dello schieramento del “Vallone”, da lui capeggiato, fino allora vivacemente separatista e prosperato sotto il patronato del prefetto Cammarata; ora che prefetto era Aldisio, quello schieramento col suo capo si era deciso ad entrare nel partito della Dc. Da parte mia non espressi alcuna opposizione di carattere personale verso i singoli: ma pretesi che ognuno presentasse singolarmente la domanda nelle sezioni, già costituite nei paesi del “Vallone”. Il dottor Volpe fu preciso e deciso nella replica: tutto il gruppo entrava nel suo complesso organico, senza che il partito si permettesse di esaminare la posizione di ognuno dei componenti. Obiettai che in tal caso si trattava non già della richiesta dei singoli di entrare nel nostro partito, ma di una fusione tra due partiti; aggiunsi francamente che mi opponevo alla proposta così formulata, anche perché quello schieramento aveva dei contrafforti nell’onorata società, che a Mussomeli si esprimeva nella figura di Genco Russo. Si badi, e lo sottolineo con vigore: dissi, e ancora affermo, che non intendevo esprimere giudizi di carattere morale o di carattere religioso, perché non ne avevo diritto; debbo precisare che pronunziavo un giudizio di carattere strettamente politico”.

Parole rivelatrici da parte di un cattolico: nessun giudizio morale o religioso, solo politico, strettissimamente politico. A soccorrere l’onorevole Alessi in quel pericoloso momento, fu un’anima santa (così viene chiamata dallo stesso Alessi), l’anima santa del cavaliere Benintendi, presidente della Conferenza di San Vincenzo, il quale, chiamato in disparte Alessi, testualmente gli disse: “Caro il mio giovane avvocato, qui non siamo in sede di Azione Cattolica, per formulare simili discriminazioni, siamo in piano politico. Lei sa che i comunisti usano tali violenze contro i nostri da non consentire loro nemmeno le libere manifestazioni, i cortei. Ebbene, abbiamo bisogno della protezione di persone forti per fermare le violenze dei comunisti”. Quelle “persone forti” entrarono immediatamente in azione per far sì che i democristiani potessero fare i loro cortei. Così continua il racconto della sua pena l’onorevole Alessi: “Il cav. Benintendi era persona estremamente retta ed anima candida, veramente cristiana; ma, secondo me, sbagliava. Rimasi in minoranza, il “gruppo” entrò in massa e da quel momento si appropriò del partito”. Lo stesso accadde nelle altre province siciliane.

Nonostante il MIS fosse entrato nella legalità, ciò non fermò il bandito Giuliano e la sua banda, che continuarono gli attacchi contro le caserme dei Carabinieri e le leghe dei movimenti contadini, che culminarono nella **strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947)**. Il 1° maggio 1947 si tornava a festeggiare la festa dei lavoratori, che durante il regime fascista era stata spostata al 21 aprile, ossia al Natale di Roma. Circa duemila lavoratori della zona di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello, in prevalenza contadini, si riunirono in località Portella della Ginestra, nella vallata circoscritta dai monti Kumeta e Maja e Pelavet, per manifestare contro il latifondismo, a favore dell’occupazione delle terre incolte e per festeggiare la vittoria del Blocco del Popolo nelle recenti elezioni per l’Assemblea Regionale Siciliana, svoltesi il 20 aprile di quell’anno e nelle quali la coalizione PSI - PCI aveva conquistato 29 rappresentanti (con il 29% circa dei voti) contro i soli 21 della DC (crollata al 20% circa). Improvvisamente dal monte Pelavet partirono sulla folla in festa numerose raffiche di mitra, che si protrassero per circa un quarto d’ora e lasciarono sul terreno undici morti (nove adulti e due bambini) e ventisette feriti, di cui alcuni morirono in seguito per le ferite riportate. Queste le undici vittime, così come riportate dalla pietra incisa posta sul luogo del massacro:

Margherita Clesceri (minoranza albanese, 37 anni), Giorgio Cusenza (min. albanese, 42 anni), Giovanni Megna (min. albanese, 18 anni), Francesco Vicari (min. albanese, 22 anni), Vito Allotta (min. albanese, 19 anni), Serafino Lascari (min. albanese, 15 anni), Filippo Di Salvo (min. albanese, 48 anni), Giuseppe Di Maggio (13 anni), Castrense Intravaia (18 anni), Giovanni Grifò (12 anni), Vincenza La Fata (8 anni). Rimasero gravemente ferite 27 persone. Alcuni di questi feriti morirono in seguito a causa delle ferite riportate. Sul movente dell'eccidio furono formulate alcune ipotesi già all'indomani della tragedia. Il 2 maggio 1947 il ministro Mario Scelba intervenne all'Assemblea Costituente, affermando che dietro all'episodio non vi era alcuna finalità politica o terroristica, ma che doveva essere considerato un fatto circoscritto.

Nel mese successivo alla strage di Portella della Ginestra, avvennero attentati con mitra e bombe a mano contro le sedi del PCI di Monreale, Carini, Cinisi, Terrasini, Borgetto, Partinico, San Giuseppe Jato e San Cipirello, provocando in tutto un morto e numerosi feriti: sui luoghi degli attentati vennero lasciati dei volantini firmati dal bandito Salvatore Giuliano che incitavano la popolazione a ribellarsi al comunismo. La CGIL proclamò lo sciopero generale, accusando i latifondisti siciliani di voler "soffocare nel sangue le organizzazioni dei lavoratori". Solo quattro mesi dopo si seppe che a sparare a Portella della Ginestra e a compiere gli attentati contro le sedi comuniste erano stati gli uomini del bandito separatista Salvatore Giuliano, ex colonnello dell'E.V.I.S.. Il rapporto dei carabinieri sulla strage faceva chiaramente riferimento ad "elementi reazionari in combutta con i mafiosi".

La sanguinosa rivalità tra le due famiglie Greco raggiunse il suo culmine il **17 settembre 1947**, quando **i due clan si affrontarono con bombe a mano e mitra nella piazza di Ciaculli**; ci furono cinque morti, uno dei quali venne finito a coltellate dalla vedova e dalla figlia del Giuseppe Greco di Ciaculli (madre e sorella di *Cicchiteddu*). Tutti questi avvenimenti costarono a "Piddu 'u tenente" la convocazione da parte degli altri boss della mafia che lo obbligarono a riportare la situazione di pace fra i due clan. La pace era fortemente voluta anche da Antonino Cottone, capo della cosca di Villabate che fece intervenire il boss Joe Profaci, che da Brooklyn si precipitò a Palermo per porre fine allo scontro: la pace fra le due famiglie rivali fu raggiunta assumendo "Cicchiteddu" e il cugino Salvatore l'Ingegnere nell'azienda agrumaria di "Piddu u' tenente", che produceva i famosi mandarini di Ciaculli, controllava la vendita all'ingrosso degli agrumi da loro prodotti, stabiliva il prezzo anche con la violenza e monopolizzava pure le forniture di acqua agli agrumeti della Conca d'Oro insieme al socio Antonino Cottone. Piddu 'u tenente divenne il nuovo capo della cosca di Ciaculli-Croceverde. Quando questo accadeva, Michele e Salvatore Greco, i figli di "Piddu", erano già entrati a far parte dell'ambiente di Cosa Nostra.

L'8 novembre 1947, a Marsala (Tp), fu ucciso Vittorio Pipitone, sindacalista.

Cesare Manzella, dopo un periodo di permanenza negli Stati Uniti, dove aveva trascorso diversi anni nell'organizzare una catena di case da gioco a Chicago, fu espulso dalle autorità statunitensi nel 1947 e fece il suo ritorno a Cinisi. A Cinisi era proprietario di una vasta piantagione di cedri. Veniva descritto dai locali Carabinieri come un violento e un prepotente: "È un individuo astuto che ha ottime capacità organizzative che gli permettono di godere di un certo potere sulle fazioni criminali e mafiose locali". Manzella non comandava solo a Cinisi, ma anche nelle vicine comunità locali di Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale.

Nell'immediato dopoguerra Michele Navarra, oltre che medico condotto di Corleone, era medico fiduciario dell'INAM e caporeparto di medicina interna dell'ospedale di Corleone. Nel 1946, dopo l'omicidio del direttore dell'ospedale Carmelo Nicolosi per mano ignota, Navarra aveva occupato anche quella carica, prima come reggente e poi, dal 1948, come titolare. Michele Navarra aveva aderito inizialmente al Movimento Indipendentista Siciliano e costituito insieme al fratello una società di autolinee funzionante per la raccolta degli automezzi militari abbandonati dall'Amgot, società che nel 1947 era stata rilevata dalla Regione Siciliana e assorbita dall'Azienda Siciliana Trasporti. Navarra in quel tempo controllava anche il settore politico-economico tramite i voti: se inizialmente li aveva fatti confluire al Movimento Indipendentista Siciliano, poi li dirottò verso la Democrazia Cristiana, diventando capo-elettore dei deputati Calogero Volpe, Bernardo Mattarella e Salvatore Aldisio, mafiosi e politici. Da cavaliere della Corona era divenuto intanto cavaliere della Repubblica; insomma: medico condotto, direttore dell'ospedale, ufficiale sanitario, presidente dei Coltivatori diretti, fiduciario dei Consorzi agrari, clinico di fiducia delle Ferrovie dello Stato; sulla modesta piazza di Corleone il dottor Michele rappresentava il potere. Fu lui che ingaggiò, come sicario, il promettente Luciannuzzu Leggio, per un affare che lo infastidiva: c'era in giro una specie di predicatore laico, un sindacalista di nome **Placido Rizzotto**, che si faceva notare non tanto per la bellissima fidanzata, Leoluchina Sorisi, che piaceva anche a Luciannuzzu, ma soprattutto perché metteva "strane idee nella testa dei garzoni, dei terrazzieri e dei mungitori". Placido Rizzotto era nato a Corleone il 2 gennaio del 1914, da Carmelo e Giovanna Moschitta. Primo di sette figli, aveva perso la madre quando era ancora bambino. In seguito all'arresto del padre, con l'accusa di far parte di un'associazione mafiosa, era stato costretto ad abbandonare la scuola per occuparsi della famiglia. Durante la seconda guerra mondiale aveva prestato servizio nel Regio Esercito sui monti della Carnia, in Friuli Venezia Giulia, con il grado di caporale prima, di caporal maggiore poi e infine di sergente. Dopo l'armistizio dell'8 settembre si era unito ai partigiani delle Brigate Garibaldi come socialista. Rientrato a Corleone al termine della guerra, aveva iniziato la sua attività politica e sindacale. Ricopriva l'incarico di Presidente dei reduci e combattenti dell'ANPI di Palermo e quello di segretario della Camera del lavoro di Corleone. Era esponente di spicco del Partito Socialista Italiano e della CGIL. Il dottor Navarra rappresentava degli interessi, una visione del mondo, e dei rapporti umani e sociali, che erano disturbati dalle chiacchiere e dai comizi di Placido Rizzotto a favore del movimento contadino per l'occupazione delle terre: era una tempesta in un catino ma suscitava onde pericolose.

Il 2 marzo 1948, a Petralia Soprana (Pa) fu ucciso Epifanio Li Puma, sindacalista.

Ha scritto Marcello Sorgi su La Stampa: "Mentre il movente 'politico' o 'mafioso' degli assassini dei contadini difficilmente veniva riconosciuto, la natura 'politica' di sovvertimento dell'ordine pubblico delle occupazioni era utilizzata per prolungare la carcerazione preventiva degli arrestati: aggravando, con l'assenza dei capifamiglia, la condizione dei loro parenti. Così, quando non erano le lupare a tuonare (vedi la strage di Portella della Ginestra), la battaglia simbolica per l'occupazione delle terre generava presto interminabili contese giudiziarie, con giovani e squattrinati avvocati di sinistra impegnati a difendere i contadini nelle aule di giustizia, dove gli agrari avevano al loro fianco gli avvocati monarchici, liberali e democristiani, membri a tutti gli effetti del potere dominante. Ho memoria personale e familiare di quelle vicende perché mio padre Nino Sorgi, penalista, in quel fatale '48 in cui le vittime della lotta per la terra cominciarono a moltiplicarsi a decine, a soli 26 anni con i colleghi

Antonino Varvaro e Francesco Taormina fondò il “comitato di solidarietà”, che doveva assistere gli arrestati per le occupazioni e rappresentare le parti civili, cioè l'accusa, contro i mafiosi accusati di omicidio e per conto delle famiglie degli ammazzati.

Corleone nell'immediato dopoguerra era un grosso borgo agricolo in cui la mafia la faceva da sempre da padrona. La vita di uno come Placido Rizzotto era combattere ogni giorno contro la violenza e le minacce. All'alba, insieme a quei pochi compaesani che avevano resistito alle intimidazioni, andava a dorso di mulo sulle alture circostanti e piantava una bandiera rossa, in modo che dalla piazza principale del paese si vedesse che anche quel giorno sindacalisti e contadini avevano conquistato un altro pezzo di terra. Fra la strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947) e le elezioni del 18 aprile 1948, la strategia della tensione su scala sicula fa sì che molti, spaventati dalla catena di morti ammazzati, inizino ad abbandonare la lotta per le terre. Molti, ma non Placido Rizzotto. Che faceva valere anche fisicamente il suo metro e sessantacinque di muscoli contadini. Così a Luciano Liggio, durante una rissa scoppiata nella piazza centrale di Corleone tra sindacalisti e uomini di Navarra, toccò l'umiliazione pubblica di essere sopraffatto in un duello a mani nude con Rizzotto, e finire appeso all'inferriata del cancello della villa comunale. Mentre all'allora capo di Liggio, il boss di Corleone Michele Navarra, Rizzotto infligge lo sfregio di un rifiuto: come presidente dell'Anpi di Palermo, dice no alla domanda di iscrizione del dottor Navarra. Motivazione: «Lei non è né combattente, né reduce».

Nel biennio 1946-1947 Mauro De Mauro era rimasto a Napoli sotto falsa identità. Nei processi per collaborazionismo, in particolare per presunta partecipazione alla strage delle Fosse Ardeatine, era stato prima condannato in contumacia nel 1946, poi assolto, nel 1948, per “insufficienza di prove”, dalla Corte d'Assise di Bologna; infine nel 1949 sarà prosciolto dalla Cassazione, che confermò l'assoluzione, aggiungendo la motivazione di proscioglimento “per non aver commesso i fatti” addebitatigli, cioè con formula piena. Trasferitosi a Palermo con la famiglia, cominciò a lavorare presso giornali come Il Tempo di Sicilia, Il Mattino di Sicilia e poi a L'Ora, rivelandosi un ottimo cronista.

Il 10 marzo 1948, a Corleone, Placido Rizzotto fu rapito e ucciso. Nella serata del 10 marzo 1948, il trentaquattrenne sindacalista stava andando da alcuni compagni di partito (era stato attirato in trappola da Pasquale Criscione, suo compagno del sindacato, che faceva parte della cosca di Navarra), quando fu “cacciato a forza su una macchina, come una bestia sul carro del macellaio”, raccontò un testimone. L'auto era la 1100 di Liggio, si scoprirà. Lo portarono in una fattoria di Contrada Malvello, lo picchiarono a sangue e gli fracassarono il cranio. Sbarcarono il prigioniero, e lo uccisero a colpi di pistola, tre li avrebbe sparati Luciano Liggio, racconta un'altra versione. Poi si avviarono verso la Rocca Busambra, che era il cimitero della mafia, e buttarono il corpo in una foiba, una “ciacca”, come la chiamano in dialetto, dove tutto spariva. Nascosto dietro un albero però, Giuseppe Letizia, un pastorello di tredici anni che stava sorvegliando il gregge, aveva assistito sgomento al delitto: aveva sentito le urla di Rizzotto, visto la rabbia furiosa dei banditi. Da quel momento il pastorello ebbe la mente sconvolta, cominciò a soffrire di allucinazioni, il giorno dopo fu trovato delirante dal padre ovvero il padre scambiò i suoi vani tentativi di raccontare quello che aveva visto per un delirio febbrile, e lo condusse dal dottor Navarra, ovvero all'ospedale Dei Bianchi, diretto proprio da Michele Navarra. Lì il ragazzo, in preda a una febbre alta, raccontò confusamente di un contadino che

era stato assassinato nella notte; Navarra dichiarò che il ragazzino non aveva nulla, ma aveva capito molto bene il suo racconto e lo curò con un'iniezione di calmante (il dottor Navarra gli fece, "per sbaglio", un'iniezione d'aria, dice un'altra versione); il bambino morì ufficialmente per tossicosi, stando al rapporto del dottor Ignazio Dall'Aira. La tesi che al ragazzo fosse stato somministrato del veleno fu segnalata dai giornali dell'epoca: l'Unità, il 13 marzo 1948 pubblicò in prima pagina un articolo sulla vicenda: «C'è motivo di pensare, e molti in paese sono a pensarla così che il bambino sia stato involontariamente testimone dell'uccisione di Rizzotto e che le minacce e le intimidazioni lo abbiano talmente sconvolto da provocargli uno shock e come conseguenza di esso la morte». La settimana dopo, il 21 marzo, fece eco La Voce della Sicilia: «Un bimbo morente ha denunciato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello». Il medico che aveva in cura il ragazzo presso l'ospedale, il dott. Ignazio Dell'Aria, qualche giorno dopo la morte del ragazzo chiuse il suo studio ed emigrò in Australia e chi indagherà sul delitto Rizzotto non potrà però contare sulla testimonianza di Dall'Aira, che non farà più ritorno in Italia.

La "morosa" di Placido, la bella Leoluchina giurò che avrebbe mangiato il fegato dell'assassino. In seguito, invece, accoglierà Lucianeddu, su cui pesavano sospetti e mandati di cattura, per proteggerlo nella sua insospettabile e sicura abitazione, e si prenderà cura del ricercato. Il cuore umano è misterioso. Le **indagini** sull'omicidio furono **condotte dal capitano** dei Carabinieri **Carlo Alberto Dalla Chiesa**. Il ventottenne Dalla Chiesa, nato a Saluzzo il 27 settembre 1920, figlio di un carabiniere, era entrato nell'Esercito partecipando alla Guerra in Montenegro nel 1941 come sottotenente; era quindi diventato ufficiale di complemento di Fanteria nel 1942 e nello stesso anno era passato all'Arma dei Carabinieri (dove già prestava servizio il fratello Romolo) in servizio permanente effettivo, completando gli studi di giurisprudenza. Come primo incarico era stato mandato a comandare la caserma di San Benedetto del Tronto, dove era rimasto fino al giorno della proclamazione dell'armistizio. A causa del suo rifiuto di collaborare nella caccia ai partigiani, era stato inserito nella lista nera dai nazisti, ma era riuscito a fuggire prima che le SS potessero catturarlo. Dopo l'armistizio era entrato nella Resistenza, operando in clandestinità nelle Marche, dove aveva organizzato i gruppi per fronteggiare i tedeschi. Nel dicembre del 1943 era entrato tra le linee nemiche con le truppe alleate, ritrovandosi in una zona d'Italia già liberata. Quindi era stato inviato a Roma per seguire gli alleati nel loro ingresso e per provvedere alla sicurezza della Presidenza del Consiglio dei ministri dell'Italia liberata. Dopo la guerra era stato inviato a comandare una tenenza a Bari; a Bari si era preso 2 lauree, una in giurisprudenza e l'altra in scienze politiche (per quest'ultima seguì i corsi di Laurea tenuti dall'allora docente Aldo Moro); a Bari aveva conosciuto Dora Fabbo, la ragazza che nel 1945 era diventata sua moglie. Quindi era arrivato in Campania, destinazione il Comando Compagnia di Casoria (Napoli), dove erano in corso rilevanti operazioni nella lotta al banditismo. Durante la permanenza a Casoria, era nata la figlia Rita. Distintosi in questa lotta, era stato inviato in Sicilia, al Comando forze repressione banditismo, agli ordini del colonnello Ugo Luca, formazione interforze costituita per eliminare le bande di criminali nell'isola, come quella del bandito Salvatore Giuliano. Da Capitano, indagò sulla scomparsa (poi rivelatasi omicidio) del sindacalista Placido Rizzotto. Sulla base degli elementi raccolti dagli inquirenti, vennero arrestati Vincenzo Collura e Pasquale Criscione, che ammisero di aver preso parte al rapimento di Rizzotto in concorso con Luciano Liggio, il quale il 18 marzo 1948 era stato anche denunciato come autore dell'omicidio di Leoluca Piraino, avvenuto il 7 febbraio 1948 (ne sarà prosciolto il 21 giugno 1950). Grazie alla testimonianza di

Collura fu possibile ritrovare alcune tracce del sindacalista, ma non il corpo, gettato da Liggio nelle foibe di Rocca Busambra, nei pressi di Corleone.

I suoi resti verranno riconosciuti ufficialmente grazie alla prova del Dna solo 64 anni dopo, il 9 marzo 2012.

Il posto di Placido Rizzotto alla guida della Camera del Lavoro di Corleone fu preso da Pio La Torre, che Dalla Chiesa conobbe in tale occasione.

Il 1° aprile 1948, a Camporeale (Pa) fu ucciso Calogero Cangelosi, segretario della Camera del lavoro di Camporeale.

Michele Navarra, il boss corleonese, abbandonato il Mis, si schierò con la Democrazia Cristiana nel 1948 e i suoi leader locali Calogero Volpe, Salvatore Aldisio e Bernardo Mattarella, facendovi confluire voti anche tramite il controllo delle imprese pubbliche, come l'Azienda Siciliana Trasporti, usata anche per altri fini illeciti. Il 13 aprile 1948 Michele Navarra fu arrestato quale mandante dell'assassinio di Placido Rizzotto.

Nel 1948 anche Don Calò Vizzini abbandonò la causa separatista e, in occasione delle imminenti elezioni politiche, partecipò insieme a Giuseppe Genco Russo al pranzo elettorale della Democrazia Cristiana tenutosi a Villa Igiea a Palermo, a cui era presente anche l'onorevole Calogero Volpe.

Fu in questo periodo che il giovane Provenzano iniziò una serie di attività illegali, specialmente il furto di bestiame e generi alimentari, e si legò a Luciano Liggio, che lo affiliò alla cosca mafiosa locale.

In ottobre, in un rapporto che è in assoluto il primo dossier organico sulla mafia siciliana del dopoguerra, il capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa ricostruiva gli organici della cosca di Corleone e accusava Navarra e Liggio per l'omicidio Rizzotto. Nel suo verbale il capitano Dalla Chiesa scrisse che Liggio "incute paura ed orrore". Per queste ragioni, nel novembre 1948 Lucianuzzu Liggio fu proposto per l'assegnazione al confino, ma non si presentò all'udienza e quindi iniziò la sua lunga latitanza che sarebbe durata fino al 1964.

Il 19 maggio 1949 il diciannovenne Salvatore Riina, il futuro capo incontrastato di Cosa nostra, uccise a Corleone il coetaneo Domenico Di Matteo. All'origine dell'omicidio una banale lite su un campo di bocce. Riina verrà condannato a una pena di 12 anni, pena che "u curtu" sconterà nel carcere dell'Ucciardone solo parzialmente.

Il 26 settembre 1949 nacque il CFRB (Corpo Forze Repressione Banditismo). Lo comandava il colonnello dei carabinieri Luca, che si servì delle soffiato di elementi mafiosi per catturare i banditi. La banda Giuliano venne smantellata dagli arresti.

Nel 1949 Michele Cavataio venne condannato a due anni e sei mesi di carcere per furto aggravato.

Nel 1949 Don Calò Vizzini era uno degli intestatari di una fabbrica di confetti e dolci di Palermo creata dal mafioso americano Lucky Luciano, la quale riuscì a esportare confetti in Germania, Francia, Irlanda, Canada, Messico e Stati Uniti.

Il processo per la strage di Portella della Ginestra iniziò nel 1950, dapprima istruito a Palermo poi spostato a Viterbo per legittima suspicione. L'ipotesi sostenuta da Girolamo Li Causi in sede parlamentare, dalle forze di sinistra e dalla CGIL, era quella secondo la quale il bandito Giuliano era solo l'esecutore del massacro: i mandanti, gli agrari e i mafiosi, avevano voluto lanciare un preciso messaggio politico all'indomani della vittoria del Blocco del Popolo alle elezioni regionali. In seguito ai riscontri emersi dal processo, diversi parlamentari socialisti e comunisti denunciarono i rapporti tra esponenti delle istituzioni, mafia e banditi.

Il **5 luglio 1950 Salvatore Giuliano**, capo della banda che sparò sulla folla a Portella delle Ginestre, **fu ucciso a Castelvetrano** (Tp). Secondo una versione poco nota, fu Luciano Leggio a uccidere nel sonno Salvatore Giuliano. I carabinieri del colonnello Luca monteranno una messinscena poco credibile per dimostrare che il bandito era stato eliminato in uno scontro a fuoco. Successivamente sarà il luogotenente di Giuliano, Gaspare Pisciotta, segretamente diventato anch'egli un informatore del colonnello Luca, ad assumersi la responsabilità dell'assassinio del capobanda. Per il servizio reso, invece, Leggio riuscì a conquistare una lunga impunità.

Nel 1950 Gaetano Badalamenti venne arrestato dalla polizia statunitense come immigrato irregolare ed estradato in Italia, dove venne assolto per insufficienza di prove dalle precedenti imputazioni e divenne il vicecapo della cosca di Cinisi, guidata dal boss Cesare Manzella.

Nel 1950 venne varata la legge per la riforma agraria, che limitava il diritto alla proprietà terriera a soli 200 ettari e obbligava i proprietari terrieri ad effettuare opere di bonifica e trasformazione: vennero istituiti l'ERAS (Ente per la Riforma Agraria in Sicilia) e numerosi consorzi di bonifica, la cui direzione venne affidata a noti mafiosi come Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e Vanni Sacco, i quali realizzarono enormi profitti incassando gli indennizzi degli appezzamenti ceduti all'ERAS e poi rivenduti ai singoli contadini. La riforma agraria comportò lo smembramento della grande proprietà terriera (importante per gli interessi dei mafiosi, che dopo la riforma riuscirono a rivendere i feudi a prezzo maggiorato all'ERAS) e la riduzione del peso economico dell'agricoltura a favore di altri settori come il commercio o il terziario del settore pubblico. In questo periodo l'amministrazione pubblica in Sicilia divenne l'ente più importante in fatto di economia.

Nell'**aprile del 1951** cominciò "il sacco di Palermo": numerose le ditte mafiose che si aggiudicarono i primi appalti per la ricostruzione della città.

Intervenendo alla seduta della Camera dei deputati del **26 ottobre 1951**, a proposito della strage di Portella della Ginestra, Li Causi affermava: «Tutti sanno che i miei colloqui col bandito Giuliano sono stati pubblici e che preferivo parlargli da Portella della Ginestra nell'anniversario della strage. Nel 1949 dissi al bandito: "ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perché non ti affidi alla giustizia, perché continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te?". Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: "Lo so che Scelba vuol farmi uccidere perché lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finirne la vita". È Giuliano che parla. Il nome di Scelba circolava tra i banditi e Pisciotta ha preteso, per l'attestato di benemerenzza, la firma di Scelba; questo nome doveva essere smerciato fra i banditi, da quegli uomini politici che hanno dato malleverie a Giuliano. C'è chi ha detto a Giuliano: sta tranquillo perché Scelba è con noi;

Tanto è vero che Luca portava seco Pisciotta a Roma, non a Partinico, e poi magari ammiccava: hai visto che a Roma sono d'accordo con noi?»

Nell'immediato dopoguerra non solo Lucky Luciano ma numerosi mafiosi americani (Joe Adonis, Frank Coppola, Nick Gentile, Frank Garofalo) si trasferirono in Italia e divennero attivi soprattutto nel traffico di stupefacenti verso il Nordamerica, stabilendo collegamenti con i gruppi mafiosi palermitani (Angelo La Barbera, Salvatore Greco, Antonino Sorci, Tommaso Buscetta, Pietro Davì, Rosario Mancino e Gaetano Badalamenti) e trapanesi (Salvatore Zizzo, Giuseppe Palmeri, Vincenzo Di Trapani e Serafino Mancuso), i quali incettavano sigarette estere ed eroina presso i contrabbandieri corsi e tangerini.

L'8 dicembre 1951, con l'uccisione del boss Gerlando Milia, cominciò la faida di Raffadali.

Giuseppe Greco, il futuro "Scarpuzzedda", nacque il **4 gennaio 1952** a Ciaculli, una frazione-borgata di Palermo.

Il **15 febbraio 1952** una soffiata di Lucky Luciano permise l'arresto di Frank Coppola, altro grosso boss della mafia italo-americana.

In luglio cominciò la faida per il controllo della cosca di Palermo centro. I fratelli Salvatore e Angelo La Barbera uccisero il mafioso Eugenio Ricciardi e con l'intimidazione riuscirono a rilevare la sua ditta di autotrasporti, entrando in affari con il costruttore Salvatore Moncada.

Nel 1952 Criscione e Collura, insieme a Liggio (latitante), furono assolti dall'omicidio Rizzotto per insufficienza di prove, dopo aver ritrattato la loro confessione in sede processuale. Liggio però rimase latitante perché ricercato per altri reati.

Giovanni Falcone, che aveva frequentato le scuole elementari al Convitto Nazionale di Palermo e le medie alla scuola "Giovanni Verga", all'età di tredici anni cominciò a giocare a calcio all'Oratorio dove, durante una delle tante partite, conobbe Paolo Borsellino, più giovane di sei mesi, con cui si sarebbe ritrovato prima sui banchi dell'università e poi nella magistratura. In parrocchia si appassionò anche al ping-pong e in una partita giocò con Tommaso Spadaro, personaggio di spicco della malavita locale impegnato nel traffico di stupefacenti e oggi all'ergastolo. In quel periodo incrociò anche Tommaso Buscetta, futuro boss mafioso che si pentirà proprio con Falcone negli anni ottanta.

Nel 1953 Tano Badalamenti venne arrestato dalla Guardia di finanza di Palermo per contrabbando di sigarette estere e resistenza, a mano armata, a pubblico ufficiale; fu in questo periodo che Badalamenti si legò ai boss Angelo La Barbera, Rosario Mancino e Salvatore "Cicchiteddu" Greco, insieme a Tommaso Buscetta, Antonino Sorci e Pietro Davì, con cui si occupò del contrabbando di sigarette e stupefacenti, venendo però coinvolto in numerosi furti di bestiame nella zona di Cinisi.

In tre anni, dal 1950 al 1953, i dipendenti regionali erano passati da circa 800 ad oltre 1350 a Palermo (sede del nuovo governo regionale). Palermo era ancora devastata dai bombardamenti del 1943 e 40.000 suoi abitanti, che avevano avuto la casa distrutta, richiedevano nuove abitazioni.

Il processo per la strage di Portella della Ginestra si concluse nel 1953, con la conferma della tesi che gli unici responsabili erano Giuliano (ormai ucciso il 5 luglio 1950, ufficialmente per mano del capitano Antonio Perenze) e i suoi uomini, che furono condannati all'ergastolo. Durante il processo, il bandito Gaspare Pisciotta, oltre ad attribuirsi l'assassinio di Giuliano, lanciò pesanti accuse contro i deputati monarchici Gianfranco Alliata di Montereale, Tommaso Leone Marchesano, Giacomo Cusumano Geloso ed anche contro i democristiani Bernardo Mattarella e Mario Scelba, da lui accusati di aver avuto incontri con il bandito Giuliano per pianificare la strage di Portella della Ginestra: tuttavia la Corte d'Assise di Viterbo dichiarò infondate le accuse di Pisciotta poiché il bandito aveva fornito nove diverse versioni sui mandanti politici della strage. Il **9 febbraio 1954 Gaspare Pisciotta**, luogotenente di S. Giuliano, **morì** nel carcere dell'Ucciardone **bevendo un caffè avvelenato con la stricnina**.

Don Calò Vizzini, che fu considerato impropriamente il «capo dei capi» dalla pubblicistica italiana dell'epoca, sebbene questa figura non esistesse nella struttura di Cosa Nostra, secondo il collaboratore di giustizia Antonino Calderone, negli anni Cinquanta era soltanto il rappresentante mafioso della provincia di Caltanissetta. L'11 aprile 1954 il quotidiano Avanti! pubblicò un articolo che denunciava che nei confetti prodotti nella fabbrica di Luciano e Vizzini «due o tre grammi di eroina potevano prendere il posto della mandorla». Quella notte stessa, la fabbrica venne chiusa e i macchinari smontati e portati via.

Don Calò Vizzini morì di vecchiaia nel suo letto, a Villalba, il 12 luglio 1954, dodici giorni prima di compiere 77 anni. “Calogero Vizzini con abilità di un genio alzò le sorti del distinto casato, operando sempre il bene e si fece un nome apprezzato in Italia e fuori. Fu un galantuomo.” (dal Manifesto funebre di Calogero Vizzini)

Baldassarro Di Maggio, in futuro detto Baldo o Balduccio, nacque a San Giuseppe Jato il 19 novembre 1954.

Calogero Bagarella lavorava a un mulino con il suo amico d'infanzia Bernardo Provenzano, ma a malapena riusciva a guadagnare qualcosa per portare a casa un po' di farina per sfamare i suoi familiari.

Nel 1954 Michele Cavataio venne nuovamente arrestato per rapina pluriaggravata e assolto per insufficienza di prove. Provenzano venne chiamato per il servizio militare ma venne dichiarato “non idoneo” e quindi riformato. Secondo le indagini dell'epoca dei Carabinieri di Corleone, in quel periodo Provenzano iniziò ad occuparsi di macellazione clandestina di bestiame rubato nei terreni della società armentizia di contrada “Piano di Scala” a Corleone, insieme a Liggio e alla sua banda.

Luciano Leggio si rese responsabile dell'omicidio di Claudio Splendido, un sorvegliante di un cantiere stradale che fu ucciso il 6 febbraio 1955 perché aveva visto Leggio e i suoi gregari riunirsi in prossimità del cantiere e aveva denunciato il fatto alla polizia. Ormai Liggio era ritenuto il “re”, o anche la “Primula Rossa di Corleone”. La polizia lo considerava “scaltro fino all'incredibile” e anche protetto da personaggi della politica che appoggiava e faceva appoggiare al momento delle elezioni.

Il 16 maggio 1955, a Sciacca (Ag), fu ucciso Salvatore Carnevale, sindacalista.

Nel 1955 Angelo La Barbera venne promosso capo della sua Famiglia e venne diffidato dalla questura di Palermo, che lo sospettava di essere l'autore di numerosi omicidi e "lupare bianche" per aggredire altri mafiosi rivali e per affermare la propria influenza all'interno della cosca.

Nel 1955 Nino Salvo sposò la figlia di Luigi Corleo, che era il gestore di una delle piccole società che avevano in appalto la riscossione delle tasse. Insieme a Corleo e al cugino Ignazio, Nino Salvo dette vita ad un cartello che si assicurò la riscossione del 40% delle tasse siciliane.

Nel gennaio del **1955** "Cicchiteddu" Greco entrò in contrasto con Gaetano Galatolo, capo della cosca dell'Acquasanta, in seguito allo spostamento dei mercati generali di Palermo dal quartiere della Zisa all'Acquasanta: infatti Galatolo si rifiutava di sottostare ai prezzi imposti da Cicchiteddu e dal suo socio Antonino Cottone e di dividere con loro anche il racket del pizzo sui prodotti ortofrutticoli venduti all'ingrosso. Per questa sua opposizione, Galatolo venne ucciso e seguì un violento conflitto che vedeva contrapposte le cosche di Ciaculli-Croceverde e dell'Acquasanta, di cui rimasero vittime anche Cottone e il vicecapo di Galatolo, Nicola D'Alessandro, che sarà assassinato nel 1956 a colpi di lupara dopo aver preso il posto del suo capo. Sospettato degli omicidi di Galatolo e di D'Alessandro fu Michele Cavataio; il conflitto venne risolto perché Cicchiteddu si accordò con Michele Cavataio, nuovo capo dell'Acquasanta, per dividersi i racket dei mercati generali. **Cavataio** fu però denunciato e arrestato per associazione a delinquere, furto pluriaggravato, detenzione e porto abusivo di armi e munizioni, venendo **inviato al soggiorno obbligato ad Anzi**, in provincia di Potenza, da dove tentò di fuggire ma venne ripreso.

Nel 1961 Michele Cavataio sarà assolto per insufficienza di prove e ottenne la revoca del soggiorno obbligato.

A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta si legò alla mafia come luogotenente di Luciano Liggio insieme a Bernardo Provenzano e al suo amico Totò Riina.

Pur essendo stato condannato a 12 anni di reclusione, il 13 settembre 1956, dopo 7 anni di carcere Totò Riina fu scarcerato. Della cosca di Corleone, guidata da Luciano Liggio, facevano parte Totò assieme a suo zio Giacomo, Giovanni e Bernardo Provenzano, e Calogero Bagarella.

Negli anni cinquanta "Pippo" Calderone venne affiliato alla Famiglia mafiosa di Catania dall'altro zio Luigi Saitta, con cui si occupò del contrabbando di sigarette e presto divenne il suo vicecapo.

Negli anni cinquanta Liggio aveva costituito una società di autotrasporti e partecipò, anche se non in forma ufficiale, a una società armentizia costituita nel 1956 a Corleone in contrada "Piano di Scala" come copertura alla sua attività di furto e macellazione illegale di bestiame; tra i suoi soci nella società figuravano numerosi suoi parenti e membri della sua banda: Francesco e Leoluca Liggio, Angelo Di Carlo e Francesco Placido Liggio, padre dello stesso Luciano. Insieme a Liggio e alla sua banda, Riina iniziò a occuparsi di macellazione clandestina di bestiame rubato nei terreni della società armentizia di contrada Piano di Scala.

"Cicchiteddu" e il cugino Salvatore Greco "l'Ingegnere" si associarono ai mafiosi Angelo La Barbera, Rosario Mancino, Antonino Sorci, Pietro Davì, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti, con cui si occuparono del contrabbando di sigarette e stupefacenti, mantenendo

contatti con il corso Pascal Molinelli e il tangerino Salomon Gozal, indicati dalle indagini dell'epoca come i maggiori fornitori di sigarette ed eroina alle cosche siciliane.

Le elezioni comunali di Palermo del **maggio 1956** sancirono il trionfo della DC e al suo interno l'assoluto dominio della corrente fanfaniana guidata da Giovanni Gioia. Emergevano le figure di Vito Ciancimino e Salvo Lima. Quest'ultimo, laureato in giurisprudenza e impiegato presso il Banco di Sicilia, una volta eletto consigliere, divenne sostenitore di Giovanni Gioia, aderendo alla corrente politica di Amintore Fanfani nella Democrazia Cristiana e divenendo nello stesso anno assessore ai lavori pubblici.

Nel 1956 la procura generale di Palermo dichiarò che la delinquenza mafiosa era praticamente scomparsa; nel 1957 che i delitti erano la conseguenza di conflitti tra le bande rivali. In realtà la mafia del palermitano si stava organizzando in 'cupola' (Cosa nostra), avviando un processo di controllo della criminalità organizzata e individuando nuovi settori di profitto (edilizia, mercati generali, appalti); di lì a qualche anno si sarebbe configurata come mafia 'urbano-impresoriale'. Il nuovo piano di ricostruzione edilizia si era rivelato un fallimento e stava per sfociare in quello che sarà chiamato «sacco di Palermo»: infatti quegli anni videro l'ascesa dei cosiddetti "Giovani Turchi" democristiani Giovanni Gioia, Salvo Lima e Vito Ciancimino, i quali erano strettamente legati ad esponenti mafiosi e andarono ad occupare le principali cariche dell'amministrazione locale. Con Salvo Lima assessore ai lavori pubblici il nuovo piano regolatore di Palermo sembrò andare finalmente in porto.

In quegli anni il giovane Stefano Bontate frequentava il liceo Gonzaga di Palermo presso i padri Gesuiti (dove imparò a parlare perfettamente inglese e francese) e insieme al fratello Giovanni venne affiliato alla cosca del padre, di cui divenne il vicecapo.

Il 25 aprile 1957, a Camporeale (Pa), fu ucciso Pasquale Almerico, sindacalista.

Nel 1957, all'età di 18 anni, Giovanni Falcone terminò il liceo (Umberto I) con il massimo dei voti; subito dopo si trasferì a Livorno per frequentare l'Accademia navale con il pretesto che amava il mare e che voleva laurearsi in Ingegneria. Intanto la sorella Maria stava studiando alla Facoltà di Giurisprudenza a Palermo e si teneva in stretto contatto con il fratello.

Mentre Navarra intendeva e desiderava mantenere la mafia come un fenomeno rurale, Leggio voleva espanderla a fenomeno metropolitano, con agganci con i grandi politici nazionali, imprenditori e funzionari. Leggio intendeva partecipare alla costruzione di una diga e di un serbatoio idrico a "Piano di Scala", volendo accaparrarsi il trasporto dei materiali per la costruzione. Ma la cosca dei Greco di Ciaculli-Croceverde, che si occupava delle forniture di acqua agli agrumeti della Conca d'Oro e ne stabiliva il prezzo, intervenne presso Michele Navarra perché contraria alla diga e gli chiese di adoperarsi per bloccare la costruzione; Michele Navarra a sua volta era contrario perché, con la costruzione della diga, avrebbe perso il controllo dei pozzi; nonostante ciò, nel 1957 Leggio divenne socio di Gaetano Badalamenti, vicecapo della cosca di Cinisi, con il quale creò un servizio di autotrasporti per la costruzione dell'Aeroporto di Punta Raisi di Palermo, caduto nella sfera di influenza della cosca di Cinisi; ed entrò a far parte della vecchia società armentizia di Piano della Scala con l'obiettivo di prendere parte alla costruzione della diga che avrebbe irrigato oltre centomila ettari di terra. Era un grande progetto che vedeva a capo il Principe di Giardinelli, legato al Partito Liberale.

Fra il 10 e il 14 ottobre 1957 si tenne un summit mafioso all'Hotel delle Palme a Palermo tra i capi della mafia siciliana e quella italo-americana per discutere di traffico di droga e della riorganizzazione di Cosa Nostra in Sicilia. Joseph Bonanno, Lucky Luciano, John Bonventre, Frank Garofalo, Santo Sorge e Carmine Galante erano fra i mafiosi americani presenti mentre fra i siciliani erano presenti, oltre ai cugini Greco, Gaspare Magaddino, Giuseppe Genco Russo, Angelo La Barbera, Cesare Manzella e Calcedonio Di Pisa.

Il 25 ottobre, sicari partiti dalla Sicilia uccisero negli USA il boss Albert Anastasia.

Gli inquirenti dell'epoca sospettarono che l'incontro per concordare l'organizzazione del traffico degli stupefacenti si fosse rivelato necessario dopo che la rivoluzione castrista a Cuba (1956-57) aveva privato i mafiosi siciliani e americani di quell'importante base di smistamento per l'eroina. Secondo il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, nel 1957 il mafioso siculo-americano Joseph Bonanno (che si trovava in visita a Palermo) prospettò l'idea di creare una "Commissione" sul modello di quella dei mafiosi americani, di cui dovevano fare parte tutti i capi dei "mandamenti" della provincia di Palermo e doveva avere il compito di dirimere le dispute tra le singole Famiglie della provincia.

Nel febbraio 1958 nacque dunque a Palermo la "Commissione provinciale" di Cosa nostra che raccoglieva una cinquantina di famiglie mafiose. A capo della "Commissione" venne eletto "Cichiteddu" Greco (che nei rapporti degli inquirenti dell'epoca era indicato erroneamente con "Ciaschiteddu", cioè fiaschetto) per via del suo prestigio e della sua autorevolezza. Salvatore Greco (capo della cosca di Ciaculli), insieme agli altri mafiosi, definì le nuove regole fondamentali: il "capomandamento", scelto da due o tre cosche contigue, doveva essere un personaggio di secondo rango all'interno della cosca di appartenenza e non un capo-famiglia, il quale le avrebbe rappresentate nella "Commissione", che da quel momento avrebbe pure avuto il compito di deliberare sull'uccisione di "uomini d'onore" e di persone esterne, togliendo ai capi delle singole cosche il potere di vita e di morte sugli altri mafiosi. Questo lo avrebbe rivelato alcuni anni dopo il collaboratore di giustizia Antonino Calderone. La prima "Commissione" venne così composta: Calcedonio Di Pisa (capomandamento della Noce), Michele Cavataio (capomandamento dell'Acquasanta), Antonino Matranga (capomandamento di Resuttana), Mariano Troia (capomandamento di San Lorenzo), Salvatore La Barbera (capomandamento di Palermo Centro, che comprendeva le cosche di Porta Nuova, Borgo Vecchio e Palermo centro), Cesare Manzella (capomandamento di Cinisi), Antonio Salamone (capomandamento di San Giuseppe Jato), Giuseppe Panno (capomandamento di Casteldaccia), Francesco Sorci (capomandamento di Villagrazia); Salvatore Galioto (capomandamento di Bagheria); Mario Di Girolamo (capomandamento di corso Calatafimi); Salvatore Manno (capomandamento di Boccadifalco).

Tuttavia il divieto di congiungere in una sola persona il ruolo di capo della cosca di appartenenza e quello di capomandamento non venne rispettato da tutti (Calcedonio Di Pisa, Michele Cavataio, Antonino Matranga, Mariano Troia, Salvatore Manno) e ciò provocò il risentimento dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera (capimafia di Palermo Centro), i quali stavano acquisendo molta autorità in seno alla "Commissione" per via della loro spregiudicatezza.

Il **24 maggio 1958** Salvo Lima fu eletto vicesindaco e in giugno venne eletto sindaco di Palermo e il consigliere comunale Vito Ciancimino (anch'egli sostenitore di Gioia) gli subentrò nella carica di assessore ai lavori pubblici nonché alle aziende municipalizzate.

Grazie alla conoscenza dei fratelli La Barbera con il sindaco Salvo Lima, il costruttore Moncada riuscì ad ottenere numerose licenze edilizie, venendo coinvolto nella speculazione edilizia che venne definita «sacco di Palermo».

Alle elezioni del 1958 il Principe di Giardinelli era il rappresentante del Partito Liberale Italiano. Nonostante Liggio e i suoi, ai ferri corti con Michele Navarra, l'avessero aiutato nelle elezioni, a spuntarla fu la Democrazia Cristiana grazie soprattutto a Michele Navarra. Il capomafia di Corleone non gradì il comportamento del suo campiere. Navarra era contrario alla costruzione della diga, che avrebbe portato l'acqua oltre i monti, in quanto avrebbe perso il controllo dei pozzi. Oltre questo ci fu un altro motivo di rottura con Liggio. Angelo Vintaloro aveva comprato dei terreni dopo aver chiesto il permesso al capozona, Michele Navarra, come si usava a quei tempi; i terreni confinavano con un fondo di proprietà della società armentizia con il quale aveva in comune una masseria; Angelo Vintaloro era contrario alla diga perché le acque avrebbero invaso il suo terreno; nonostante avesse ricevuto la protezione di Navarra, una notte di maggio vennero fatte a pezzi le botti nella cantina di Vintaloro ad opera di Liggio e il vino andò perduto. Quando a giugno il grano maturò, nessun contadino volle mietere il raccolto; così una notte venne mietuto clandestinamente e caricato sui camion di Liggio. L'autorità di Michele Navarra era stata messa definitivamente in discussione e il boss fu costretto a dare un segnale forte. Chiese ad alcuni picciotti fidati di aspettare Liggio nella tenuta di Vintaloro e di ucciderlo. Era il 24 giugno 1958. Al primo rumore, il commando uscì e iniziò a sparare una gragnuola di colpi ma Liggio lievemente ferito di striscio a una mano riuscì a scappare. Il piano di Navarra fallì. Fu così che Liggio decise di eliminare Michele Navarra.

Il **2 agosto 1958** alle ore 15.30 **Michele Navarra fu ucciso** mentre rientrava a Corleone a bordo di una Fiat 1100 nera, accompagnato da un suo giovane collega, il dottor Giovanni Russo, che morì insieme a lui nell'agguato. La Fiat 1100 venne crivellata di proiettili e poi fatta scendere giù per una scarpata: vennero ritrovati 124 bossoli a terra, 94 proiettili nel corpo del capomafia. A sparare furono tre pistole automatiche, un mitragliatore Thompson e un mitra calibro 6.35. Due giorni dopo vennero celebrati i funerali nella chiesa di San Martino di Corleone. Quel giorno il paese ospitò mafiosi provenienti da tutta la Sicilia. Venne proclamato il lutto cittadino. Per l'omicidio di Navarra, Luciano Liggio sarà condannato all'ergastolo.

«La mafia non esiste più dal 1958. È finita quell'anno, con l'uccisione del mio concittadino corleonese dottore Michele Navarra. Perché quel giorno, assieme al dottore Navarra, hanno ucciso un altro medico giovane, che aveva la moglie incinta. Ecco, quel giorno questi cosiddetti mafiosi hanno ucciso un povero disgraziato. Da quel momento finì tutto. Perché la mafia, me lo diceva sempre mio padre, aveva dei canoni di giustizia e correttezza che rispettava e faceva rispettare. Certo, non poteva mettere in carcere nessuno la mafia. Ma quando sbagliava, loro lo ammazzavano, ma solo quello». (Vito Ciancimino, citato in Attilio Bolzoni, Parole d'onore, 2008)

Dopo l'uccisione del boss, Liggio e la sua banda (di cui facevano parte Totò Riina e Bernardo Provenzano) scatenarono l'offensiva contro i luogotenenti di Navarra: il **6 settembre 1958** vennero uccisi in un conflitto a fuoco a Corleone i capidecina Marco Marino, Giovanni Marino e Pietro Maiuri; **Provenzano rimase ferito alla testa e fu arrestato** dai Carabinieri, che lo

denunciarono anche per furto di bestiame e formaggio, macellazione clandestina e associazione per delinquere. Nel periodo successivo si verificarono altre uccisioni e numerosi casi di «lupara bianca» perpetrati da Leggio, che voleva "ripulire" la famiglia dalla vecchia guardia: uno dei pochi superstiti fu Angelo Di Carlo, che mantenne probabilmente il ruolo di *consigliori* della cosca. Mentre a Corleone continuava l'offensiva contro gli ex-uomini di Navarra, la famiglia di Corleone mise i piedi anche a Palermo, poiché Leggio aveva acquistato un'officina meccanica e un garage, dove veniva macellata illegalmente la carne che veniva poi rivenduta evadendo il fisco. Inoltre Leggio strinse alleanza con le famiglie dei mafiosi Angelo La Barbera, Rosario Mancino, Vincenzo Rimi e Salvatore "Ciaschiteddu" Greco, con cui i rapporti si sarebbero compromessi già nei primi anni '60. La faida tra gli uomini di Navarra e quelli di Leggio si placherà solo cinque anni dopo.

Manzella amava mostrarsi come un benefattore. Per questo motivo si faceva vedere per le strette stradine di Cinisi con il suo ampio cappello americano, regalando caramelle agli orfani e ai mendicanti di strada. Dedicò parte dei suoi profitti illeciti per la costruzione di un orfanotrofio. La sua attività caritatevole venne addirittura riconosciuta formalmente con la sua elezione a presidente dell'Azione Cattolica di Cinisi.

Per coloro che desideravano gridare ad alta voce il loro dissenso verso la mafia, gli anni Cinquanta e Sessanta furono "deprimenti". La mafia costituiva un tema da eludere in ogni ambito, e quasi si continuava a negarne l'esistenza. Tra i pochi a rompere il silenzio furono in Sicilia i giornalisti di una testata indipendente di sinistra, L'ORA di Palermo. Nel 1958 il quotidiano iniziò a pubblicare una serie di articoli inchiesta sui contatti tra politici locali e boss mafiosi. La sede venne colpita da un attentato, ma nonostante la bomba l'indagine giornalistica non si fermò.

Fu un corteggiamento lungo, discreto e muto, quello che condusse Totò Riina, fatto per le chiuse vie di Corleone. Antonina era ancora una bambina, aveva 14 anni, ed era la sorella più piccola di Calogero Bagarella, l'amico di Totò. L'amore di Ninetta per quel ragazzo più grande nacque con *l'impustata alla cantunera*, l'appostamento all'angolo della strada, che il ventottenne Totò faceva prima che Ninetta uscisse dalla sua casa al civico 24 di vicolo Scorsone per andare a scuola. La giovane Ninetta frequentava il primo anno del liceo classico "Baccelli"; il padre, Salvatore Bagarella, e la madre, Lucia Mondello, avevano preteso che la penultima dei loro sei figli frequentasse quella scuola: era l'unica tanto sveglia e garbata da poter puntare a una laurea. Totò seguiva Ninetta sino a scuola. E poi all'uscita ripercorreva la strada al contrario, riaccompagnandola sino a casa, stando a metri di distanza. Un amore fatto di sguardi e sorrisi. Solo di quello. Fino al patto stretto con Calogero: Totò chiese all'amico la mano di Ninetta promettendo quella di Arcangela, la seconda delle sue tre sorelle. Un doppio sigillo che avrebbe unito le due famiglie.

Il **31 ottobre 1958** Silvio Milazzo, deputato regionale, formò un governo anomalo con dissidenti della DC e l'appoggio congiunto di missini e comunisti. Milazzo era una figura fantoccio creata dai cugini Nino ed Ignazio Salvo, titolari delle esattorie siciliane e da Francesco Paolo Bontate, detto "Don Paolino Bontà", capomafia di Santa Maria del Gesù.

Terminato il liceo classico "Giovanni Meli" di Palermo, Paolo Borsellino l'11 settembre 1958 si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo. Dopo una

rissa tra studenti simpatizzanti di destra e sinistra, finì erroneamente in tribunale dinanzi al magistrato Cesare Terranova, cui dichiarò la propria estraneità all'accaduto. Il giudice sentenziò che Borsellino non fosse implicato nell'episodio. Proveniente da una famiglia con simpatie politiche di destra, nel 1959 si iscrisse al Fronte Universitario d'Azione Nazionale, organizzazione degli universitari missini, di cui divenne membro dell'esecutivo provinciale e fu eletto come rappresentante studentesco nella lista del FUAN "Fanalino" di Palermo.

Nel **novembre 1959** andò in porto e fu approvato il piano regolatore di Palermo (sindaco Lima e assessore ai lavori pubblici Ciancimino).

Il **19 gennaio 1960**, a Palermo, fu assassinato il costruttore edile mafioso Francesco Paolo Mineo. Cercava di insediarsi nelle zone controllate da Cavataio.

Nel 1960 Angelo La Barbera compì un viaggio in Canada e in Messico insieme ai mafiosi Pietro Davì e Rosario Mancino per organizzare un traffico di stupefacenti; inoltre, poiché era solito soggiornare in varie città italiane, ebbe contatti a Milano con il mafioso americano Joe Adonis, indicato come un trafficante di stupefacenti.

Nel 1960, a soli vent'anni, Stefano Bontate ereditò le redini della cosca mafiosa di Santa Maria di Gesù per via delle gravi condizioni di salute del padre, che aveva rinunciato alla funzione di capo lasciandogli in eredità tutte le sue ricchezze, insieme a quelle dello zio Mommino. Bontate iniziò ad operare nel settore del commercio all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli, che si rivelò una copertura per i suoi affari illeciti, ma venne coinvolto anche in alcune attività edilizie a Palermo.

Sotto la guida di Leggio, la cosca di Corleone visse i suoi anni d'oro, grazie anche ai lucrosi appalti truccati e ai racket metropolitani su cui la cosca stava mettendo le mani.

Al piano regolatore di Palermo furono apportati centinaia di emendamenti, in accoglimento di istanze di privati cittadini (molti dei quali in realtà erano uomini politici e mafiosi, a cui si aggiungevano parenti e associati), che permisero l'abbattimento di numerose residenze private in stile Liberty costruite alla fine dell'Ottocento nel centro di Palermo. Nel periodo della giunta Lima, delle 4.000 licenze edilizie rilasciate, 1600 figureranno intestate a tre prestanome, che non avevano nulla a che fare con l'edilizia; saranno apportate numerose modifiche al piano regolatore di Palermo che permisero alla ditta di Nicolò Di Trapani (pregiudicato per associazione a delinquere) di vendere aree edificabili a imprese edili. Furono favoriti noti costruttori mafiosi (Francesco Vassallo e i fratelli Girolamo e Salvatore Moncada), che riuscirono a costruire edifici che violavano le clausole dei progetti e delle licenze edilizie: Girolamo Moncada (legato al boss mafioso Michele Cavataio) ottenne in soli otto giorni licenze edilizie per numerosi edifici; il costruttore Francesco Vassallo (genero di Giuseppe Messina, capomafia della borgata Tommaso Natale) riuscì ad ottenere numerose licenze edilizie nonostante violassero le disposizioni del piano regolatore.

Il 30 marzo 1960, ad Agrigento, fu ucciso il commissario Cataldo Tandoy, dirigente della squadra mobile. Dietro il delitto un caso di corruzione.

In aprile, a Palermo, si ebbero i primi sentori di una guerra di mafia: furono uccisi Giulio Pisciotta e Vincenzo Maniscalco che avevano cercato di scalzare i La Barbera. Altri omicidi furono commessi per le strade della città. L'escalation di violenza sarà tale che indurrà molti osservatori dell'epoca a paragonare il capoluogo siciliano alla Chicago degli anni '20.

Nel **1960**, all'età di diciannove anni (era nato a Palermo il 27 giugno 1941), Leonardo Vitale venne affiliato nella cosca mafiosa di Altarello di Baida, che era guidata dallo zio paterno Giovanbattista detto "Titta", che gli impose come prova d'ammissione l'uccisione di un mafioso rivale di nome Mannino, che svolgeva il lavoro di campiere. Successivamente Vitale compì numerose intimidazioni e danneggiamenti ai danni di imprese edili a scopo di estorsione su ordine dello zio e del suo associato Giuseppe Calò, venendo promosso alla carica di capodecina.

Cresciuto a Torino, in una casa popolare nella zona di corso Dante, **nel 1960**, a diciott'anni, Mauro Rostagno si sposò con una ragazza poco più giovane di lui, dalla quale ebbe una figlia. Per tale motivo non riuscì subito a conseguire la ormai prossima maturità scientifica. Dopo pochi mesi lascerà la moglie e la figlia e si allontanerà dall'Italia. Si recherà in Germania, poi in Inghilterra, dove si adatterà a svolgere i mestieri più umili. Tornato in Italia, si stabilirà a Milano dove, presa la licenza liceale con il proposito di fare il giornalista, resterà coinvolto in un clamoroso gesto di protesta, rischiando di essere investito da un tram mentre sotto il consolato spagnolo si protesta per la morte di un ragazzo ucciso in Spagna dal regime franchista. Questo gesto servirà a fargli capire che la militanza politica sarà l'attività fondamentale nella sua vita. Emigrerà nuovamente, questa volta in Francia, e si stabilirà a Parigi. L'esperienza transalpina, tuttavia, durerà poco: nel corso di una manifestazione giovanile verrà fermato dalla Polizia e successivamente espulso dalla Francia.

Prima guerra di mafia

A scontrarsi si trovarono da una parte Salvatore Greco detto "Cicchiteddu", capo della "Commissione", erede dell'aristocrazia mafiosa e figlio del boss di Ciaculli ucciso nella faida del 1946, con al suo fianco il corleonese Luciano Leggio salito ai vertici della cronaca qualche anno dopo; dall'altra i temibili fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, apparentemente usciti dal nulla, boss di Palermo centro. Sembrava uno scontro per il potere tra la vecchia e la nuova mafia, ma non era così. Se i Greco appartenevano ad una tradizione mafiosa secolare, che nell'area di Ciaculli aveva radici ben salde sin dalla metà dell'800, i La Barbera erano forze emergenti che avevano scalato le gerarchie criminose sulla base della "meritocrazia della violenza", ma con alle spalle una formazione di antica scuola. Nella loro sfera di controllo vi erano personaggi discendenti di mafiosi elencati già nel rapporto Sangiorgi. Erano comparsi sulla scena di recente, senza mafiosi di rango nella parentela diretta, ma nei modi e comportamenti i riferimenti erano in linea con la tradizione. Avevano fatto carriera nella zona

al centro del “Sacco di Palermo”, stringendo rapporti con Salvo Lima e con gli esponenti politici siciliani del nuovo corso DC. Le circostanze che portarono allo scontro sono tuttora una miscela di fatti e supposizioni, un intreccio di situazioni illustrato dal contributo dei pentiti a volte in contraddizione tra loro.

Il conflitto venne scatenato da Antonino Matranga (capo della cosca di Resuttana), Mariano Troia (capomafia di San Lorenzo), Salvatore Manno (capomafia di Boccadifalco) e Michele Cavataio (capo della cosca dell’Acquasanta), che erano rivali dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera (capimafia di Palermo Centro), i quali stavano acquisendo molta autorità per via della loro spregiudicatezza e volevano escludere i primi dalla “Commissione” per il divieto di congiungere in una sola persona il ruolo di capo della cosca di appartenenza e quello di capomandamento; inoltre vi erano fratture tra i mafiosi di Porta Nuova (appoggiati dai La Barbera) e quelli della Noce (guidati dal boss Calcedonio Di Pisa) per una questione d’onore.

La storia mafiosa di Giuseppe Di Cristina, trentottenne, inizia nella seconda domenica del settembre del 1961, il giorno della Madonna della Catena. Portata a spalla per le vie di Riesi, prima di entrare nella chiesa Madre la statua di gesso della Madonna si ferma sotto un balcone. Da quel balcone esce il vecchio boss Francesco Di Cristina e, davanti alla madonna e a migliaia di riesini, presenta il nuovo capo: il figlio. Per Giuseppe è l’incoronazione ufficiale eredita il trono mafioso: “E anche tanti debiti”, spiegherà Antonina Di Legami, “sei mesi dopo il nostro matrimonio mio suocero è morto: per pagare quei debiti noi, io e mio marito, abbiamo dovuto faticare. [...] Mio suocero voleva che Peppe studiasse a tutti i costi, voleva allontanarlo da quell’ ambiente...”. L’ anno del matrimonio di Giuseppe Di Cristina, testimoni di nozze il boss catanese Giuseppe Calderone e il senatore Verzotto, è anche l’ anno in cui a Riesi arrivano centinaia di personaggi da ogni angolo della Sicilia per deporre un mazzo di fiori sulla tomba del padre.

Nel 1961 Giovanni Falcone si laureò in giurisprudenza con 110 e lode, con una tesi sull’istruzione probatoria in diritto amministrativo, discussa con il professore Pietro Virga. Dopo soli quattro mesi di accademia, nel gennaio del 1958, convinto che la vita militare non facesse per lui, era tornare a Palermo per iscriversi come la sorella alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Palermo. Durante tutti gli anni dell’università aveva praticato il canottaggio, frequentando la Canottieri Palermo. Nel 1959 la famiglia Falcone era stata costretta a trasferirsi in Via Notarbartolo per via degli avvenimenti legati al sacco di Palermo. Nel corso della sua vita Giovanni avrebbe poi cambiato tre case in quella stessa strada: una da ragazzo, una con la prima moglie Rita e poi un’altra ancora con Francesca, la seconda moglie.

Il 23 ed il 24 gennaio 1962 Mauro De Mauro pubblicò su L’Ora di Palermo il verbale di polizia, risalente al 1937 e caduto nel dimenticatoio, in cui il medico siciliano Melchiorre Allegra, tenente colonnello medico del Regio Esercito durante la prima guerra mondiale, affiliato alla mafia nel 1916 e pentito mafioso dal 1933, elencava tutta la struttura del vertice mafioso, gli aderenti, le regole, l’affiliazione, l’organigramma della società malavitosa.

Molti anni dopo, nel 1985, Tommaso Buscetta, davanti ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, affermerà che: “... De Mauro era un cadavere che camminava. Cosa Nostra era stata costretta a ‘perdonare’ il giornalista perché la sua morte avrebbe destato troppi sospetti, ma alla prima occasione utile avrebbe pagato anche per quello scoop. La sentenza di morte era solo stata temporaneamente sospesa”.

Il **25 gennaio 1962** moriva a Napoli il boss mafioso Lucky Luciano.

Secondo gli inquirenti dell'epoca, nella lotta tra "Cicchiteddu" Greco e i fratelli La Barbera si collocava anche una truffa a proposito di una partita di eroina: nel **febbraio 1962** i fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, Cesare Manzella, Gioacchino Pennino, Francesco Sorci, Salvatore Greco "Cicchiteddu", e il suo cugino omonimo Salvatore Greco, detto "Totò il lungo", avevano finanziato una spedizione di eroina, comprata in Egitto dal trafficante corso Pascal Molinelli che doveva essere ritirata al largo di Scopello e inviata in America; per ritirare la merce Manzella indicò Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo, il quale la doveva consegnare ai corrieri americani, i quali l'avrebbero consegnata ai partner di Manzella a New York. A missione compiuta si scoprì che la somma pagata dagli americani era inferiore a quella pattuita, ma quelli affermavano di aver pagato per quello che avevano ricevuto. Di Pisa cioè consegnò ai soci una somma inferiore a quella stabilita adducendo di essere stato truffato dai compratori. I fratelli La Barbera sospettarono che una parte della merce fosse stata sottratta da Di Pisa e da Manzella che lo aveva indicato, ma questi si dichiararono innocenti. In una riunione della "Commissione" che doveva decidere sul caso, si stabilì che Di Pisa non era colpevole di aver sottratto una parte dell'eroina al fine di non rompere una fragile tregua raggiunta tra i principali mafiosi del tempo. Ma questa decisione non soddisfò i La Barbera, che non celarono il loro malcontento e presto avrebbero scatenato una lotta senza esclusione di colpi contro tutte le altre famiglie, specie contro i Greco, della cui tutela volevano liberarsi.

Il **26 aprile 1962**, a **Castelvetrano** (Tp), nacque **Matteo**, figlio del boss di Castelvetrano, Francesco **Messina Denaro**.

Il **27 giugno 1962**, all'età di ventidue anni, Paolo Borsellino si laureò con 110 e lode con una tesi su "Il fine dell'azione delittuosa" con relatore il professor Giovanni Musotto. Pochi giorni dopo, a causa di una malattia, suo padre morì all'età di cinquantadue anni. Borsellino si impegnò, allora, con l'ordine dei farmacisti a mantenere attiva la farmacia del padre fino al raggiungimento della laurea in farmacia della sorella Rita. Nel frattempo la farmacia fu data in gestione per un affitto bassissimo, 120.000 lire al mese e la famiglia Borsellino fu costretta a gravi rinunce e sacrifici. A Paolo fu concesso l'esonero dal servizio militare di leva poiché egli risultava "unico sostentamento della famiglia".

Nel 1962 Antonino Calderone fu affiliato alla famiglia di Catania, mentre continuava a svolgere la sua attività di imprenditore, principalmente come titolare di una stazione di servizio di carburanti, prima a Giarre e poi a Catania.

Nitto Santapaola, a Catania, aveva frequentato una scuola salesiana, ma si era presto ritirato dedicandosi alle rapine. Nel 1962 ricevette la prima denuncia, per furto e associazione a delinquere. Successivamente sarà affiliato nella Famiglia di Catania, divenendo in seguito un capodecina del boss Giuseppe Calderone. Affetto da diabete e da alcuni disturbi che (si diceva) fossero dovuti a una rara forma di licantropia clinica, gliene era derivato il soprannome "licantropo".

Nel 1962, con l'aiuto di Salvo Lima, i cugini Salvo ottennero l'appalto per la riscossione delle tasse a Palermo e negli anni successivi si accaparrarono enormi cifre provenienti da contributi

europei stanziati per l'agricoltura siciliana, attraverso le aziende fondate con i ricavi esattoriali stessi.

Nel 1962 Salvo Lima diventava segretario della DC palermitana (lo rimarrà fino al 1963).

Enrico Mattei, il controverso presidente dell'ENI, **morì in un misterioso incidente aereo il 27 ottobre 1962**: l'aereo proveniente da Catania con a bordo Mattei, il pilota e un giornalista inglese precipitò a Bascapè (Pavia). Secondo il pentito Tommaso Buscetta, "Cicchiteddu" Greco fu tra i mafiosi coinvolti nell'omicidio. Mauro De Mauro si occupò giornalisticamente della morte di Enrico Mattei.

Il 20 dicembre 1962 il Parlamento italiano approvava la legge n. 1720 con la quale venne istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Il **26 dicembre 1962 Calcedonio Di Pisa**, capo della cosca della Noce, **venne ucciso a Palermo** e seguirono atti violenti contro altri membri della cosca della Noce: l'8 gennaio 1963 venne ferito con colpi di pistola l'amico e fiduciario di Di Pisa, Raffaele Spina, mentre il 10 gennaio venne compiuto un attentato dinamitardo ai danni di un suo congiunto, Giusto Picone; questi delitti vennero compiuti da Michele Cavataio, che voleva fare ricadere la responsabilità sui fratelli La Barbera e su alcuni membri della cosca di Porta Nuova, sapendo che il risultato sarebbe stato un conflitto tra questi e Salvatore "Cicchiteddu" Greco, capo della cosca di Ciaculli; Cavataio mirava a sbarazzarsi dei suoi avversari e per queste ragioni si associò ai boss Pietro Torretta e Antonino Matranga. Fu pertanto Cavataio a dare il via a un conflitto che sarebbe diventato noto come «**prima guerra di mafia**».

Manzella scelse di affiancare i Greco e divenne l'obiettivo principale della cosca rivale.

La Sicilia fu scossa da atti violenti e sanguinosi compiuti in pieno giorno, tra strade affollate di gente, con il ferimento di passanti. Furono mesi di omicidi e rappresaglie ultimati a colpi di mitra e di autobombe. Su entrambi gli schieramenti i morti più o meno eccellenti si contarono a decine. Forse nemmeno i mafiosi sapevano cosa stava accadendo, e si lasciarono trascinare in un "fiume di sangue al buio". L'opera della famosa Commissione di Buscetta era risultata fallimentare, incapace di gestire politicamente gli eventi. Essa doveva, secondo la versione del suo promotore, agevolare "il lavoro imprenditoriale" salvaguardando gli interessi di tutti nel commercio di eroina, ma finì per divenire come le bombe e i mitra uno strumento di potere, un elemento di conflitto tra i boss capi famiglia. Si scatenò uno scontro tra chi deteneva il controllo del Governo Ombra dello stato mafioso e i singoli boss che volevano controllare gli interessi in ambito territoriale. Boss emergenti come i La Barbera, smaniosi nella conquista di maggior potere e denaro dal traffico di stupefacenti, si illusero di avere la meglio sul potere centrale, privato in parte in quegli anni dell'appoggio di Cosa Nostra americana.

Nel periodo in cui in Sicilia esplodeva la prima guerra di mafia infatti, il Presidente Kennedy inaspriva la lotta a Cosa Nostra d'oltre Atlantico. Egli nel 1961 aveva nominato il fratello Robert a capo di una "Sezione Criminalità Organizzata" e "Divisione Fiscale" contro la malavita organizzata. Tra il 1961 e il 1963 triplicano i verdetti antimafia (e nel 1964 questi raddoppieranno ulteriormente). Se nel 1959 vi erano 400 agenti dell'FBI impegnati contro la minaccia interna comunista e solo 4 per i reati di stampo mafioso, nel 1963 questi ultimi arrivano a 140 unità. La campagna di Kennedy creò scompiglio tra le file dell'organizzazione,

allentando l'influenza della mafia americana su quella siciliana e sulla Commissione, suggerendo quindi a uomini come La Barbera di tentare il colpo di mano.

Il 17 gennaio 1963 Salvatore La Barbera scomparve a Santo Stefano di Quisquina, Agrigento, e venne ritrovata soltanto la sua Alfa Romeo Giulietta incendiata; gli inquirenti attribuirono la scomparsa ai cugini Greco e al loro associato Cesare Manzella. Secondo il collaboratore di giustizia Antonino Calderone, Salvatore La Barbera venne attirato in una riunione della "Commissione" da Salvatore "Cicchiteddu" Greco, dove venne strangolato e il suo cadavere seppellito.

Il 12 febbraio un'autobomba distrusse la casa di Salvatore "Cicchiteddu" Greco a Ciaculli.

In marzo, nella piazza di Cinisi, vennero uccisi Nino Palazzolo, detto "Binnardinu" e Giuseppe Mazzola. Il mandante era Manzella, che in via precauzionale fece trasferire la moglie di Luigi Impastato e il piccolo Giovanni a Contessa Entellina, dove viveva e lavorava il cognato Giovanni Impastato, detto "Sputafuoco", da Manzella sistemato come gabellotto nei feudi dell'onorevole democristiano Pecoraro.

Il 19 aprile alcuni uomini fecero fuoco contro la pescheria di Stefano Giaconia a Palermo, in cui si trovavano Angelo La Barbera e i suoi gregari Tommaso Buscetta e Vincenzo Sorce insieme ai proprietari; rimasero uccisi due uomini, tra cui il pescivendolo, e ci furono due feriti, uno dei quali era un semplice passante.

Il 21 (o il 23?) aprile, a Palermo, venne **ucciso il mafioso Vincenzo D'Accardi**, considerato un patriarca di Cosa nostra, mentre il 24 aprile venne assassinato Rosolino Gulizzi; i due omicidi furono probabilmente opera di La Barbera, che voleva punire due doppiogiochisti.

Il 26 aprile 1963, alle 7.40, Cinisi fu scossa da un tremendo boato: i carabinieri, accorsi in contrada Monachelle, presso la tenuta del Manzella, trovarono un grande cratere per terra, gli alberi circostanti bruciati dall'esplosione, i resti di una Giulietta sparpagliati intorno e i resti di due corpi umani sparsi nei paraggi: **vittime del feroce delitto erano Cesare Manzella** (boss di Cinisi e zio di Peppino Impastato) **e il suo fattore Filippo Vitale**; l'Alfa Romeo Giulietta era stata lasciata in mezzo alla strada con le chiavi nel cruscotto e il boss vi era salito a bordo per spostarla. Era la risposta di Angelo La Barbera alla scomparsa del fratello Salvatore, di cui Manzella – secondo una sentenza istruttoria dell'8 maggio 1965 contro Greco Salvatore – avrebbe, in concorso con lo stesso Salvatore Greco, premeditato la morte e occultato il cadavere. A lui succedette il suo vicecapo Gaetano Badalamenti come nuovo boss della Famiglia di Cinisi. Manzella, che aveva sposato la sorella della madre di Giuseppe Impastato, l'attivista Antimafia che sarà assassinato nel 1978, era dunque suo zio, e Peppino era il suo nipote preferito. L'attività di Peppino Impastato contro la mafia sembra essere stata ispirata dal brutale omicidio dello zio Manzella, quando il giovane Peppino aveva solo 15 anni d'età. Peppino venne fortemente traumatizzato da quella esecuzione all'interno della sua famiglia. "E questa è la mafia? Se questa è la mafia allora io la combatterò per il resto della mia vita."

Badalamenti, per non dover comparire dinanzi alle forze dell'ordine, che lo volevano interrogare sull'omicidio di Manzella e altri fatti di sangue, si diede alla latitanza.

Il **24 maggio 1963** **Angelo La Barbera rimase ferito** da colpi di pistola sparatigli da ignoti in viale Regina Giovanna a Milano; mentre era ricoverato in un ospedale milanese a seguito dell'attentato, (il 25 maggio) venne **arrestato**. Il ferimento di Angelo La Barbera a Milano creò forte allarme in tutto il paese per l'estensione dello scontro fino alla capitale del nord. La polizia sospettò che gli autori dell'agguato fossero Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti e altri mafiosi, i quali avevano abbandonato il gruppo di La Barbera per passare con quello di Salvatore Greco. Angelo La Barbera si dichiarò estraneo a qualsiasi fatto.

Nel 1968 sarà condannato a 22 anni di prigione per la sua partecipazione agli eventi relativi alla prima guerra di mafia. Nel 1975 sarà raggiunto tra le sbarre da una sentenza di altro genere dal carattere rigidamente definitivo, e quindi assassinato a pugnalate nel cortile nel carcere.

Dopo l'arresto di La Barbera, Pietro Torretta (capo della cosca dell'Uditore), Vincenzo Nicoletti (capomafia di Partanna-Mondello) e Antonino Matranga si associarono a Michele Cavataio per approfittare della situazione ed eliminare i propri avversari: il **19 giugno** Torretta e Cavataio attirarono in un'imboscata i mafiosi rivali Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro (affiliati alla cosca della Noce) e li colpirono con numerosi colpi di arma da fuoco, uccidendo Garofalo e ferendo Conigliaro, che morirà qualche tempo dopo; fu arrestato Torretta, mentre Cavataio e Buscetta riuscirono a fuggire. Il 22 giugno Cavataio e il suo vice Giuseppe Sirchia uccisero Bernardo Diana, vicecapo della cosca di Santa Maria di Gesù; lo stesso giorno Francesco Sorci (capomandamento di Villagrazia) venne ucciso da un killer della cosca contrapposta; il 27 giugno venne ucciso Emanuele Leonforte, boss del mercato ortofrutticolo ed esponente di spicco della cosca di Ficarazzi legato a "Cicchiteddu" Greco. Secondo i verbali della polizia dell'epoca, nel gruppo di fuoco di Cavataio e Torretta spiccava anche Tommaso Buscetta.

Strage di Ciaculli. Durante la notte del **30 giugno 1963**, l'esplosione di un'automobile imbottita di esplosivo che era stata abbandonata davanti all'autorimessa del boss mafioso Giovanni Di Peri a Villabate, provocò il crollo del primo piano dello stabile e uccise il custode Pietro Cannizzaro e il fornaio Giuseppe Tesauo; poche ore dopo quest'ultimo attentato, a seguito di una telefonata alla questura di Palermo avvisante della presenza sospetta di un'autovettura, una pattuglia di Arma dei Carabinieri si recò a Ciaculli, rinvenendo una Alfa Romeo Giulietta abbandonata con le portiere aperte. L'auto aveva una gomma a terra e ben visibile sul sedile posteriore, era posizionata una grossa bombola del gas dalla quale partiva una miccia semibruciata. Sospettando che si trattasse di un'autobomba venne chiamata una squadra di artificieri dei militari del genio. Questi ispezionarono l'auto e tagliarono la miccia della bombola trovata all'interno e quindi dichiararono il cessato allarme. Fu allora che l'intero gruppo di militari si avvicinò alla Giulietta. Il tenente dei carabinieri Mario Malausa, comandante della tenenza di Roccella, aprì il bagagliaio dell'auto, innescando l'enorme quantità di tritolo contenutovi all'interno. L'esplosione fortissima dilaniò i sette servitori dello Stato. Le vittime furono il tenente dei carabinieri Mario Malausa, i marescialli Silvio Corrao e Calogero Vaccaro, gli appuntati Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio, il soldato Giorgio Ciacci. La strage di Ciaculli rappresentò la più orrenda strage di mafia registratasi fino ad allora. Un delitto che, pur terribilmente cruento per le sue proporzioni, purtroppo ci appare oggi come uno dei tanti. All'epoca dei fatti questo episodio costituì invece un punto di non ritorno nella guerra con Cosa Nostra. Da un parte divenne molto più difficile per istituzioni e opinione pubblica asserire che la mafia continuasse a non esistere, e lo fu anche per chi con interessato distacco liquidava l'escalation violenta dei mesi

precedenti con un laconico “tanto si ammazzano tra loro”. Dall’altra per la prima volta, la mafia si era spinta oltre un confine mai infranto: aveva colpito al cuore lo Stato in maniera diretta, con arrogante spregiudicatezza, e si rendeva necessaria una risposta dura e ferma.

La reazione del Paese alla strage di Ciaculli. La reazione del Paese fu di totale indignazione. Ai funerali parteciparono oltre 100.000 persone, e da quel istante la mafia divenne un’entità impressa negli occhi di molti più italiani. Le istituzioni non avevano scelta: la risposta non poteva che essere senza precedenti. Le forze dell’ordine scatenarono un attacco frontale che trovava trascorsi simili solo nelle lontane ed eclatanti operazioni condotte dal prefetto fascista Cesare Mori. L’intera area di Ciaculli – una regione di agrumeti e vigneti di meravigliosa bellezza, dove le radici delle piante affondavano nel terreno meno in profondità di quanto lo facesse la cultura mafiosa – fu il teatro di rastrellamenti in vasta scala. Traspariva da parte di alcuni organi di stampa l’amarrezza per una reazione tardiva e compiuta più per le pressioni dell’opinione pubblica che per volontà politica. Si era dinanzi ad una realtà conosciuta da sempre e da tutti.

La fusione di testimonianze, indizi e voci, lasciò aperta la supposizione tra alcuni inquirenti che la Giulietta farcita di esplosivo avesse in Salvatore Greco la sua destinazione, e che una foratura avesse rovinato i piani di quel giorno. La versione induceva perplessità tra coloro che si occupavano delle indagini, in quanto non giustificava la fuorviante presenza della bombola con miccia ben in evidenza, elemento fondamentale per attirare i militari nell’imboscata. Pare che dietro le quinte della faida vi fosse anche Buscetta, quale successore dei La Barbera in un primo momento (ipotesi mai confermata dall’interessato), che poi avrebbe cambiato posizione quando fiutò la loro sconfitta. Il boss dei due mondi avrebbe confessato molti anni dopo che la faida fu invece innescata da tale Michele Cavataio detto “Il Cobra”, che avrebbe mandato all’altro mondo un esponente dei Greco per far ricadere la responsabilità sui La Barbera. Dietro a Cavataio, sempre secondo Buscetta, vi era un consorzio di boss della zona nord ovest di Palermo che si opponeva al potere della Commissione e a figure come Salvatore Greco.

La polizia, basandosi soprattutto su fonti confidenziali e ricostruzioni indiziarie, attribuì le due autobombe a Pietro Torretta, Michele Cavataio, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti e altri mafiosi del loro gruppo. La notte del **2 luglio 1963** Villabate e Ciaculli vennero circondate dalla polizia: furono arrestate quaranta persone sospette e venne sequestrata un’ingente quantità di armi. Salvatore “Cicchiteddu” Greco, ricercato dalle forze dell’ordine, fuggì prima in Svizzera, quindi a Caracas, in Venezuela. Cavataio si diede alla latitanza ma venne subito arrestato nel suo nascondiglio nel quale teneva anche una Colt Cobra, la sua arma preferita, dalla quale gli proveniva il soprannome. Nino Salomone fuggì in Brasile; la famiglia Cuntrera prima in Canada e poi in Venezuela dove fu raggiunta dai Caruana.

La sommatoria delle varie operazioni seguite alla strage di Ciaculli portò all’arresto di oltre 2000 persone e la polizia, secondo le parole di Buscetta, sembrava “impazzita”. La mafia fiutò il momento critico e arretrò sulla difensiva fino quasi a sparire dalla circolazione. **Nell’estate del 1963 la “Commissione” decise di sciogliersi** e, secondo altri pentiti, le “famiglie” azzerarono a tal punto le loro attività che quasi non si riscuoteva il pizzo. Negli anni successivi i delitti di mafia si avvicinarono a quota zero e tanti boss scapparono all’estero. Di Salvatore Greco abbiamo detto; Tommaso Buscetta emigrò anch’egli in Svizzera, per poi prendere la via del Messico, del Canada e degli Stati Uniti. Molti uomini d’onore mutarono carriera all’interno

dell'organizzazione: uscirono dal ruolo di "statisti del governo ombra" per divenire "uomini d'affari internazionali, provvisti di una struttura militare".

Nel 1963, nel corso di un'indagine, Lima ammise di conoscere superficialmente il boss mafioso Salvatore La Barbera.

Tale fatto verrà riportato nella sentenza istruttoria sulla prima guerra di mafia depositata dal giudice Cesare Terranova nel 1964, venendo poi ripreso negli atti della Commissione Parlamentare Antimafia e nella relativa relazione di minoranza del 1976 redatta anche dagli onorevoli Pio La Torre e Cesare Terranova: «Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori [...] Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del «Capo» ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima. Del resto, quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale» (Sentenza istruttoria del giudice Terranova)

La notte del **18 settembre del 1963 (o era il 10?)** Luciano Liggio chiuse i conti con quei *fitusi* degli amici del dottor Michele Navarra. In una sparatoria dopo l'altra lui e i suoi fecero secchi Francesco Streva, Biagio Pomilla, Antonino Piraino, lasciarono mezzo morto a faccia in giù Francesco Paolo Streva. Quella notte – nella notte dei tempi in cui cominciò la latitanza di Bernardo Provenzano – nacque anche la favola del picciotto che sparava "come un dio". Binu sparava come un diavolo, era feroce, ferino, sadico. Dentro Cosa Nostra, di generazione in generazione, racconteranno che, quella notte a Corleone, prima azzopparono quei cristi e poi, quando erano a terra nel loro sangue, Binu - aveva trent'anni – si faceva avanti, appoggiava lentamente la canna della pistola alla fronte di quei disgraziati e li faceva secchi con il piacere di vedere nei loro occhi l'orrore. I Carabinieri di Corleone denunciarono Provenzano per l'omicidio del mafioso Francesco Paolo Streva (ex sodale di Michele Navarra) ma anche per associazione per delinquere e porto abusivo di armi: Provenzano si rese allora irreperibile, dando inizio alla sua lunga latitanza.

Nasce la Commissione Antimafia. La serie di omicidi che insanguinò la Sicilia nel corso della prima guerra di mafia, e l'ondata di indignazione per la strage di Ciaculli, forniranno la spinta finale perché la politica italiana compisse un atto non solo simbolico: una settimana dopo Ciaculli, la Commissione Parlamentare Antimafia iniziò i suoi lavori. Era la prima inchiesta ufficiale condotta dallo Stato italiano contro l'organizzazione mafiosa, dopo il 1875. La triste realtà raccontata impietosamente da questi semplici dati, troverà conferma negli anni che verranno. Le premesse iniziali sembrarono buone e nel primo mese di lavoro, la Commissione elaborò il progetto di una riforma legislativa specifica per combattere la criminalità organizzata, ma il fuoco di paglia si esaurì in fretta. La spinta rallentò rapidamente, e quello che doveva essere un "maglio perforante" contro la mafia, si ridusse ad un "placido strascico" per i successivi 13 anni. Questo organismo divenne un "tedioso elemento permanente" della vita politica.

Come in molte altre circostanze della sua storia, l'Italia appare non come una flotta di navi che naviga compatta nella stessa direzione, ma come tante barche impegnate in una privata regata personale. La Commissione viene lacerata da interessi privati e di fazione, e il vocabolo mafia diventa un'arma politica pronta per essere sfruttata dimenticando l'obbiettivo ultimo: combatterla. Basti pensare che personaggi come Vito Ciancimino (uno dei padri

del Sacco di Palermo), dovette dimettersi nel 1964 a causa di ciò che emerse dal lavoro della Commissione Antimafia, ma nel 1970 riuscì clamorosamente a farsi rieleggere sindaco di Palermo. Lo scandalo che ne seguì lo costrinse a nuove dimissioni, ma rimase “dietro le quinte del potere” fino alla prima metà degli anni ‘80, quando verrà arrestato. La riforma legislativa speciale poi, partorì un incredibile autogol: in base alle “norme del soggiorno obbligato”, decine di mafiosi furono spediti in varie parti del paese, con lo scopo di allontanare il boss dal suo territorio. Il risultato fu che questi allacciarono reti di contatti anche nelle nuove residenze, creando le premesse per l’attuale situazione: la creazione di una capillare rete mafiosa operante in tutta la nazione.

Molti membri della Commissione Antimafia erano uomini che cercarono di rendere questo organismo uno strumento che agisse nell’interesse nazionale, ma il loro operato non fu agevole. Pensate che nel 1972 entrò in carica un nuovo governo e tra le sue fila vi erano figure come Salvo Lima (Sottosegretario alle Finanze), e Giovanni Gioia (Ministro Poste e Telecomunicazioni). Uno dei sostenitori di Gioia venne persino nominato Commissario Antimafia, quando mesi prima era stato indagato dalla stessa Commissione. L’interesse nazionale di combattere la mafia, venne congelato dallo spirito di fazione. Nel 1976 l’Antimafia terminò il suo lavoro, partorendo una montagna di carte tra rapporti e relazioni, provvisorie e finali. Dalle tante pagine emergeva della mafia “ l’uso sistematico della violenza inaudita e cruenta”; il suo “rapporto parassitario con il mondo degli affari”; i suoi “legami con il governo locale e nazionale”; il “tacito accordo che esiste tra le cosche anche quando si combattono senza esclusioni di colpi”. Le conclusioni furono contraddittorie, e anche se contenevano tutto il necessario per farsi una idea abbastanza chiara di tutte le correlazioni del crimine mafioso, costituirono una mole di documenti troppo vasta per raggiungere il fine previsto: portare alla luce le “connessioni politiche” promesse alla partenza.

Se rapportati alle attese e alle speranze del 1963, i risultati furono molto deludenti, ma bisogna riconoscere che la Commissione Antimafia contribuì a formare la consapevolezza collettiva sul problema: non era più possibile dire che la mafia non esisteva. In conclusione, il risultato di 13 anni di lavoro consisteva nella comparsa di un rischio di immagine prima inesistente, per tutti i politici o funzionari pubblici apertamente collusi con la mafia. Per l’intera schiera di connazionali onesti non si poteva parlare di un autentico successo, ma quanto meno era un risultato conquistato attraverso mezzi democratici che entrava di diritto nel patrimonio culturale dell’antimafia del nostro paese.

La famiglia Bagarella, che fino a quel momento era vissuta a Corleone, si trasferì nel 1963 quando il padre Salvatore fu mandato al soggiorno obbligato al nord (ci resterà fino al 1968) per crimini di mafia; anche il fratello di Salvatore, Giuseppe, sarà mandato al confino (morirà in prigione nel 1972); Lucia Mondello, la madre, per mantenere i figli più piccoli che andavano a scuola, decise di lavorare come parrucchiera in casa.

A fine 1963, quando il poliziotto Giorgio Boris Giuliano prese servizio presso la squadra mobile del capoluogo siciliano, Palermo era una città che veniva da cinque anni di boom economico. Da 365 mila abitanti era passata a 665 mila, il che significava fioritura dell’edilizia anche grazie alle concessioni che recavano la firma dell’assessore ai lavori pubblici e futuro sindaco Vito Ciancimino. Furono gli anni del “sacco di Palermo”, quando la città prese a estendersi in modo selvaggio a Ovest verso la Piana dei Colli. Ma era in crescita anche il mercato della droga, “regolamentato” da due vertici tenutosi nel 1957 e nel 1962 tra i clan siciliani e americani e sottovalutato dagli inquirenti del tempo. La mafia, ormai era evidente per Boris Giuliano, non è più quella dei giustizieri-vendicatori alla Beati Paoli, ma l’espressione di più anime, da quella finanziaria a quella militare, pronte a qualsiasi strategia per consolidare i propri affari. Ma pronta anche alla propria ristrutturazione.

Nel 1963 Borsellino partecipò ad un concorso per entrare nella magistratura italiana; classificatosi venticinquesimo sui 171 posti messi a bando con il voto di 57, divenne il più

giovane magistrato d'Italia. Iniziò quindi il tirocinio come uditore giudiziario che terminò il 14 settembre 1965 quando sarà assegnato al tribunale di Enna nella sezione civile.

Riina venne arrestato il 15 dicembre del 1963 a Corleone: una notte fu fermato, nella parte alta del paese, da una pattuglia di agenti di Polizia di cui faceva parte anche il commissario Angelo Mangano. Riina, che aveva una carta d'identità rubata (dalla quale risultava essere "Giovanni Grande" da Caltanissetta) e una pistola non regolarmente dichiarata, tentò di scappare ma venne braccato e facilmente catturato dalle forze dell'ordine. Fu riconosciuto dall'agente Biagio Melita.

Nel 1963 alcune fonti confidenziali riferino ai carabinieri del gruppo di Palermo, comandati dal tenente colonnello Ignazio Milillo, che Luciano Leggio, affetto dal morbo di Pott (una forma di tubercolosi extrapolmonare), era degente in una clinica di Palermo ma le perquisizioni vennero fatte in un'altra clinica mentre Leggio veniva dimesso. Quando i Carabinieri arrivarono nella clinica giusta, accertarono l'identità di coloro che gli avevano fatto visita durante la degenza e procedettero ad appostamenti, perquisizioni domiciliari e pedinamenti.

Il 26 febbraio 1964, arrestato e condannato, Genco Russo fu inviato al soggiorno obbligato di Lovere (Brescia).

Appostamenti, perquisizioni domiciliari e pedinamenti portarono infine all'**arresto di Leggio il 14 maggio 1964 a Corleone** ad opera dei Carabinieri comandati dal tenente colonnello Ignazio Milillo in collaborazione con il commissario Angelo Mangano. Leggio era nascosto nella casa di Leoluchina Sorisi, la fidanzata di Placido Rizzotto, il sindacalista che lo stesso Leggio aveva ucciso sedici anni prima. Durante l'arresto fu trovato con un catetere e Leggio stesso confessò ai carabinieri di essere affetto dal morbo di Pott. Raccontano che quando i poliziotti lo portarono via in autolettiga, Leoluchina Sorisi, amorevole e premurosa, gli aggiustava i capelli, lo baciava, scoppiata in un pianto irrefrenabile.

In fondo alla voragine dove era stato buttato il corpo di Rizzotto (in quale anno?), con i resti irriconoscibili di alcuni corpi, ritrovarono una paio di scarponi con la suola di gomma, di tipo americano, una cinghia di cuoio blu, un portafoglio di cello cerata, un pettinino nero.

Leggio fu incarcerato all'Ucciardone. Badalamenti fu denunciato più volte per associazione a delinquere.

Negli anni Sessanta Francesco Di Carlo entrò in relazione con la famiglia mafiosa di Altofonte grazie al boss Salvatore La Barbera (omonimo del Salvatore La Barbera ucciso nel 1963).

Negli anni Sessanta Calderone ereditò la Famiglia dallo zio e, insieme al fratello Antonino, ottenne la gestione di una stazione di servizio dell'Agip a Giarre, grazie ai suoi legami con l'onorevole Graziano Verzotto, con il quale fu testimone alle nozze di Giuseppe Di Cristina, capo della cosca di Riesi; inoltre Calderone veniva pagato dall'imprenditore Carmelo Costanzo per dare "protezione" alla sua impresa di costruzioni.

Stefano Bontate sposò Margherita Teresi, proveniente dall'alta borghesia siciliana, e instaurò saldi rapporti con personalità influenti come il conte Cassina, il principe Vanni Calvello di San Vincenzo e Marianello Gutierrez Spatafora. A Palermo frequentò con la moglie i salotti

borghesi più ambiti, che lo accolsero come un uomo ricco e di piacevole conversazione. Alternava al lavoro viaggi di piacere in Svizzera, in Francia, ma anche a Roma e in Toscana. Importante per lui sarà l'iniziazione in una massoneria segreta detta "Loggia dei 300", che aveva al suo interno personaggi di rilievo nella Palermo di quegli anni (e dei successivi anni settanta) con i quali Bontate intraprese collaborazioni e rapporti d'amicizia. Don Stefano diventò presto il principale esponente e leader del gruppo. Creò un articolato sistema di potere che si avvaleva di un grande numero di prestanome e di società di comodo che vincevano con facilità tutti gli appalti pubblici nel campo dell'edilizia e della relativa speculazione, e delle attività commerciali, col conseguente riciclaggio di denaro sporco incassato dai mafiosi e successivamente "lavato" per tornare ripulito nelle loro tasche. I suoi rapporti con il mondo finanziario non solo siciliano, ma nazionale, crebbero notevolmente. Nello stesso tempo Bontate consolidò i suoi legami con la corrente andreottiana della Democrazia cristiana siciliana (essendo imparentato con Margherita Bontade) e con i suoi referenti statunitensi.

Nel **1965**, a soli 26 anni, Falcone divenne pretore a Lentini. L'anno prima aveva vinto il concorso ed era entrato nella magistratura italiana; e nella Basilica della Santissima Trinità del Cancelliere aveva sposato Rita Bonnici, maestra elementare di cinque anni più giovane.

Il **10 ottobre 1965** fu arrestato Giuseppe Greco, detto "Piddu u tinenti".

Nel **1966 Mauro Rostagno si iscrisse alla neonata facoltà di Sociologia di Trento**, divenendo ben presto uno dei leader di punta del movimento degli studenti attivi a Trento. Insieme ad altri studenti quali Marco Boato, Renato Curcio, Mara Cagol, Marianella Pirzio Biroli, dal 1966 animò il movimento degli studenti dell'Università di Trento, che culminerà nel 1968 con una pesante stagione di contestazioni. Da un lato si verificherà un'esperienza irripetibile nel panorama accademico italiano, determinando una clamorosa rottura dei vecchi schemi didattici, dall'altro condurrà molti dei suoi protagonisti all'estremismo di sinistra ed alla drammatica esperienza della lotta armata. A confrontarsi con gli studenti del Movimento erano professori come Francesco Alberoni, Giorgio Galli, Beniamino Andreatta. Non mancano i momenti di tensione, le occupazioni della Facoltà, gli scontri con i missini e le Forze dell'ordine. La fase più creativa della contestazione lascia dunque ben presto il posto a momenti molto più aspri.

Nel **1966 Carlo Alberto Dalla Chiesa tornò in Sicilia**. Dopo il periodo in Sicilia ai tempi della morte di Placido Rizzotto, era stato trasferito a Firenze, dove gli erano nati nel novembre del 1949 il figlio Nando e nell'ottobre 1952 la terza figlia, Simona; successivamente era stato trasferito a Como e quindi presso il comando della Brigata di Roma. Nel 1964 era passato al coordinamento del nucleo di polizia giudiziaria presso la Corte d'appello di Milano, che poi unificò e diresse come nuovo gruppo. Ora tornava in Sicilia con il grado di colonnello, al comando della legione carabinieri di Palermo. Iniziò particolari indagini per contrastare Cosa Nostra, che nel 1966 e 1967 sembrava aver abbassato i toni dello scontro che si era verificato nei primi anni '60. Nel 1967 la procura generale di Palermo dichiarò che la criminalità mafiosa era entrata in una fase di declino lento, ma sicuro; nel 1968 auspicò l'allontanamento del mafioso dal suo habitat naturale, dato che fuori della Sicilia egli diventava inoffensivo. Dalla Chiesa sarebbe rimasto a Palermo fino al 1973.

Nel **1967** Paolo Borsellino fu nominato pretore a Mazara del Vallo e il suo primo stipendio servì per pagare la tassa governativa della laurea (in farmacia) della sorella Rita.

Terremoto del Belice. Nel **gennaio 1968** Dalla Chiesa intervenne coi suoi reparti in soccorso delle popolazioni del Belice colpite dal sisma, riportandone una medaglia di bronzo al valor civile per la personale partecipazione “in prima linea” alle operazioni, oltre che la cittadinanza onoraria di Gibellina e Montevago.

Il 13 febbraio 1968, a Perugia, furono condannati all’ergastolo Vincenzo Rimi a suo figlio Filippo, capimafia di Alcamo.

Nel 1968 Salvo Lima venne eletto alla Camera dei deputati e abbandonò la corrente fanfaniana passando a quella andreottiana, dopo essersi accordato con l’onorevole Franco Evangelisti; grazie al contributo elettorale di Lima, la corrente andreottiana riuscirà a ottenere rilievo nazionale.

I protagonisti della prima guerra di mafia vennero giudicati in un **processo svoltosi a Catanzaro nel 1968** (il famoso “processo dei 117”, tenuto a Catanzaro per “legittima suspicione”); l’istruttoria era stata condotta dal giudice di Palermo Cesare Terranova; **il 22 dicembre venne pronunciata la sentenza** ma solo alcuni mafiosi ebbero condanne pesanti: Pietro Torretta venne condannato a 27 anni di carcere per omicidio; Angelo La Barbera ebbe 22 anni e sei mesi; Salvatore Cicchiteddu Greco e Tommaso Buscetta (entrambi giudicati in contumacia) furono condannati a 10 e 14 anni. Michele Cavataio venne condannato a quattro anni di carcere per associazione a delinquere ma, siccome aveva aspettato il processo in stato di detenzione, venne rilasciato immediatamente per aver già scontato la pena. Gli altri imputati (tra i quali Luciano Leggio e Gaetano Badalamenti) furono assolti per insufficienza di prove o condannati a pene brevi per il reato di associazione a delinquere e, siccome avevano aspettato il processo in stato di detenzione, furono rilasciati immediatamente. Nelle motivazioni della sentenza emergeva come i giudici non fossero riusciti ad interpretare al meglio l’essenza mafiosa. Un risultato che replicava quello ottenuto nel 1901 dopo l’indagine condotta dal prefetto Sangiorgi, ma mancava in questa circostanza, l’attenuante di una magistratura fortemente collusa. La mafia non veniva inquadrata come un’unica struttura, ma come un insieme di molte “associazioni indipendenti”. Mancava l’individuazione di regole e metodi comuni a tutti gli affiliati, e riemergevano chiavi di lettura trite e ritrite come quella che definivano Cosa Nostra “un atteggiamento psicologico o la tipica espressione di uno sconfinato individualismo”, quale sfondo della evidente delinquenza collettiva. Si accettava ancora che la sostanza mafiosa fosse ancora “una idea e non una cosa”.

Alla luce di questa nuova sconfitta della giustizia, determinata più dall’inadeguatezza che dalla immoralità, il contributo che fornirà nel 1984 Tommaso Buscetta diventerà di enorme importanza. Attraverso le sue parole il giudice Falcone e l’intero paese acquisiranno quella che sarà la moderna interpretazione della struttura mafiosa. Senza le confessioni dei pentiti o le testimonianze dirette, sarebbe risultato impossibile avere la percezione di una tale ramificazione convergente ad un unico vertice. Nel processo di Catanzaro come tante altre volte in passato, tanti testimoni nel tempo ritrattarono, attanagliati dalla paura per vendette e ritorsioni, su se stessi, familiari, o attività economiche. Vennero così a mancare gli strumenti per nutrire la giuria con materiale probatorio inconfutabile, e cadde nel vuoto la ricostruzione della rete di collegamento mafiosa nel territorio.

Il **23 dicembre 1968** Borsellino sposò Agnese Piraino Leto, un anno più giovane, figlia di Angelo Piraino Leto, presidente del tribunale di Palermo. Dalla moglie Agnese avrà tre figli: Lucia (1969), Manfredi (1972) e Fiammetta (1973).

In attesa del ricorso contro la sentenza del processo di Catanzaro, Angelo La Barbera fu inviato al confino nel Nord Italia e, successivamente, a Linosa. Assolto nel processo di Catanzaro, dopo sei anni di latitanza, Tano Badalamenti tornò a Cinisi ma venne inviato al soggiorno obbligato presso Macherio, in provincia di Milano, continuando però a mantenere contatti con altri mafiosi siciliani residenti a Milano, con cui organizzò un traffico di stupefacenti, in collegamento con lo zio Emanuele Badalamenti, residente a Detroit e legato alla locale Famiglia mafiosa.

Nel **1969** Paolo Borsellino fu pretore a Monreale, dove lavorò insieme ad Emanuele Basile, capitano dell'Arma dei Carabinieri.

Mauro Rostagno, marxista libertario, non violento e profondamente contrario alla lotta armata, fu tra i fondatori del movimento *Lotta Continua* insieme ad Adriano Sofri, Guido Viale, Marco Boato, Giorgio Pietrostefani, Paolo Brogi, Enrico Deaglio nel **1969**.

Un altro **processo** si svolse a **Bari nel 1969** contro i protagonisti della faida mafiosa avvenuta a Corleone alla fine degli anni Cinquanta: l'**11 giugno** i 64 imputati vennero **tutti assolti** per insufficienza di prove e un rapporto della Commissione Parlamentare Antimafia criticò aspramente il verdetto. Luciano Leggio fu assolto e furono assolti per insufficienza di prove anche Totò Riina, che aveva già scontato alcuni anni di prigione al carcere dell'Ucciardone (dove aveva conosciuto Gaspare Mutolo), e Bernardo Provenzano, in contumacia, sempre per insufficienza di prove. Venne invece condannato l'alleato di Leggio, Angelo La Barbera. Dopo l'assoluzione, Leggio si trasferì a Bitonto, in provincia di Bari. Poco tempo dopo Leggio si trasferì a Roma, ricoverandosi nella clinica "Villa Margherita" e Riina tornò a Corleone.

Il 16 giugno 1969 a Palermo fu ucciso il costruttore edile Peppino Bologna.

Il 20 giugno 1969 Salvatore Riina fu nuovamente arrestato a Corleone e il 7 luglio il tribunale di Palermo condannò Riina al soggiorno obbligato a San Giovanni in Persiceto (Firenze): appena scarcerato, munito di foglio di via obbligatorio, Riina non raggiunse mai il soggiorno obbligato e si rese irreperibile, dando inizio alla sua lunga latitanza.

Durante la degenza in clinica di Leggio, il Tribunale di Palermo emise un'ordinanza di custodia precauzionale contro tutti e due. **Leggio il 19 novembre 1969 riuscì a fuggire** dalla clinica dove era ricoverato mezz'ora prima dell'arrivo dei carabinieri, e si rese irreperibile, aiutato dal mafioso Giuseppe Corso, cognato del boss Frank Coppola.

I boss stavano tentando di ricostituire "la Commissione". Michele Cavataio cercò di parteciparvi; gli altri boss però sospettavano che Cavataio fosse il principale responsabile dell'uccisione di Calcedonio Di Pisa, che aveva dato il via alla guerra di mafia, e di altri omicidi avvenuti durante il conflitto, compresa la strage di Ciaculli, e decisero di eliminarlo, formando un commando di killer scelti tra varie cosche mafiose. Bontate scelse i suoi soldati Emanuele D'Agostino e Gaetano Grado della cosca di Santa Maria di Gesù per fare parte del commando di killer, mentre Leggio, che tornò appositamente a Palermo, incaricò i suoi luogotenenti

Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella della cosca di Corleone; partecipò anche Damiano Caruso, uomo di Don Peppe di Cristina, della cosca di Riesi. Cavataio fu eliminato nella **cosiddetta «strage di viale Lazio»**. Il **10 dicembre 1969**, alle 6.45 del pomeriggio, i killer (cinque uomini con Riina che a bordo di un'automobile dirigeva le operazioni) irrupero, con addosso uniformi da agenti di polizia, in una palazzina per uffici a un piano solo del costruttore Girolamo Moncada in viale Lazio, a Palermo, covo del boss Michele Cavataio detto il Cobra, capo della famiglia dell'Acquasanta. Secondo una versione dei fatti, fu Damiano Caruso, il più giovane, colto da paura, a sparare per primo su due impiegati disarmati. "Il Cobra, si difende, spara e spara sostenuto dai suoi guardiaspalle, quattro. Uccidono Calogero Bagarella. Feriscono Mimmo Caruso che si ritrova con la sua Mauser Bolo inceppata. Chi lo sa – racconterà Siino a Giuseppe D'Avanzo – come sarebbe finita se Bernardo Provenzano non avesse fatto, presto, il suo lavoro. Binnu ha in mano un moschetto automatico Beretta 38/A, capace di 600 colpi al minuto. Fa fuoco all'impazzata. Salva la situazione. A terra resta il Cavataio con quei quattro." Secondo la versione del pentito Gaetano Grado, a sparare sugli impiegati fu Bernardo Provenzano; i killer, armati di pistole, lupara e Beretta MAB 38, aprirono il fuoco sui presenti e Cavataio provò a reagire con la sua Colt Cobra ma venne colpito più volte e cadde a terra. Provenzano, che era rimasto ferito a una mano, gli si avvicinò per controllare, tirando il Cavataio per i piedi, ma quest'ultimo colpì all'improvviso Calogero Bagarella con un colpo di pistola al petto, uccidendolo, e cercò di colpire al viso Provenzano, ma la pistola non aveva più colpi. Provenzano a sua volta cercò di sparargli una raffica di mitra ma il mitra si inceppò e allora gli fracassò il cranio con il calcio della sua Beretta MAB 38, prima di finirlo definitivamente con un colpo di pistola alla testa. Oltre a Calogero Bagarella e al boss Michele Cavataio, morirono tre uomini dipendenti dell'impresa: Francesco Tumminello, pregiudicato, socio-custode-guardaspalle del vecchio Girolamo Moncada, il manovale Salvatore Bevilacqua e il custode del cantiere, Giovanni Domè, completamente estranei ai fatti. Rimasero feriti Angelo e Filippo Moncada, figli del costruttore Girolamo detto Mommo.

La buona reputazione di assassino senza compassione di Binnu Provenzano quel giorno diventò leggenda. Dirà Calderone che Provenzano «era soprannominato "u' viddanu" ed anche "u' tratturi". È stato soprannominato "u' tratturi" da mio fratello con riferimento alle sue capacità omicide e con particolare riferimento alla strage di viale Lazio, nel senso che egli tratturava tutto e da dove passava lui "non cresceva più l'erba"».

Provenzano e Riina si portarono via il corpo di Calogero Bagarella, l'unico ucciso del commando dei corleonesi. Il patto stretto 11 anni prima tra Totò e l'amico Calogero saltò quella sera, in viale Lazio, e Arcangela Riina non guardò più un uomo. Era rimasta vedova prima ancora del matrimonio.

Per anni Calogero Bagarella sarebbe comparso nella lista dei grandi latitanti, sino alle dichiarazioni del pentito Antonino Calderone, che ricostruì la dinamica della strage di viale Lazio. Nel dicembre 1990 i carabinieri di Corleone sotto il comando del capitano Angelo Jannone intercetteranno uno sfogo della madre che parlava della sua morte.

Il caso della cosiddetta "strage di viale Lazio" fu assegnato al giudice istruttore Rocco Chinnici. Era nato a Misilmeri il 19 gennaio 1925, Chinnici. Alunno del liceo classico "Umberto I" a Palermo, presso il quale aveva conseguito la maturità nel 1943, si era poi iscritto alla facoltà di giurisprudenza dell'ateneo della stessa città, in cui si era laureato il 10 luglio 1947. Durante gli studi, per alleviare l'impegno economico sostenuto dalla famiglia, aveva lavorato all'ufficio del

registro di Misilmeri. Lì aveva conosciuto Agata Passalacqua, giovane docente di scuola media che sarebbe poi divenuta sua moglie. Entrato nella magistratura italiana nel 1952, avendo come prima destinazione il tribunale di Trapani come uditore giudiziario, in seguito era stato pretore a Partanna, dal 1954 al 1966, poi il 9 aprile di quell'anno era giunto a Palermo nel ruolo di giudice istruttore presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale. Ora gli toccava la "strage di viale Lazio".

La strage di viale Lazio costituì il punto di ripartenza delle indagini di Bruno Contrada e Boris Giuliano. Il loro lavoro si innestò con quello del nucleo investigativo dei carabinieri, guidato dal colonnello Giuseppe Russo, che consentì di risalire all'organigramma dei corleonesi. Dalla Chiesa intuì la situazione che andava configurandosi, con scontri violenti per giungere al potere tra elementi mafiosi di una nuova generazione, pronti a lasciare sulla strada cadaveri eccellenti.

Il 28 aprile 2009, per questi omicidi saranno condannati all'ergastolo Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Nel 1970, la leadership di Leggio a Corleone divenne sempre più traballante, essendosi il boss trasferito a Milano. A Milano, Leggio fu coinvolto nei sequestri di persona, oltre che in estorsioni e strozzinaggio. Qui si legò anche a figure della 'Ndrangheta calabrese, come Domenico "Mico" Tripodo ed al suo vice Paolo De Stefano. Un altro socio "milanese" di Leggio era Lorenzo Nuvoletta, che era a capo di una famiglia mafiosa operante nel napoletano, come clan camorristico, ma che era anche una costola locale di Cosa Nostra, essendo Lorenzo e i suoi fratelli "punciuti", ossia membri ufficiali della mafia siciliana.

Il 25 marzo 1970, a Palermo, fu ucciso Francesco Di Martino, uno degli ultimi esponenti della mafia perdente della cosca Torretta-La Barbera.

Antonino Matranga fu invece ucciso a Milano il 30 aprile 1970 da Stefano Bontate, e Ciccio Madonia divenne l'indiscusso padrino della famiglia Resuttana, sostituendo Antonino Matranga.

Nel 1970 Mauro Rostagno si laureò in sociologia con una tesi di gruppo su Rapporto tra partiti, sindacati e movimenti di massa in Germania, con una provocatoria discussione nonostante la quale conseguì il massimo dei voti e la lode. Dopo l'arresto di Marco Boato in seguito ad alcuni scontri con la polizia (successivamente verrà assolto con formula piena), Rostagno intensificò la propria attività di leader politico di estrema sinistra.

Il **25 agosto 1970**, a New York, Tommaso Buscetta, arrestato, tornò in libertà versando una cauzione di 75 mila dollari. Era a New York quando ricevette una telefonata dal Perù: chi chiamava era Salvatore Greco, Cicchiteddu: «Dobbiamo rientrare in Sicilia. C'è un affare importantissimo. Vediamoci subito a Zurigo: ti spiegherò». Avevano tutti e due qualche problema con la polizia; Buscetta viaggiava con un passaporto intestato ad Adalberto Barbieri, mentre Totò Greco ricorreva a identità più esotica: Renato Caruso Martinez.

Insieme Luciano Leggio, che si nascondeva a Milano, a Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate e a boss di altre provincie (Giuseppe Calderone, capo della Famiglia di Catania, e Giuseppe Di Cristina, rappresentante mafioso della provincia di Caltanissetta subentrato al boss Giuseppe Genco Russo), dovevano discutere sulla ricostruzione della "Commissione", sciolta in seguito alla prima guerra di mafia, e sull'implicazione dei mafiosi siciliani nel Golpe che stava

organizzando il principe Junio Valerio Borghese, coraggioso comandante di marina, e ottuso fascista di Salò. L'operazione aveva un nome in codice suggestivo: "Tora-Tora", come l'attacco giapponese a Pearl Harbor. Programma: liberare l'Italia dai comunisti. Junio Valerio Borghese chiedeva l'appoggio di un migliaio di "picciotti" armati: se Cosa Nostra glieli avesse forniti prometteva in cambio una larga amnistia e un radioso futuro. Calderone e Di Cristina stessi andarono a Roma per incontrare il principe Junio Valerio Borghese per ascoltare le sue proposte. Durante uno degli incontri, Leggio costituì un "triumvirato" provvisorio insieme a Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate in attesa di ricostruire la "Commissione".

In Svizzera Buscetta e Cicchiteddu presero a noleggio una Volvo; nessun inconveniente con la dogana, subito di corsa a Catania, dove Giuseppe Calderone, capo della famiglia mafiosa della città, teneva rapporto. La riunione dei boss ebbe luogo in un glorioso palazzo della via Etna, proprio dirimpetto ai lussureggianti giardini di villa Bellini. Si discusse a lungo, perché i capi erano divisi: perplessi Buscetta e Greco che non intendevano partecipare a quella nuova "marcia su Roma", come disse qualcuno ridendo; entusiasti Giuseppe Di Cristina e Peppino Calderone, che si erano incontrati a Roma con Borghese, e che avrebbero voluto chiudere brillantemente i conti con la giustizia e mettere una robusta mano sul tavolo del potere. Leggio, da Milano, doveva farsi spesso rappresentare dal suo vice Salvatore Riina. Borghese, il "principe nero", come lo chiamavano i giornali, che assicurava di avere l'appoggio di "settori politici", aveva anche delle pretese assurde: voleva un elenco di tutti gli aderenti alle cosche, ed esigeva che gli "uomini d'onore" arruolati portassero al braccio come segno di riconoscimento. La risposta la diede per tutti il saggio Gaetano Badalamenti, confinato al Nord ma tenuto al corrente del piano, come autorevole membro, e anche responsabile della Commissione: «È una trovata da matti: chi è disposto a mettere in giro i nomi degli amici? Siamo fuori da questa impresa».

Nello stesso periodo il "triumvirato" provvisorio ordinò la sparizione del giornalista Mauro De Mauro, che rimase vittima della «lupara bianca» forse per aver scoperto un coinvolgimento dei mafiosi nell'uccisione di Enrico Mattei o nel Golpe Borghese. Nel settembre del 1970 **Mauro De Mauro** si stava infatti nuovamente occupando del caso Mattei (l'aereo caduto era decollato da Catania il 27 ottobre 1962), in seguito all'incarico ricevuto dal regista Francesco Rosi per il suo film *Il caso Mattei* (che sarebbe uscito nel 1972). Il giornalista da qualche mese era stato trasferito dalla redazione "Cronaca" a quella dello "Sport" de L'Ora, quando **venne rapito la sera del 16 settembre del 1970**, mentre rientrava nella sua abitazione di Palermo. Il rapimento avvenne un paio di giorni prima della celebrazione delle nozze della figlia Franca. De Mauro fu visto l'ultima volta dalla figlia Franca mentre posteggiava la macchina davanti la sua abitazione di via delle Magnolie. La figlia, nell'attesa che il padre raccogliesse le sue vettovaglie dal sedile della macchina, entrò nell'androne per chiamare l'ascensore, vedendo però che il padre non la raggiungeva uscì nuovamente dal portone e vide suo padre, circondato da due o tre persone, risalire in macchina e ripartire senza voltarsi per salutarla. Ella riuscì a cogliere soltanto la parola «amuni» detta da qualcuno a suo padre poco prima di mettere in moto e ripartire senza lasciare traccia. La sera successiva l'auto venne ritrovata a qualche chilometro di distanza in via Pietro D'Asaro, con a bordo piccole vettovaglie che il giornalista aveva acquistato rincasando. L'auto fu ispezionata con cura, il cofano fu aperto dagli artificieri, ma non furono reperiti elementi utili al rintraccio. Furono allestiti posti di blocco e si disposero minuziose ricerche, ma dello scomparso non si seppe più nulla.

Dopo il sequestro, un commercialista di Palermo, Antonino Buttafuoco, entrò nella vicenda con un ruolo che non è mai stato pienamente chiarito, ma che comunque limpido non è mai parso, e per questa sua intromissione nel caso il professionista è stato al centro di indagini e procedimenti. Conosceva direttamente De Mauro e dopo la sua sparizione ne contattò la famiglia e per circa un paio di settimane chiese ai familiari ciò che sapevano in merito alla scomparsa del loro congiunto. Dopo circa una ventina di giorni fu destinatario di un ordine di cattura che fu commentato dal pubblico ministero che l'aveva emesso con le parole «in questa vicenda c'è dentro fino al collo»; dopo un paio di mesi però il commercialista sarebbe stato scarcerato per mancanza di indizi. All'arresto si era giunti a causa di indizi che volevano il Buttafuoco legato da un rapporto d'amicizia all'avvocato Vito Guarrasi (già in rapporti con Enrico Mattei e non solo), di cui si è ipotizzato un ruolo di "gestione" del caso De Mauro malgrado, secondo il pentito Gaetano Grado fosse «amico di De Mauro e Mauro De Mauro si confidava con lui». Buttafuoco inoltre era strettamente legato al boss mafioso Luciano Leggio (Antonino Buttafuoco lo aveva visitato spesso durante la degenza nella clinica "Villa Margherita" nel 1969) e gli fu anche attribuita la paternità di un nastro registrato che fu fatto pervenire al giornale L'Ora, nel quale si affermava che De Mauro era vivo. Leggio fu quindi sospettato di essere implicato nella sparizione del giornalista Mauro De Mauro.

Le indagini sulla sparizione del giornalista furono seguite sia dai carabinieri di Carlo Alberto dalla Chiesa, secondo i quali De Mauro sarebbe stato eliminato da Cosa Nostra in seguito a indagini sul traffico di stupefacenti, sia dalla polizia di Boris Giuliano, che ritenne piuttosto che la sua sparizione fosse collegata alle sue ricerche sul caso Mattei, dato che il giorno stesso del suo rapimento sparirono dal cassetto del suo ufficio di alcune pagine di appunti e un nastro registrato con l'ultimo discorso tenuto da Mattei a Gagliano Castelferrato. Si trovarono invece, nel cassetto della sua scrivania al giornale, degli appunti di De Mauro nei quali il giornalista citava i nomi di Eugenio Cefis (successore di Mattei all'ENI), di Guarrasi, di altri dirigenti dell'ENI e di alcuni esponenti politici siciliani; secondo il De Sanctis, che ne scrisse nel 1972, questi appunti sarebbero rimasti in qualche modo nell'ombra per qualche tempo. Nel cassetto fu rinvenuto anche un taccuino in cui era scritto: "Colpo di Stato! Colpo di Stato continuato - uomini anche mediocri ma di rottura - La guerra è un anacronismo", in presumibile riferimento al golpe Borghese.

Boris Giuliano interpretò l'indagine sulla scomparsa di De Mauro con molta partecipazione, ben deciso a portarla sino in fondo, incontrando sul suo cammino molti e diversi percorsi, tanti articolati scenari e numerosi possibili moventi. De Mauro aveva avuto un passato alquanto animato e viveva un presente non meno vivace: salino in gioventù, aderì alla Xª Flottiglia MAS e restò in ottimi rapporti col suo comandante, Junio Valerio Borghese; dopo essere stato giornalista presso la testata dell'Eni, "Il Giorno", si era interessato degli interventi di Enrico Mattei nella politica siciliana (con quella che è nota come "Operazione Milazzo") e, dopo essere stato assunto al quotidiano "L'Ora" (si è detto, per interessamento di Mattei) aveva iniziato un'attività di cronista investigativo sulla mafia, quantunque slegata dalla linea editoriale e perciò per suo conto. Era scomparso dopo aver promesso al regista Francesco Rosi, che stava realizzando un film sulla vita di Mattei, notizie importanti, tali da potergli far guadagnare, aveva detto alla figlia, una "laurea in giornalismo". Interessandosi all'Operazione Milazzo, De Mauro aveva sottolineato che l'intervento di Mattei aveva insediato un governo regionale che, alla prima occasione, con una legge speciale aveva favorito in modo smaccato i

potentissimi esattori Nino ed Ignazio Salvo, considerati vicini alla mafia che, sempre più certamente, si occupò poi di eliminare lo stesso Mattei. Forse De Mauro aveva documenti su questo coinvolgimento, quando promise a Rosi. O forse aveva indagato in altre direzioni, ad esempio sui traffici di droga o sulle connessioni fra la mafia ed il potere. Dulcis in fundo, De Mauro era scomparso, con una singolare coincidenza temporale, nel momento in cui il suo vecchio Comandante Borghese, in onore del quale aveva chiamato una figlia Junia e col quale comunque era rimasto in contatto, andava allestendo il noto tentativo di colpo di Stato, il famoso “golpe dei forestali”.

Mentre i Carabinieri di Dalla Chiesa si indirizzavano su piste legate al traffico di droga, sul quale De Mauro poteva effettivamente aver avuto, ma soprattutto “cercato” informazioni, Giuliano, insieme ai magistrati, approfondì la pista dell’attentato a Mattei e finì con l’indagare l’ambiguo avvocato Vito Guarrasi, uno strano individuo che aveva preso parte in un ruolo mai chiarito anche all’armistizio di Cassibile. Guarrasi, che in vita sua fu indiziato di molte cose, ma mai nulla più che indiziato, e che, pur non volendolo, diede a Giuliano ulteriori spunti che l’accorto investigatore avrebbe approfondito in seguito per altre indagini. È da De Mauro che si ricava l’informazione che il questore Ferdinando Li Donni aveva ordinato alla Digos di indagare su Vito Guarrasi e sul presidente dell’Ente Minerario Siciliano Graziano Verzotto. Verzotto era stato incontrato da De Mauro due giorni prima della scomparsa. Secondo Giuseppe Lo Bianco, autore con Sandra Rizza di un libro in cui lega il caso De Mauro ai casi di Mattei e Pier Paolo Pasolini, il presidente dell’EMS avrebbe indicato in Cefis un possibile mandante dell’omicidio di Mattei; e Verzotto, suggerisce Lo Bianco, poteva essere ben informato, essendo fra l’altro finanziatore di agenzie di stampa che avevano pubblicato il libro *Questo è Cefis. L’altra faccia dell’onorato presidente*, di Giorgio Steimetz, cui aveva attinto Pasolini per il suo *Petrolio*.

La figura di Guarrasi, che occhieggia qua e là nella vicenda e da più parti viene di tanto in tanto richiamata, è stata pesantemente accostata all’ipotetico personaggio detto “Signor X”, il cui ruolo sarebbe piuttosto legato alla strategia per l’eliminazione di Mattei e forse anche di De Mauro. Un elemento che consentirebbe secondo Giorgio Galli di identificare il Signor X per Vito Guarrasi consisterebbe in un nastro magnetico sul quale era stato registrato un incontro fra l’avvocato e due investigatori della polizia, il dirigente della Squadra Mobile Nino Mendolia e Bruno Contrada (allora capo della sezione investigativa della stessa Mobile, poi arrestato il 24 dicembre 1992 e condannato in via definitiva a 10 anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa); l’incontro avrebbe avuto luogo il 12 ottobre 1970, una settimana prima dell’arresto di Buttafuoco, e il nastro recava sul suo involucro la dicitura “conversazione tra Mendolia e X”.

Un altro nastro magnetico assume rilievo nella vicenda: si tratta di un nastro che lo stesso giornalista si era procurato e che avrebbe contenuto registrazioni di alcune fasi della manifestazione cui Enrico Mattei aveva partecipato a Gagliano il giorno prima della sua morte. Secondo i familiari, il giornalista riascoltava quel nastro, datogli da un gaglianese, con metodicità quasi ossessiva, ripetutamente fermandolo per riascoltarne alcuni passaggi. Il nastro non è più stato ritrovato. Ma De Mauro ne aveva trascritto brani e preso appunti, e uno degli appunti recitava «Primo tempo arrivo ore 15, poi ultimo momento anticipato ore 10 perché notizia Tremelloni»: il riferimento era ad un appuntamento imprevisto fra Mattei e il ministro Roberto Tremelloni, e l’importanza del dato consiste nel fatto - di comune accezione

presso gli inquirenti - che solo potendo conoscere in anticipo gli spostamenti del presidente dell'ENI (che non faceva mai sapere in anticipo cose del genere) si sarebbe potuto sabotargli l'aereo. Dunque a Gagliano si sapeva di Tremelloni, si sapeva che questo appuntamento aveva costretto Mattei a programmare il volo per il pomeriggio, e così a Gagliano si poteva già desumere che si sarebbe potuto "agire" sull'aereo. A queste conclusioni, secondo diversi analisti, poteva essere pervenuto De Mauro lavorando al film di Rosi, ricavando per deduzione quelle informazioni che, come ebbe a confidare a colleghi, avrebbero fatto "tremare l'Italia".

Il **13 ottobre 1970** Vito Ciancimino fu eletto sindaco di Palermo. Della sua giunta faceva parte Giuseppe Trapani, della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù capeggiata da Pippo Calò. L'8 dicembre, a causa delle polemiche, la giunta Ciancimino sarà costretta alle dimissioni.

«Ci sono troppe navi russe nel Mediterraneo», scopri, con qualche ritardo, il principe Borghese. Ad ogni modo, **il Golpe Borghese fallì nella notte dell'8 dicembre 1970.**

Il 30 novembre 1970, a Castelfranco Veneto, fu sorpreso e arrestato Gaetano Fidanzati con altri due mafiosi: preparavano un agguato contro il vice di Cavataio, Giuseppe Sirchia (che verrà assassinato nel 1978);

Il 23 dicembre 1970 la corte d'appello di Bari condannò Leggio all'ergastolo per l'omicidio di Michele Navarra e i delitti di Corleone.

In relazione al fatto che il golpe Borghese già nel 1971 fosse stato reso di pubblica nozione dal ministro dell'interno Franco Restivo (amico di famiglia dei De Mauro), e che avessero preso subito a circolare voci di un collegamento fra il rapimento del giornalista e l'iniziativa del principe, Galli comunque sottolineò che la procura di Pavia, nelle indagini sull'incidente di Bascapè, mettesse in risalto come il caso De Mauro potesse risultare più opportunamente collegato al golpe Borghese che non al caso Mattei: nel contesto di manovre politiche di rilievo, con campagne politiche in corso per il Quirinale, il caso Mattei era innominabile, mentre il golpe Borghese non recava imbarazzo politico ad alcuno dei contendenti. E lo stesso autore, ricordando che De Mauro aveva investigato sulle ragioni della mancata partenza sull'aereo di Mattei, all'ultimo momento, del presidente della Regione siciliana, Giuseppe D'Angelo, "era un giornalista troppo professionale per accogliere notizie nelle bische della mafia".

Più volte si è tentato di trovare il luogo dove si presumeva fosse stato nascosto il corpo di De Mauro, ma nessuna di queste ricerche ha dato esito positivo.

Secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, i boss mafiosi Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Luciano Leggio furono implicati nell'uccisione di Enrico Mattei (presidente dell'ENI) e nella sparizione del giornalista Mauro De Mauro: «il rapimento di Mauro De Mauro [...] è stato effettuato da Cosa Nostra. De Mauro stava indagando sulla morte di Mattei e aveva ottime fonti all'interno di Cosa Nostra. Stefano Bontate venne a sapere che De Mauro stava avvicinandosi troppo alla verità - e di conseguenza al ruolo che egli stesso aveva giocato nell'attentato - e organizzò il "prelevamento" del giornalista in via delle Magnolie. De Mauro fu rapito per ordine di Stefano Bontate che incaricò dell'operazione il suo vice Girolamo Teresi [...]. Era stato "spento" un nostro nemico e si dette

per scontato che Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Luciano Liggio avessero autorizzato l'azione».

Il **24 febbraio 1971**, a Palermo, fu rapito Antonio Caruso, figlio dell'industriale Giacomo, imparentato con il clan Torretta. Per la sua liberazione verranno pagati 300 milioni. L'autore del sequestro era Luciano Liggio.

In aprile, Tommaso Buscetta, costretto a lasciare gli USA, si rifugiò in Brasile.

Un altro collaboratore, Antonino Calderone, dichiarerà che la sparizione di De Mauro faceva parte di una serie di azioni eversive attuate da esponenti mafiosi in seguito al fallito Golpe Borghese, in cui si poteva inquadrare anche **l'uccisione del procuratore Pietro Scaglione (avvenuta il 5 maggio 1971)**, che coordinava le indagini sulla sparizione del giornalista e che si era incontrato proprio con De Mauro pochi giorni prima che questi scomparisse; con lui fu ucciso il suo autista Antonino Lo Russo. Per la prima volta nel dopoguerra la mafia colpiva un tutore della legge. Il delitto Scaglione venne quindi ispirato ed eseguito dallo stesso Liggio insieme al suo vice Riina (che ne fu l'esecutore materiale) nel territorio di Porta Nuova, dove operava la cosca del boss Giuseppe Calò, che già da allora era fiancheggiatore di Liggio e dei suoi uomini. Secondo le dichiarazioni del pentito Francesco Di Carlo, De Mauro stava facendo troppe domande sul Golpe Borghese e per questo venne "prelevato" dai mafiosi Emanuele D'Agostino, Stefano Giaconia e Bernardo Provenzano, che lo portarono nella tenuta agricola di Stefano Bontate dove lo strangolarono e seppellirono il cadavere nella vallata del fiume Oreto. Secondo le affermazioni del collaboratore Francesco Marino Mannoia, i resti di De Mauro rimasero per alcuni anni sepolti sotto il ponte del fiume Oreto ma in seguito Bontate li fece rimuovere e poi vennero sciolti nell'acido.

Dalla Chiesa si trovò a indagare sulla morte del procuratore Scaglione. Nei tre vertici che si tennero a Palermo, a cui parteciparono anche funzionari del Viminale inviati da Roma, si decise che a seguire le indagini fossero Giuliano, Contrada e il capitano Russo. E nei documenti che costituiscono l'esito delle loro indagini, per la prima volta si parlava di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Il **20 maggio** furono spediti al confino di Linosa 17 mafiosi appartenenti al clan La Barbera. Il 26 maggio 15 mafiosi dei clan dei Greco e dei corleonesi furono inviati al confino di Filicudi.

Si racconta che a scuola Giuseppe Greco eccelleva in latino e in greco. "Pino" era un parente di Salvatore "Cicchiteddu" Greco, boss di Ciaculli; anche suo padre Nicola era un mafioso della cosca di Ciaculli, e veniva soprannominato "Scarpa": di conseguenza, Giuseppe prese il soprannome di "Scarpuzzedda" e, ancora giovanissimo, venne affiliato anche lui alla Famiglia di Ciaculli. In pochi anni Greco divenne uno dei killer più affidabili di tutto il mandamento di Ciaculli-Croceverde Giardina-Brancaccio, che era guidato dal boss Michele Greco.

Calderone era strettamente legato ai boss Frank Coppola e Gaetano Badalamenti, con quest'ultimo era anche imparentato alla lontana. Nello stesso periodo la Famiglia di Calderone entrò in conflitto con il clan dei Cursoti e i "Carcagnusi", bande criminali estranee a Cosa Nostra che le contendevano gli affari illeciti a Catania. Nel 1971 Stefano Bontate, "Tano" Badalamenti, "Pippo" Calderone e altri 111 mafiosi vennero denunciati dai Carabinieri e dalla questura di Palermo per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti, venendo arrestati

e rinchiusi per un breve periodo nel carcere dell'Ucciardone. In seguito alla scarcerazione, Badalamenti tornò a Cinisi mentre Bontate venne inviato al soggiorno obbligato a Qualiano (Napoli), cosa che gli consentì di avviare rapporti con i camorristi come Michele Zaza e Giuseppe Sciorio per il contrabbando di sigarette. Giovanni Impastato, fratello di Giuseppe Impastato, dichiarerà: «Sembrava che Badalamenti fosse ben voluto dai carabinieri, in presenza dei quali era calmo, sicuro, e con i quali parlava volentieri. Sembrava quasi facesse loro un favore non facendo accadere nulla, rendendo sicura e calma la cittadina di Cinisi. [...] Spesso si potevano vedere i carabinieri camminare insieme a Badalamenti e ai suoi guardaspalle. Non si può avere fiducia nella istituzioni quando si vedono braccio a braccio con i mafiosi». (Dichiarazione resa prima dell'istituzione della Commissione parlamentare antimafia.)

Un lieve spostamento a sinistra del baricentro del sistema politico italiano, provocato da un frazionamento all'interno della Democrazia Cristiana, unito all'idea di coinvolgere nel governo il Partito Socialista Italiano, creò le condizioni perché da più parti si richiedesse con forza l'istituzione di una Commissione Parlamentare Antimafia. Il coro di voci che si elevava contro la mafia assunse maggiore consistenza, anche grazie alle coraggiose inchieste dell'Ora e a opere letterarie come "Il giorno della civetta" (1961) di Leonardo Sciascia.

L'8 giugno 1971 gli uomini di Riina rapirono Pino Vassallo, figlio del costruttore Francesco. Fu pagato un riscatto.

Ninetta Bagarella, dopo il diploma magistrale, era divenuta insegnante di italiano e si era fidanzata con Salvatore Riina, il miglior amico d'infanzia del fratello Calogero. Nel **luglio del 1971** Ninetta Bagarella subì il primo processo perché ritenuta complice del fidanzato Salvatore Riina. Per lei vennero proposti quattro anni di soggiorno obbligato in una località del nord Italia.

Giornale di Sicilia 27.7.1971

Antonietta Bagarella, la maestrina di Corleone proposta per il soggiorno obbligato, ha dato ieri battaglia, come aveva promesso. Entrata nella camera di consiglio della sezione speciale del Tribunale per le misure di prevenzione, ha parlato per oltre un'ora, respingendo le accuse, contestando uno per uno episodi e fatti contenuti nel rapporto della Questura e dei Carabinieri.

La sua foga non ha commosso però i giudici. Il pubblico ministero, dott. Vincenzo Terranova, infatti, alla fine ha chiesto la condanna a quattro anni di confino in un comune del nord, in accoglimento della tesi degli inquirenti secondo la quale è bene che la ragazza lasci Corleone "per stroncare la sua attività in favore della cosca di Luciano Liggio".

Alle nove in punto, Antonietta Bagarella era già al Palazzo di Giustizia con la madre Lucia Mondello e con la sorella Giovanna. Quando l'ho avvicinata, tradiva un comprensibile nervosismo. La vicenda di cui è stata per mesi protagonista ha rinforzato in lei l'istinto della diffidenza. L'ho seguita in una delle cancellerie civili del secondo piano, dove è stata costretta a rifugiarsi per sottrarsi all'assalto dei fotoreporter e ai flash delle macchine da presa.

«Sono nervosa, tremendamente nervosa, anche se mi sforzo di rimanere calma per spiegare ai giudici il mio caso - ha esordito - ma i lampi dei fotografi non contribuiscono a darmi serenità. Poi non amo la pubblicità. Il mio è stato fatto diventare un caso nazionale».

Puntandomi addosso i suoi occhi neri, Ninetta Bagarella ha, per un momento, tradito la commozione: «Lei - mi ha detto - mi giudicherà male perché, io insegnante, mi sono innamorata e fidanzata di uno come Salvatore Riina. Lo conobbi negli anni '50, quando a Corleone successe quel che successe coinvolgendo tante famiglie, la mia compresa, e

quella di Riina. Ero alla prima media, allora, una bambina. E fu quello l'ambiente della mia prima infanzia. Un ambiente triste, che trasformò la via Scorsone di Corleone in una caserma di carabinieri. Con Salvatore ci conoscevamo da bambini. Poi, nel 1963, lo arrestarono. Fra di noi c'era stata soltanto della simpatia. Io sentivo di amarlo. Ma forse, non sono una donna? Non ho il diritto di amare un uomo e di seguire la legge della natura? Ma lei mi dirà perché mai ho scelto come uomo della mia vita proprio Totò Riina, di cui sono state dette tante cose. L'ho scelto, prima perché lo amo e l'amore non guarda a tante cose, poi perché ho in lui stima e fiducia, la stessa stima e fiducia che ho in mio fratello Calogero, ingiustamente coinvolto in tanti fatti. Io amo Riina perché lo ritengo innocente. Lo amo nonostante la differenza di età, 27 anni io, 41 anni lui. Lo amo perché anche la Corte di Assise di Bari, con la sua sentenza del 10 luglio 1969, mi ha detto che Riina, assolto con formula piena da tanti delitti, non si è macchiato le mani di sangue».

Ninetta Bagarella abbassa gli occhi: «Ora sono qui per lui. Lui, lontano da me da due anni, non si fa vivo né direttamente né indirettamente. Io sono donna. Questo silenzio mi fa dubitare del suo amore. Mi sento sola e avvilita».

Tiene in mano una busta piena di carte. «Vuole la mia storia? », dice. E comincia: «Incomincio dal mio fidanzamento ufficiale. È avvenuto nel luglio 1969, due anni fa, dopo che Salvatore Riina fu assolto con formula piena dai delitti attribuitigli e scarcerato. Le è noto che venne a Corleone e fu scarcerato la sera in cui giunse. Non lo vidi quella sera. Dopo venti giorni, giudicato, fu inviato per cinque anni al soggiorno obbligato. Lasciò l'Ucciardone ed ebbe un paio di giorni di permesso per sostare a Corleone e fare le valigie. Fu in quell'occasione che si fidanzò con me. Da allora non l'ho più rivisto. I miei guai iniziarono dopo che, il 16 dicembre 1969, inoltrai istanza alla questura per ottenere il passaporto. Dovevo recarmi nel Venezuela per battezzare una bambina che mia sorella aveva dato alla luce nel novembre precedente. Il 9 gennaio ebbi rilasciato il passaporto. Il 12 febbraio successivo ricevetti un invito generico "per comunicazioni che la riguardano" dal commissariato di Pubblica Sicurezza di Corleone. Vi andai in fretta per sapere quello che volevano. Il commissario appena mi vide, mi disse di tirare fuori il passaporto dalla borsetta. Feci presente di non averlo con me. Dopo tante discussioni mi informò che in data 7 febbraio 1970 il questore aveva disposto il ritiro del passaporto. Lo pregai di fissare un altro giorno per la consegna. Sono stata denunciata per mancata consegna del documento e, qualche giorno dopo, per calunnia. Ero colpevole di avere detto la verità».

Antonietta Bagarella fa una pausa, alla ricerca di ricordi: "Dalla pasquetta 1970 fino al 17 aprile, fui letteralmente piantonata in casa mia. Ormai mi avevano tolto l'insegnamento. Mi trasferii a Frattaminore, luogo di soggiorno di mio padre Salvatore. In quel periodo aveva bisogno di assistenza: broncopolmonite acuta, era stato ricoverato all'ospedale Caldarelli di Napoli, reparto medicina. Anche lì fui seguita. Non essendoci a Frattaminore carabinieri e agenti, mi misero alle calcagna dei vigili urbani. Il 21 maggio 1970 chiesi ed ottenni la residenza a Frattaminore sperando che così, lontana da Corleone, avrei potuto trovare lavoro e aiutare la famiglia. Non fu possibile. Ogni notte, per tre volte consecutive e negli orari più impossibili, agenti venivano in casa col pretesto di sorvegliare mio padre e di controllare le persone che l'assistevano. Ero sfinita. Ritenni così opportuno di ritornare a Corleone, dove dalla fine del luglio 1970 e fino al gennaio 1971, sono stata tenuta costantemente sotto controllo e pedinata. Le uniche persone che ho incontrato sono mia suocera e mio cognato. Il 10 giugno 1970 a Frattaminore, ho ricevuto la visita del vice questore Angelo Mangano. Mi chiese notizie di Luciano Liggio. In cambio avrei avuto il passaporto e una sistemazione familiare. Promesse allentanti, ma risposi di non conoscere Luciano Liggio neanche di vista e che il dottor Mangano avrebbe potuto rivolgersi ai familiari del ricercato. Il funzionario, allora, mi invitò a farmi viva da lui, presso il Ministero degli Interni, entro 15 giorni. Sorvolo sul reato, che è intuibile. Io posso dirle, con tutta sincerità, che dal giorno del fidanzamento, cioè da due anni, non ho più rivisto Salvatore Riina né ho più avuto, di lui, notizie né dirette né indirette. Aggiungo che non è vero che dinanzi alla cattedrale mi sono incontrata con don Girolamo Liggio, cosa che hanno detto avrei fatto. E' vero che per caso, uscendo dalla libreria delle suore di San Paolo, ho incontrato padre Piraino, proprietario dell'auto su cui ho preso posto con i miei parenti. Escludo anche di essermi recata presso la curia arcivescovile di Anversa nel tentativo di celebrare nozze segrete con Riina. Dopo tutto quello che è successo, io non posso che

sposare alla luce del sole. Non sono una protagonista dei promessi sposi. Non ho alcun interesse a recitare la parte di Lucia nelle nozze segrete con Renzo».

Ninetta Bagarella riuscì a evitare la condanna grazie a un appello accorato ai giudici nel quale si definiva semplicemente una donna innamorata. Il 3 agosto fu condannata a due anni e mezzo di sorveglianza speciale. Era la prima donna colpita da un provvedimento antimafia.

Il 22 settembre, a New York, per la prima volta all'aeroporto Kennedy fu sequestrato un carico di droga proveniente dalla Sicilia.

Altri sequestri di persona. Durante il soggiorno a Milano, Liggio organizzò anche i sequestri dell'industriale Pietro Torielli a Vigevano e quello del conte Luigi Rossi di Montelera a Torino, venendo anche coinvolto nel clamoroso rapimento di Paul Getty III, grazie ai suoi legami con Mico Tripodo, boss della 'Ndrangheta. Attraverso Liggio, Riina divenne "compare di anello" di Mico Tripodo. Inoltre Liggio aveva stretti rapporti con i fratelli Nuvoletta, camorristi napoletani affiliati a Cosa Nostra, i quali gestivano per suo conto una grande tenuta agricola in Campania ed avviarono con lui un contrabbando di sigarette estere. Anche Riina, tramite Liggio, si legò ai fratelli Nuvoletta.

In **aprile**, la commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia compilò le schede di 164 persone, tra cui diversi politici, ritenute legati a Cosa nostra. Su quei documenti verrà imposto il segreto.

Nel **1972** Salvatore Riina si rese responsabile del **sequestro, avvenuto il 16 agosto, del costruttore Luciano Cassina**, figlio del conte Arturo, nel quale vennero implicati uomini della cosca di Giuseppe Calò; l'obiettivo principale di Riina non era solo quello di incassare il denaro del riscatto (un miliardo e trecento milioni) ma anche quello di colpire Badalamenti e Bontate, che erano legati al padre dell'ostaggio, il conte Arturo Cassina, che aveva il monopolio della manutenzione della rete stradale, dell'illuminazione pubblica e della rete fognaria a Palermo. Liggio e Riina provvidero a distribuire i riscatti dei sequestri tra le varie cosche della provincia di Palermo per ingraziarsele e queste si schierarono dalla loro parte, costituendo il primo nucleo della fazione corleonese, che era avversa ai boss Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

In settembre si organizzò la mafia catanese. Ai vertici dell'organizzazione era Pippo Calderone. Il fratello Nino è vice-rappresentante, Nitto Santapaola capodecina.

Nel **1972** Leonardo Vitale, membro della cosca di Altarello di Baida, venne arrestato perché sospettato di essere implicato nel sequestro del costruttore Luciano Cassina, ma venne rilasciato dopo una settimana di isolamento nel carcere dell'Asinara, dove manifestò segni di depressione che degenerarono nella coprofagia, costringendo i medici a sottoporlo ad elettroshock.

Dopo la laurea (nel 1970), per due anni Mauro Rostagno aveva fatto il ricercatore al CNR; nel **1972** gli venne conferito l'incarico di assistente nella cattedra di sociologia dell'Università di Palermo e si trasferì a Palermo. Vi rimarrà fino al 1975, anni in cui si occuperà di diffondere il movimento politico di Lotta Continua come responsabile regionale.

Il **29 marzo 1973** **Leonardo Vitale** si presentò alla questura di Palermo e venne accompagnato nell'ufficio di Bruno Contrada, all'epoca commissario della squadra mobile, a cui dichiarò che stava attraversando una crisi religiosa e intendeva cominciare una nuova vita; infatti si autoaccusò di due omicidi, di un tentato omicidio, di estorsione e di altri reati minori, fece i nomi di Salvatore Riina, Giuseppe Calò, Vito Ciancimino e altri mafiosi, collegandoli a precise circostanze, e rivelò per primo l'esistenza di una "Commissione", descrivendo anche il rito di iniziazione di Cosa Nostra e l'organizzazione di una cosca mafiosa. Raccontò gli ultimi 15 anni di mafia. Si trattava del primo mafioso del dopoguerra che decideva di collaborare apertamente con le autorità e il caso sarà citato nella relazione di minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia (redatta nel 1976). Poiché il pentito di mafia ante litteram, divenuto l'"uomo di vetro", parlava di una conversione religiosa i cui eccessi si ritrovavano spesso nei suoi scritti, fu fatto passare uno squilibrato. Sì, non sta bene, disse il perito che doveva stabilire qual era lo stato mentale dell'uomo, ma non è soggetto ad allucinazioni e non altera la realtà. Questo tuttavia non gli risparmiò otto elettroshock che lo bruciarono sempre più profondamente. Fu internato nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto.

In maggio, quasi tutti i 75 imputati per l'omicidio Scaglione furono condannati a pene minime per il solo reato di associazione per delinquere.

In giugno, a Milano, Luciano Leggio uccise Damiano Caruso, killer di fiducia di Peppe Di Cristina. Comincia la lunga faida tra i corleonesi e il boss di Caltanissetta.

Il 3 dicembre 1973, catturato in Brasile, Tommaso Buscetta fu imprigionato all'Ucciardone.

Gli anni 1973-74 videro un boom del contrabbando di sigarette estere, che aveva il suo centro di smistamento a Napoli: infatti i mafiosi palermitani e catanesi acquistavano carichi di sigarette attraverso Michele Zaza e altri camorristi napoletani; addirittura nel marzo 1974, a Marano (Napoli), si provvide ad affiliare nell'organizzazione mafiosa Zaza, i fratelli Nuvoletta ed Antonio Bardellino in modo di tenerli sotto controllo e di lusingarne le vanità, autorizzandoli anche a formare una propria Famiglia a Napoli.

Nel **1974 una nuova "Commissione provinciale"**, la cosiddetta Cupola divenne operativa e Gaetano Badalamenti venne incaricato di dirigerla, abbandonando il vecchio divieto che impediva ai capi delle cosche di diventare anche capimandamento. La seconda "Commissione" venne così composta: Antonio Salamone (capomandamento di San Giuseppe Jato), Luciano Leggio (capomandamento di Corleone, in esilio a Milano), Stefano Bontate (capomandamento di Santa Maria di Gesù), Salvatore Scaglione (capomandamento della Noce), Giuseppe "Pippo" Calò (capomandamento di Porta Nuova), Rosario Di Maggio (capomandamento di Passo di Rigano), Rosario Riccobono (capomandamento di Partanna Mondello), Michele Greco (capomandamento di Ciaculli [zona Ciaculli-Croceverde-Brancaccio]).

In quel periodo Michele Greco era conosciuto come un signorotto di campagna che amava circondarsi di conti, marchesi, prefetti e presidenti di corti d'appello, e soprattutto amava definirsi "tutto casa e chiesa".

Nel **marzo del 1974**, in un processo ad Agrigento, per una vendetta tra clan di Riesi e Ravanusa scatenata dal rifiuto di mettere al sicuro un carico di sigarette di contrabbando appartenenti a

Giuseppe Di Cristina, tutti gli imputati, incluso Di Cristina, furono assolti per mancanza di prove.

Il risultato delle indagini di Dalla Chiesa fu il **dossier dei 114** (1974): come conseguenza del dossier, scattarono decine di arresti dei boss e, per coloro i quali non sussisteva la possibilità dell'arresto, scattò il confino. L'innovazione voluta, però, da Dalla Chiesa fu quella di non mandare i boss al confino nelle periferie delle grandi città del Nord Italia; pretese invece che le destinazioni fossero le isole di Linosa, Asinara e Lampedusa. Dalla Chiesa, che nel 1973 era stato promosso al grado di generale di brigata, nel 1974 divenne Comandante della Regione Militare di Nord-Ovest, con giurisdizione su Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria. Si trovò così a dover combattere il crescente numero di episodi di violenza portati avanti dalle Brigate Rosse e il loro crescente radicarsi negli ambienti operai. Per fare ciò, utilizzò i metodi che già aveva sperimentato in Sicilia, infiltrando alcuni uomini all'interno dei gruppi terroristici al fine di conoscere perfettamente i loro schemi di potere interni. Nell'aprile del 1974 viene rapito dalle Brigate Rosse il giudice genovese Mario Sossi, con il quale le BR volevano barattare la liberazione di 8 detenuti della Banda 22 ottobre. Ad Alessandria una rivolta dei detenuti, guidata dal gruppo Pantere Rosse, che aveva preso degli ostaggi, fu stroncata dal procuratore generale di Torino, Carlo Reviglio Della Veneria, e dallo stesso Dalla Chiesa, i quali ordinarono un intervento armato che si concluse con l'uccisione di due detenuti, di due agenti di custodia, del medico del carcere, un insegnante e di una assistente sociale. Dopo aver selezionato dieci ufficiali dell'arma, Dalla Chiesa creò nel maggio del 1974 una struttura antiterrorismo, denominata Nucleo Speciale Antiterrorismo, con base a Torino. Nel settembre del 1974 il Nucleo riuscì a catturare a Pinerolo Renato Curcio e Alberto Franceschini, esponenti di spicco e fondatori delle Brigate Rosse, grazie anche alla determinante collaborazione di Silvano Girotto, detto "frate mitra" dirigendo le indagini dall'attuale Comando Provinciale Carabinieri di Torino edificio unito alla Scuola allievi Carabinieri "Cernaia".

Nel febbraio del 1975 Curcio riuscì ad evadere dal carcere di Casale Monferrato, grazie ad un intervento dei compagni brigatisti, capeggiati dalla moglie dello stesso Curcio, Margherita Cagol. Sempre nel 1975, i Carabinieri intervennero nel rapimento di Vittorio Gancia, uccidendo nel conflitto a fuoco Margherita Cagol. Nel 1976 venne sciolto il Nucleo Antiterrorismo, a seguito delle critiche ricevute per i metodi utilizzati nell'infiltrazione degli agenti tra i brigatisti e sulla tempistica dell'arresto di Curcio e Franceschini.

Il 16 aprile 1974 i Totò Riina e Ninetta Bagarella decisero di sposarsi segretamente, diventando così entrambi latitanti; in seguito però il matrimonio venne dichiarato non valido. Dalla loro unione nasceranno quattro figli: Concetta, Giovanni, Giuseppe e Lucia. Ninetta partorirà tutti e quattro i figli in una clinica di Palermo.

Indagando sui sequestri di persona avvenuti nell'Italia settentrionale, **gli uomini della guardia di finanza del colonnello Giovanni Vissicchio arrestarono Leggio il 16 maggio 1974** in una casa di via Ripamonti a Milano mentre era insieme a una sua compagna, Lucia Parenzan, e al figlio nato dalla loro relazione. Secondo i collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno, nel 1974, dopo l'arresto di Leggio, Riina e Provenzano divennero i reggenti della Famiglia di Corleone, ricevendo anche l'incarico di reggere il relativo "mandamento".

Il 28 maggio 1974 vi fu la strage di Piazza della Loggia a Brescia.

Di Cristina fu arrestato ma prosciolto per mancanza di prove anche nel **processo dei 114 che si tenne a Catanzaro nel luglio del 1974**. Il processo di Catanzaro, concluso con assoluzione per la maggior parte degli imputati, mostrò che era necessario ripensare le modalità investigative in tema di criminalità organizzata. A iniziare a farlo fu Giorgio Boris Giuliano, che da tempo ormai lavorava alla mobile sotto la guida dell'allora capo, Bruno Contrada (a questo incarico ci era arrivato nel 1973, ma si trova a Palermo anche lui per averlo chiesto dal 4 novembre 1962 dopo aver prestato servizio presso il commissariato di Trezze Romano).

Al processo contro il senatore Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa, la Cassazione riterrà pienamente provato l'incontro avvenuto tra Bontate e l'allora imprenditore Silvio Berlusconi e Dell'Utri (all'epoca collaboratore di Berlusconi), testimoniato dal collaboratore di giustizia Francesco Di Carlo e di cui parleranno anche altri collaboratori. L'incontro sarebbe avvenuto **nel 1974 a Milano**, dove venne presa la contestuale decisione di far seguire l'arrivo di Vittorio Mangano presso l'abitazione di Berlusconi per svolgere la funzione di "garanzia e protezione" a tutela della sicurezza del suo datore di lavoro e dei suoi più stretti familiari, perché Berlusconi «temeva che i suoi parenti fossero oggetto di sequestri di persona»; fu Dell'Utri a mettere Berlusconi in contatto con Bontate e Vittorio Mangano, che sarebbero stati i garanti della sicurezza di Berlusconi, che per questa ragione pagò "cospicue somme" a Dell'Utri. Inoltre si ritenne provato che Bontate si servì di Dell'Utri come tramite per gli investimenti di denaro sporco sulla piazza di Milano e in aziende pulite dell'Italia settentrionale. Don Stefano era anche in ottimi rapporti con rilevanti membri delle istituzioni palermitane. Tra questi abbiamo il capitano Russo, che l'aiutò a riottenere la patente e un falso porto d'armi.

In ottobre fallì la Banca Privata Italiana di Michele Sindona, nata dalla fusione della Banca Unione con la Banca Privata Finanziaria. Per il fallimento della Franklyn Bank, Sindona fu inquisito anche negli USA.

Il governo Moro IV entrò in carica il **23 novembre 1974**. Paolo Sylos Labini si dimise dal comitato tecnico-scientifico del ministero del Bilancio, di cui faceva parte da circa dieci anni, quando Giulio Andreotti, ministro in carica per quel dicastero, nominò come sottosegretario Salvo Lima, che già all'epoca era comparso varie volte nelle relazioni della Commissione Parlamentare Antimafia ed era stato oggetto di quattro richieste di autorizzazioni a procedere nei suoi confronti per peculato, interesse privato e falso ideologico. Prima delle dimissioni, Sylos Labini sollevò il problema col presidente del consiglio Aldo Moro, il quale affermò di non poter fare nulla in quanto «Lima è troppo forte e troppo pericoloso». Sylos Labini si rivolse allora direttamente ad Andreotti, affermando: «O lei revoca la nomina di Lima, che scredita l'immagine del ministero, o mi dimetto». Andreotti non lo lasciò nemmeno finire e lo liquidò rinviando il discorso.

Il 7 dicembre 1974, alla clinica "Noto" di Palermo, la migliore della città, nacque Maria Concetta Riina, figlia di Salvatore e Ninetta Bagarella. Seguiranno Giovanni Francesco (21 febbraio 1976), Giuseppe Salvatore (3 maggio 1977), Lucia (11 aprile 1980). I parti di Ninetta avverranno tutti nella clinica "Noto", e ogni volta la donna si farà ricoverare con il proprio nome, circostanza singolare per la moglie di uno dei latitanti, sulla carta, più ricercati d'Italia.

A metà degli anni Settanta Francesco Di Carlo divenne capo della famiglia di Altofonte. Altofonte era parte del mandamento di San Giuseppe Jato, guidato da Antonio Salamone e Bernardo Brusca. Secondo il pentito Giuseppe Marchese, Di Carlo era un mafioso influente e un trafficante di droga connesso con i Corleonesi.

A metà degli anni Settanta, Bontate lasciò in secondo piano il contrabbando di sigarette estere per divenire il principale approvvigionatore di morfina base dalla Turchia e dall'Estremo Oriente, grazie ai suoi stretti legami con i contrabbandieri Nunzio La Mattina e Tommaso Spadaro; inoltre Bontate instaurò ottimi rapporti personali e d'affari con il boss Salvatore Inzerillo, che inviava l'eroina raffinata in Francia e negli Stati Uniti, in collegamento con i suoi cugini Gambino di Brooklyn.

Nel febbraio 1975 nacque la prima commissione interprovinciale di Cosa nostra. Ne facevano parte: Tano Badalamenti (Palermo), Peppino Settecasi (Agrigento), Cola Buccellato (Trapani), Giuseppe Di Cristina (Caltanissetta), Angelo Mongiovì (Enna), Pippo Calderone (Catania).

In aprile, nel carcere di Perugia, morì accoltellato da un altro recluso Angelo La Barbera.

Salvatore "Totuccio" Contorno, di professione macellaio, soprannominato Coriolano della Foresta (come il protagonista dei Beati Paoli), sposato con Carmela, un figlio, Antonello, nel 1975 viene affiliato da Stefano Bontate, il Principe di Villagrazia, alla famiglia palermitana di Santa Maria di Gesù. Divenne prima un contrabbandiere di sigarette e poi un trafficante di eroina, assieme ai suoi cugini, i fratelli Grado che, dalla Turchia, importavano morfina poi veniva raffinata in eroina nei laboratori siciliani. Contorno diventerà ben presto un killer della "famiglia" e uno degli uomini fidati di Bontate.

Nel 1975 però **Totò Riina**, reggente della cosca di Corleone in sostituzione di Luciano Leggio, **fece sequestrare** (fu sequestrato il **17 luglio** e i sequestratori chiesero venti miliardi di lire) e **quindi uccidere Luigi Corleo**, considerato l'uomo più ricco dell'isola, suocero di Nino Salvo, ricco e famoso esattore affiliato alla cosca di Salemi; il sequestro venne attuato per dare un duro colpo al prestigio di Bontate e Badalamenti, i quali erano legati ai Salvo e non riuscivano a ottenere né la liberazione dell'ostaggio né per la restituzione del corpo, anche se Riina negò con forza ogni coinvolgimento nel sequestro. Corleo morì quasi subito. Il suo corpo non sarà mai più ritrovato. Durante una conversazione con Gaetano Grado (determinato a reagire facendo assassinare Riina), Bontate così si espresse sull'avversario corleonese: «Lascio correre a questo cavallo, che tanto deve passare sempre da qui: è viddanu». L'errore di sottovalutare Riina gli sarebbe stato fatale.

Dopo l'inizio della seconda guerra di mafia, i cugini Salvo passarono dalla parte dello schieramento dei Corleonesi, che faceva capo proprio a Riina.

Nel 1975 il boss Giuseppe "Pippo" Calderone propose la creazione di una "Commissione regionale", che venne chiamata la "Regione", un comitato composto dai sei rappresentanti mafiosi delle provincie di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania (escluse quelle di Messina, Siracusa e Ragusa dove la presenza di Famiglie era tradizionalmente assente), che doveva decidere su questioni e affari illeciti riguardanti gli interessi mafiosi di più provincie; il rappresentante mafioso della provincia di Caltanissetta era Giuseppe Di Cristina. Calderone venne anche incaricato di dirigere la "Regione" e fece approvare dagli altri

rappresentanti il divieto assoluto di compiere sequestri di persona in Sicilia per porre fine ai rapimenti a scopo di estorsione compiuti dal boss Luciano Leggio e dal suo vice Salvatore Riina: infatti Leggio e Riina avevano compiuto sequestri contro imprenditori e costruttori vicini ai boss Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti per danneggiarne il prestigio, e si erano avvicinati a numerosi mafiosi della provincia di Palermo (tra cui Michele Greco, Bernardo Brusca, Antonino Geraci, Raffaele Ganci) e di altre provincie (Mariano Agate e Francesco Messina Denaro nella provincia di Trapani, Carmelo Colletti e Antonio Ferro nella provincia di Agrigento, Francesco Madonia nella provincia di Caltanissetta, Benedetto Santapaola a Catania), costituendo la cosiddetta fazione dei "Corleonesi" avversa al gruppo Bontate-Badalamenti.

Nel **1975** il giudice Borsellino da Monreale venne trasferito presso l'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo.

Nel 1975 Nitto Santapaola, cui nel 1970 era stato imposto il soggiorno obbligato, fu denunciato per contrabbando di sigarette.

Una (proto) strategia bombarola scosse l'Italia nel 1975: venivano minati tralicci, centrali elettriche, linee telefoniche, e pareva che a farlo fossero criminali politici e non mafiosi. Racconterà Daniele Billitteri nel libro "Boris Giuliano. La squadra dei giusti": "Ci vorranno mesi di indagine per capire che gli attentati vengono da Cosa nostra, che i mafiosi hanno trovato manovalanza specializzata negli ambienti del terrorismo di destra, ma che a governare l'azione e a fornire esplosivi e bombe già confezionate c'è, secondo quanto poi raccontarono i pentiti, un "uomo d'onore" doc come Antonio Madonia».

Con questa affermazione Billetteri confermava quanto era emerso (ma poi non vennero confermato) già durante le indagini per l'omicidio di Piersanti Mattarella, freddato in un agguato a Palermo il 6 gennaio 1980, e ancora nel corso dell'istruttoria per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 arrivando fino al novembre 2010, con la conclusione del processo per la strage di piazza della Loggia, avvenuto a Brescia il 28 maggio 1974 e un caleidoscopio sull'estremismo nero italiano e sui contatti confermati tra neofascismo, mafia e ambienti massonici siciliani.

Nel 1975 Leggio venne processato dal giudice Cesare Terranova e condannato all'ergastolo per l'assassinio di Michele Navarra. Fu incarcerato nel carcere di Nuoro. Riina che fin dal 1964, con Leggio in carcere, aveva operato come reggente della cosca, troppo ambizioso per restare sotto gli ordini di Leggio, già da un anno, cioè dal 1974, era diventato il capo della cosca di Corleone. Sotto Riina, la famiglia di Corleone crebbe il proprio potere, venendo coinvolta nel traffico di droga internazionale e nell'estorsione ai grandi gruppi imprenditoriali.

Dopo essere stato finalmente rinchiuso nel carcere di Perugia nel 1975, **Angelo La Barbera fu pugnalato a morte** da tre mafiosi **nel cortile della prigione il 28 ottobre 1975**.

Nella seconda metà degli anni settanta alcune cosche divennero attive soprattutto nel traffico di stupefacenti: facevano acquistare morfina base dai trafficanti turchi e thailandesi attraverso contrabbandieri già attivi nel traffico di sigarette e la facevano raffinare in eroina in laboratori clandestini comuni a tutte le Famiglie, che erano attivi a Palermo e nelle vicinanze; l'esportazione dell'eroina in Nordamerica faceva capo ai mafiosi palermitani Gaetano Badalamenti, Salvatore Inzerillo, Stefano Bontate, Giuseppe Bono ma anche ai Cuntrera-Caruana della Famiglia di Siculiana, in provincia di Agrigento: secondo dati ufficiali, in quel

periodo i mafiosi siciliani avevano il controllo della raffinazione, spedizione e distribuzione di circa il 30% dell'eroina consumata negli Stati Uniti.

Secondo il collaboratore di giustizia Antonino Calderone, in quel periodo Riina lamentava che Badalamenti aveva organizzato da solo un traffico di stupefacenti «all'insaputa degli altri capimafia che versavano in gravi difficoltà economiche», un traffico di stupefacenti che stava procurando enormi ricchezze a Badalamenti e al suo associato Stefano Bontate, e alla sua fazione che comprendeva anche i boss Giuseppe Di Cristina e Giuseppe Calderone, rappresentanti mafiosi di altre province. Salvatore Riina, il "corleonese", se ne accorse nel corso di una conversazione con Domenico Coppola, residente negli Stati Uniti, da lui convocato appositamente in Sicilia. Il collaboratore di giustizia Antonino Calderone dichiarò in seguito che in quel periodo «il punto di collegamento negli Stati Uniti di Gaetano Badalamenti per il traffico di stupefacenti era Domenico Coppola, uomo d'onore di Partinico [...]. Ho appreso da Totò Riina che aveva avuto un lungo colloquio con Domenico Coppola e che quest'ultimo gli aveva riferito tutto sul traffico di stupefacenti in cui era coinvolto Badalamenti. Riina testualmente mi disse che, mentre essi morivano di fame, Badalamenti si arricchiva con la droga».

I cugini Salvo erano in stretti rapporti con i deputati Giulio Andreotti, Salvo Lima, Mario D'Acquisto, Rosario Nicoletti e Attilio Ruffini. In occasione delle nozze della figlia di Nino Salvo, Angela con Gaetano Sangiorgi, celebrate il **6 settembre 1976** alla presenza di Salvo Lima e Mario D'Acquisto, Andreotti inviò un vassoio d'argento come regalo agli sposi.

La corte di primo grado del processo contro Andreotti quale mandante occulto dell'omicidio Pecorelli riterrà che, malgrado le secche e reiterate smentite di Giulio Andreotti, il regalo di nozze, consistente in un vassoio d'argento, fu fatto. "Gaetano Sangiorgi - persona vanitosa e loquace, secondo le dichiarazioni di più di un collaboratore di giustizia - sulla base di plurime chiamate in reità era affiliato alla famiglia mafiosa di Salemi di cui facevano parte anche Nino e Ignazio Salvo". E fu lo stesso Sangiorgi a parlare del regalo: "Proprio nella personalità di Sangiorgi trova spiegazione la propalazione della notizia del regalo di nozze fatto da Giulio Andreotti, perché soddisfaceva la sua vanagloria, potendo vantarsi di una conoscenza così altolocata; propalazione fatta al sindaco di Bari, La Forgia, durante un soggiorno per una vacanza che la coppia Sangiorgi aveva fatto sul lago Maggiore, subito dopo che la questione del regalo, ricevuto da Giulio Andreotti, aveva acquistato una certa rilevanza (l'interrogatorio di Gaetano Sangiorgi e la perquisizione nella sua casa palermitana è del 21/7/1993 e la conversazione con il sindaco di Bari è avvenuta nel mese di agosto dello stesso anno)".

Riina, che aveva ereditato da Liggio i contatti con i Tripodo di Reggio Calabria e coi Nuvoletta di Napoli, ne acquisì anche altri, tra cui Benedetto "Nitto" Santapaola da Catania, Michele Greco da Croceverde, Francesco Messina Denaro da Castelvetro e Carmelo Colletti da Ribera, con cui complottò l'eliminazione dei rappresentanti della Commissione. Con questi individui formò una fazione dentro Cosa Nostra molto consistente: i "Corleonesi".

Alle Elezioni politiche italiane del 1976 Mauro Rostagno si candidò alla Camera come LC nella lista Democrazia Proletaria nei collegi di Milano, Roma e Palermo, ma il seggio non scattò per pochi voti.

Nel dicembre 1976, a Catania, fu scontro in seno alle famiglie della mafia locale. Le cosche che facevano capo ai Calderone e a Santapaola si rifugiarono tra Napoli e Palermo.

Nel 1977 Leonardo Vitale finì sotto processo per le sue dichiarazioni insieme allo zio Titta e altri 27 membri della cosca di Altarello di Baida. In quell'occasione Vitale venne definito "il Joe

Valachi di Altarello" dai giornalisti (Joe Valachi, membro della Famiglia Genovese, agli ordini diretti del capomafia Vito Genovese, era stato il primo mafioso italoamericano a parlare pubblicamente della sua stessa organizzazione di fronte alla Commissione McClellan, facendo di «Cosa nostra» un nome familiare). Alla fine del processo però gli imputati vennero assolti per insufficienza di prove, tranne Vitale e lo zio, che ricevette una pena per omicidio e associazione a delinquere. Vitale finì nel carcere dell'Ucciardone dove venne sottoposto a numerose perizie psichiatriche e dichiarato seminfermo di mente affetto da schizofrenia: la pena di venticinque anni di carcere gli venne commutata in detenzione nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, di cui però sconterà soltanto sette anni.

Il 18 giugno, nella faida palermitana, Rosario Riccobono, capofamiglia di Partanna Mondello, eliminò Angelo Graziano, della famiglia dell'Acquasanta. Graziano era legatissimo a Giacomo Giuseppe Gambino, detto "Peppe u tignusu", protetto di Riina.

Nel periodo della **primavera-estate 1977** le riunioni di mafia si tenevano sempre presso la Favarella, una tenuta che si estendeva dalla chiesetta diroccata di Maredolce fino agli ultimi giardini di Ciaculli. Essa circondava la tenuta di Michele Greco. In quel periodo tutti i discorsi dei mafiosi riguardavano i Corleonesi; nessuno sapeva che il padrone di casa Michele Greco, si era segretamente accordato proprio con Totò Riina e Bernardo Provenzano, appoggiando la loro decisione di uccidere il tenente colonnello Giuseppe Russo, che secondo i Corleonesi era confidente di Di Cristina; Giuseppe Di Cristina si scontrò duramente con i Corleonesi e la Commissione regionale si oppose alle richieste di Riina dando ragione a Di Cristina; i Corleonesi decisero di procedere ugualmente e Michele Greco fornì il suo uomo di fiducia, il feroce Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" per fare parte del commando di killer (di cui faceva parte anche Giovanni Brusca) che il **20 agosto 1977** compirono l'**uccisione del colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo** mentre passeggiava nel bosco della Ficuzza insieme a un amico, Filippo Costa, un insegnante che farà la stessa fine dell'ufficiale. Russo, conosciuto con il diminutivo di Ninì, aveva collaborato con Boris Giuliano. Tra i due non era sempre filato tutto liscio. Giuliano amava poco gli informatori e per lui era importante attenersi ai regolamenti. Su un fronte operativo opposto era invece l'ufficiale dell'Arma, che ricorreva spesso alle "gole profonde" all'interno dell'organizzazione mafiosa e che si era formato a una "scuola" rigorosa, ma spregiudicata, quella del generale Dalla Chiesa.

Russo era stato sostituito per presunte ragioni di salute qualche mese prima del suo delitto dal maggiore Antonio Subranni (anche lui lavorerà con Giuliano in modo meno animoso rispetto a quanto accaduto con Russo) mentre Basile era già a capo della compagnia di Monreale.

Per l'omicidio di Giuseppe Russo, tre contadini innocenti verranno condannati all'ergastolo e uno a 20 anni di reclusione con sentenza definitiva.

In un summit di mafia don Peppe Di Cristina disse agli altri boss: «Se il colonnello Russo era uno sbirro, chi l'ha ammazzato è stato ancora più sbirro». Fu la sua condanna. Giuseppe Di Cristina divenne uno dei principali obiettivi dei Corleonesi, così come Giuseppe Calderone; i Corleonesi infatti stavano attaccando gli alleati delle famiglie palermitane in altre provincie, per isolare uomini del calibro di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e Gaetano Badalamenti. Il **21 novembre 1977, Di Cristina riuscì a salvarsi da un attentato**, dove ebbero la peggio i suoi

due uomini: quel giorno, intorno alle ore 7.45, in contrada Palladio, nel tratto Riesi - Sommatino della S.S. 190 delle zolfare, un'autovettura Fiat 127, simulando un incidente, speronava frontalmente un'altra auto, una BMW a bordo della quale viaggiavano Giuseppe Di Fede, alla guida del mezzo, e Carlo Napolitano, seduto a fianco del conducente. Subito dopo l'urto violento, due killers spietati, scesi dalla 127, esplodevano numerosi colpi di fucile da caccia e di rivoltella contro i predetti Di Fede e Napolitano, assassinandoli barbaramente.

Salvatore Inzerillo, che era parente del mafioso Rosario Spatola e cugino del boss Carlo Gambino, capo dell'omonima Famiglia di Brooklyn, e che, ancora giovanissimo, era stato affiliato nella cosca di Passo di Rigano, **nel 1978** ne divenne il capo, succedendo allo zio Rosario Di Maggio e venendo nominato anche capomandamento della zona; fu in questo periodo che Inzerillo instaurò ottimi rapporti personali e d'affari con il boss Stefano Bontate, con cui approvvigionava morfina base e, dopo averla fatta raffinare, la mandava negli Stati Uniti, in collegamento con i cugini Gambino di Brooklyn.

La lotta tra Badalamenti e i Corleonesi precipitò; nel **gennaio 1978** Badalamenti, Di Cristina e Calderone incontrarono in una riunione a Catania il boss Salvatore "Cicchiteddu" Greco, giunto dal Venezuela dove risiedeva, e però aveva conservato tutta la sua influenza su "Cosa Nostra", per discutere sull'eliminazione di Francesco Madonia, capo della cosca di Vallelunga Pratameno, in provincia di Caltanissetta, il quale era sospettato di aver ordinato il fallito agguato ai danni di Di Cristina su istigazione di Salvatore Riina, a cui era strettamente legato; "Cicchiteddu" Greco però consigliò di rimandare ogni decisione a data successiva ma, ripartito per Caracas, vi morì prematuramente per cause naturali (cirrosi epatica), il 7 marzo 1978. In seguito alla morte di Greco, **Ciccio Madonia venne ucciso il 16 marzo (o l'8 aprile?) 1978** (giorno del rapimento di Aldo Moro) da Giuseppe Di Cristina e da Salvatore Pillera, inviato di rinforzo dal catanese Giuseppe Calderone.

Il **10 aprile 1978**, durante una riunione della "Commissione", Riina accusò pretestuosamente Badalamenti di aver ordinato l'omicidio di Madonia senza autorizzazione e lo mise in minoranza e ne chiese l'espulsione, facendolo sostituire come capo della "Commissione" da Michele Greco, un suo associato. Dopo la sostituzione di Badalamenti, i Corleonesi e Stefano Bontate fecero nominare nuovi capimandamento tra i loro associati attraverso Greco e quindi **la "Commissione" venne così composta**: Antonio Salamone (capomandamento di San Giuseppe Jato), Salvatore Riina (capomandamento di Corleone), Stefano Bontate (capomandamento di Santa Maria di Gesù), Salvatore Scaglione (capomandamento della Noce), Giuseppe Calò (capomandamento di Porta Nuova), Salvatore Inzerillo (capomandamento di Passo di Rigano), Rosario Riccobono (capomandamento di Partanna Mondello), Giuseppe Greco "Scarpuzedda" (capomandamento di Ciaculli, su proposta di Totò Riina, a cui era strettamente legato), Francesco "Ciccio" Madonia (capomandamento di Resuttana), Antonino Geraci (capomandamento di Partinico), Calogero Pizzuto (capomandamento di Castronovo di Sicilia), Ignazio Motisi (capomandamento di Pagliarelli), Giovanni Scaduto (capomandamento di Bagheria).

Michele Greco iniziò a fare da intermediario fra lo schieramento di Riina e quello di Stefano Bontate, anche se la vera partita si giocava tra questi due. Gaetano Badalamenti, "posato" dalla sua famiglia, cioè sospeso come capo della famiglia mafiosa di Cinisi, che venne affidata a suo cugino Antonio Badalamenti, si eclissava per timore di essere eliminato a sua volta: fuggì in

Brasile, soggiornando a San Paolo, da dove continuò ad inviare negli Stati Uniti eroina da Palermo e cocaina dal Sudamerica, in stretto collegamento con Salvatore Catalano, esponente della Famiglia Bonanno di Brooklyn che utilizzava pizzerie e ristoranti italiani come punti di spaccio degli stupefacenti. Nel corso di un'indagine sul traffico di droga, gli agenti dell'FBI riuscirono ad intercettare le conversazioni di Badalamenti in Brasile, il quale parlava in codice con un suo associato negli Stati Uniti, riferendosi a spedizioni di cocaina ed eroina.

Di Cristina, che era stato il primo a dare l'allarme della pericolosità di Riina e Provenzano («I viddani sono giunti alle porte di Palermo, lo volete capire o no?», aveva detto ai boss palermitani che non gli diedero ascolto), dopo la fuga di Badalamenti, sentendosi sempre più isolato, cominciò a incontrare di nascosto il capitano dei carabinieri di Gela, Alfio Pettinato, con l'obiettivo di far arrestare Riina: la prima riunione ebbe luogo il 26 febbraio 1978 a Riesi, nella campagna di suo fratello Antonio; Di Cristina raccontò che era stato Luciano Liggio a decidere l'eliminazione del procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione (nel 1971), e aveva in programma l'uccisione del giudice Cesare Terranova. In altri due incontri tenutisi il 2 e il 6 marzo, Di Cristina tracciò al brigadiere Di Salvo della stazione di Riesi uno sconvolgente quadro delle cosche corleonesi e delle divisioni interne di Cosa Nostra tra i Corleonesi guidati da Luciano Liggio (dietro le sbarre) attraverso Provenzano e Riina e la fazione opposta di Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade. Secondo Di Cristina, la squadra dei Corleonesi era formata da 14 boss sanguinari e infiltrati nelle altre famiglie mafiose, i quali facevano capo a Totò Riina e Bernardo Provenzano, «Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano Liggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi» ed erano anche responsabili «su commissione dello stesso Liggio, dell'assassinio del tenente colonnello Giuseppe Russo»; in particolare, Di Cristina dichiarò che Provenzano «era stato notato in Bagheria a bordo di un'autovettura Mercedes color bianco chiaro alla cui guida si trovava il figlio minore di Brusca Bernardo da San Giuseppe Jato». Secondo le indagini dell'epoca dei Carabinieri di Partinico, Provenzano trascorreva la sua latitanza prevalentemente nella zona di Bagheria ed effettuava ingenti investimenti in società immobiliari attraverso prestanome per riciclare il denaro sporco; sempre secondo le indagini, le società immobiliari restarono in intensi rapporti economici con la ICRE, una fabbrica di metalli di proprietà di Leonardo Greco (indicato dal collaboratore di giustizia Totuccio Contorno come il capo della Famiglia di Bagheria).

L'inchiesta avviata dalle confessioni di Di Cristina passò al colonnello Antonino Subranni, il comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Palermo. Ecco cosa scrive Subranni nel suo rapporto ai giudici: «Le notizie fornite dal Di Cristina rivelano anche una realtà occulta davvero paradossale: rivelano, cioè, l'agghiacciante realtà che, accanto all'Autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che perfino giudica, e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri...». Nella sentenza di rinvio a giudizio del maxi processo i magistrati ricorderanno «il nobilissimo sdegno» di Antonino Subranni, ma anche il risultato delle preziosissime rivelazioni di Giuseppe Di Cristina: il rapporto dei carabinieri scomparirà per due anni in una delle stanze della procura della repubblica di Palermo. Di Cristina intanto è condannato a morte. È un'altra morte annunciata, questa volta di un mafioso, davanti ad uno Stato inerte che sa ma non interviene.

Il 9 maggio 1978 fu assassinato Peppino Impastato, militante di Democrazia proletaria, figlio di un piccolo mafioso della cosca di Badalamenti. Era stato “Don Tano Seduto” ad ordinarne l’eliminazione per le accuse che Impastato gli rivolgeva dai microfoni di “Radio Aut”, una radio locale.

Alcuni giorni dopo le sue confessioni, **il 30 (aprile?) maggio 1978 Di Cristina, capo della famiglia di Riesi, venne ucciso** alla fermata di un autobus, in Via Leonardo Da Vinci, a Passo di Rigano (o davanti all’assessorato regionale all’Agricoltura di Palermo?), da un commando di killer di Riina e Provenzano. Nelle sue tasche, Boris Giuliano, trovò alcuni assegni legati al traffico di droga tra Sicilia e America e al bancarottiere Michele Sindona, assegni del riciclaggio del denaro sporco che portavano a un ristorante napoletano gestito dai camorristi, i riservatissimi numeri telefonici dell’esattore di Salemi Nino Salvo, un’agenda zeppa di nomi importanti. Scattò l’indagine. Nelle stesse ore, a Riesi, tutto il paese scendeva in piazza per l’ultimo saluto al boss Di Cristina. Un funerale di massa, negozi chiusi, uffici e scuole deserte, quasi ventimila uomini e donne dietro ad una bara. “Mio marito è stato coinvolto in cose più grandi di lui”, ricorda ancora la vedova, “ucciso senza avere fatto male a nessuno”.

Nel **luglio 1978** Giovanni Falcone ritornò a Palermo e cominciò a lavorare nella sezione fallimentare del tribunale. Dal 1966, per dodici anni, era stato sostituto procuratore e giudice presso il tribunale di Trapani e gli era nata la passione per il diritto penale. In occasione delle elezioni politiche italiane del 1976 si era anche avvicinato al comunismo di Berlinguer, sebbene la sua famiglia avesse da sempre votato Democrazia Cristiana. Da poco giunto a Palermo, la moglie lo lasciò per fare ritorno a Trapani, dove si era innamorata del presidente del tribunale della città.

Il 31 luglio 1978 si chiudeva la permanenza di Padre Pino Puglisi (chiamato “3P”) come parroco di Godrano, un paesino della provincia palermitana. Ci era arrivato otto anni prima, nel 1970, quando il paese era attraversato da una sanguinosa faida tra due famiglie. L’opera di evangelizzazione del prete era riuscita a far riconciliare le due famiglie. Ora 3P ritornava a Palermo, chiamato ad altri incarichi.

Era nato nel quartiere Brancaccio, a sud di Palermo, il 15 settembre 1937, da una famiglia modesta (il padre calzolaio, la madre sarta). A 16 anni, nel 1953 era entrato nel seminario palermitano, da cui era uscito prete il 2 luglio 1960 ordinato dal cardinale Ernesto Ruffini. Nel 1962 era stato nominato vicario cooperatore presso la parrocchia del Santissimo Salvatore nella borgata di Settecannoli, limitrofa a Brancaccio, e successivamente rettore della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi. Nel 1963 era stato nominato cappellano presso l’orfanotrofio Roosevelt e vicario presso la parrocchia Maria Santissima Assunta a Valdesi, borgata marinara di Palermo. In quegli anni cominciò a maturare la sua attività educativa rivolta particolarmente ai giovani. Il 1° ottobre 1970 era stato nominato parroco a Godrano.

Materialmente Antonino Calderone non era responsabile di omicidi (anche se in qualche modo aveva assistito a 7 omicidi come lui stesso ammetterà), cosa che lo rendeva malvisto agli occhi di alcuni membri delle cosche catanesi. Tuttavia il prestigio di cui godeva il fratello Giuseppe, detto “Pippo” (membro della commissione regionale di Cosa Nostra) gli consentì di essere di fatto un potente boss mafioso e di controllare gli affari catanesi fino al settembre 1978, quando Nitto Santapaola decise di far uccidere Pippo, che si era posto contro i Corleonesi.

La morte di Cristina fu il preludio della cosiddetta «seconda guerra di mafia». Avvenuta nel territorio di Salvatore “Totò” Inzerillo, fece cadere i sospetti proprio su quest’ultimo, mentre venne vista da Inzerillo medesimo come un’offesa nei suoi riguardi in quanto il delitto era avvenuto nel suo territorio. Successivamente, a giustificare il fatto, venne fatta girare la voce che Di Cristina stava collaborando con i carabinieri. **Stessa sorte toccò a Giuseppe Calderone**, associato di Di Cristina e capo della famiglia di Catania: Riina si era accordato anche con il luogotenente di Calderone, Nitto Santapaola, e aveva deciso di eliminarlo. **L’8 settembre 1978** Santapaola telefonò a Calderone (rifugiatosi nel residence La Perla Jonica di Acireale, di proprietà dei fratelli Costanzo) per dargli un appuntamento ad Aci Castello per risolvere alcuni problemi sorti all’interno della Famiglia. Ma arrivato lì **il 9 settembre fu ferito da Santapaola e morì tre giorni dopo.**

In seguito all’assassinio del fratello Pippo, Antonino Calderone fu di fatto estromesso dagli affari della famiglia catanese. Dovette a breve fuggire dall’Italia e andò in Francia dove per qualche anno mise in piedi una piccola attività di lavanderia. L’eredità di Calderone sarà raccolta da Alfio Ferlito che diventerà uno dei più potenti boss della mafia catanese insieme al suo principale avversario Nitto Santapaola. Mentre Santapaola era un forte alleato dei Corleonesi, Ferlito era vicino ai boss della "mafia perdente" quali Salvatore Inzerillo e Gaetano Badalamenti.

Il 30 settembre “Tano” Badalamenti, boss di Cinisi, fu “posato” (espulso) anche dalla sua famiglia. Dovette lasciare l’isola in fretta e furia.

Riina e Bontate fecero nominare nuovi capimandamento tra i loro associati attraverso Michele Greco ma a ottenere la maggioranza furono i Corleonesi. Nella “Commissione” vennero inseriti Giovanni Scaduto e Giuseppe Greco “Scarpuzzedda”, che finì per sostituire Michele Greco come capomandamento di Ciaculli. Questo provvedimento relegò Michele Greco in una posizione marginale a causa della sua scarsa personalità e della sua sottomissione al dominio dei Corleonesi. I Corleonesi riuscirono a fare approvare dalla “Commissione” numerosi “omicidi eccellenti”.

L’11 gennaio 1979 venne ammazzato il sottoufficiale della Polizia **Filadelfio Aparo.**

Mario Francese era stato l’unico giornalista a intervistare la moglie di Totò Riina, Antonietta Bagarella. Nelle sue inchieste era entrato profondamente nell’analisi dell’organizzazione mafiosa, delle sue spaccature, delle famiglie e dei capi, specie del corleonese legata a Luciano Liggio e Totò Riina. Ed era fervente sostenitore dell’ipotesi che quello di Cosimo Cristina fosse un assassinio di mafia. La sera del **26 gennaio 1979 il giornalista Mario Francese venne assassinato a Palermo**, davanti casa.

Nato a Siracusa il 6 febbraio 1925, Francese aveva iniziato la carriera come telescrivente dell’ANSA, successivamente aveva collaborato come giornalista e scrisse per il quotidiano "La Sicilia" di Catania. Di simpatie monarchiche, nel 1958 era stato assunto all’ufficio stampa dell’assessorato ai Lavori Pubblici della Regione Siciliana. Nel 1968 si era licenziato dalla Regione per lavorare a pieno tempo ne "Il Giornale di Sicilia" con cui aveva cominciato a collaborare da qualche tempo e dove si occupò della cronaca giudiziaria, entrando in contatto con gli scottanti temi del fenomeno mafioso. Divenuto giornalista professionista si era occupato della strage di Ciaculli, del processo ai corleonesi del 1969 a Bari, dell’omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo.

Per l'assassinio saranno condannati: Totò Riina, Leoluca Bagarella (esecutore materiale del delitto), Raffaele Ganci, Francesco Madonia, Michele Greco e Bernardo Provenzano. Le motivazioni della condanna nella sentenza d'appello furono: «Il movente dell'omicidio Francese è sicuramente ricollegabile allo straordinario impegno civile con cui la vittima aveva compiuto un'approfondita ricostruzione delle più complesse e rilevanti vicende di mafia degli anni '70».

Nel 2002 si suiciderà il figlio trentaseienne Giuseppe, anche lui giornalista al Giornale di Sicilia, che per anni si era dedicato a inchieste sulla ricostruzione dell'omicidio del padre.

Michele Reina (del 1932) era il segretario provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana. Venne ucciso la sera del **9 marzo 1979** da killer mafiosi. Fu il primo politico ucciso da Cosa Nostra per essere entrato in contrasto con costruttori legati a Vito Ciancimino, boss delle DC palermitana ed ex sindaco di Palermo; egli rappresentava il collegamento con Salvo Lima e la corrente andreottiana in Sicilia, collegamento che Totò Riina voleva mantenere attivo.

Secondo una ipotesi di alcuni magistrati e investigatori, Andreotti potrebbe aver commissionato l'**uccisione del giornalista Mino Pecorelli**, direttore del giornale Osservatorio Politico (OP). Pecorelli, che sembra utilizzasse il giornale per ricattare personalità importanti, accettò di fermare la pubblicazione del giornale ma l'uccisione avvenne ugualmente il **20 marzo 1979**. Sempre secondo l'ipotesi accusatoria, Andreotti aveva paura che Pecorelli pubblicasse informazioni che avrebbero potuto infangare la sua onorabilità. Queste informazioni avrebbero riguardato finanziamenti illegali al partito della Democrazia Cristiana e segreti riguardo al rapimento e l'uccisione dell'ex presidente del consiglio Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse. Il pentito mafioso Tommaso Buscetta in seguito dichiarerà che, stando a quanto gli aveva raccontato Gaetano Badalamenti, a commissionare l'omicidio Pecorelli fossero stati i cugini Salvo probabilmente per conto di Giulio Andreotti. «La tesi accusatoria nel processo prospettava che il delitto sarebbe stato deciso dal senatore Andreotti il quale, attraverso l'on. Vitalone, avrebbe chiesto ai cugini Salvo l'eliminazione di Pecorelli. I Salvo avrebbero attivato Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, i quali, attraverso la mediazione di Giuseppe Calò, avrebbero incaricato Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci di organizzare il delitto che sarebbe stato eseguito da Massimo Carminati e da Michelangelo La Barbera». (Documento del Senato della Repubblica)

Per questo delitto nel 1993 sarà rinviato a giudizio Giulio Andreotti, assolto nel 1999.

Nato a Piazza Armerina il 22 ottobre 1930, terzo di quattro fratelli, **Giorgio Boris Giuliano** era figlio di un sottufficiale della Marina militare; Boris Giuliano aveva passato al suo seguito una parte dell'infanzia in Libia, ove il padre era di stanza. Più tardi la famiglia era rimpatriata, stabilendosi nel 1941 a Messina, dove Giorgio Boris aveva studiato sino alla laurea in giurisprudenza, il 23 giugno 1956; durante il periodo universitario aveva giocato a pallacanestro in Serie B con il CUS Messina. Nel 1962 aveva vinto il concorso come ufficiale di Polizia e al termine del corso di formazione aveva chiesto di essere assegnato a Palermo, dove poco tempo dopo era entrato alla locale Squadra Mobile in cui aveva lavorato dapprima alla Sezione Omicidi, in seguito come vice-dirigente e infine dal 1976 come dirigente. Brillante e determinato investigatore, era stato nominato capo della Squadra Mobile di Palermo al posto di Bruno Contrada, suo amico fraterno. In famiglia era rimasto sempre Giorgio mentre Boris, quasi non fosse un secondo nome ma un nome di battaglia, era quello usato dai colleghi della "squadra" e dai cronisti. Aveva conseguito nel 1975 una specializzazione presso la FBI National

Academy a Quantico, in Virginia; aveva ottenuto meriti speciali e numerosi riconoscimenti per le sue attività operative.

In quel periodo Giuliano, 49 anni, stava cercando di individuare le raffinerie della droga, uno degli aspetti di un patto tra la mafia siciliana e quella di New York. A questa indagine ci stava lavorando facendo asse con investigatori americani della Dea e il percorso del denaro era quello che – ritiene il poliziotto – andava seguito per arrivare ai vertici dell'organizzazione. Nella **primavera del 1979** Giuliano era ancora capo della Squadra Mobile per un caso. Un po' di tempo prima era finito a conflitto a fuoco con una coppia di rapinatori di banca. Lui non sparò un proiettile e riuscì a raggiungere uno dei banditi semplicemente inseguendolo correndo (l'altro morì nello scontro con l'agente che accompagnava Giuliano). L'azione venne segnalata al ministro dell'interno per il conferimento di un encomio al vicequestore aggiunto. Encomio tuttavia negato. Giuliano non se la prese a male per questo e nemmeno per lo scatto di carriera che avrebbe significato arrivare al grado di vicequestore primo dirigente. Grado che gli avrebbe impedito di rimanere alla guida della squadra mobile. Ma tutto ciò non accadde e Giuliano continuò il suo lavoro, che comprendeva le indagini per l'omicidio di Mario Francese, il giornalista noto e rispettato del "Giornale di Sicilia", ucciso nella zona della Statua della Libertà il 26 gennaio 1975. Francese, unico cronista a intervistare Ninetta Bagarella, sorella di Leoluca e moglie di Totò Riina, poteva essere considerato un altro delitto eccellente. E anche quello del 9 marzo, quando era stato ammazzato Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana, era un delitto eccellente. In quei due casi, come accadrà anca per altri in seguito, Giuliano collaborava con Contrada, nel frattempo passato alla Criminalpol, e diranno le fonti d'accusa contro il funzionario di polizia – in seguito condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione di tipo mafioso – che tra i due colleghi e amici ormai i rapporti fossero tesi e che il primo non si fidasse più del secondo. Contrada smentirà nel corso dei processi che lo vedranno imputato e, rendendo dichiarazioni spontanee, affermerà: gli rivolgano qualsiasi accusa, ma non dicano che tra loro non ci fosse più l'intesa degli anni Sessanta e Settanta perché, nonostante l'onta delle accuse, Contrada ha continuato a considerarsi un fedele di Boris Giuliano, prima e dopo il delitto.

Il **26 aprile 1979** fu presa d'assalto la Cassa di Risparmio di via Mariano Stabile e morì il metronotte, Alfonso Sgroi, che si era trovato davanti i banditi. A quel punto, dal punto di vista investigativo, fu un'accelerazione continua verso quella che sembrava una svolta nell'inchiesta che mirava a inchiodare i vertici di Cosa nostra sui due lati dell'Oceano Atlantico. Due giorni dopo, fu scoperto il "covo" di corso dei Mille 196. Sotto l'apparente rispettabilità di un'officina che si occupava di tappezzeria per auto, si celava invece dell'altro, e quando gli agenti di polizia intervennero, furono tre gli arresti eccellenti: Giovannello Greco, Rosario Spitalieri e Giovanni Mondello. Non passarono ventiquattr'ore che giunse la prima intimidazione a Giuliano. Il 29 aprile, infatti, qualcuno chiamò il 113 e a rispondere fu la guardia di pubblica sicurezza Rodolfo Adamuccio, fresco d'inizio turno che quel giorno andava dalle 19 all'una del mattino. Stava lavorando da una quindicina di minuti quando all'altro capo della cornetta sentì un uomo – dalla voce doveva avere una quarantina d'anni – che disse solo: «Giuliano morirà» e riattaccò. La guardia Adamuccio, prima di smontare, compilò la sua relazione di servizio riportando l'episodio e inviandola al capo della squadra mobile. Il quale, se ne rimase impressionato, non lo diede a vedere e minimizzò; anche perché Giuliano e il suo gruppo avevano altro da fare. Come finire di redarre la documentazione per denunciare il gruppo criminale che

comprendeva, oltre agli arrestati del 28 aprile, anche Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli. E come trovare altre prove a loro carico. Prove che via via verranno trovate. Il 2 maggio 1979, per esempio, viene rinvenuto un arsenale e una settimana più tardi ce n'era abbastanza per rimettere le mani su Giovanni Mondello, che tuttavia sarebbe rimasto ospite nelle patrie galere per pochi giorni, fino al 16 maggio. Ma per un sospetto mafioso che veniva scarcerato, ce n'era un altro che entrava, come accadde il 19 maggio quando le manette furono di nuovo strette intorno ai polsi di Pietro Marchese, riconosciuto come uno dei componenti del gruppo di fuoco che aveva colpito il 26 aprile in banca uccidendo la guardia giurata Sgroi. Giuliano lavorò senza sosta a questo caso e il 28 maggio inviò ai magistrati un verbale in cui si attestava il riconoscimento di Marchese, per quanto ancora non bastasse. Dato che il testimone tentennava e che per un momento si temette che non volesse più confermare quanto aveva già dichiarato agli uomini della squadra mobile, il vicequestore aggiunto si diede da fare per rintracciare un'altra persona che aveva assistito a quell'assalto conclusosi con il delitto Sgroi. Era una donna nata a Napoli nel 1935 e residente a Londra, Silvia Duchenne, che vivendo lontana dalla Sicilia non si piegava alla consuetudine dell'omertà e che dunque aveva pochi problemi a confermare la presenza di Marchese in quell'occasione.

Alla vigilia delle elezioni politiche, Totuccio Inzerillo fu ospite di spicco della cena elettorale in onore del ministro Attilio Ruffini organizzata dall'avvocato Francesco Reale, membro del comitato regionale della Democrazia Cristiana. Alle **elezioni politiche del 3 giugno 1979**, Vito Lipari, nato a Castelvetrano (TP) nel 1938, già dirigente del Consorzio sviluppo industriale di Trapani, già dirigente della Democrazia Cristiana, già sindaco di Castelvetrano dal 1974 al 1976, vicino alle posizioni dell'allora ministro della Difesa, Attilio Ruffini e di nuovo sindaco dall'ottobre 1978 all'aprile 1979, risultò il primo dei non eletti alla Camera dei deputati nella lista DC nella circoscrizione Sicilia Occidentale dove, sostenuto dagli esattori Ignazio e Antonino Salvo, ottenne ben 46 mila preferenze.

Andreotti incontrò i Salvo presso l'Hotel Zagarella durante la campagna elettorale in sostegno di Lima e, durante i suoi spostamenti in Sicilia, utilizzò in più occasioni un'autovettura blindata intestata a Nino Salvo. Il **10 giugno** Salvo Lima fu eletto al Parlamento europeo (sarà riconfermato per altre due legislature).

In giugno fallirono le finanziarie create da Filippo Alberto Rapisarda, il cui braccio destro fino a due anni prima era Marcello Dell'Utri, all'epoca segretario personale di Berlusconi. Rapisarda fuggì in Venezuela dove viene ospitato dai Cuntrera.

La conferma di Silvia Duchenne arrivò con i crismi dell'ufficialità il 16 giugno, ma provocò nuove minacce a un altro componente della squadra mobile, il commissario Cardella.

Il 20 giugno 1979, da via Aquileia, scomparve un'automobile, una Fiat 128 intestata a Giuseppe D'Agostino, commerciante e proprietario di un piccolo mobilificio. Sempre quel giorno scomparvero anche delle targhe: il furto avvenne a poca distanza da lì, in via Pacinotti, e vennero asportate da una Renault. L'auto, appena dopo, fu avvistata in via Matteo Silvaggio da una volante che avisò il 113 e dalla centrale operativa fu chiamata la moglie del proprietario, Margherita Inzerillo. La donna, riattaccato il telefono, si precipitò, ma quando arriva non c'è più traccia del veicolo. Nessuno poteva sapere che quella vettura e quelle targhe, combinate

insieme, serviranno a condurre l'assassino di Boris Giuliano al bar Lux di via De Blasi e poi a farlo fuggire, atteso da un complice al volante.

Quasi fosse uno di quei film poliziotteschi degli anni Settanta per cui la polizia arresta e la legge scarcerava, nel frattempo era tornato in libertà anche Girolamo Mondello. I componenti della squadra mobile non si diedero per vinti.

Il 19 giugno 1975 all'aeroporto di Punta Raisi erano state rinvenute su un nastro trasportatore due valigie senza alcuna generalità associata che contenevano quasi 500 mila dollari. Per la squadra mobile, nel frattempo avvertita del ritrovamento, non c'era dubbio: quel denaro faceva parte dei proventi del narcotraffico internazionale e non dovette essere un caso che il giorno successivo a New York la polizia americana sequestrò all'aeroporto J.F.K un grosso quantitativo di droga. Questo è un pezzo dell'operazione che appena dopo andrà sotto il nome di "Pizza Connection", indagine della Dea e dell'Fbi che ufficialmente partirà il 12 luglio 1979 e che nel 1987 porterà a pesanti condanne per alcuni boss, come Gaetano Badalamenti. Con questa inchiesta, ormai, era diventato impossibile negare che si trattava di denaro ottenuto – si parlava di un giro d'affari di 1 miliardo e 600 milioni di dollari – vendendo droga in giro del mondo e che passava per i paradisi fiscali approdando in conti correnti svizzeri, da cui i quattrini ripartivano per nuove attività illegali.

Contemporaneamente a questa indagine, gli uomini di Giuliano l'8 luglio fermarono due mafiosi, Antonino "Nino" Marchese (Nino Marchese, nipote di Filippo, boss di corso dei Mille) e Antonino Gioè, nelle cui tasche trovarono una bolletta con l'indirizzo di via Pecori Giraldi: nell'appartamento i poliziotti scovarono armi, quattro chili di eroina e una patente contraffatta sulla quale era incollata la fotografia di Leoluca Bagarella, cognato del boss corleonese Salvatore Riina e saltarono fuori delle prescrizioni mediche che riportavano il nome di Giacomo Bentinvenga; inoltre in un armadio venne trovata anche un'altra fotografia che ritraeva insieme numerosi mafiosi vicini al clan dei Corleonesi, tra cui figurava Lorenzo Nuvoletta, camorrista napoletano affiliato a Cosa Nostra; dall'appartamento di via Pecori Giraldi Bagarella era riuscito a fuggire in tempo. Dopo la scoperta nell'appartamento di via Pecori Giraldi, arrivarono telefonate anonime al centralino della questura di Palermo che minacciavano Giuliano di morte. Nello stesso periodo, Giuliano stava anche indagando su alcuni assegni trovati nelle tasche del cadavere di Giuseppe Di Cristina, capomafia di Rieti ucciso un anno prima; gli assegni avevano portato a un libretto al portatore della Cassa di risparmio con 300 milioni di lire intestati a un nome di fantasia, che era stato usato dal banchiere Michele Sindona. Per approfondire queste indagini, Giuliano si era incontrato con l'avvocato **Giorgio Ambrosoli**, commissario liquidatore delle banche di Sindona che pochi giorni dopo il loro incontro, **il 12 luglio, a Milano, venne ucciso dal killer italo-americano William Aricò**, mandato dallo stesso Sindona.

Il 14 luglio fu effettuato un controllo di polizia in una discoteca. Era "Il Castello" di Francesco Di Carlo, futuro accusatore di Marcello Dell'Utri, e doveva essere un altro colpo non da poco per la mafia, se il 17 luglio giunsero nuove minacce. Questa volta erano dirette al professor Stassi, direttore dell'istituto di medicina legale, dove venivano custodite le armi sequestrate ai boss in attesa che venissero sottoposte a perizia.

Uno come Giuliano, però non poteva continuare a girare indisturbato. Occorreva intervenire, occorreva “sdraiarlo” perché, se lasciato fare, avrebbe prodotto danni ingenti per Cosa nostra. Così, nonostante la maggior parte delle minacce fossero arrivate ad altri (contro il vicequestore aggiunto c’era la telefonata minatoria del 28 aprile), la mattina del **21 luglio 1979**, a Palermo, mentre stava pagando un caffè in una caffetteria in via Di Blasi, **fu ucciso** lui, **Giorgio Boris Giuliano**, con sette colpi alla schiena. Si erano stupiti gli avventori e il barista di vederlo bar Lux di via De Blasi quella mattina; di solito il vicequestore aggiunto ci andava quando accompagnava i figli a scuola, approfittando di quel caffè per comprare loro le merende. Invece quel giorno, malgrado la stagione estiva fosse nel pieno, il vicequestore aggiunto era uscito dall’appartamento preso in affitto in via Alfieri a fine 1963, aveva varcato la soglia del bar e aveva ordinato un espresso; e sul momento nessuno, nemmeno il titolare del locale, Giovanni Siragusa, che solo il giorno precedente aveva ricevuto una lettera anonima su cui c’era scritto con timbri a inchiostro “Morirai tu e Contrada”, aveva notato l’uomo che era entrato subito dopo, sui 35 anni, alto approssimativamente poco meno di un metro e 70, robusto e con braccia poderose, fitti capelli castano scuri su un volto senza barba né baffi; che si avvicinò a Giuliano e gli sparò alle spalle sette proiettili 7.65 con una Beretta semiautomatica, da una distanza di venticinque o trenta centimetri. Elementi che lì per lì non sembravano poter condurre in tempi rapidi a dare un nome al killer. Ma l’identikit elaborato nelle ore successive al delitto portò a Giacomo Bentivenga. Identità confermata nel giro di breve anche da una confidenza. Quello di Bentivenga non era un nome nuovo negli uffici della squadra mobile di Palermo. Quelle generalità, infatti, erano riportate anche su alcune prescrizioni mediche trovate qualche tempo prima in un covo, quello di via Pecori Giraldi, dove erano appunto saltate fuori le prescrizioni, scritte prima e dopo un intervento chirurgico per l’asportazione dell’appendice. Ma soprattutto su di lui gravava un sospetto: che Giacomo Bentivenga fosse un nome falso e che in realtà quell’uomo piccoletto e massiccio si chiamasse Leoluca Bagarella, nato a Corleone il 3 febbraio 1942. Sospetto che, insieme all’accertata amicizia con Antonino Gioè, corrispondeva a verità e che significa un fatto: appartenenza a cosa nostra.

Tre giorni dopo l’assassinio, alle 10 del mattino, giunse una telefonata al centralino della questura che fu trasferita negli uffici della Criminalpol. A rispondere fu il maresciallo Urso. «Ha carta e penna?» chiese lo sconosciuto. «Sì», rispose il poliziotto. «Si tratta di Giuliano. Ignazio Pullarà del rione Guadagna, il padre è ex capo zona dell’Amnu della Guadagna ed i fratelli Vernengo di Ciaculli». «Ok. Altri dettagli?» «Basta, la saluto». «Ok».

Questo sarà un elemento che aiuterà a indirizzare le indagini, ma va detto che la morte di Boris Giuliano sembrò paralizzare la squadra mobile e anche gli altri vertici della questura palermitana, compreso lo stesso Bruno Contrada, che consegnerà solo il 7 febbraio 1981 il primo vero rapporto sulla morte del vicequestore, firmato anche da Salvatore Russo, il nuovo comandante del reparto operativo dei carabinieri di Palermo.

Le indagini per il delitto di Boris Giuliano furono seguite dal sostituto procuratore Gioacchino Agnello e da un giudice istruttore dell’ottava sezione del tribunale di Palermo il cui nome era destinato a segnare per sempre la storia della lotta alla criminalità organizzata: Paolo Borsellino. I due magistrati si misero all’opera e furono in grado di stabilire una data d’inizio alla fine della vita del capo della squadra mobile nel capoluogo siciliano: il 26 aprile 1979, il

giorno in cui aveva avuto luogo la rapina in una banca ed era morta la guardia giurata Alfonso Sgroi.

Delle molte vicende delle quali si era occupato, quella intorno alla quale si impennarono tutti gli interrogativi sui motivi della sua uccisione fu certamente la misteriosa scomparsa del giornalista Mauro De Mauro.

Successore di Boris Giuliano, come capo della squadra mobile, sarà Giuseppe Impallomeni (tessera P2 n. 2213), precedentemente allontanato dalla squadra mobile di Firenze per un giro di tangenti; inopinatamente, dal 309° posto della graduatoria dei vicequestori aggiunti, Impallomeni era passato al 13° posto, fatto che gli consentì di prendere il comando della squadra mobile di Palermo. Impallomeni farà naufragare il dinamismo investigativo degli uomini che fino al luglio 1979 avevano affiancato il poliziotto assassinato da Cosa nostra. Ci fu chi, esasperato, chiese di essere trasferito ad altri uffici e chi, invece, fece domanda per lasciare Palermo e la Sicilia. Questore del capoluogo palermitano diventò Giuseppe Nicolichia, di cui verrà rinvenuta, tra le carte di Castiglion Fibocchi, la domanda di affiliazione alla Loggia di Gelli.

Ma arriveranno altri poliziotti a riprendere la lotta costata la vita a Boris Giuliano. Tra loro il commissario Beppe Montana, 34 anni, catanese d'origine, che entrò a far parte della neonata squadra catturandi. E Antonino Cassarà, per tutti "Ninni".

Per vedere scritto nero su bianco il nome dei mandanti – i Marchese, i Greco, Provenzano e Riina – occorrerà attendere quasi otto anni e mezzo con la sentenza del maxi processo. Per vedere infine condannato Leoluca Bagarella, che aveva materialmente premuto il grilletto, la sentenza arriverà solo nel 1995, sedici anni dopo il delitto. Nel 1995, nel processo per l'omicidio Giuliano, saranno condannati all'ergastolo i boss mafiosi Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Calò, Bernardo Brusca, Nenè Geraci e Francesco Spadaro come mandanti del delitto mentre Leoluca Bagarella sarà condannato alla stessa pena come esecutore materiale dell'omicidio.

Il **2 agosto 1979**, mentre era indagato dalle autorità statunitensi, Sindona scomparve improvvisamente da New York e, servendosi di un passaporto falso, raggiunse Vienna accompagnato da Anthony Caruso, un piccolo funzionario della Barclays Bank, e Joseph Macaluso, un costruttore italoamericano; Sindona, dopo una sosta ad Atene, arrivò a Brindisi e da lì in macchina arrivò a Caltanissetta, venendo raggiunto in momenti diversi da Giacomo Vitale e da altri massoni, tra cui il suo medico di fiducia Joseph Miceli Crimi (affiliato alla loggia P2), che lo accompagnarono nel resto del viaggio. Il 17 agosto arrivò a Palermo e successivamente incontrò John Gambino, giunto il 6 settembre da New York per seguire personalmente la vicenda: Sindona venne ospitato nella villa di Rosario Spatola a Torretta, in provincia di Palermo. Lo scopo del viaggio di Sindona era quello di simulare un sequestro ad opera di un inesistente gruppo terroristico denominato "Comitato Proletario Eversivo per una Vita Migliore" ma in realtà organizzato da John Gambino, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e doveva servire a far arrivare un avviso ricattatorio ai precedenti alleati politici di Sindona, tra cui Giulio Andreotti, per portare a buon fine il salvataggio delle sue banche e recuperare il denaro di Bontate e degli altri boss, anche minacciando Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca, e l'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche di Sindona, che erano i principali oppositori dei piani di salvataggio.

Il **10 settembre 1979**, due mesi dopo l'omicidio del commissario Giuliano, **Bagarella venne arrestato a Palermo** a un posto di blocco dei Carabinieri, a cui aveva esibito documenti falsi.

Il **25 settembre 1979 fu ucciso il giudice Cesare Terranova**. Nato a Palermo il 15 agosto 1921, era già stato procuratore d'accusa al processo contro la cosca di Corleone tenutosi nel 1969 a Bari, dove però quasi tutti gli imputati furono assolti. Fu procuratore della Repubblica a Marsala fino al 1973 dove si occupò del "mostro di Marsala" Michele Vinci. Eletto nel 1972 deputato alla Camera, nella lista del PCI, come indipendente di sinistra, si era distinto per aver processato e condannato all'ergastolo, nel 1974, la "Primula rossa" di Corleone, Luciano Liggio (già assolto al processo di Bari). Rieletto alla Camera nel 1976, fino al 1979, in qualità di membro della Commissione parlamentare Antimafia nella VI Legislatura aveva contribuito, insieme ad altri deputati del PCI, ad elaborare la famosa relazione di minoranza in cui si criticavano aspramente le conclusioni di quella della maggioranza (redatta dal deputato democristiano Luigi Carraro), nella quale erano sottaciuti o sottovalutati i collegamenti fra mafia e politica, e in particolar modo il coinvolgimento della Democrazia Cristiana in numerose vicende di mafia: infatti nella relazione di minoranza redatta da Terranova e dagli altri deputati venivano pesantemente accusati i democristiani Giovanni Gioia, Vito Ciancimino, Salvo Lima ed altri uomini politici di avere rapporti con la mafia. Dopo l'esperienza parlamentare, Terranova era tornato in magistratura per essere nominato Consigliere presso la Corte di appello di Palermo. Il 25 settembre del 1979 verso le ore 8,30 del mattino, una Fiat 131 di scorta arrivò sotto casa del giudice a Palermo per portarlo a lavoro. Cesare Terranova si mise alla guida della vettura mentre accanto a lui sedeva il maresciallo di Pubblica Sicurezza Lenin Mancuso, l'unico uomo della sua scorta che lo seguiva da vent'anni come un angelo custode. L'auto imboccò una strada secondaria trovandola inaspettatamente chiusa da una transenna di lavori in corso. Il giudice Terranova non fece in tempo a intuire il pericolo. In quell'istante da un angolo sbucarono alcuni killer che aprirono ripetutamente il fuoco con una carabina Winchester e delle pistole (una pistola calibro 9 lunga) contro la Fiat 131. Cesare Terranova istintivamente ingranò la retromarcia nel disperato tentativo di sottrarsi a quella tempesta di piombo mentre il maresciallo Mancuso, in un estremo tentativo di reazione, impugnò la Beretta di ordinanza per cercare di sparare contro i sicari, ma entrambi furono raggiunti dai proiettili in varie parti del corpo. Al giudice Terranova i killer riservarono anche il colpo di grazia, sparandogli a bruciapelo alla nuca. La sua fedele guardia del corpo, Lenin Mancuso, morì dopo alcune ore di agonia in ospedale. Il "clan dei corleonesi" aveva avvisato Terranova, con una lettera, di non infierire contro Liggio, perché, a quell'avvertimento, sarebbe seguito un funerale.

Francesco Di Carlo, di Altofonte, esponente di spicco del mandamento di San Giuseppe Jato, uomo di fiducia di Bernardo Brusca, indicherà in Luciano Liggio colui che decise l'assassinio del giudice e come esecutori materiali Giuseppe Giacomo Gambino, Vincenzo Puccio, Giuseppe Madonia e Leoluca Bagarella. Sarà quindi riaperto il procedimento contro altre sette persone, esponenti della cupola palermitana, che diedero il permesso di eliminare il giudice, che stava per diventare giudice istruttore nella commissione antimafia: Michele Greco, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Antonino Geraci, Francesco Madonia, Totò Riina e Bernardo Provenzano.

"A me – dirà Luciannuzzu Liggio, nella pausa di un processo, abbandonandosi eccezionalmente con un cronista – Terranova non mi stava simpatico; ma perché avrei dovuto farlo accoppiare?"

Sull'onda dell'emozione per il delitto "eccellente" di Cesare Terranova, Rocco Chinnici – che nel 1975, giunto al grado di magistrato di Corte d'Appello, era stato nominato Consigliere Istruttore Aggiunto, e nel 1979 era divenuto magistrato di Cassazione e Consigliere Istruttore –

fu chiamato alla carica di dirigente dell'Ufficio in cui già lavorava. Sotto la guida di Chinnici l'Ufficio divenne un esempio innovativo di organizzazione giudiziaria. Chinnici tornò a chiamare Falcone perché lavorasse con lui e questa volta Falcone, nonostante le preoccupazioni familiari, accettò e passò così all'Ufficio istruzione della sezione penale. Chinnici chiamò al suo fianco anche Paolo Borsellino, che divenne collega di Falcone nello sbrigare il lavoro arretrato di oltre cinquecento processi.

Sindona propose a Bontate un piano separatista e l'affiliazione di alcuni mafiosi siciliani in una loggia massonica coperta, anche se la proposta non venne accolta positivamente da tutta la "Commissione"; Bontate e altri mafiosi però ritennero opportuno legarsi alla massoneria, dove entrarono in contatto diretto con imprenditori, giudici e uomini politici per facilitare i loro affari illeciti. Inoltre Bontate era in stretti rapporti d'amicizia con Salvo Lima, con il quale s'incontrava spesso, ed era anche legato ai deputati Francesco Cosentino e Rosario Nicoletti, il quale lo riceveva nel suo studio.

Il 16 ottobre 1979, malamente ferito ad una gamba da Michele Crimi, massone amico di Licio Gelli, medico della questura di Palermo, ricomparve a New York Michele Sindona che denunciò un falso rapimento. Fu immediatamente arrestato.

Attraverso l'onorevole Lima, Bontate incontrò due volte Giulio Andreotti nel 1979 e nel 1980 (come sarà rievocato dai collaboratori di giustizia Francesco Marino Mannoia e Angelo Siino, che furono diretti testimoni degli incontri), in occasione dei quali si sarebbe discusso del comportamento tenuto dal presidente democristiano della Regione Siciliana, Piersanti Mattarella, ritenuto in stridente contrasto con gli interessi di Cosa Nostra.

Tali testimonianze degli incontri con Bontate saranno ritenute veritiere dalla Corte d'Appello di Palermo, che assolverà Andreotti per il reato di associazione mafiosa per il periodo successivo all'omicidio di Piersanti Mattarella, ritenendo tuttavia valido il reato di Andreotti per il periodo di tempo precedente al delitto Mattarella, anche se coperto dalla prescrizione. La sentenza sarà confermata dalla Corte di Cassazione nell'ottobre del 2004.

Da dove nasceva la necessità di quegli omicidi eccellenti? Il principale referente politico dei Corleonesi inizialmente era Vito Ciancimino, il quale dal 1976 aveva instaurato un rapporto di collaborazione con la corrente dell'onorevole Giulio Andreotti, in particolare con Salvo Lima, che sfociò poi nel formale appoggio dato dai delegati vicini a Ciancimino alla corrente andreottiana in occasione dei congressi nazionali della Democrazia Cristiana (nel 1980 e ancora nel 1983). Per proteggere gli interessi di Ciancimino, Riina propose alla "Commissione" gli omicidi dei suoi avversari politici, che vennero approvati dal resto della fazione corleonese, che ormai era la componente maggioritaria della "Commissione": il 9 marzo 1979 era stato ucciso Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana che era entrato in contrasto con costruttori legati a Ciancimino; il **6 gennaio 1980 fu assassinato Piersanti Mattarella**, presidente della regione siciliana, che contrastava Ciancimino per un suo rientro nel partito con incarichi direttivi. Nato a Castellammare del Golfo il 24 maggio 1935, Piersanti era il secondogenito di Bernardo Mattarella, uomo politico della Democrazia Cristiana, suo padrino di battesimo fu Pietro Mignosi, con cui il padre aveva un rapporto profondo. Nel 1941 era nato il fratello Sergio Mattarella, futuro presidente della Repubblica Italiana. Piersanti era cresciuto con istruzione religiosa, studiando a Roma al San Leone Magno, dei Fratelli maristi. Dopo l'attività nell'Azione Cattolica (ricoprendo nell'associazione anche incarichi nazionali), si era dedicato alla politica nella Democrazia Cristiana. Fra i suoi ispiratori c'era Giorgio La Pira, si

sentiva vicino alla corrente politica di Aldo Moro. Negli anni '60 era diventato consigliere comunale di Palermo, eletto nella lista DC, e anche assistente ordinario di diritto privato all'Università di Palermo. Eletto nel 1967 deputato all'Assemblea regionale siciliana, nel collegio di Palermo, rieletto per due legislature (1971 e 1976), dal 1971 al 1978 era stato assessore regionale alla Presidenza in diversi governi. Eletto dall'Ars presidente della Regione Siciliana nel 1978, alla guida di una coalizione di centro-sinistra con l'appoggio esterno del partito comunista italiano, nel 1979 dopo una breve crisi politica, aveva formato un secondo governo.

Rappresentò una chiara scelta di campo il suo atteggiamento alla Conferenza regionale dell'agricoltura, tenuta a Villa Igea la prima settimana di febbraio del 1979. Il deputato Pio La Torre, presente in quanto responsabile nazionale dell'ufficio agrario del Partito Comunista Italiano (sarebbe divenuto dopo qualche mese segretario regionale dello stesso partito) attaccò, con furore, l'Assessorato dell'agricoltura, denunciandolo come centro della corruzione regionale, e additando lo stesso assessore come colluso alla delinquenza regionale. Mentre tutti attendevano che il presidente della Regione difendesse vigorosamente il proprio assessore, Giuseppe Aleppo, Mattarella riconobbe pienamente la necessità di correttezza e legalità nella gestione dei contributi agricoli regionali, sgomentando la sala. Un solo periodico sfidando il clima imposto pubblicò il resoconto, sottolineando come fosse generale lo sconcerto e come fosse comune la percezione che si apriva, quel giorno a Palermo, un confronto che non avrebbe potuto conoscere eventi drammatici. Un senatore comunista e il presidente democristiano della regione si erano, di fatto, esposti alle pesanti reazioni della mafia. Il mese successivo comunque Mattarella confermò Aleppo alla guida dell'assessorato.

Il 6 gennaio 1980, a Palermo in Via della Libertà, appena entrato in auto insieme con la moglie, coi due figli e con la suocera per andare a messa, un killer si avvicinò al suo finestrino e lo uccise a colpi di pistola. Il vice presidente, il socialista Gaetano Giuliano, guidò la giunta regionale fino al termine della legislatura cinque mesi dopo. Nel luogo dove è avvenuto l'omicidio, in Via della Libertà tra il numero civico 135 e il 137, è stata posta una targa in suo ricordo.

Inizialmente fu considerato un attentato terroristico, poiché subito dopo il delitto arrivarono rivendicazioni da parte di un sedicente gruppo neo-fascista. Pur nel disorientamento del momento, il delitto apparve anomalo per le sue modalità, portando il giorno stesso lo scrittore Leonardo Sciascia ad alludere a "confortevoli ipotesi" che avrebbero potuto ricondurre l'omicidio, in modo comodamente riduttivo, alla mafia siciliana. Le indagini giudiziarie procedettero con difficoltà e lentezza, anche se una chiara linea interpretativa del delitto si rileva negli atti giudiziari che portarono la Procura di Palermo a quella corposa requisitoria sui "delitti politici" siciliani (le uccisioni di Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana, dello stesso Mattarella, e quella successiva di Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo) che, depositata il 9 marzo 1991, costituì l'ultimo atto investigativo di Giovanni Falcone. Questi, che la sottoscrisse nella qualità di procuratore aggiunto, puntava fermamente sulla colpevolezza dei terroristi di estrema destra Giuseppe Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, membri dei NAR, quali esecutori materiali del delitto, in un contesto di cooperazione tra movimenti eversivi e Cosa Nostra. Nell'ipotesi accusatoria di Falcone e della Procura della Repubblica il Fioravanti, di cui risultava accertata la presenza a Palermo nei giorni del delitto, avrebbe goduto dell'appoggio di esponenti dell'estrema destra palermitana quali Francesco

Mangiameli, dirigente siciliano di Terza posizione poi ucciso dallo stesso Fioravanti il 9 settembre del 1980, e Gabriele De Francisci, militante del FUAN, che avrebbe messo a disposizione un appartamento nei pressi dell'abitazione della vittima. Solo dopo la morte di Falcone nella strage di Capaci, l'uccisione di Mattarella venne indicata esclusivamente come delitto di mafia dai collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta e Gaspare Mutolo. Nel 1993 Buscetta, in particolare, dichiarò in un nuovo interrogatorio che «[Stefano] Bontate e i suoi alleati non erano favorevoli all'uccisione di Mattarella, ma non potevano dire a [Salvatore] Riina (o alla maggioranza che Riina era riuscito a formare) che non si doveva ammazzarlo [...] In ogni caso [...] fu certamente un omicidio voluto dalla "Commissione"».

Ad ordinare la sua uccisione fu Cosa Nostra perché Mattarella voleva portare avanti un'opera di modernizzazione dell'amministrazione regionale e per questo aveva iniziato a contrastare l'ex sindaco Vito Ciancimino per un suo rientro nel partito con incarichi direttivi; Ciancimino infatti era il referente politico dei Corleonesi. Per queste ragioni, alla fine del 1979 Mattarella aveva deciso di chiedere al segretario nazionale del partito, Benigno Zaccagnini, il commissariamento del Comitato Provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana, perché aveva visto «ritornare con forte influenza Ciancimino», il quale aveva siglato un patto di collaborazione con la corrente andreottiana, in particolare con l'onorevole Salvo Lima.

Il processo. Nel 1995 saranno condannati all'ergastolo i mandanti dell'omicidio Mattarella: i boss mafiosi Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci. Durante il processo, la moglie di Mattarella, testimone oculare, dichiarò inoltre di riconoscere l'esecutore materiale dell'omicidio nella persona di Giuseppe Valerio Fioravanti, che tuttavia sarà assolto per questo crimine poiché la testimonianza della signora Mattarella e le altre testimonianze contro di lui (quella del fratello Cristiano Fioravanti e del criminale comune pluriomicida Angelo Izzo) non furono ritenute abbastanza attendibili. Gli esecutori materiali non sono mai stati individuati con certezza, anche se il pentito Francesco Marino Mannoia sostenne che ad uccidere Mattarella furono Salvatore Federico, Francesco Davì, Santo Inzerillo ed Antonino Rotolo. Sempre secondo Mannoia, ritenuto dalla Cassazione un collaboratore di giustizia attendibile, Giulio Andreotti era consapevole dell'insofferenza di Cosa Nostra per la condotta di Mattarella, ma non avvertì né l'interessato né la magistratura, pur avendo partecipato ad almeno due incontri con capi mafiosi aventi ad oggetto proprio le azioni politiche di Piersanti Mattarella. Mannoia dichiarò: «Attraverso Lima del nuovo atteggiamento di Mattarella fu informato anche Giulio Andreotti, che scese a Palermo e si incontrò con Bontate Stefano, i cugini Salvo, Lima, Nicoletti, Fiore Gaetano e altri. Ho appreso di questo incontro dallo stesso Bontate Stefano, il quale me ne parlò poco tempo dopo, in periodo tra la primavera e l'estate 1979... Egli mi disse solo che tutti quanti si erano lamentati con Andreotti del comportamento di Mattarella, e aggiunse poi: "Staremo a vedere". Alcuni mesi dopo fu deciso l'omicidio Mattarella».

Nel 1980 Giuseppe Fava lasciò *l'Espresso sera*, si trasferì a Roma, dove condusse *Voi e io*, una trasmissione radiofonica su Radiorai, continuando a collaborare con Il Tempo e il Corriere della sera e, soprattutto, scrivendo la sceneggiatura di *Palermo or Wolfsburg*, film di Werner Schroeter tratto dal suo romanzo *Passione di Michele*, che nel **febbraio di quel 1980** vinse l'Orso d'Oro. Chi era Pippo Fava?

Personaggio eclettico e carismatico, Giuseppe Fava detto "Pippo" era nato a Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa, il 15 settembre 1925. I suoi genitori Giuseppe ed Elena erano maestri di scuola elementare, i suoi nonni contadini. Nel 1943 Pippo si era trasferito a Catania, per frequentare l'università e laurearsi in giurisprudenza. Nel 1952 era diventato giornalista professionista, iniziando a collaborare a varie testate regionali e nazionali, tra cui *Sport Sud*, *La Domenica del Corriere*, *Tuttosport* e *Tempo illustrato* di Milano. Nel 1956 era stato assunto dall'*Espresso sera*, di cui sarà caporedattore fino al 1980. Scriveva di vari argomenti, dal cinema al calcio, ma i suoi lavori migliori furono una serie di

interviste ad alcuni boss di Cosa nostra, tra cui Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo. Molti lo avrebbero visto alla direzione del secondo quotidiano catanese, ma l'editore Mario Ciancio Sanfilippo gli aveva preferito un altro giornalista, si disse perché Fava non era facilmente controllabile da chi comandava. Nel periodo in cui lavorava all'Espresso sera, Pippo Fava aveva iniziato a scrivere per il teatro. La sua prima opera, *Cronaca di un uomo*, datata 1966, aveva vinto il Premio Vallecorsi. Nel 1970 *La violenza* conquistava il Premio IDI e dopo la prima al Teatro Stabile di Catania veniva portata in tournée per tutta l'Italia. Nel 1972 era partita la sua collaborazione con il grande schermo, con la trasposizione cinematografica del suo primo dramma: *La violenza: Quinto potere*, diretto da Florestano Vancini. Nel 1975 dal suo primo romanzo, *Gente di rispetto*, era stato tratto un film diretto da Luigi Zampa ed interpretato da Franco Nero, Jennifer O'Neill e James Mason.

Il 7 marzo fu gravemente ferito in un attentato Angelo Di Cristina, fratello di Giuseppe, intenzionato a prenderne il posto.

Il 18 marzo, a Palermo, il sostituto procuratore Giovanni Falcone riuscì a intercettare un traffico di droga dalla Sicilia agli Stati Uniti attribuibile alle cosche della mafia palermitana.

Nella **primavera del 1980** a Pippo Fava fu affidata la direzione del *Giornale del Sud*. Inizialmente accolto con scetticismo, Fava creò un gruppo redazionale ex novo, affidandosi a giovani ed inesperti cronisti improvvisati. Tra di essi figuravano il figlio Claudio, Riccardo Orioles, Michele Gambino, Antonio Rocuzzo, Elena Brancati, Rosario Lanza, che l'avrebbero seguito nelle successive esperienze lavorative.

Il **31 marzo 1980** il deputato comunista Pio La Torre propose una legge (Proposta di legge n. 1581) che introduceva il reato di associazione mafiosa e una norma che prevedeva la confisca dei beni ai mafiosi.

Rosario Di Maggio (capomandamento di Passo di Rigano e componente della seconda "commissione"), nel 1980 morì d'infarto per aver scambiato gli agenti che erano andati ad arrestarlo per killer travestiti.

Nato nel 1950, terzo di cinque figli, **Emanuele Basile** aveva frequentato l'Accademia Militare di Modena. Prima di intraprendere la carriera militare, era riuscito a superare il test di Medicina e a sostenere il difficile esame di Anatomia, ma "i sentimenti di giustizia e legalità ebbero poi il sopravvento sulla professione medica". Fu così che entrò nell'Arma dei Carabinieri. Prima di giungere a Monreale aveva comandato le compagnie di altre città, tra cui quella di Sestri Levante (GE). Stava conducendo alcune indagini sull'uccisione di Boris Giuliano, durante le quali aveva scoperto l'esistenza di traffici di stupefacenti. Aveva ottenuto risultati importanti: Bagarella era stato raggiunto da un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Palermo il 19 ottobre 1978 per il duplice omicidio del tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. Giuseppe Modesto, imputato per il delitto Russo, era proprietario di una villa a Piraineto, comune di Villagrazia di Carini, le cui chiavi – era risultato da un controllo dei carabinieri dell'11 dicembre 1979 – erano in possesso di Bagarella. Basile, per procedere con le indagini, si era avvalso delle ultime risultanze investigative di Giuliano (soprattutto sul covo di via Pecori Giraldi e sulla discoteca "Il Castello") per procedere con indagini proprie ad Altofonte, compreso nel territorio della compagnia di Monreale che comandava. Le denunce conseguenti porteranno a individuare i presunti responsabili dell'attentato al brigadiere Giuseppe Sovarino. Tuttavia, nel 1980, apprestandosi a lasciare Monreale perché nominato a

San Benedetto del Tronto, si era premurato di consegnare tutti i risultati a cui era pervenuto a Paolo Borsellino, col quale aveva sempre lavorato.

Borsellino continuò l'indagine sui rapporti tra i mafiosi di Altofonte e Corso dei Mille iniziata dal commissario Boris Giuliano e proseguita lavorando insieme al capitano Basile. Intanto tra Borsellino e Rocco Chinnici, nuovo capo dell'Ufficio istruzione, si era stabilito un rapporto, più tardi descritto dalla sorella Rita Borsellino e da Caterina Chinnici, figlia del capo dell'Ufficio, come di "adozione" non soltanto professionale. La vicinanza che si stabilì fra i due uomini e le rispettive famiglie fu intensa e fu al giovane Borsellino che Chinnici affidò la figlia, che abbracciava anch'essa quella carriera, in una sorta di tirocinio.

Nonostante stesse per lasciare Monreale, uno come il capitano **Emanuele Basile** non poteva sopravvivere, era un altro da "sdraiare". Così il **4 maggio 1980**, verso l'1,40, mentre con la figlia Barbara di quattro anni in braccio e la moglie Silvana Musanti aspettava di assistere allo spettacolo pirotecnico della festa del Santissimo Crocefisso a **Monreale**, un killer mafioso gli sparò alle spalle alcuni colpi calibro 38, il commando era composto da due uomini, fuggiti a bordo di una A112 beige su cui c'era un terzo complice. Basile, che aveva trent'anni, fu trasportato all'ospedale di Palermo dove i medici tentarono di salvargli la vita con un delicato intervento chirurgico ma il carabiniere morì durante l'operazione lasciando nel dolore la moglie e lo stesso Paolo Borsellino che era corso in ospedale. I killer lo attendevano nei pressi della caserma presso cui l'ufficiale alloggiava e – stabiliranno le indagini – la matrice era la mafia di Altofonte e di Corleone che aveva ucciso l'ufficiale per i risultati investigativi raggiunti in precedenza e in particolare per quelli dopo il luglio 1979.

Vincenzo Puccio, sospettato di essere il suo assassino, verrà catturato dai carabinieri subito dopo l'omicidio, in flagranza di reato, insieme con Giuseppe Madonia e Armando Bonanno. Vincenzo Puccio, nato a Palermo il 27 novembre 1945, era entrato nella famiglia mafiosa dei Ciaculli nei primi anni settanta; come molti altri membri di quella famiglia aveva operato in stretto rapporto con i Corleonesi. Era probabilmente coinvolto nell'omicidio del giornalista Mario Francese avvenuto il 26 gennaio 1979, nell'omicidio di Cesare Terranova, magistrato ucciso a Palermo il 25 settembre 1979, e in molti altri delitti degli anni 70.

Sarà assolto tre anni dopo, dopo un travagliato iter giudiziario, creando sgomento e rabbia sia nei magistrati sia nei suoi colleghi. Ma sarà poi stabilita con certezza la loro colpevolezza.

Dopo l'assassinio del capitano Basile fu decisa l'assegnazione di una scorta alla famiglia Borsellino. Alla guida della Compagnia dei Carabinieri di Monreale subentrò il ventiseienne Mario D'Aleo (essendo nato a Roma il 16 febbraio 1954) che continuò il lavoro del suo predecessore; tre anni dopo sarà ucciso anche lui.

Nel **maggio del 1980** Chinnici affidò a Falcone la sua prima inchiesta contro Rosario Spatola, un costruttore edile palermitano, incensurato e molto rispettato perché la sua impresa dava lavoro a centinaia di operai. Spatola doveva la sua fortuna al riciclaggio di denaro frutto del traffico di eroina dei clan italo-americani, guidati da Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Carlo Gambino. Falcone comprese che per indagare con successo le associazioni mafiose era necessario basarsi anche su indagini patrimoniali e bancarie, ricostruire il percorso del denaro che accompagnava i traffici e avere un quadro complessivo del fenomeno. Notò che gli stupefacenti venivano venduti negli Stati Uniti così chiese a tutti i direttori delle banche di

Palermo e provincia di mandargli le distinte di cambio valuta estera dal 1975 in poi. Alcuni telefonarono personalmente a Falcone per capire che intenzione avesse e lui rimase fermo sulle sue richieste. Grazie a un attento controllo di tutte le carte richieste, una volta superate le reticenze delle banche, e "seguendo i soldi" riuscì a cominciare a vedere il quadro di una gigantesca organizzazione criminale: i confini di Cosa nostra. Risalì così al rapporto fra gli amici di Spatola e la famiglia Gambino, rivelando i collegamenti fra mafia americana e siciliana. Grazie a un assegno dell'importo di centomila dollari cambiato presso la Cassa di Risparmio di piazza Borsa di Palermo, Falcone trovò la prova che Michele Sindona si trovava in Sicilia smascherando quindi il finto sequestro organizzato a suo favore dalla mafia siculo-americana alla vigilia del suo giudizio.

In giugno, Tommaso Buscetta, ottenuta la semilibertà, si rifugiò a Palermo, ospite del clan Bontate.

Gli "omicidi eccellenti" di Michele Reina, Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, provocarono la disapprovazione della **fazione di Bontate**, in particolare di Salvatore Inzerillo, che **reagì facendo assassinare il giudice Gaetano Costa** senza l'approvazione della "Commissione". Il giudice Gaetano Costa aveva firmato personalmente sessanta mandati di cattura contro Inzerillo, Rosario Spatola, John Gambino e i loro associati per traffico di stupefacenti, mandati che altri suoi colleghi si erano rifiutati di firmare; il delitto venne decretato da Salvatore "Totuccio" Inzerillo per mandare un segnale allo schieramento avversario dei Corleonesi, dimostrando che anche lui era capace di ordinare un omicidio "eccellente". **Il 6 agosto 1980 il procuratore Capo di Palermo Gaetano Costa fu assassinato** mentre sfogliava dei libri su una bancarella, sita in un marciapiede di via Cavour a Palermo, a due passi da casa sua, freddato da tre colpi di pistola sparatigli alle spalle da due killer in moto.

Gaetano Costa era nato a Caltanissetta il 1° marzo 1916, lì aveva studiato fino al conseguimento della licenza liceale, laureandosi poi nella Facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Sin da ragazzo aveva aderito al Partito Comunista allora clandestino. Dopo aver vinto il concorso in Magistratura era stato arruolato come Ufficiale nell'aviazione ottenendo due croci di guerra. L'8 settembre aveva raggiunto la Val di Susa unendosi ai partigiani che ivi operavano. All'inizio degli anni quaranta era stato immesso in servizio in Magistratura, prima presso il Tribunale di Roma; successivamente, su sua richiesta, era stato trasferito alla Procura della Repubblica di Caltanissetta dove era rimasto dal 1944 al 1965. In quella Procura aveva espletato la maggior parte della Sua attività di magistrato, da sostituto procuratore prima e da Procuratore Capo poi, dando sempre chiare manifestazioni di alta preparazione professionale, indipendenza, ed equilibrio. Nonostante il carattere apparentemente freddo e distaccato e la poca inclinazione ai rapporti sociali, gli era unanimemente riconosciuta una grande umanità e attenzione soprattutto nei confronti dei soggetti più deboli. Sin dagli anni sessanta, come risulta dalla sua deposizione alla prima Commissione Antimafia, aveva intuito che la mafia aveva subito una radicale mutazione e che si era annidata nei gangli vitali della pubblica amministrazione controllandone gli appalti, le assunzioni e la gestione in genere. Inutilmente, all'epoca, aveva richiamato l'attenzione delle massime autorità sul fatto che un'efficace lotta alla mafia imponeva la predisposizione di strumenti legislativi che consentissero di indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi e di colpirli. Nel gennaio del 1978 era stato nominato Procuratore capo di Palermo ma la reazione del "Palazzo" fu, in larga misura, negativa, tanto da far sì che si ritardasse la sua immissione in possesso sino al luglio di quell'anno. Insedendosi, consapevole delle resistenze che avrebbe dovuto affrontare, fece la seguente dichiarazione: "Vengo, disse, in un ambiente dove non conosco nessuno, sono distratto e poco fisionomista. Sono circostanze che provocheranno equivoci. In questa situazione è inevitabile che il mio

inserimento provocherà anche dei fenomeni di rigetto. Se la discussione però si sviluppa senza riserve mentali, per quanto vivace, polemica e stimolante, non ci priverà di una sostanziale serenità. Ma ove la discussione fosse inquinata da rapporti d'inimicizia, d'interlocutori ostili e pieni di riserve, si giungerà fatalmente alla lite". Nel breve periodo di sua gestione della Procura di Palermo avviò una serie di delicatissime indagini nell'ambito delle quali, sia pure con i limitati mezzi all'epoca a sua disposizione, tentò di penetrare i santuari patrimoniali della mafia. Di lui scrisse un suo sostituto che era un uomo "di cui si poteva comperare solo la morte". Alle 19:30 del 6 agosto 1980, mentre passeggiava da solo e a piedi, mentre sfogliava dei libri su una bancarella, fu raggiunto dai proiettili degli attentatori, morì dissanguato sul marciapiede di via Cavour a Palermo. Al funerale parteciparono poche persone soprattutto pochi magistrati. Non va dimenticato che, pur essendo l'unico magistrato a Palermo al quale, in quel momento, erano state assegnate un'auto blindata ed una scorta, non ne usufruiva ritenendo che la sua protezione avrebbe messo in pericolo altri e che lui era uno di quelli che "aveva il dovere di avere coraggio".

Nessuno sarà mai condannato per la sua morte ancorché la Corte di assise di Catania ne abbia accertato il contesto individuandolo nella zona grigia tra affari, politica e crimine organizzato. Da molti settori, compresa la Magistratura, si è cercato di farlo dimenticare anche, forse, per nascondere le colpe di coloro che lo lasciarono solo e, come disse Sciascia, lo additarono alla vendetta mafiosa.

Il suo impegno fu continuato da Rocco Chinnici, allora tra i pochi che lo capirono e ne condivisero gli intenti. Del procuratore Gaetano Costa, Rocco Chinnici era amico, con lui aveva condiviso indagini sulla mafia i cui esiti i due giudici si scambiavano in tutta riservatezza dentro un ascensore di servizio del palazzo di Giustizia. Dopo l'omicidio Costa, **Chinnici ebbe l'idea di istituire una struttura collaborativa fra i magistrati dell'Ufficio** (poi nota come "pool antimafia"), conscio che l'isolamento dei servitori dello stato li espone all'annientamento e che, in particolare per i giudici e i poliziotti, li rende vulnerabili poiché uccidendo chi indaga da solo, si seppellisce con lui anche il portato delle sue indagini. Entrarono a far parte della sua "squadra" alcuni giovani magistrati fra i quali Giovanni Falcone (al quale, dopo l'omicidio Costa, era stata assegnata la scorta), Giuseppe Di Lello e Paolo Borsellino. Con quest'ultimo, per agra coincidenza, condivideva il giorno di nascita, il 19 gennaio. In seguito si sarebbe aggiunto al pool anche Leonardo Guarnotta. «Un mio orgoglio particolare» - disse Chinnici in una intervista - «è una dichiarazione degli americani secondo cui l'Ufficio Istruzione di Palermo è un centro pilota della lotta antimafia, un esempio per le altre magistrature d'Italia. I magistrati dell'Ufficio Istruzione sono un gruppo compatto, attivo e battagliero».

Divenuto segretario provinciale della DC e tornato sindaco di Castelvetro (Tp) da appena un mese, **Vito Lipari venne assassinato il 13 agosto 1980** dopo essere uscito dalla sua casa nella frazione marinara di Triscina.

Ore 9,15. Vito Lipari esce da casa - una bella villa sul litorale di Triscina, a pochi chilometri da Castelvetro - e sale sulla sua Golf: è diretto al municipio, deve presiedere una riunione di giunta. Ed è già in ritardo. L'auto dei killer gli si affianca all'uscita di una curva, Lipari se ne accorge pochi istanti prima che gli assassini - tre, forse quattro persone - aprano il fuoco contro di lui. Vito Lipari resta fulminato; l'ultima revolverata, il colpo di grazia, gliela esplodono a pochi centimetri dalla faccia, per sfigurarla. Muore così, la mattina del 13 agosto 1980, il sindaco democristiano di Castelvetro, 45.000 preferenze alle ultime politiche, una solida amicizia con la famiglia degli esattori Salvo e un'agenda in tasca con troppi numeri di telefono.

Il delitto è un lavoro da professionisti: rapidissima la sequenza, nessun testimone, nessun indizio, nulla. È solo un caso che, tre ore dopo, una pattuglia dei carabinieri fermi ad un posto di blocco alle porte di Mazara del Vallo una Renault 30 targata Napoli. Quattro

persone a bordo - tratti del viso duri, sguardo inespressivo, un imbarazzato silenzio - e basta un'occhiata ai documenti per convincere i carabinieri a proseguire la conversazione con quei quattro in caserma. Per Nitto Santapaola, Mariano Agate, Francesco Mangion e Rosario Romeo è un pericoloso intoppo.

[...] Dunque: il pomeriggio del 13 agosto 1980 ci sono quattro pregiudicati in camera di sicurezza dai carabinieri di Mazara, la loro auto è sorvegliata nel cortile della caserma e il pretore De Agustinis redige puntigliosamente un verbale di arresto. Per reticenza, falsa testimonianza e violazione degli obblighi di soggiorno. Ma c'è anche quell'omicidio, a Castelvetro. Che ci facevano Santapaola e i suoi amici a duecentocinquanta chilometri dalla loro città?

È semplice, signor giudice, volevo acquistare cocomeri, spiegherò Santapaola. Per la mia bancarella in piazza Carlo Alberto, a Catania; c'è scritto pure qui, guardi, nei miei documenti: Santapaola Benedetto, classe 1938, venditore ambulante di generi ortofrutticoli. D'accordo, signor Santapaola; ma gli amici di Catania che erano con lei stamattina? Amici, appunto. E Mariano Agate? Un amico anche lui, spiega Nitto, ha una fabbrica di calcestruzzi a Trapani, qui conosce molta gente. E il mercato dei cocomeri, in agosto, è pieno di insidie...

Lasciamo perdere. Convalidiamo i fermi, guanto di paraffina per tutti e quattro, poi trasmettiamo gli atti al Procuratore di Marsala. Un momento, signor giudice, ha detto guanto di paraffina? E allora io vorrei far mettere a verbale che forse il guanto darà esito positivo. Perché ieri pomeriggio ho partecipato a una battuta di caccia. Da un amico di Catania... L'appuntato, diligente, verbalizza tutto: Santapaola Benedetto a domanda risponde che ieri pomeriggio, 12 agosto 1980, si trovava nella tenuta di caccia del signor... Due giorni dopo il fascicolo arriva a Marsala, sulla scrivania del Procuratore capo Coci [...] Poche paginette di verbali, molti indizi a carico dei quattro ma anche alcuni alibi da verificare.

E la verifica viene affidata a un solerte ufficiale dell'Arma, il capitano Vincenzo Melito, comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Trapani. Melito parte per Catania, e ritorna a Marsala tre giorni dopo: alibi confermati, signor Procuratore, Benedetto Santapaola e i suoi amici con il delitto Lipari non c'entrano. Dopo otto giorni trascorsi nelle camere di sicurezza, Santapaola, Romeo, Mangion e Agate vengono scarcerati. Con tante scuse.

da "I Siciliani", novembre 1984

Nel 1984 verrà svelata una parte dei fatti. Nell'interrogatorio sarebbe emerso che Santapaola era andato in provincia di Trapani per risolvere dei problemi che aveva l'imprenditore edile Gaetano Graci (l'amico di cui non era stato fatto il nome nel 1980), che aveva degli interessi nel trapanese, per conto di personaggi al di sopra di ogni sospetto: "Subito dopo l'aggiudicazione degli appalti, contro operai e tecnici dell'impresa Graci erano iniziate le prime intimidazioni, le minacce, gli avvertimenti; e la matrice - criminalità locale, probabilmente spalleggiata da alcune Famiglie della zona - era stata subito chiara. Un invito estremamente esplicito, insomma, ad andarsi a coltivare i propri appalti altrove. L'invito, invece, non era stato accolto, e a risolvere la faccenda, intercedendo per l'imprenditore catanese, sarebbe intervenuto proprio Santapaola. Tutto il suo peso di boss mafioso sulla bilancia: per mediare, convincere, e - se necessario - minacciare."

Contemporaneamente Melito sarà arrestato perché accusato di aver avallato l'alibi di Santapaola in cambio di un'automobile che in realtà era stata regolarmente permutata con altra vettura (una Fiat 131 Supermirafiori): sarà in seguito assolto poiché il fatto non sussiste dalla Corte d'Assise di Palermo con sentenza confermata in Corte di Cassazione.

Santapaola, alla fine, non potrà essere accusato e verrà anche bocciata la proposta del soggiorno obbligato. Si scoprirà, poi, che Lipari era stato ucciso perché aveva cercato di smascherare gli imbrogli che avvolgevano la ricostruzione della valle del Belice, dopo il terremoto del 1968.

Il 26 agosto fu arrestato Gerlando Alberti.

Il **6 settembre 1980 viene ucciso fra' Giacinto Castronovo**, devotissimo a Stefano Bontate. Era uno strano frate, che in monastero teneva la '38' nel cassetto.

Nei primi giorni del mese di **dicembre 1980** Giovanni Falcone si recò per la prima volta a New York per discutere di mafia e stringere una collaborazione con Victor Rocco, investigatore del distretto est. Entrando negli uffici di Rudolph Giuliani rimase stupito dall'efficienza e dai loro strumenti, fra i quali c'era per esempio il computer. Falcone seppe instaurare subito un rapporto di fiducia con Giuliani e con i suoi collaboratori Louis Frech e Richard Martin, oltre che con gli agenti della Dea e dell'Fbi. Grazie a questa collaborazione riuscirono a sgominare il traffico di eroina nelle pizzerie. Anche la stampa americana seguiva con attenzione questa sinergia e presentava la figura di Falcone con stima e grandissimo favore.

Nel gennaio 1981, Tommaso Buscetta, consapevole delle difficoltà in cui si dibatteva la mafia palermitana ormai pressata da quella corleonese, lasciò Palermo e con la sua famiglia tornò in Brasile.

Negli anni settanta i Corleonesi, attraverso Giuseppe Calò, si erano avvalsi di Roberto Calvi e Licio Gelli per il riciclaggio di denaro sporco, che veniva investito nello IOR e nel Banco Ambrosiano, la banca di Calvi. Nel 1981, a seguito del fallimento definitivo del Banco Ambrosiano, Calvi cercherà di tornare alla guida della banca per salvare il denaro investito dai Corleonesi andato perduto nella bancarotta, però i suoi tentativi falliranno.

Mafioso da parte di madre, figlia del boss Giuseppe Celeste (ucciso nel 1921), Angelo Siino, divenuto "Bronson" per la somiglianza col noto attore, prima consigliere comunale della Dc a San Giuseppe Jato, poi imprenditore (la ditta di famiglia), infine massone, cooptato da Stefano Bontate nella loggia Camea, col grado 33, non fu mai affiliato alla mafia («sono stato legato a Cosa Nostra da un lungo sodalizio, ma non sono un uomo d'onore. Pungiuta, giuramento, patto di sangue... non mi hanno mai affascinato»), ma per la mafia teneva i contatti coi politici: «Con Ciancimino – dirà davanti a una corte d'assise – i rapporti erano pessimi. L'ho conosciuto per questioni politiche all'inizio degli anni '80. Ma era una brutta persona, abile nel costruire le *'tragedi* e mettere gli uni contro gli altri». Teneva i contatti specialmente con Salvo Lima. Il "**Metodo Siino**" («un metodo simile al mestiere più antico del mondo, quello delle signore che battono») consisteva nel gestire i lavori pubblici, organizzando i cartelli tra gli imprenditori, che si mettevano d'accordo sull'ammontare di ciascuna offerta nelle gare d'appalto in modo da vincere a rotazione (per l'aggiudicazione erano sufficienti ribassi minimi, anche dello 0,50 per cento). Su ogni opera pubblica era imposta una mazzetta del 4,5 per cento (di cui il 2 per cento andava alla mafia, altrettanto ai politici, e lo 0,50 agli organi di controllo). Secondo Siino prima le mazzette erano prese solo dai politici. «Io mi ricordo che ci fu il fatto che i mafiosi dicevano a un certo punto meravigliandosi: "Si fregano il 3%, il 5% e noi dobbiamo stare qui a guardare, ma siamo pazzi, ma come, ma questi sono più ladri di noi, noi che stiamo a rischiare col fucile in mano e questi che stanno dietro a una scrivania"». Con questo lavoro si guadagnerà il titolo di ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra. Angelo Siino era amico di Giovanni Brusca.

Seconda guerra di mafia

Secondo il collaboratore di giustizia Leonardo Messina, i Corleonesi «non hanno ucciso la gente (i Cinardo di Mazzarino, Bontate, Inzerillo), li hanno fatti uccidere mettendoli in una trappola. [...] Hanno creato le condizioni per far uccidere le persone dai loro uomini [...] hanno creato le tragedie in tutte le Famiglie. Le Famiglie non erano più d'accordo [...] così hanno fatto a Palma di Montechiaro, a Riesi, a San Cataldo, a Enna, a Catania». Per queste ragioni, all'interno delle provincie si vennero a creare i seguenti schieramenti:

	Bontate-Badalamenti	Corleonesi
Palermo e provincia	Stefano Bontate (Santa Maria di Gesù), Gaetano Badalamenti (Cinisi), Salvatore Inzerillo (Passo di Rigano), Rosario Riccobono (Partanna-Mondello), Salvatore Scaglione (Noce), Antonino Salamone (San Giuseppe Jato), Giuseppe Panno (Casteldaccia), Calogero Pizzuto (Castronovo di Sicilia)	Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano (Corleone), Michele Greco (Ciaculli), Bernardo Brusca (San Giuseppe Jato), Giuseppe Calò (Porta Nuova), Francesco Ciccio Madonia (Resuttana), Antonino Nenè Geraci (Partinico), Raffaele Ganci (Noce), Giovanni Bontate (Santa Maria di Gesù), Filippo Marchese (Corso dei Mille), Giuseppe Giacomo Gambino (San Lorenzo), Francesco Di Carlo (Altofonte), Antonino Rotolo (Pagliarelli), Leonardo Greco (Bagheria), Giuseppe Farinella (San Mauro Castelverde)
Provincia di Trapani	Natale e Leonardo Rimi (Alcamo), Ignazio e Nino Salvo (Salemi), Antonino Buccellato (Castellammare del Golfo)	Mariano Agate (Mazara del Vallo), Francesco Messina Denaro (Castelvetrano), Vincenzo Virga (Trapani)
Provincia di Agrigento	Giuseppe Settecasì (Alessandria della Rocca), Leonardo Caruana (Siculiana), Carmelo Salemi (Agrigento)	Carmelo Colletti (Ribera), Antonio Ferro e Giuseppe De Caro (Canicattì)
Provincia di Caltanissetta	Giuseppe Di Cristina (Riesi), Francesco Cinardo (Mazzarino), Luigi Calì (San Cataldo)	Giuseppe Madonia (Vallalunga Pratameno), Salvatore Mazzaresè (Villalba)
Provincia di Catania	Giuseppe Calderone e Alfio Ferlito (Catania)	Nitto Santapaola (Catania), Calogero Conti (Ramacca)

L'11 marzo 1981 Totò Riina fece sparire Giuseppe Panno, capo della cosca di Casteldaccia, inserito nella "Commissione" e strettamente legato a Stefano Bontate, il quale reagì

organizzando un complotto contro Riina; a quel proposito, Michele Greco, detto "il papa" per la sua abilità a mediare tra le varie famiglie mafiose, ma che ormai non giocava più un ruolo di primo piano all'interno della "Commissione", disse una cosa molto significativa: «Stefano si è messo dalla parte del torto», in quanto chi uccideva un membro di Cosa Nostra senza il permesso della "Commissione" aveva come pena prevista la morte. Riina riuscì ad anticipare le mosse dell'avversario grazie a Greco che gli rivelò il complotto e ordinò l'omicidio di Stefano Bontate. L'omicidio, che diede inizio alla seconda guerra di mafia, richiese settimane di accurata preparazione e venne organizzato anche dal fratello minore di Bontate, Giovanni, il quale si accordò con i Corleonesi perché intendeva sostituire il fratello alla guida della Famiglia; al delitto partecipò anche il vicecapo di Bontate, Pietro Lo Iacono, che il 23 aprile 1981, sabato santo, si recò a casa sua con la scusa di fargli gli auguri e apprese dallo stesso Bontate che stava per recarsi nella casa di campagna e così Lo Iacono avvertì i killer che si erano nascosti nei dintorni. Bontate aveva trascorso il venerdì santo con Michele Greco, il quale lo conosceva sin da bambino (dato che Bontate si recava nella sua riserva insieme alla famiglia), ma c'era anche lui, si sospetta, tra i mandanti dell'omicidio. **Il 23 aprile 1981**, dunque, sabato santo, mentre si stava recando alla sua casa di campagna, dopo la propria festa di compleanno, a bordo della nuova Alfa Romeo Giulietta 2000 super, mentre era fermo a un semaforo di via Aloi a Palermo, **Bontate venne assassinato** verso le 23:30 a colpi di lupara e kalashnikov da Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" e Giuseppe Lucchese "lucchiseddu", uomini di Michele Greco "prestati" a Riina. Quando la polizia esaminò il cadavere, riconobbe (nonostante i violenti sfregi causati dai proiettili) un uomo giovane con addosso un principe di Galles (pregiato abito di sartoria). Al polso l'orologio Vacheron Constantin e tra la camicia e i pantaloni una raffinata 7.65 bifilare francese già carica, con cui Bontate aveva tentato di difendersi dagli aggressori. Nella tasca dei pantaloni ben 5.000.000 in banconote; la carta d'identità imbrattata di sangue lasciò le autorità senza parole: era Stefano Bontate, all'anagrafe semplice proprietario terriero, ma in realtà capo dei capi di Cosa Nostra. La bara di don Stefano venne esposta nella villa di famiglia: i cittadini della borgata attraversarono con il cappello in mano il giardino in cui Bontate teneva gli oltre 20 cani e cavalli, che usava per battute di caccia alla pernice (suo grande hobby, insieme al tennis e le belle arti). La salma fu poi condotta in un grande salone dove gli oltre 200 affiliati della Santa Maria di Gesù resero omaggio al boss, per di più passando dalla porta posteriore sotto l'accoglienza della moglie Mariella. I funerali si svolsero nella chiesa della borgata della Guadagna, dove sfilarono ben cinque camion ricolmi di corone di fiori. La morte di Bontate restò indifferente a numerosi giornali, che citarono a malapena l'evento in una manciata di righe. Il suo nome però sarebbe tornato fuori durante il maxiprocesso alla mafia, dove rivestì un ruolo cruciale per numerose indagini e dichiarazioni. Il patrimonio accumulato da Bontate nella sua vita era enorme: circa 10.000.000.000 di lire in contanti. Di questa gigantesca massa monetaria non si è mai trovato nulla più che qualche traccia, come ad esempio una valigia di 500.000 dollari in arrivo da New York per amici di Bontate. Il malloppo fu scoperto all'aeroporto di Punta Raisi dall'allora capo della Mobile Boris Giuliano, che poco tempo dopo sarebbe stato assassinato proprio dalle cosche mafiose. Dopo la sua morte, Bernardo Provenzano diventerà il nuovo capo della Loggia dei 300.

Francesco Marino Mannoia, nato a Palermo il 5 marzo 1951, figlio di un affiliato della cosca della zona di Santa Maria di Gesù a Palermo, era tra i più stretti collaboratori di Stefano Bontate e si occupava prevalentemente della raffinazione dell'eroina partendo dalla morfina

(dove lo pseudonimo de il chimico o "u dutturi"). Conosciuto anche con il soprannome di *Mozzarella*, per la sua passione per la caprese, era uno dei pochi in grado di raffinare la morfina e lavorava un po' per tutte le Famiglie palermitane e siciliane, ma in particolare per il suo boss Stefano Bontate. Quando questi venne ucciso, Francesco Marino Mannoia era in carcere, con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti.

Dopo l'uccisione di Bontate, i Corleonesi ordinarono anche quella del suo alleato **Totuccio Inzerillo**, che fu tradito da uno dei suo fedelissimi: l'**11 maggio 1981** un gruppo di fuoco lo colse, appena uscito dall'abitazione della sua amante, in un'imboscata e lo uccise a colpi di kalashnikov prima che potesse salire sulla sua nuova auto blindata, sfigurandolo orribilmente.

Nella seconda guerra di mafia scatenata dai corleonesi contro i palermitani che non stanno dalla parte di Totò Riina, era previsto lo sterminio degli uomini d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù. Il **26 maggio 1981** Totuccio Contorno si salvò con intelligenza da una lupara bianca, rifiutandosi di presentarsi alla riunione indetta per un chiarimento nel baglio di Nino Sorci detto 'u Ricco, dove infatti entrarono senza uscirne vivi Girolamo "Mimmo" Teresi (vicecapo della Famiglia di Bontate) e i suoi uomini (Giuseppe Franco, Salvatore e Angelo Federico): vennero tutti strangolati e fatti sparire. Nelle stesse ore, all'interno della società "Calcestruzzi" di proprietà di Buscemi, vengono strangolati Santo Inzerillo, fratello di Totò, ucciso 15 giorni prima e suo zio Calogero Di Maggio.

Il 30 maggio, a Palermo, scomparve Emanuele D'Agostino (ex uomo di Bontate), elemento di spicco della famiglia di Santa Maria del Gesù. Si era rivolto a Rosario "Saro" Riccobono per chiedere aiuto, il quale però era passato dalla parte dei Corleonesi e, per loro conto, lo **attirò in un'imboscata**, nella quale venne ucciso e fatto sparire nel nulla.

In giugno la strage continuò: nel mirino gli uomini delle cosche perdenti. Sparirono Salvatore Inzerillo, figlio di Pietro, e Salvatore Inzerillo, figlio di Francesco. La caccia era a Giovannello Greco (membro della cosca di Ciaculli) e Pietro Marchese (membro della cosca di Corso dei Mille), ritenuti "traditori" dai Corleonesi perché erano stati amici di Salvatore Inzerillo e Gaetano Badalamenti: i due infatti avevano cercato di attirare in un tranello Michele Greco ma, subito scoperti, avevano tentato la fuga in Brasile, nella speranza di trovare la protezione di Badalamenti e Buscetta; Greco e Marchese, assieme alle mogli, vennero però bloccati dalle forze dell'ordine a Zurigo il 12 giugno. Saranno estradati in Italia.

Il **25 giugno 1981 Salvatore "Totuccio" Contorno**, un ex uomo di Bontate, **sopravvisse a un agguato** a colpi di kalashnikov nelle strade di Brancaccio (quartiere sud di Palermo), tesogli da un commando di killer guidati da Giuseppe Greco "Scarpuzzedda". Così egli racconterà "la mia attentatu" quando si deciderà a collaborare con la giustizia:

"È una mattina d'estate, ma non ricordo il giorno, perché non rappresentava per me un momento particolare. C'è un bambino, compagno di giochi di mio figlio, un vicino di casa, che non vuole andare con mia moglie, e mi dice "Me ne vengo con lei, signor Totuccio". Mi lascio convincere, lo faccio salire in macchina, accanto a me. In via Emilio Gafar incontro una 127, con a bordo Pino D'Angelo. Lo vedo e lo noto perché è brizzolato; lo sorpasso, lo saluto, e lui rallenta. È pure uomo d'onore. Mi fa insospettire: perché è qui? Pino D'Angelo non è della borgata, non è di Ciaculli. Da vecchio lupo intuisco che c'è qualcosa in giro, e mi guardo attorno con attenzione. Su una veranda, dietro una finestra, sgorgo abbastanza bene il signor Enzo Buffa, con una radiolina in mano; io, da contrabbandiere, ne conosco

l'uso. Al di là delle sbarre di un cancello di ferro, appoggiato, vedo Mario Prestifilippo, tesissimo, l'occhio vivo: doveva segnalare al signor Buffa che stavo arrivando. Infatti, dal garage del signor Buffa, esce una grossa motocicletta: Peppuccio Lucchese la pilota, e dietro c'è Pino Scarpuzzedda. Mi tagliano la strada e si piazzano davanti: Peppuccio lo conoscevo da una vecchia data, mi rendo conto che ha una faccia da morto. Troppo piccolo per portare la moto, non sa dove appoggiare i piedi. Io mangio la foglia. Mi tirano la prima raffica di Kalashnikov. Abbandono la macchina che va avanti da sola, fino al marciapiede, e mi butto sopra *u picciriddu*. Non sono colpito. Faccio marcia indietro. Loro ritornano, arrivo a percorrere cento, centocinquanta metri. Mi fermo davanti al bar del signor Pace. Al bambino esce sangue dalla faccia. Butto fuori il piccolo, e mi sistemo davanti al motore della vettura, che è tutto un buco. Appena sparano io mi nascondo perché se scappo, se mi metto a correre, sono fregato. Piglio il revolver, e appena si ripresentano gli tiro i cinque colpi che ho. Faccio centro con Scarpuzzedda, che ha il giubbotto antiproiettile, ma cade e finisce per terra. Scarpuzzedda lascia perdere la motocicletta, e risponde al fuoco: ma invece di portare i colpi su di me, li disperde su una saracinesca, su un magazzino, e sfioraccia un primo piano, un balcone. A questo punto non ho più nulla da fare; davanti a me, su una BMW metallizzata, c'è Pippuzzu Marchisi (Filippo Marchese), dietro ho una Golf con tre persone, Salvatore Cucuzza e altri due che non conosco. Caricano il signor Scarpuzzedda sulla BMW e se lo portano via. Arriva la polizia e fa le fotografie, e io sto a guardare, a pochi passi, quello che accade. Il bambino lo hanno portato all'ospedale, e io me ne vado per la campagna".

Rimasto ferito in maniera lieve, dopo l'attentato Contorno venne curato dal chirurgo Sebastiano Bosio che, il 6 novembre 1981, sarà ucciso in un attentato mafioso. Divenuto uno degli ultimi superstiti della fazione perdente, accerchiato dai nemici e inseguito dalle forze dell'ordine, Contorno decise di allontanarsi da Palermo per riparare a Roma e tentare di riorganizzare le fila e preparare la vendetta a partire dall'omicidio di Giuseppe Pippo Calò, giudicato dallo stesso Contorno responsabile dell'omicidio di Stefano Bontade. Per 220 milioni acquistò una villa a Bracciano, la villa in cui sarà arrestato nel marzo 1982.

Mauro Rostagno, dopo lo scioglimento di Lotta Continua, alla fine del 1976, da lui fortemente voluto, era ritornato a Milano e nell'ottobre 1977 era stato fra i fondatori del locale Macondo (nome tratto da *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez), un centro culturale che divenne punto di riferimento per l'estrema sinistra alternativa, fino a quando non venne chiuso dalla polizia il 22 febbraio 1978, per le attività legate a spaccio di sostanze stupefacenti. Dopo la chiusura del centro, Rostagno si era recato in India insieme alla compagna Elisabetta Roveri, *Chicca*, una sensibile ragazza milanese di famiglia borghese con origini brianzole, conosciuta nel 1970 all'Università di Milano, e alla loro figlia Maddalena. A Poona si era unito agli arancioni di Bhagwan Shree Rajneesh (Osho), prendendo nel 1979, dal suo Maestro il nome di Swami Anand Sanatano. Nel **1981** fondò a "Lenzi", vicino Trapani la Comunità Saman, insieme a Francesco Cardella e a *Chicca*. All'inizio si trattò di una comune arancione, centro di meditazione di Osho Rajneesh, e successivamente diventò comunità terapeutica che si occupa tra l'altro del recupero di persone tossicodipendenti. Durante questo periodo si avvicina al leader socialista Bettino Craxi, che sostiene le attività di Saman e degli amici di Rostagno e Cardella.

Il 21 luglio furono uccisi Salvatore Greco e Giacomo Cinà, padre e zio di Giovannello Greco.

Il 19 agosto fu assassinato Nino Badalamenti che aveva preso il posto di Tano ai vertici della cosca di Cinisi. Cominciava l'estate di sangue: più di venti i morti in pochi giorni.

Il 2 settembre, a Palermo, fu eliminato Leonardo Caruana, capofamiglia di Siculiana.

Vito Jevolella, sottufficiale dei carabinieri, del nucleo investigativo, **fu ucciso a Palermo** in Piazza Principe di Camporeale il **10 settembre 1981** da sicari mafiosi. Si trovava nella sua auto, una Fiat 128, in cui aspettava insieme alla moglie la figlia Lucia, impegnata in una lezione di scuola-guida. Gli assassini lo affiancarono con un'altra vettura esplodendo numerosi colpi di fucile e pistola. Stava indagando sulla cosca palermitana degli Spadaro.

Il **29 settembre 1981**, a San Giovanni Gemini (Agrigento), **Calogero "Gigino" Pizzuto** (vecchio boss capomandamento di Castronovo di Sicilia) venne ucciso in un bar da Bernardo Provenzano. Con lui morirono due avventori del locale.

Ora era caccia per snidare Salvatore "Totuccio" Contorno. Il 3 ottobre furono uccisi un suo lontano parente, Pietro Mandala, e un suo amico, Emanuele Mazzola.

Il 6 ottobre a Roma fu assassinato Domenico Balducci, esponente di spicco della Banda della Magliana.

In un anno Pippo Fava aveva fatto del *Giornale del Sud* un quotidiano coraggioso. L'**11 ottobre 1981** pubblicò *Lo spirito di un giornale*, un articolo in cui chiariva le linee guida che faceva seguire alla sua redazione: basarsi sulla verità per «realizzare giustizia e difendere la libertà». Il giornale denunciava le attività di Cosa nostra, attiva nel capoluogo etneo soprattutto nel traffico della droga.

Il 15 ottobre, Nino Grado, cugino di Totuccio Contorno, e Giovanni Mafara, fratello di Francesco, boss dell'eroina, furono eliminati.

Il 19 ottobre a Palermo, un blitz della polizia a Santa Maria del Gesù, portò all'arresto, tra gli altri, di Lo Jacono, Profeta e Giovambattista Pullarà. Riuscì a fuggire Pietro Aglieri.

Il tramonto della gestione Fava fu segnato da tre avvenimenti: la sua avversione all'installazione di una base missilistica a Comiso (poi effettivamente realizzata), la sua presa di posizione a favore dell'arresto del **boss Alfio Ferlito (arrestato in novembre)** e l'arrivo di una nuova cordata di imprenditori al giornale. I nomi dei nuovi editori dicevano poco: Salvatore Lo Turco, Gaetano Graci, Giuseppe Aleppo, Salvatore Costa. Si trattava di «tipi ambiziosi, astuti, pragmatici», come il figlio Claudio spiegava ne "La mafia comanda a Catania". Poi si scoprì che Lo Turco frequentava il boss Nitto Santapaola, e che Graci andava a caccia con il boss. Inoltre erano iniziati gli atti di forza contro la rivista. Venne organizzato un attentato, a cui scampò, con una bomba contenente un chilo di tritolo. In seguito, la prima pagina del *Giornale del Sud* che denunciava alcune attività di Ferlito fu sequestrata prima della stampa e censurata, mentre il direttore era fuori. Di lì a poco Pippo venne licenziato. I giovani giornalisti occuparono la redazione, ma a nulla valsero le loro proteste. Per una settimana rimasero chiusi nella sede, ricevendo pochi attestati di solidarietà. Dopo un intervento del sindacato, l'occupazione cessò. Poco tempo dopo, il *Giornale del Sud* avrebbe chiuso i battenti per volontà degli editori. «Qualche volta mi devi spiegare chi ce lo fa fare, perdio. Tanto, lo sai come finisce una volta o l'altra: mezzo milione a un ragazzotto qualunque e quello ti aspetta sotto casa...» (Pippo Fava)

Il 6 novembre, a Palermo, fu ucciso il medico Sebastiano Bosio, docente universitario. Aveva curato Contorno ferito.

Giuseppe Inzerillo, figlio diciassettenne del defunto Salvatore che aveva promesso di vendicare uccidendo con le sue mani lo stesso Riina, venne rapito: Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" prima gli tagliò il braccio con un colpo di accetta e poi lo uccise con un colpo alla nuca. Pochi giorni dopo (era novembre 1981) Santo Inzerillo (fratello di Salvatore) venne catturato dai Corleonesi insieme a suo zio Calogero Di Maggio: i due vennero strangolati e i loro cadaveri fatti sparire. Gran parte della famiglia Inzerillo decise di scappare negli Stati Uniti dove ricevettero la protezione dei cugini Gambino. Restarono invece a Palermo la moglie di Salvatore Inzerillo, Filippa Spatola, e il figlio Giovanni. Alla fine della guerra i parenti di Inzerillo uccisi saranno 21.

In seguito a questi omicidi, Paul Castellano, capo della Famiglia Gambino di Brooklyn, inviò i mafiosi Rosario Naimo e John Gambino (imparentato con gli Inzerillo) a Palermo per avere delle direttive dalla "Commissione" poiché numerosi parenti superstiti di Inzerillo erano fuggiti negli Stati Uniti; in quell'occasione Michele Greco ("il papa") ebbe una grande importanza in quanto riuscì a mediare tra Riina e Gambino: l'incontro si risolse con una frase simbolica da parte di quest'ultimo: «adesso comanda Corleone»; la "Commissione" stabilì che i parenti superstiti di Inzerillo avrebbero avuta salva la vita a condizione che non tornassero più in Sicilia ma, in cambio della loro fuga, Naimo e Gambino dovevano trovare e uccidere Antonino e Pietro Inzerillo, rispettivamente zio e fratello del defunto Salvatore, fuggiti anch'essi negli Stati Uniti: Antonino Inzerillo rimase vittima della «lupara bianca» a Brooklyn mentre il cadavere di Pietro sarà ritrovato nel bagagliaio di un'auto a Mount Laurel, nel New Jersey, con una mazzetta di dollari in bocca e tra i genitali (il 14 gennaio 1982).

Strage di Bagheria. Attacco dei corleonesi alla mafia di Villabate: il **25 dicembre 1981**, un commando di killer, guidato da Giuseppe Greco "Scarpuzzedda", e di cui faceva parte anche il diciottenne Giuseppe "Pino" Marchese", già tenuto in grande considerazione dai padrini, compì un **agguato a Bagheria** contro Giovanni Di Peri, capo della cosca di Villabate, e il suo vicecapo Antonino Pitarresi che gli faceva da guardaspalle; con loro era anche il figlio di Pitarresi, Biagio. Due vetture li affiancarono, si incominciò a sparare. I tre cercarono la fuga nelle strade del centro di Bagheria, vennero inseguiti e scoppiò una sparatoria, nella quale rimase ucciso anche un semplice passante, Onofrio Valloda, un pensionato che usciva di casa per andare a messa. Di Peri e Biagio Pitarresi finirono uccisi mentre Antonino Pitarresi fu caricato su un'auto ancora vivo e ammazzato in campagna perché le munizioni dei killer erano finite: tali omicidi vennero eseguiti per premiare Salvatore Montalto, un uomo di Salvatore Inzerillo che era passato segretamente con i Corleonesi e ora mirava ad assumere il comando della cosca di Villabate.

Secondo i pentiti Buscetta e Contorno, la "strage di Bagheria" era stata ordinata dai vertici della "commissione". E nella scelta del commando un posto era stato riservato a Pino Marchese.

Il 26 dicembre cadde anche Giuseppe Caruso, altro esponente della mafia di Villabate.

In quell'anno (1981) si contarono circa 200 omicidi a Palermo e nella provincia, a cui si aggiunsero numerose «lupare bianche».

Balduccio Di Maggio fu iniziato a Cosa Nostra nel 1981–82 nella famiglia mafiosa locale, comandata da Bernardo Brusca.

Il 7 gennaio 1982 le cosche perdenti reagirono e assassinarono Michele Graviano.

Il 13 gennaio sparì il vecchio boss Ciccio Cinardo, appena convocato da Falcone per un interrogatorio.

Nel **gennaio 1982** i Corleonesi decisero l'eliminazione di Tommaso Buscetta (che risiedeva in Brasile), considerato pericoloso perché era stato strettamente legato a Bontate e Badalamenti. Intanto si scatenarono una serie di vendette trasversali contro Giovannello Greco e Pietro Marchese. Greco, ottenuta la libertà provvisoria, si diede alla latitanza mentre Marchese fu trasferito nel carcere dell'Ucciardone.

Il 9 febbraio 1982 furono assassinati a Catania due fedelissimi di Alfio Ferlito, Salvatore Palermo e Carmelo Ternullo.

Il 15 febbraio 1982, a Mont Laurel (New Jersey), nell'auto di Erasmo Gambino viene trovato il cadavere di Pietro Inzerillo, fratello di Totò.

Il 25 febbraio, in una cella dell'Ucciardone, viene assassinato a coltellate Pietro Marchese. Nel giro di pochi giorni vengono uccisi suo fratello Giovanni e suo zio Gregorio.

I laboratori della mafia erano controllati da Pietro e dal fratello Nino detto "u dutturi": lo scoprì nel **febbraio dell'82**, quando due villette di via Messina Marine furono circondate dai carabinieri arrivati con gazzelle ed elicotteri; in quella occasione **Pietro Vernengo** si rese protagonista di una rocambolesca fuga: scappò per i tetti, saltò su un'auto e sparì. Dentro le villette trovarono gli alambicchi e le attrezzature per la trasformazione della morfina base in eroina.

Il 18 marzo, a Catania, furono freddati in un bar Franco Romeo e il maresciallo dei carabinieri Agosta.

Totuccio Contorno, rimasto uno degli ultimi avversari dei corleonesi, si era riparato a Roma per tentare di riorganizzare le fila e preparare la vendetta a partire dall'omicidio di Giuseppe Pippo Calò, che egli giudicava il responsabile dell'omicidio di Stefano Bontade. Per 220 milioni si era comprato una villa sul lago di Bracciano. Lì il **23 marzo 1982, Salvatore "Totuccio" Contorno fu arrestato** dal funzionario di polizia Nicola Cavaliere e dal maresciallo Carlo Bertolini, detto Tassan Din, che seguendo le tracce di un macchinone blindato lo sorpresero nella fattoria dove si nascondeva. Nel suo nascondiglio, la Polizia rinvenne due auto blindate, due utilitarie, una "Smith & Wesson", un fucile a canne mozze, pallottole di ogni calibro, due ricetrasmittenti e, fra i cavalli di una scuderia, 150 kg di hashish, 2 kg di eroina, armi e pallottole di ogni calibro, 35 milioni di lire contante e alcuni documenti falsificati. L'arresto, che probabilmente gli salvò la vita, tuttavia non fermò le vendette trasversali contro di lui che proseguirono coinvolgendo molti tra suoi parenti e amici.

Il 1° aprile 1982 a Ottaviano (Na) venne ucciso e decapitato Aldo Semerari, criminologo legato all'estrema destra, in rapporti con la banda della Magliana e la Camorra di Raffaele Cutolo.

Il 26 aprile 1982, a Catania, i fedelissimi del boss della mafia perdente Alfio Ferlito scatenarono una guerra contro gli uomini di Nitto Santapaola. Irruzione in una festa: sei morti e otto feriti.

La “Commissione” (ormai composta soltanto da capimandamento fedeli a Riina e Provenzano) ordinò l’omicidio dell’onorevole Pio La Torre, che era giunto da pochi mesi in Sicilia per prendere la direzione regionale del PCI e aveva proposto un disegno di legge che prevedeva per la prima volta il reato di “associazione mafiosa” e la confisca dei patrimoni mafiosi di provenienza illecita. Il **30 aprile 1982 Pio La Torre**, segretario regionale del PCI che aveva più volte indicato pubblicamente Ciancimino come personaggio legato a Cosa Nostra, venne trucidato.

Pio La Torre, nato il 24 dicembre 1927 nella frazione di Altarello di Baida del comune di Palermo in una famiglia di contadini molto povera, da padre palermitano e madre lucana, figlia di un pastore di Muro Lucano (PZ), sin da giovane si era impegnato nella lotta a favore dei braccianti, finendo anche in carcere, prima nella Confederterra, poi nella Cgil (come segretario regionale della Sicilia) e, infine, aderendo al Partito comunista italiano. Lì, nel 1949, aveva conosciuto Giuseppina Zacco, dopo un anno l’aveva sposata e dall’unione era nato un figlio, di nome Filippo. Nel 1952 Pio si era candidato al consiglio comunale di Palermo, ed era stato eletto. Nel 1960 era entrato nel Comitato centrale del PCI, e nel 1962 era stato eletto segretario regionale, succedendo a Emanuele Macaluso. Nel 1963 era stato eletto per il PCI deputato all’Assemblea regionale siciliana e rieletto nel 1967, fino al 1971. Nel 1969 si era trasferito a Roma per dirigere prima la direzione della Commissione agraria e poi di quella meridionale. Messosi in luce per le sue doti politiche, Enrico Berlinguer lo aveva fatto entrare nella Segreteria nazionale di Botteghe Oscure, e nel 1972 era stato eletto deputato alla Camera nel collegio Sicilia occidentale, e subito in Parlamento si era occupato di agricoltura. Rieletto alla Camera nel 1976 era stato componente della Commissione Parlamentare Antimafia fino alla conclusione dei suoi lavori; rieletto nel 1979, nello stesso anno fu tra i redattori della relazione di minoranza della Commissione antimafia, che accusava duramente Giovanni Gioia, Vito Ciancimino, Salvo Lima ed altri uomini politici di avere rapporti con la mafia. Il 31 marzo 1980 aveva proposto una legge (Proposta di legge n. 1581) che introduceva il reato di associazione mafiosa e una norma che prevedeva la confisca dei beni ai mafiosi. Nel 1981 aveva deciso di tornare in Sicilia per riassumere la carica di segretario regionale del partito e aveva svolto la sua maggiore battaglia contro la costruzione della base missilistica NATO a Comiso che, secondo La Torre, rappresentava una minaccia per la pace nel Mar Mediterraneo e per la stessa Sicilia; aveva raccolto un milione di firme in calce ad una petizione al Governo contro la base. Ma le sue iniziative erano rivolte anche alla lotta contro la speculazione edilizia. Alle 9:20 del 30 aprile 1982, con una Fiat 131 guidata da Rosario Di Salvo, Pio La Torre stava raggiungendo la sede del partito. Quando la macchina si trovò in una strada stretta, una moto di grossa cilindrata obbligò l’autista a uno stop, immediatamente seguito da raffiche di proiettili. Da un’auto scesero altri killer a completare il duplice omicidio. Pio La Torre morì all’istante mentre Di Salvo ebbe il tempo per estrarre una pistola e sparare alcuni colpi, prima di soccombere. Al funerale presero parte centomila persone tra cui Enrico Berlinguer, il quale fece un discorso. Fu stato sepolto nel Cimitero dei Cappuccini di Palermo.

Poco dopo, l’omicidio fu rivendicato dai Gruppi proletari organizzati. Il delitto sarà però in seguito indicato dai pentiti Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo e Pino Marchese come delitto di mafia: La Torre venne ucciso perché aveva proposto il disegno di legge che prevedeva per la prima volta il reato di “associazione mafiosa” e la confisca dei patrimoni mafiosi.

Dopo nove anni di indagini, nel 1995 saranno condannati all’ergastolo i mandanti dell’omicidio La Torre: i boss mafiosi Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci.

In seguito al delitto La Torre, il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e il ministro dell'Interno Virginio Rognoni chiesero al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che aveva ottenuto indiscutibili successi contro le Brigate Rosse, di insediarsi come prefetto di Palermo con sei giorni di anticipo: il ministro Rognoni promise a Dalla Chiesa poteri di coordinamento fuori dall'ordinario per contrastare l'emergenza mafiosa ma tali poteri non gli furono mai concessi. **Nel maggio 1982 Dalla Chiesa tornò dunque a Palermo** con la nomina di prefetto.

L'abbiamo lasciato nel 1977: in quell'anno era stato nominato Coordinatore del Servizio di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e Pena e, passato al grado di Generale di Divisione, aveva ottenuto (il 9 agosto 1978) poteri speciali per diretta determinazione governativa ed era stato nominato Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo, sorta di reparto operativo speciale alle dirette dipendenze del Ministro dell'Interno Virginio Rognoni, creato con particolare riferimento alla lotta alle Brigate rosse e alla ricerca degli assassini di Aldo Moro. La concessione di poteri speciali a Dalla Chiesa era stata vista da taluni come pericolosa o impropria (le sinistre estreme la catalogarono come "atto di repressione"). Nel frattempo, nel febbraio del 1978, Dalla Chiesa aveva perso la moglie Dora, stroncata in casa a Torino da un infarto e per il Generale era stato un duro colpo, che l'aveva lasciato nella disperazione e l'aveva costretto a dedicarsi completamente alla lotta contro i brigatisti. Dopo il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, in seguito al ritrovamento di un borsello a bordo di un pullman i carabinieri di Dalla Chiesa erano riusciti a individuare un covo delle Brigate appartenente alla colonna Walter Alasia, situato a Milano in Via Monte Nevoso. Ne erano scaturiti 9 arresti (tra cui Lauro Azzolini e Nadia Mantovani) e una serie di perquisizioni, nella quale erano stati rinvenuti alcuni documenti riguardanti il rapimento di Moro e un memoriale dello stesso Moro. Nel 1979 Dalla Chiesa era stato trasferito nuovamente a Milano per comandare la Divisione Pastrengo e particolarmente importanti erano i successi contro le Brigate Rosse, ottenuti a seguito della sanguinosa irruzione di via Fracchia, e l'arresto di Patrizio Peci (che con le sue rivelazioni contribuì a sconfiggere le BR) e Rocco Micaletto. Il 16 dicembre 1981 Carlo Alberto Dalla Chiesa era stato promosso Vice Comandante Generale dell'Arma diventando quindi generale di corpo d'armata, la massima carica per un ufficiale dei Carabinieri (all'epoca il Comandante Generale dell'Arma doveva necessariamente provenire, per espressa disposizione di legge, dalle file dell'Esercito). **Il 5 maggio 1982 era stato nominato** dal Consiglio dei Ministri **prefetto di Palermo** e posto contemporaneamente in congedo dall'Arma. Il tentativo del governo era quello di ottenere contro Cosa Nostra gli stessi risultati brillanti ottenuti contro le Brigate Rosse. Dalla Chiesa inizialmente si dimostrò perplesso su tale nomina, ma venne convinto dal ministro Virginio Rognoni, che gli promise poteri fuori dall'ordinario per contrastare la guerra tra le cosche, che insanguinava l'isola. Nel suo diario personale, Dalla Chiesa racconta che ebbe un colloquio con Andreotti il 5 aprile 1982, poco tempo prima di insediarsi come Prefetto di Palermo, nel quale gli disse chiaramente che non avrebbe avuto riguardi per quella parte di elettorato mafioso, alla quale attingevano gli uomini della sua corrente in Sicilia; e successivamente aveva definito la corrente andreottiana a Palermo «la famiglia politica più inquinata del luogo», aggiungendo che gli andreottiani erano fortemente compromessi con Cosa Nostra. Andreotti però negò questa circostanza, sostenendo che Dalla Chiesa sicuramente lo confondeva con altre persone che incontrava in quel periodo.

A Palermo, dove arrivò ufficialmente nel maggio del 1982, Dalla Chiesa lamentò più volte la carenza di sostegno da parte dello Stato (emblematica la sua amara frase: "Mi mandano in una realtà come Palermo, con gli stessi poteri del prefetto di Forlì"). In una intervista concessa a Giorgio Bocca, il Generale dichiarò ancora una volta la carenza di sostegno e di mezzi, necessari per la lotta alla mafia, che nei suoi piani doveva essere combattuta strada per strada, rendendo palese alla criminalità la massiccia presenza di forze dell'ordine; inoltre nell'intervista Dalla Chiesa dichiarò: «Oggi mi colpisce il policentrismo della Mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. È finita la Mafia geograficamente definita della

Sicilia occidentale. Oggi la Mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della Mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?» Tali dichiarazioni provocarono in forma ufficiale il risentimento dei Cavalieri del Lavoro catanesi Carmelo Costanzo, Mario Rendo, Gaetano Graci e Francesco Finocchiaro (i proprietari delle quattro maggiori imprese edili catanesi, alle quali si riferiva Dalla Chiesa) e diedero inizio a una polemica con l'allora presidente della Regione Mario D'Acquisto, che invitò pubblicamente Dalla Chiesa a specificare il contenuto delle sue dichiarazioni e ad astenersi da tali giudizi qualora tali circostanze non fossero state provate.

Dopo una sanguinosa faida "catanese" tra i fedelissimi di Alfio Ferlito e quelli di Nitto Santapaola per il predominio del territorio etneo, il **16 giugno 1982 fu ucciso Alfio Ferlito** durante un trasferimento dal carcere di Enna a quello di Trapani. Nell'agguato morirono anche i carabinieri di scorta Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca nonché il ventisettenne Giuseppe Di Lavore, autista della ditta privata che aveva in appalto il trasporto dei detenuti, il quale aveva sostituito il padre. Di Lavore avrà la medaglia d'oro al valor civile. Fu la cosiddetta «strage della circonvallazione».

Il mandante era certamente Nitto Santapaola, rivale di Alfio Ferlito, che voleva prendere il suo posto come capo del mandamento di Catania, ma una sentenza della Corte d'assise di Palermo del settembre 1995 assolverà il boss catanese condannando alcuni membri della cupola mafiosa di Palermo, che avrebbero organizzato l'omicidio su richiesta dello stesso Santapaola.

Francesco Di Carlo fu espulso da Cosa Nostra per un conflitto riguardo a un carico di eroina perduto o una consegna di hashish non pagata. Grazie ai suoi utili servizi alla mafia non fu ucciso, ma dovette lasciare l'Italia. (Quando si pentirà, nel 1996) dirà di essere stato espulso nel 1982 perché si era rifiutato di tradire alcuni membri del clan Cuntrera-Caruana (Pasquale Cuntrera e Alfonso Caruana) durante la guerra di mafia nella provincia di Agrigento. Si trasferì a Londra. Suo fratello Andrea Di Carlo lo sostituì a capo della famiglia mafiosa e divenne un membro della Commissione. Nel Regno Unito Francesco Di Carlo trafficò hashish ed eroina. Comprò una villa a Woking, Surrey, e si alleò ad Alfonso Caruana. Comprò un hotel, agenzie di viaggio e compagnie import-export per agevolare il contrabbando.

In quel 1982 la mafia stava tentando di recuperare i propri soldi persi col crack del Banco Ambrosiano; Roberto Rosone, vicepresidente del Banco Ambrosiano subentrato a **Roberto Calvi**, sopravvisse a un agguato compiuto da esponenti della banda della Magliana legati a Giuseppe Calò; Calvi partì per Londra, forse per tentare un'azione di ricatto dall'estero verso i suoi precedenti alleati politici, tra cui l'onorevole Giulio Andreotti, ma il **18 giugno 1982 venne ritrovato impiccato sotto il Blackfriars Bridge**.

Le indagini si concentreranno su Silvano Vittor, il commerciante che, su indicazione del faccendiere Flavio Carboni, aveva accompagnato "il banchiere di Dio" a Londra nel giugno 1982 e che per sua stessa ammissione fu uno degli ultimi a vederlo vivo. Nelle diverse testimonianze rese sia in Italia che in Inghilterra dopo il delitto – quando ancora gli inglesi sostenevano che si trattasse di un suicidio – Vittor racconterà diverse versioni dei fatti dalle quali emergeranno le contraddizioni che porteranno, fra l'altro, all'arresto di Carboni. Nella deposizione davanti ai giudici inglesi nel 1983 Vittor dirà che la sera del 17 giugno '82 lasciò Calvi nel residence londinese Chelsea Cloister tra le 23 e le 23,30, dopo che Carboni era andato a cercare i due. Il banchiere volle rimanere in camera, mentre lui uscì con Carboni e tornò al residence poco più tardi. Quando risalì nell'appartamento affittato per lui e per Calvi, il banchiere non c'era più. La mattina successiva, alle 8, andò a prendere l'aereo che lo riportò a Vienna. Vittor disse agli inglesi

che nel pomeriggio del 17 giugno il banchiere aveva saputo di essere stato destituito da tutti i suoi poteri nell'Ambrosiano, cosa che l'aveva depresso ancor più e che - secondo l'interpretazione di allora - poteva averlo convinto a suicidarsi; questo particolare però fu taciuto al magistrato italiano; Vittor addebitò a «confusioni, dimenticanze e malintesi» le differenze tra le due deposizioni. Anche Vittor finirà in carcere con l'accusa di aver favorito l'espatrio clandestino di Calvi; una volta uscito di galera continuerà a sostenere la propria ricostruzione delle ultime ore di vita del banchiere.

Nel luglio del 1991 il pentito Francesco Marino Mannoia affermerà che Roberto Calvi era stato ucciso da Giuseppe Di Carlo: Calvi sarebbe stato ucciso perché avrebbe perso i fondi della mafia quando il Banco Ambrosiano era collassato. L'ordine di uccidere Calvi sarebbe provenuto dal boss mafioso Giuseppe Calò.

Dopo alcuni mesi dietro le sbarre, Contorno cominciò a rivelare informazioni sull'organizzazione mafiosa divenendo una delle fonti confidenziali del Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato Antonino "Ninni" Cassarà che sviluppò con Contorno un rapporto diretto: ogni volta gli porta dalla Sicilia due cannoli siciliani. Le sue dichiarazioni finirono nel cosiddetto "rapporto dei 162", anzi, per la precisione "**Michele Greco +161**", **stilato nel giugno del 1982**, dove Contorno in codice era chiamato "Prima Luce". Questo rapporto diventerà parte integrante del primo maxiprocesso.

Continuavano gli ammazzamenti voluti dai Corleonesi. Nell'**estate 1982** finirono uccisi anche il fratello e lo zio di Pietro Marchese e la stessa fine fecero il padre, lo zio, il suocero, il cognato di Giovannello Greco.

L'11 luglio nella cappella del castello di Ivano-Fracena, in provincia di Trento, il generale Dalla Chiesa sposò in seconde nozze Emanuela Setti Carraro. Nel luglio del 1982 Dalla Chiesa dispose che il cosiddetto "rapporto dei 162" fosse trasmesso alla Procura di Palermo: tale rapporto portava la «firma congiunta» di polizia e carabinieri e ricostruiva l'organigramma delle Famiglie mafiose palermitane attraverso scrupolose indagini e riscontri.

L'omicidio del prof. Paolo Giaccone. Alle ore 8,15 circa dell'**11 agosto '82**, il Prof. PAOLO GIACCONE - titolare della 2° cattedra di medicina legale - raggiungeva a bordo della sua auto l'Istituto per iniziare la sua attività lavorativa. Parcheggiata l'auto nel viale interno prospiciente l'Istituto, non appena ne era disceso veniva fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco, esplosi da sconosciuti che riuscivano a far perdere le proprie tracce. Nella immediatezza del fatto venivano sentiti numerosi testi trovatisi nelle vicinanze dell'Istituto ed accorsi subito dopo l'omicidio. Un impiegato della segreteria della presidenza del Policlinico riferiva di essersi trovato a circa 50 metri dal luogo dell'omicidio, al di là di un padiglione, e di aver udito distintamente i colpi di arma da fuoco. Accorso nella direzione di provenienza degli spari, aveva notato a terra un uomo che, benché ferito, respirava ancora, sicché aveva ritenuto opportuno allentargli la cinta dei pantaloni e, nel contempo, aveva gridato ad altre persone di avvisare la polizia. L'impiegato, al quale uno sconosciuto in camice bianco aveva spiegato come il ferito fosse il Prof. GIACCONE, aveva notato anche due giovani che fuggivano dal luogo del delitto, uno dei quali indossava una maglietta celeste. Non era in grado, però, di precisare se i due fossero armati e se la loro fuga fosse da mettere in relazione con il delitto stesso. Una guardia Giurata dell'Istituto F. riferiva di essersi trovato in compagnia dell'impiegato e confermava le dichiarazioni da questi rese. Da notizie raccolte, si apprendeva come uno dei killer, subito dopo l'omicidio, fosse fuggito verso la recinzione che delimita l'area dell'Università' dalla via del Vespro. Tale notizia veniva confermata da un altro testimone, il quale riferiva che quella mattina, verso le ore 8,15, si trovava a passare per la via Del Vespro,

quando, in prossimità del passaggio a livello, aveva visto un uomo, dall'apparente età di 30 anni, saltare dalla recinzione del Policlinico ed andare a cadere direttamente sul sedile posteriore di una motocicletta alla cui guida si trovava un altro individuo. Subito dopo, la moto era partita a forte velocità in direzione del Cimitero, mentre l'uomo che era saltato sul sedile posteriore del mezzo faceva un segno agli occupanti di una FIAT 126 gialla parcheggiata sulla stessa via, al che anche questa partiva a gran velocità sulla scia della moto. Questo testimone, che ignorava quanto poco prima si era verificato, non aveva prestato grande attenzione al fatto, ne' aveva cercato di cogliere i particolari somatici dei citati individui. Con il congiunto rapporto di polizia e carabinieri si sottolineavano la stima e la considerazione in cui era tenuto il prof. GIACCONE, il quale, tra l'altro, proprio per il suo impegno nel campo della medicina legale, era ben conosciuto dai responsabili della polizia giudiziaria e dai magistrati. Escludendo, quindi, che il movente del delitto fosse da ricercare nella vita privata del docente, si esaminavano gli elementi che, connessi alla sua attività di medico legale, potevano averne determinato la soppressione. Per seguire tale filone di indagine, venivano sentiti i colleghi della vittima. Il Prof. M.S., Direttore dell'Istituto di Medicina Legale, nulla era in grado di riferire e negava, comunque, di essere a conoscenza che il Prof. GIACCONE avesse ricevuto l'incarico di svolgere una perizia dattiloscopica relativa a MARCHESE GIUSEPPE, imputato di omicidio plurimo aggravato, e che avesse, sempre in connessione con tale incarico, ricevuto pressioni o minacce. P.R. - moglie della vittima - indicava, con molta probabilità, la causa unica del delitto in una circostanza appresa dal marito e riferiva che, alla fine di luglio di quell'anno, suo marito aveva ricevuto pressioni affinché "ritocasse" una sua perizia. Specificava che il marito le aveva fatto quella confidenza a seguito di sue insistenze, in quanto lo aveva notato particolarmente teso e turbato; ma lei non era in grado di riferire né a quale perizia si riferisse, né chi avesse chiesto al marito di "ritoccare" la stessa. Il Dr. L.Milone - collaboratore della vittima - riferiva come questa negli ultimi tempi fosse particolarmente preoccupata. aveva, comunque, appreso che il docente, qualche giorno prima di depositare i risultati della perizia dattiloscopica sulle impronte assunte a MARCHESE GIUSEPPE (PROC. PENALE CONTRO MARCHESE FILIPPO + 8), aveva ricevuto delle pressioni affinché "ammorbidisse" le conclusioni alle quali sarebbe eventualmente pervenuto. Tali notizie il Milone riferiva averle apprese da S.M., il quale faceva parte del Collegio Peritale. S.M. riferiva di aver fatto parte del Collegio Peritale, insieme ai Proff. GIACCONE e Milone, incaricato della perizia dattiloscopica nel procedimento penale contro MARCHESE FILIPPO + 8. Il collegio, in quella occasione, aveva accertato che l'impronta rilevata a Bagheria, in relazione ad un plurimo omicidio, era di MARCHESE GIUSEPPE. Aggiungeva il S. come, poco prima del deposito della perizia, il Prof. GIACCONE gli avesse confidato di aver ricevuto, da un amico comune a lui ed ai MARCHESE, sollecitazioni acché in sede peritale le cose si aggiustassero per il MARCHESE: specificamente, la sollecitazione tendeva ad ottenere dal GIACCONE una perizia che lasciasse spazio alla difesa. Il S. precisava, infine, che, al momento del conferimento dell'incarico, gli avvocati avevano sollevato dubbi circa il prelievo dell'impronta, che assumevano non essere stata rilevata a Bagheria. Il Prof. GIACCONE, comunque, aveva risposto all'ignoto "amico" comune che non v'era nulla da fare, trattandosi di Perizia Collegiale. Veniva sentito anche il Prof. A.M., il quale escludeva di essere a conoscenza di pressioni ricevute dal Prof. GIACCONE, come pure dubitava che il movente del delitto potesse essere ricercato nella più volte citata perizia dattiloscopica, dato che si trattava semplicemente di confermare quanto già accertato dalla polizia scientifica. Tale considerazione del Prof. M., però, e' del tutto destituita di logicità, dato che, proprio per l'alta stima che

circondava la vittima, una sua conclusione “dubitativa” sul rapporto dattiloscopico inoltrato dalla polizia scientifica poteva sicuramente lasciare ampio spazio alla difesa di MARCHESE FILIPPO e dei suoi accoliti, i quali, altrimenti, sarebbero stati inequivocabilmente collegati al plurimo omicidio, a causa, appunto come più oltre si vedrà, di quella impronta. Proprio per evidenziare l'importanza dell'attività della vittima nel campo della medicina legale e, sempre per tale attività, l'effetto “negativo” delle perizie da lui espletate nei vari procedimenti penali a carico di MARCHESE FILIPPO in particolare e degli associati a “Cosa Nostra” in generale, si deve, a questo punto, tracciare un quadro degli avvenimenti che avevano visti protagonisti - in posizione nettamente contrapposta - i gruppi di mafia e il Prof. GIACCONE stesso. Il 25.12.81, in Bagheria, un commando di killers su due autovetture, esplodendo numerosi colpi di arma da fuoco ed uccidendo, così, anche un passante, VALVOLA ONOFRIO, raggiungeva l'auto sulla quale viaggiavano PITARRESI BIAGIO, DI PERI GIOVANNI e PITARRESI ANTONIO e, uccisi i primi due, sequestrava il terzo, che non poteva essere subito soppresso per esaurimento delle munizioni. Veniva, comunque, rinvenuta la FIAT 128 usata dai killers e sulla stessa veniva evidenziata una impronta digitale. Tale episodio criminoso (“LA STRAGE DI NATALE”) veniva seguito, il successivo giorno 26, dall'omicidio in Villabate di CARUSO GIUSEPPE. Accertavano gli inquirenti come detti omicidi fossero da porre in relazione alla lotta in corso per il controllo delle attività economiche nella zona, dato che DI PERI GIOVANNI risultava essere divenuto il “patriarca” di Villabate sin da quando aveva neutralizzato la famiglia dei COTTONE a lui contraria, e, quindi, allo stesso era riconosciuto il potere in ogni settore della vita economica, imprenditoriale e sociale. Sotto l'egida del DI PERI, CARUSO GIUSEPPE controllava la distribuzione dell'acqua per la irrigazione degli agrumenti e, conseguentemente, era arbitro della economia agricola della zona. I due PITARRESI uccisi con il DI PERI erano impegnati con altri congiunti in varie attività commerciali ed imprenditoriali nel settore edilizio e, specificamente, PITARRESI SALVATORE, figlio di ANTONINO, PICCIURRO RAFFAELE, cugino del PITARRESI, MESSICATI VITALE PIETRO, PIPITONE ANTONINO e CANNELLA TOMMASO erano soci della “SICILCONCRET”, fornitrice, nella zona, di calcestruzzo. Dopo tali omicidi, il MESSICATI VITALE e TROIA GASPARE, aggregato alla cosca dei PITARRESI, avevano lasciato le proprie abitazioni. Poiché erano sorti dei contrasti tra la “SICILCONCRET” e l'altra fornitrice di calcestruzzo, la “EDILBETON” di MARCHESE GREGORIO (figlio di FILIPPO), di GUIDA ANDREA (cognato di TINNIRELLO GREGORIO), di quest'ultimo (figlio di BENEDETTO, cognato, quest'ultimo, di MARCHESE FILIPPO), di LA ROSA ANTONINO (parente di altre famiglie mafiose come i PRESTIFILIPPO e i FICI), era da ritenersi che tali contrasti avessero scatenato la reazione della cosca di MARCHESE FILIPPO, protesa, appunto, al controllo della fornitura del calcestruzzo, il cui mercato - dopo la fisica eliminazione dei fratelli MAFARA titolari della “MAREDOLCE CALCESTRUZZI” - era contrastato, nella zona solo dalla citata “SICILCONCRET”. Tale ipotesi di lavoro veniva confermata dalla intercettazione, avvenuta il 15 gennaio 1982, in Brancaccio, di una autovettura con a bordo MARCHESE GIUSEPPE, SPADARO FRANCESCO e INCHIAPPA GIOVAN BATTISTA. I tre erano, rispettivamente, nipote di MARCHESE FILIPPO e figlio di MARCHESE VINCENZO; nipote di “MASINO” SPADARO e figlio di GIUSEPPE SPADARO; socio di FAZIO SALVATORE, collegato a MARCHESE FILIPPO. La chiara estrazione mafiosa dei “rampolli” costituiva solo una delle ragioni del fermo, dato che i tre circolavano armati di due rivoltelle “SMITH & WESSON” calibro 38 SPECIAL, cariche, con numerose munizioni di scorta. Il successivo arresto dei tre portava al rilevamento delle impronte digitali; una di quelle prese a MARCHESE GIUSEPPE risultava essere identica all'impronta rilevata sulla FIAT 128 usata, come

si è detto, dai killer per consumare gli omicidi del DI PERI e dei PITARRESI. È, quindi, di tutta evidenza che proprio dal MARCHESE venissero le pressioni affinché il Prof. GIACCONE, con il suo contributo quale componente il collegio dei periti, cercasse di “ammorbire” una prova fondamentale quale quella di cui si è detto, dato che l’impronta costituiva un anello importante della catena che legava FILIPPO MARCHESE e la sua cosca alla strage di Bagheria. Basterà esaminare la relazione di perizia allegata al VOL.6/F per comprendere come il collegio avesse espresso un parere categorico e definitivo sul caso, asserendo: “orbene, chiunque può accorgersi che i caratteri generali relativi all’andamento delle linee e lo stesso disegno papillare dell’impronta in verifica riprodotto nella foto 1 coincidono con quelli del dito pollice della mano sinistra di MARCHESE GIUSEPPE (FOTO 2)”. Con quel giudizio, che rivelava, tra l’altro, una estrema sicurezza nella espressione “chiunque può accorgersi”, non solo si deludevano le speranze dei MARCHESE ma si lasciavano ben pochi spazi alla difesa degli stessi (i quali, successivamente, venivano condannati per tale strage). Proseguendo nell’esame dell’attività del Prof. GIACCONE in relazione a perizie espletate in procedimenti penali riguardanti le cosche di mafia c.d. “vincenti”, si deve rilevare come la vittima avesse concluso, sempre in senso positivo, altra perizia dattiloscopica a carico di LO BOCCHIARO GIUSEPPE per l’omicidio di RICCOBONO GIOVANNI. L’impronta del LO BOCCHIARO era stata rinvenuta sull’auto utilizzata dai killer del RICCOBONO e anche in questo caso una prova fondamentale era stata acquisita grazie alla perizia del prof. GIACCONE. Il LO BOCCHIARO era tra gli imputati dell’omicidio di MARCHESE PIETRO (tutti condannati successivamente in primo grado), omicidio di cui ci si occupa nel presente procedimento penale e che vede imputati i membri della “Commissione” di “Cosa Nostra”. Anche in tale ultimo omicidio era stata richiesta l’opera del prof. GIACCONE, il quale, così, per l’ennesima volta veniva ad essere utilizzato in un procedimento penale che coinvolgeva membri della citata associazione mafiosa. A seguito delle prime indagini veniva dato carico dell’omicidio del Prof. GIACCONE a MARCHESE FILIPPO; ma ciò, come si dirà, doveva ritenersi una ipotesi estremamente riduttiva, dato che per l’omicidio di una personalità così importante non poteva non essersi mossa l’intera “Commissione”. Una conferma dell’ipotesi accusatoria sviluppata nel primo rapporto relativo all’omicidio GIACCONE veniva dalle dichiarazioni di SINAGRA VINCENZO il quale, appunto, riferiva: “a precisazione di quanto dichiarato in quella data (18.11.83 AL G.I. DR. MICCICHE’) debbo dire quanto segue: lo stesso giorno in cui venni arrestato (11.8.82), verso le ore 10,30-11, mi trovavo in piazza S. Erasmo assieme ai fratelli VINCENZO (un omonimo, Ndc) e ANTONIO SINAGRA quando sopraggiunse a bordo di una 126 ROTOLO SALVATORE. Quando il VINCENZO SINAGRA vide il ROTOLO SALVATORE, mi disse che quest’ultimo aveva appena compiuto un omicidio di un medico all’ospedale, assieme ad altra persona di cui non mi fece il nome. Ciò mi disse quasi a spronarmi per procedere all’omicidio del DI FATTA DIEGO, che in effetti compimmo qualche ora dopo. Successivamente quando ero già detenuto all’Ucciardone nel letto di contenzione, il VINCENZO SINAGRA mi specificò che, mandante di tale omicidio era FILIPPO MARCHESE in quanto il medico aveva scoperto in una macchina l’impronta di PIPPO MARCHESE e aveva collegato l’impronta a una strage avvenuta fuori Palermo forse dalle parti di Isola delle Femmine. Quest’ultima è una mia supposizione che ho già esternato al Giudice MICCICHE’. Il SINAGRA ebbe pure a dirmi che l’impronta poté essere rinvenuta sulla macchina in quanto questa non era stata bruciata bene. Il SINAGRA VINCENZO - detto TEMPESTA - mi specificò pure che il FILIPPO MARCHESE dava le disposizioni a BAIAMONTE ANGELO il quale, poi, provvedeva ad eseguirle come nel caso del dottore all’ospedale” ((VOL.1/F F.158) E SEGG.).

Successivamente, nel corso di altro interrogatorio, il SINAGRA precisava: "In relazione all'omicidio del medico che le SS.LL. mi dicono chiamarsi GIACCONE, confermo quanto già detto e penso che BAIAMONTE abbia passato l'ordine del MARCHESE in quanto detto BAIAMONTE doveva sempre essere tenuto al corrente delle nostre attività" (VOL.70 F.347). Il ricordo del SINAGRA non può non essere dei più precisi, ancorandosi ad un evento fondamentale nella sua vita: quello dell'omicidio di DIEGO DI FATTA e del conseguente arresto suo e dei suoi cugini SINAGRA VINCENZO ed ANTONINO. Il DI FATTA, invero, venne assassinato proprio quell'11 agosto 82, poche ore dopo il Prof. GIACCONE. Preciso è il riferimento temporale, come pure il ricordo della FIAT 126 a bordo della quale era arrivato il ROTOLO. L'auto, infatti, era già stata vista dal REDINI mentre si allontanava velocemente sulla scia della moto sulla quale era saltato il killer del prof. GIACCONE. Le puntuali spiegazioni che il TEMPESTA forniva al cugino circa il movente del delitto erano a quest'ultimo del tutto sconosciute, come pure era sconosciuto il nome della vittima, indicata, semplicemente, come "IL DOTTORE ALL'OSPEDALE". Il brevissimo lasso di tempo intercorso tra l'omicidio del Prof. GIACCONE, la comparsa del ROTOLO a S. ERASMO, le notizie fornite dal TEMPESTA al cugino e il successivo omicidio del DI FATTA con il conseguente arresto dei tre SINAGRA, non poteva permettere al TEMPESTA di "inventare" l'omicidio di un "dottore all'ospedale" e attribuirne la responsabilità al ROTOLO stesso al solo scopo di portarlo come esempio al cugino e spronarlo, così, all'omicidio del DI FATTA. Le ulteriori specificazioni fornite a quest'ultimo sul movente a sui mandanti dell'omicidio, sulla veridicità delle quali non occorre soffermarsi per quanto già detto prima, confermano come il TEMPESTA fosse perfettamente a conoscenza della ideazione e della consumazione dell'omicidio. Puntuale riscontro alle dichiarazioni del SINAGRA, in relazione al movente dell'omicidio del Prof. GIACCONE e, conseguentemente, ai mandanti, è dato dalle stesse confidenze fatte dalla vittima alla moglie e al suo collaboratore SAMMARCO MAURIZIO circa i tentativi fatti da un "comune amico" dei MARCHESE e di esso GIACCONE affinché "ammorbidisse" i risultati della perizia dattiloscopica citata. Depositata il 3 maggio 1982 la relazione di perizia, con le conclusioni che inchiodavano GIUSEPPE MARCHESE ed i suoi complici alla responsabilità per il plurimo omicidio di Bagheria, grande deve essere stata la irritazione degli stessi e dei vertici di "Cosa Nostra" verso i periti in generale ed il GIACCONE in particolare. Quest'ultimo, poi, era ancor più "colpevole" degli altri, dato che non aveva voluto raccogliere le esplicite sollecitazioni provenienti dai MARCHESE e, pertanto, - anche in considerazione di tutta l'attività svolta quale medico legale - andava punito con la morte. Si legge nel congiunto rapporto di polizia e carabinieri (VOL.6/F F.31): "E' giusto anche evidenziare quanto maggiormente esecrabile sia la figura di colui, purtroppo non identificato anche se potrebbe essere intuibile la categoria professionale a cui appartiene, che è stato, quale "comune amico", latore dell'infame richiesta e che ha poi riferito alla parte interessata l'esito negativo del suo mandato". Non si può non concordare con questo giudizio e con la sprezzante qualifica di "infame" attribuita alla richiesta rivolta al Prof. GIACCONE; e rimane solo l'amarezza per non aver quest'ultimo rivelato alla moglie o al SAMMARCO il nome di questo squallido personaggio. A seguito delle dichiarazioni del SINAGRA e dell'ipotesi accusatoria fondatamente formulata nel rapporto, venivano incriminati per l'omicidio MARCHESE FILIPPO, ROTOLO SALVATORE e BAIAMONTE ANGELO. Tale incriminazione, però, appariva riduttiva sicché - su conforme richiesta del P.M. - si estendevano le imputazioni ai membri della "Commissione" e a personaggi quali PRESTIFILIPPO MARIO GIOVANNI, sempre presente nella esecuzione dei più eclatanti delitti. Tale estensione, come si è detto, trova una

sua logica nella constatazione che un delitto quale quello del prof. GIACCONE non poteva essere deciso autonomamente dal solo FILIPPO MARCHESE, ma doveva trovare l'avallo dei componenti la "Commissione".

Sicché, come detto, con mandato di cattura N. 58 del 16.2.85 anche questi venivano incriminati per l'omicidio. I testi escussi nel corso della formale istruzione confermavano sostanzialmente quanto già riferito agli organi di polizia giudiziaria ((VOL.90 F.65) - (VOL.90 F.73) E (VOL.90 F.339)). Interessante è, comunque, la precisazione che forniva REDINI GIANDOLFO (VOL.90 F.71) sull'individuo che egli aveva visto scavalcare il recinto del Policlinico e saltare direttamente sul sedile posteriore della moto. Secondo il teste, dunque, costui si era voltato ridendo. Ora, in tutte le dichiarazioni dei coimputati CALZETTA e SINAGRA VINCENZO di ANTONINO si rileva come una delle specifiche caratteristiche del ROTOLO fosse quella di "ridere" o di avere, comunque, una perenne espressione di sorriso sul volto. Ciò rafforza il convincimento che l'autore materiale del delitto sia stato proprio ROTOLO SALVATORE. Dalla relazione di perizia autoptica redatta dal Prof. STASSI si rilevava come il Prof. GIACCONE fosse stato raggiunto da quattro proiettili: tre di revolver cal. 38 e uno di pistola cal. 9 PARABELLUM. L'uso di due pistole indica come, con ogni probabilità, a sparare fossero stati due killer, e ciò ad ulteriore conferma di quanto riferito dal SINAGRA, al quale il cugino "TEMPESTA" aveva riferito che autori dell'omicidio erano stati il ROTOLO ed altro individuo. È, del pari, molto probabile che i due giovani visti fuggire dal CESARINI (VOL.6/F F.20) fossero proprio gli autori dell'omicidio. Il REDINI, come detto, riferiva di aver visto un individuo saltare dal recinto, ma ciò nulla toglie alla possibilità che i due abbiano scelto strade diverse per allontanarsi o che il teste, che transitava per caso e non aveva nessun motivo per prestare attenzione al fatto, sia sopraggiunto solo dopo che uno dei due aveva già saltato il muro. Per quanto sopra esposto, quindi, va ordinato il rinvio a giudizio di ROTOLO SALVATORE, MARCHESE FILIPPO, BAIAMONTE ANGELO, GRECO MICHELE, GRECO FERRARA SALVATORE, RIINA SALVATORE, RICCOBONO ROSARIO, VERNENGO PIETRO, GRECO GIUSEPPE FU NICOLA, PRESTIFILIPPO MARIO GIOVANNI, PROVENZANO BERNARDO, BRUSCA BERNARDO, SCAGLIONE SALVATORE, CALO' GIUSEPPE, MADONIA FRANCESCO, GERACI ANTONINO "NENE", SCADUTO GIOVANNI, MONTALTO SALVATORE, BUSCEMI SALVATORE (N.28.5.38), PULLARA' IGNAZIO, SAVOCA GIUSEPPE, CUCUZZA SALVATORE, CORALLO GIOVANNI, BONO GIUSEPPE, MOTISI IGNAZIO, DI CARLO ANDREA, per rispondere dell'omicidio del Prof. GIACCONE e del connesso delitto di detenzione e porto di armi (CAPI 218, 219).

In agosto si consegnò Nino Salomone, capofamiglia di San Giuseppe Jato. Il suo posto venne preso da Bernardo Brusca.

In **agosto** si contarono circa dieci uccisioni di mafiosi in appena cinque giorni nella zona tra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, che venne soprannominata "triangolo della morte" dalla stampa dell'epoca: il 10 agosto vennero uccisi Pietro e Salvatore Di Peri, rispettivamente padre e fratello di Giovanni; seguirono una serie di regolamenti di conti contro nemici dei Corleonesi da parte di Filippo Marchese (capo della cosca di Corso dei Mille che faceva parte della fazione dei Corleonesi), che, aiutato da Giuseppe Greco "Scarpuzzedda", portava i nemici nella cosiddetta "camera della morte", un appartamento abbandonato nella sua zona dove venivano strangolati, sciolti nell'acido e i loro resti gettati a mare. Marchese fece ritrovare i cadaveri di due suoi avversari in un'automobile abbandonata nei pressi della caserma dei Carabinieri di Casteldaccia, che venne annunciata da una telefonata anonima al quotidiano L'Ora.

Per la prima volta, con una telefonata anonima fatta ai carabinieri di Palermo a fine agosto, venne annunciato (probabilmente ad opera del boss Filippo Marchese) l'attentato al Generale, dichiarando che, dopo gli ultimi omicidi di mafia, «l'operazione Carlo Alberto è quasi conclusa, dico quasi conclusa». **Il 3 settembre 1982 viene ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.** Alle ore 21.15 del 3 settembre 1982, la A112 bianca sulla quale viaggiava il Prefetto, guidata dalla moglie Emmanuela Setti Carraro, fu affiancata in via Isidoro Carini a Palermo da una BMW, dalla quale partirono alcune raffiche di Kalashnikov AK-47, che uccisero il Prefetto e la

moglie. Nello stesso momento l'auto con a bordo l'autista e agente di scorta, Domenico Russo, che seguiva la vettura del Prefetto, veniva affiancata da una motocicletta (guidata da Pino Greco "Scarpuzzedda") dalla quale partì un'altra raffica che ferì in modo gravissimo Domenico Russo (il quale morirà dopo 13 giorni di agonia all'ospedale di Palermo).

Dall'ordinanza sentenza del maxi processo.

CAPITOLO IV: L'OMICIDIO DEL PREFETTO DI PALERMO, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA.

1. Alle ore 21.00 circa del 3.9.1982, perveniva alla Centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato l'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A112, targata ROMA J 97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate da colpi di armi da fuoco, ben presto identificate per il Prefetto di Palermo, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA, e la giovane moglie, EMANUELA SETTI CARRARO; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'Alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellata dai proiettili e con un uomo al posto di guida, l'Agente della Polizia di Stato RUSSO DOMENICO, privo di sensi e gravemente ferito.

Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitre bossoli di proiettili per fucile mitragliatore KALASHNIKOV e un proiettile inesplosivo per lo stesso tipo d'arma.

Dopo pochi minuti, venivano segnalate, sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria, dove agenti della "volante", immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via del tutto privo di illuminazione, vi erano le autovetture BMW 520, targata PA 600145 e FIAT 132, targata PA 519923, completamente avvolte dalle fiamme e, nei pressi, un motociclo SUZUKI 750 targato PA 102153. La moto risultava rubata a tale [...] l'11.6.1982 e le vetture, aventi targhe contraffatte, risultavano rubate rispettivamente a [...] ed a [...] il 21.1.1982.

A bordo della BMW venivano rinvenuti e repertati altri sette bossoli di proiettili di KALASHNIKOV.

Gli agenti apprendevano da tale [...] che una RENAULT 14 di colore scuro si era allontanata dal luogo dell'incendio a forte andatura pochi secondi prima del loro intervento (FOT.062863) - (FOT.062864).

La dinamica dell'agguato può essere così ricostruita. Quella sera, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA era uscito dagli uffici della prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'HOTEL-RISTORANTE "LA TORRE", [...], preannunciandogli il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto, dott. [...], che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce (vedi dich. [...]) (FOT.059632); [...] (FOT.059696)).

Pare - comunque - che l'idea di cenare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che, [...], collaboratrice domestica addetta alla residenza del Prefetto (VILLA PAINO), quella sera, aveva preparato la cena su ordine della signora DALLA CHIESA, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112, per recarsi in prefettura, da dove essa però andava subito via (FOT.059631).

La circostanza - tuttavia - non appare essenziale perché, quale che fosse la meta dei coniugi DALLA CHIESA, l'itinerario che avrebbero percorso probabilmente sarebbe stato lo stesso sia per VILLA PAINO sia per Mondello, almeno fino al punto in cui è avvenuto l'eccidio.

Il Prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini seguita dalla Alfetta di servizio pilotata dall'Agente RUSSO DOMENICO.

Passando davanti alla caserma della Guardia di Finanza sita in piazza Don Sturzo a pochi metri dell'inizio di via Isidoro Carini, l'Agente RUSSO suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico finanziere [...], fermo dinanzi la caserma, e lo salutava. Il CASERTA ((FOT.059276); (FOT.059342) - (FOT.059343)), nel rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del RUSSO veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto SUZUKI, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore; quasi contemporaneamente il finanziere notava una moto HONDA 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui primi tre numeri di targa erano PA 102) con due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del RUSSO.

Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.

La sera dell'assassinio di Dalla Chiesa, qualcuno fu mandato a casa del prefetto per cercare dei lenzuoli per coprire dei cadaveri, ma sembrerebbe che questa persona ne approfittò per aprire la cassaforte e sottrarre il contenuto consistente in documenti sensibili, tra gli altri anche un dossier sul caso Moro. Il giorno seguente, in prossimità del luogo dell'attentato, apparve la scritta "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti". Il giorno dei suoi funerali, che si tennero nella chiesa palermitana di San Domenico, una grande folla protestò contro le presenze politiche, accusandole di averlo lasciato solo. Vi furono attimi di tensione tra la folla e le autorità, sottoposte a lanci di monetine e insulti al limite dell'aggressione fisica. Solo il Presidente della Repubblica Sandro Pertini venne risparmiato dalla contestazione. La figlia Rita pretese che fossero immediatamente tolte di mezzo le corone di fiori inviate dalla Regione Siciliana (era presidente Mario D'Acquisto) e volle che sul feretro del padre fossero deposti il tricolore, la sciabola e il berretto della sua divisa da Generale con le relative insegne. Dell'omelia del cardinale Pappalardo, fecero il giro dei telegiornali le seguenti parole (citazione di un passo di Tito Livio), che furono liberatorie per la folla, mentre causarono imbarazzo tra le autorità (il figlio Nando le definì "una frustata per tutti"): «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici [...] e questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera la nostra Palermo». Il 5 settembre al quotidiano La Sicilia arrivò un'altra telefonata anonima, che annunciò: "L'operazione Carlo Alberto è conclusa". Dalla Chiesa fu insignito di medaglia d'oro al valore civile alla memoria. Oggi il corpo di Carlo Alberto dalla Chiesa riposa nel Cimitero della Villetta, a Parma.

Nel 1990, durante alcuni lavori, furono rinvenuti nell'appartamento di via Monte Nevoso altri documenti riguardanti Moro, nascosti in un doppio fondo di una parete. Seguirono alcune polemiche sulle circostanze in cui nel 1978 i carabinieri avevano condotto l'inchiesta e le perquisizioni.

Il memoriale di Moro sarebbe stato consegnato da Dalla Chiesa a Giulio Andreotti, a causa delle informazioni contenute al suo interno. Secondo la madre di Emanuela Setti Carraro, la figlia le avrebbe confidato che il Generale non consegnò ad Andreotti tutte le carte rinvenute, e che nelle stesse fossero indicati segreti estremamente gravi. Il giornalista Mino Pecorelli, amico di Dalla Chiesa, aveva dichiarato che di memoriali ne erano stati rinvenuti diversi e che le rivelazioni contenute all'interno fossero collegate alle responsabilità politiche del sequestro Moro. Pochi giorni dopo aver dichiarato di voler pubblicare integralmente uno degli stessi sulla sua rivista Op venne ucciso. Secondo la sorella del giornalista, Dalla Chiesa aveva incontrato Pecorelli pochi giorni prima che venisse ucciso e il Generale aveva confidato al giornalista alcune importanti informazioni sul caso Moro, consegnandogli documenti riguardanti il ruolo di Giulio Andreotti. Secondo il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, Pecorelli e Dalla Chiesa erano a conoscenza di segreti sul sequestro Moro che infastidivano Andreotti; Buscetta inoltre affermò che il boss Gaetano Badalamenti gli disse: « [Dalla Chiesa] Lo hanno mandato a Palermo per sbarazzarsi di lui. Non aveva fatto ancora niente in Sicilia che potesse giustificare questo grande odio contro di lui».

Nel 2000 un consulente della Commissione Parlamentare d'inchiesta affermerà che, a suo giudizio, i carabinieri avevano falsificato la realtà, omettendo di descrivere le modalità di ritrovamento del borsello, impiegando troppo tempo ad effettuare il blitz (il borsello fu ritrovato a fine agosto, il blitz in via Montenevoso venne fatto ad ottobre) e ipotizzando che la perdita del borsello da parte di Walter Azzolini non fosse stata casuale, ma un'azione che potrebbe far nascere sospetti sul suo reale ruolo in seno alle Brigate Rosse. Tali affermazioni susciteranno la reazione di Nando Dalla Chiesa e dei magistrati Pomarici e Spataro, in difesa dei carabinieri che condussero l'indagine, la cui unica lacuna fu di non aver individuato il doppio fondo nel muro.

Per i tre omicidi saranno poi condannati all'ergastolo come mandanti i vertici di Cosa Nostra, ossia i boss Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci. Nel 2002 saranno condannati in primo grado, quali esecutori materiali dell'attentato, Vincenzo Galatolo e Antonino Madonia entrambi all'ergastolo, Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci a 14 anni di reclusione ciascuno. Nella stessa sentenza si leggerà: "Si può, senz'altro, convenire con chi sostiene che persistano ampie zone d'ombra, concernenti sia le modalità con le quali il generale è stato mandato in Sicilia a fronteggiare il fenomeno mafioso, sia la coesistenza di specifici interessi, all'interno delle stesse istituzioni, all'eliminazione del pericolo costituito dalla determinazione e dalla capacità del generale."

L'omicidio del generale Dalla Chiesa provocò molto scalpore nell'opinione pubblica italiana e nei giorni successivi il governo Spadolini II varò la **legge 13 settembre 1982 n. 646** (detta "**Rognoni-La Torre**" dal nome dei promotori del disegno di legge) che introdusse nel codice penale italiano l'art. 416-bis, il quale prevedeva per la prima volta nell'ordinamento italiano il reato di "associazione di tipo mafioso" e la confisca dei patrimoni di provenienza illecita. Essa attribuiva agli inquirenti la possibilità di svolgere accertamenti patrimoniali e tributari. Venivano inoltre istituiti il primo Alto commissario per il coordinamento della lotta alla criminalità mafiosa e la Commissione parlamentare antimafia (VIII legislatura).

Nitto Santapaola era tra i principali indagati per gli omicidi di via Carini e si diede alla latitanza. Nel 1982 le trame del clan di Nitto Santapaola si aprirono verso il nord Italia. Il boss assunse come rappresentante del gruppo imprenditoriale che a lui si appoggiava Ilario Legnaro, presidente della Pallacanestro Varese, a cui riuscì a far assegnare in gestione il casinò di Campione d'Italia.

Giovanni Brusca, in un interrogatorio del 7 maggio 2001, racconterà che attraverso Legnaro Santapaola «riusciva a riciclare ingenti somme di denaro, nell'ordine di miliardi».

Sergio Vaccari, un antiquario coinvolto in traffici di droga e opere d'arte, fu trovato nella sua casa di Londra il **16 settembre '82** (tre mesi dopo il delitto Calvi) col cranio fracassato e il corpo trafitto da numerose coltellate.

Il **21 settembre 1982** i due figli maggiori di Tommaso Buscetta, Benedetto e Antonio, furono inghiottiti dalla «lupara bianca» e un cognato fu ucciso. A Buscetta, in totale, tra famigliari e parenti verranno uccise 12 persone.

Nell'**ottobre 1982** il procuratore di Trapani Gian Giacomo Ciaccio Montalto spiccò quaranta ordini di cattura per associazione mafiosa contro mafiosi e imprenditori della zona, che però saranno tutti scarcerati per insufficienza di prove nel giro di qualche mese. Ciaccio Montalto ricevette delle minacce e una croce nera fatta con una bomboletta spray sul cofano della sua Volkswagen Golf. Deluso dallo scarso risultato delle sue inchieste, Ciaccio Montalto decise di chiedere il trasferimento a Firenze in Toscana.

Pino Greco “Scarpuzzedda” era a capo della cosca che insieme a quella dei Prestifilippo controllava il territorio della zona di Ciaculli in cui si nascondeva il latitante Salvatore Montalto, boss vicino a Riina. **Giuseppe Montana**, capo della sezione Catturandi di Palermo, conosceva bene Scarpuzzedda perché stava provando a farlo costituire e cercava anche di convincere la sua amante, Mimma Miceli, a consegnarlo alla giustizia.

Il ventisettenne **Calogero Zucchetto** (era nato a Sutera il 3 febbraio 1955) era un poliziotto che collaborava alla ricerca dei latitanti, allora erano molto numerosi. Presso la squadra Mobile della Questura di Palermo, aveva collaborato con il commissario Ninni Cassarà alla stesura del cosiddetto “rapporto Greco Michele + 161” che tracciava un quadro della guerra di mafia iniziata nel 1981, dei nuovi assetti delle cosche, segnalando in particolare l’ascesa del clan dei corleonesi di Leggio, Riina e Provenzano. Era riuscito a entrare in contatto anche con il pentito Totuccio Contorno che si rese molto utile con le sue confessioni per la redazione del rapporto dei 162. Con il commissario Cassarà, Zucchetto andava in giro in motorino per i vicoli di Palermo e in particolare per quelli della borgata periferica di Ciaculli, che conosceva bene, a caccia di ricercati. In uno di questi giri con Cassarà incontrò due killer al servizio dei corleonesi, Pino Greco detto “scarpuzzedda” e Mario Prestifilippo, che aveva frequentato quando non erano mafiosi. Questi lo riconobbero e non si fecero catturare. All’inizio di novembre del 1982, dopo una settimana di appostamenti, tra gli agrumeti di Ciaculli riconobbe il latitante **Salvatore Montalto**, boss di Villabate, ma essendo solo e non avendo mezzi per catturarlo rinunciò alla **cattura, avvenuta poi il 7 novembre** con un blitz del Cassarà. Fra i mafiosi, non si sa con quanta fondatezza, si diffuse la voce che Montana e il suo superiore Ninni Cassarà avrebbero ordinato ai loro uomini che Greco e Prestifilippo non sarebbero stati da prender vivi. **La sera di domenica 14 novembre 1982**, all’uscita dal bar “Collica” in via Notarbartolo, una via del centro di Palermo, **Calogero Zucchetto** fu ucciso con cinque colpi di pistola alla testa sparati da due killer in sella ad una moto.

Successivamente gli autori del delitto saranno individuati in Mario Prestifilippo e Pino Greco, gli stessi che Zucchetto aveva incrociato in motorino. Come mandanti saranno in seguito condannati i componenti della “cupola mafiosa”, cioè gli appartenenti all’organo più importante della “Cosa Nostra”, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci ed altri.

Montana fu l’ideatore e il principale animatore del comitato in memoria di Zucchetto, in materia di legalità.

Rimasto senza lavoro, Fava si era rimboccato le maniche e con i suoi collaboratori aveva fondato una cooperativa, *Radar*, per poter finanziare un nuovo progetto editoriale. Praticamente senza mezzi operativi (solo due rotative Roland di seconda mano acquistate grazie alle cambiali) ma con molte idee, il gruppo riuscì a pubblicare il primo numero di una nuova rivista, chiamata ***I Siciliani***, nel **novembre 1982**, che avrebbe avuto cadenza mensile. Diventò subito una delle esperienze decisive per il movimento antimafia. Le inchieste della rivista divennero un caso politico e giornalistico: gli attacchi alla presenza delle basi missilistiche in Sicilia, la denuncia continua della presenza della mafia, le piccole storie di ordinaria delinquenza. Probabilmente l’articolo più importante fu il primo firmato Pippo Fava, intitolato “I quattro cavalieri dell’apocalisse mafiosa”, uscito nel gennaio 1983. Si trattava di un’inchiesta-denuncia sulle attività illecite di quattro imprenditori catanesi, Carmelo Costanzo, Gaetano Graci (agrigentino di nascita), Mario Rendo e Francesco Finocchiaro, e di altri

personaggi come Michele Sindona. Senza giri di parole, Fava collegava i cavalieri del lavoro con il clan del boss Nitto Santapaola. Nell'articolo si faceva solo l'accento a "quello che appare, quello che la gente pensa e quello che probabilmente è vero": appariva che erano tutti inquisiti per reati anche gravi.

Nell'anno successivo, Rendo, Salvo Andò e Graci cercarono di comprare il giornale per poterlo controllare, ottenendo solo rifiuti. *I Siciliani* continuò ad essere una testata indipendente. Continuò a mostrare le foto di Santapaola con politici, imprenditori e questori. Immagini conosciute dalle forze di polizia ma non usate contro i collusi.

Salvatore Scaglione era il boss del mandamento della Noce fin dai primi anni 70, originariamente vicino alla fazione mafiosa "perdente" di Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo. Secondo vari collaboratori di giustizia tra cui Francesco Paolo Anzelmo, i Corleonesi di Salvatore Riina riuscirono a fare infiltrare all'interno della famiglia della Noce diversi uomini d'onore che in realtà erano fedeli solamente alla fazione di Riina. Pertanto Scaglione venne progressivamente emarginato, e addirittura la Commissione declassò il mandamento della Noce a rango di "famiglia" aggregata a quella di Porta Nuova, usando come scusa il rifiuto di Scaglione di punire una sua figlia che sedicenne era rimasta incinta. Dopo l'omicidio di Bontade, Inzerillo e altri del loro gruppo, alcuni membri della famiglia della Noce furono vittima di lupara bianca e Scaglione professò lealtà alla fazione "vincente" dei Corleonesi. Tuttavia, questo ritardò solamente la sua uccisione.

Il **30 novembre 1982**, in piena seconda guerra di mafia, **Michele Greco invitò i suoi associati** Rosario Riccobono e Salvatore Scaglione col suo clan, Giuseppe Lauricella e il figlio Salvatore, Francesco Cosenza, Carlo Savoca, Vincenzo Cannella, Francesco Gambino e Salvatore Micalizzi (mafiosi di Partanna-Mondello, della Noce e dell'Acquasanta) **alla tenuta della Favarella** a San Giuseppe Jato per una grigliata all'aperto, facendogli credere di essere loro amico. Erano presenti anche Totò Riina e Bernardo Brusca, i quali dopo il pranzo attirarono gli altri invitati in una trappola con l'aiuto di Michele Greco e li strangolarono o li uccisero a colpi di pistola con l'aiuto di Giuseppe Greco "Scarpuzzedda", Giovanni Brusca e Baldassare Di Maggio; i cadaveri delle vittime furono poi spogliati e buttati in recipienti pieni di acido sempre nella tenuta di Greco. Nella stessa giornata, in ore e luoghi diversi di Palermo, furono uccisi numerosi associati di Riccobono per evitarne la reazione, e pochi giorni dopo suo fratello, Vito Riccobono, fu trovato decapitato nella sua auto. Il massacro venne attuato perché Riina non poteva tenere sotto controllo Riccobono e gli altri, e aveva bisogno di toglierli di mezzo per ricompensare altri suoi alleati palermitani, soprattutto Giuseppe Giacomo Gambino, con la spartizione del territorio già appartenuto a Riccobono e agli altri boss uccisi nella tenuta.

Dopo la morte di Salvatore Scaglione il suo posto in seno alla famiglia della Noce fu preso da Raffaele Ganci, fedelissimo di Riina.

Giovannello Greco si vendicò cercando di sparare al cugino Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" ma senza riuscire ad ucciderlo (25 dicembre 1982). Questo provocò un accanimento contro i parenti di Badalamenti e Buscetta, sospettati dai Corleonesi di sostenere Giovannello Greco.

Il 26 dicembre 1982, a Palermo, furono assassinati Giuseppe Genova, genero di Buscetta e due suoi nipoti, Orazio e Antonio D'Amico.

Il 29 dicembre 1982 tocchò ad altri parenti di Masino Buscetta, ossia al fratello Vincenzo e al figlio di quest'ultimo, il nipote Benedetto.

Il 31 dicembre, a Fort Lauderdale (Florida), furono assassinati mentre prendevano il sole su una spiaggia Giuseppe Tramontana, testimone alle ultime nozze di Tommaso Buscetta con Vera Girotti, e Giuseppe Romano, uomo delle cosche perdetti fuggito da Palermo.

Tra il 1981 e il 1983 vennero commessi efferati omicidi contro 35 tra parenti e amici di Salvatore Contorno, l'ex uomo di Bontate che era sfuggito ad agguato per le strade di Brancaccio (15 giugno 1981); si attuarono vendette trasversali pure contro i familiari di Gaetano Badalamenti e del suo associato Tommaso Buscetta, i quali risiedevano in Brasile ed erano sospettati di fornire aiuto al mafioso Giovannello Greco, che apparteneva alla fazione corleonese ma era considerato un "traditore" perché era stato amico di Salvatore Inzerillo ed aveva tentato di uccidere Michele Greco: il padre, lo zio, il suocero e il cognato di Giovannello Greco furono assassinati ma anche i due figli di Buscetta rimasero vittime della «lupara bianca» e gli vennero uccisi un fratello, un genero, un cognato e quattro nipoti.

Nello stesso periodo, nelle altre provincie Riina e Provenzano imposero i propri uomini di fiducia, che eliminarono i mafiosi locali che erano stati legati al gruppo Bontate-Badalamenti: infatti Francesco Messina Denaro (capo del "mandamento" di Castelvetro) divenne il rappresentante mafioso della provincia di Trapani, Carmelo Colletti della provincia di Agrigento, Giuseppe "Piddu" Madonia (figlio di Francesco e capo del "mandamento" di Valledlunga Pratameno) di quella di Caltanissetta mentre Benedetto Santapaola era divenuto capo della Famiglia di Catania dopo l'omicidio del suo rivale Alfio Ferlito nella cosiddetta «strage della circonvallazione».

I cugini Ignazio e Nino Salvo, ricchi e famosi esattori affiliati alla cosca di Salemi, furono risparmiati dai Corleonesi per "i possibili collegamenti con Lima ed Andreotti"; venendo incaricati di curare le relazioni con l'onorevole Salvo Lima che, dopo essere stato legato a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti sempre attraverso i cugini Salvo, divenne il loro nuovo referente politico, soprattutto per cercare di ottenere una favorevole soluzione di vicende processuali; secondo i collaboratori di giustizia, l'onorevole Lima si sarebbe attivato per modificare in Cassazione la sentenza del Maxiprocesso di Palermo che condannava Riina e molti altri boss all'ergastolo.

Alla fine della seconda guerra di mafia (1982), la "Commissione" venne così composta Giuseppe Greco (capomandamento di Ciaculli), Raffaele Ganci (capomandamento della Noce), Giuseppe Calò (capomandamento di Porta Nuova), Antonino Madonia (capomandamento di Resuttana), Salvatore Riina (capomandamento di Corleone), Salvatore Montalto (capomandamento di Villabate), Giuseppe Giacomo Gambino (capomandamento di San Lorenzo), Bernardo Brusca (capomandamento di San Giuseppe Jato), Francesco Intile (capomandamento di Caccamo), Antonino Geraci (capomandamento di Partinico), Salvatore Buscemi (capomandamento di Passo di Rigano), Pietro Lo Iacono e Ignazio Pullarà (reggenti provvisori del mandamento di Santa Maria di Gesù), Matteo Motisi (capomandamento di Pagliarelli), Gabriele Cammarata (capomandamento di Misilmeri), Giuseppe Farinella (capomandamento di San Mauro Castelverde).

Filippo Marchese (nato a Palermo l'11 settembre 1938) era uno dei killer più efferati di Cosa Nostra, sospettato di decine di omicidi e boss della famiglia mafiosa del quartiere Corso Dei Mille di Palermo. La sua strategia consisteva nell'attirare le sue vittime nella cosiddetta, "Camera della Morte", un piccolo appartamento abbandonato situato in Piazza Sant'Erasmus, a Palermo. Spesso si faceva aiutare da Pino Greco "Scarpuzzedda". Le vittime venivano uccise attraverso l'uso della garrota, e i loro corpi venivano sciolti nell'acido, o tritati e gettati in mare.

Salvatore Scaglione (capomandamento della Noce) il 1º gennaio 1983, a Palermo, venne ucciso da Michele Greco.

Filippo Marchese rappresentò per i corleonesi una risorsa preziosa, soprattutto durante la Seconda guerra di mafia, tra il 1981 ed il 1983. Ma la sua natura violenta avrebbe potuto rappresentare una minaccia per i boss corleonesi Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Pertanto, nel **gennaio del 1983** su ordine di Riina, **Pino Greco venne incaricato di uccidere lo stesso Marchese** e di scioglierlo nell'acido.

Il profilo criminale di Filippo Marchese verrà alla luce grazie ai collaboratori di giustizia Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra. Marchese aveva due nipoti, entrambi fedelissimi di Riina, Antonino e Giuseppe Marchese: quest'ultimo, dal settembre 1992, inizierà a collaborare con la giustizia. La nipote di Marchese, Vincenza, era sposata con Leoluca Bagarella.

L'effetto della legge "Rognoni-Latorre" fu che indusse i mafiosi a scatenare ritorsioni contro i magistrati che la applicavano: il **26 gennaio 1983, a Trapani, la mafia uccise il magistrato Gian Giacomo Ciaccio Montalto**, impegnato in importanti inchieste sui mafiosi della provincia di Trapani e in attesa di trasferimento alla Procura di Firenze, da dove avrebbe potuto disturbare gli interessi mafiosi in Toscana.

Giangiuseppe Ciaccio Montalto era nato a Milano quarantun anni prima, il 20 ottobre 1941, da famiglia trapanese. Suo padre, Enrico, era magistrato di Cassazione. Il nonno materno, Giacomo Montalto, era notaio e fu sindaco di Erice. Il fratello Enrico, giovane dirigente comunista, partecipò alle lotte bracciantili nel dopoguerra ed era morto a 22 anni in un incidente stradale. Entrato in magistratura nel 1970, Ciaccio Montalto era diventato Sostituto procuratore della Repubblica di Trapani, dove era arrivato nel 1971. Negli anni '70 era stato pubblico ministero nel processo contro Michele Vinci, il cosiddetto "mostro di Marsala", che aveva rapito, gettato in un pozzo e lasciato morire tre bambine. Dal 1977 Ciaccio Montalto si era trovato a indagare sui mafiosi della provincia di Trapani e sui loro legami con il mondo imprenditoriale e bancario trapanese: le inchieste si erano basate anche su indagini patrimoniali, ricostruendo il percorso del denaro sporco nelle banche di Trapani. A fine anni '70 il suo lavoro si era concentrato sul clan dei Minore, formato da Antonino detto "Totò", Calogero, Giuseppe e Giacomo. Sulla scrivania di Montalto era finito, su sua richiesta, un dossier dei carabinieri in cui venivano riportate le attività del clan: omicidi, corruzione, spaccio di stupefacenti, traffico d'armi. I Minore erano coinvolti in varie indagini come il finto sequestro dell'industriale Rodittis e il sequestro di Luigi Corleo. Montalto aveva fatto riesumare perfino la salma di Giovanni Minore per verificare che fosse realmente morto d'infarto e si dice che quest'azione fu considerata blasfema dai Minore. Nel '79 Ciaccio Montalto aveva chiesto un mandato di cattura per traffico di materiale bellico per Antonino Minore che era fuggito da Trapani per evitare di essere arrestato. Infine nell'ottobre 1982 Ciaccio Montalto aveva spiccato i quaranta ordini di cattura per associazione mafiosa contro mafiosi e imprenditori della zona, che però vennero a breve tutti scarcerati per insufficienza di prove. Tre settimane prima di essere

ucciso, Ciccio Montalto andò a Trento per incontrarsi con il procuratore Carlo Palermo al fine di scambiarsi informazioni riservate sull'inchiesta che riguardava il traffico di stupefacenti. Nella notte del 25 gennaio 1983 alle 01:30 venne ucciso a Valderice da tre uomini armati di mitraglietta e due pistole calibro 38 mentre rientrava a casa, privo di scorta ed a bordo della sua auto non blindata nonostante le minacce ricevute. I vicini non avvertirono le autorità perché sospettavano fossero spari legati ai cacciatori di frodo e così il corpo esanime del magistrato venne ritrovato da un pastore alle 6:45. Ciccio Montalto aveva quarantun anni. Le esequie di stato furono celebrate nella cattedrale di San Lorenzo dal vescovo di Trapani monsignor Emanuele Romano. Accorsero circa ventimila persone. Il Presidente della repubblica Sandro Pertini presiedette poche ore dopo una convocazione ufficiale del consiglio superiore della magistratura a Palermo dove disse: « il popolo italiano non può essere confuso con il terrorismo e il popolo siciliano non può essere confuso con la mafia ». Dell'omicidio venne sospettato il boss trapanese Salvatore Minore, il quale era già ricercato per omicidio e associazione mafiosa in seguito alle inchieste di Ciccio Montalto.

Tuttavia si accertò solo nel 1998 che Salvatore Minore era stato ucciso nel 1982 dai Corleonesi e il suo cadavere fatto sparire. Nonostante ciò, nel 1989 Minore fu condannato in primo grado all'ergastolo in contumacia per l'omicidio di Ciccio Montalto, insieme ai mafiosi siculo-americani Ambrogio Farina e Natale Evola, ritenuti gli esecutori materiali del delitto; tuttavia i tre imputati vennero assolti nel 1992 dalla Corte d'Appello di Caltanissetta e la sentenza d'assoluzione venne confermata nel 1994 dalla Cassazione.

Nel 1995 le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia (Rosario Spatola, Giacomina Filippello, Vincenzo Calcara e Matteo Litrico) porteranno all'identificazione dei veri responsabili dell'omicidio: saranno rinviati a giudizio i boss mafiosi Salvatore Riina, Mariano Agate, Mariano Asaro (ritenuto l'esecutore materiale) e l'avvocato massone Antonio Messina, che avevano ordinato il delitto perché il trasferimento ormai deciso del magistrato alla Procura di Firenze avrebbe minacciato gli interessi mafiosi in Toscana. Nel 1998 Riina e Agate saranno condannati all'ergastolo in primo grado mentre l'avvocato Messina e Mariano Asaro vennero assolti; la sentenza venne anche confermata nei successivi due gradi di giudizio.

Il **29 gennaio 1983**, a Roma, fu ucciso Vincenzo Casillo, braccio destro del boss camorrista Raffaele Cutolo, fondatore della Nuova Camorra Organizzata. Casillo aveva cambiato schieramento passando col clan dei Nuvoletta, legati a Cosa nostra. Erano passati sette mesi dalla morte di Calvi.

Il **6 giugno 1983** Rosario Spatola fu condannato, insieme con 75 esponenti della cosca Spatola-Gambino-Inzerillo, a dieci anni di reclusione ma sarebbe stato arrestato a New York dall'Fbi, in collaborazione con la polizia italiana, solo nel 1999. In precedenza per indagare su Spatola avevano già perso la vita il capo della Mobile Boris Giuliano e il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile. Il processo Spatola fu quindi molto delicato, ma rappresentò anche un grande successo per Falcone perché venne così universalmente riconosciuto il "metodo Falcone".

Il ventisettenne Pietro Morici (era nato a Valderice il 21 agosto 1956), finita la scuola dell'obbligo, aveva cominciato a gestire insieme alla madre un negozio di alimentari situato accanto alla caserma dei Carabinieri. Divenuto adulto, nonostante i suoi genitori si opponessero, Morici si era arruolato, frequentando così la scuola degli Allievi Carabinieri a Roma; terminato il corso di istruzione, dopo qualche tempo era stato trasferito a Milano. Nel 1976 era stato trasferito a Palermo e infine a Monreale, divenendo autista del capitano Basile, che nel 1980 era stato ucciso dalla mafia locale. Morici era poi stato riconfermato come autista dal nuovo capitano Mario D'Aleo, di due anni più vecchio. Il **13 giugno del 1983** il carabiniere **Pietro Morici**, insieme con il collega appuntato **Giuseppe Bommarito**, marito e padre di due

bambini, stava riaccompagnando a casa **il capitano Mario D'Aleo** con l'auto di servizio, quando i tre furono affiancati in via Cristoforo Scobar, a Monreale, da due motoveicoli con a bordo due sicari che li freddarono, uccidendoli sul colpo. D'Aleo aveva 29 anni e stava indagando sui traffici mafiosi che si svolgevano tra San Giuseppe Jato, Altofonte e Monreale. Era stato accusato anche di eccesso investigativo dalla famiglia Brusca per l'arresto dell'allora giovane Giovanni.

26 giugno 1983, Torino. Omicidio di Bruno Caccia, Procuratore della Repubblica. Stava indagando sulle infiltrazioni mafiose nel nord Italia. Mandanti ed esecutori dell'omicidio sono i membri del clan 'ndranghetista dei Belfiore-Piomalli di Gioiosa Jonica (Rc).

Antonio Militello aveva un negozio di auto usate in piazza Scaffa, a Palermo, a pochi metri dalla stalla di Largo Macello dove Filippo Marchese, che abitava in una villa sul lungomare, in piazza di Sant'Erasmo, teneva la "camera della morte", tre stanze utilizzate dagli uomini del clan di corso dei Mille per torturare gli avversari e farli sparire nel nulla. Il giovane commerciante era legato agli "uomini da sterminare", aveva un rapporto di parentela con Totuccio Contorno e Rosario D' Agostino, che gli avrebbe procurato parecchi guai. I due boss erano infatti nel mirino degli uomini di Filippo Marchese, assassinato a Gennaio. Già una volta Contorno era riuscito a sfuggire miracolosamente ad un attentato: ferito di striscio da una sventagliata di colpi partiti dal micidiale kalashnikov, la mitraglietta usata nell' omicidio Dalla Chiesa, riuscì a farla franca. Da quel giorno il clan di corso dei Mille decise di fargli attorno terra bruciata. Nel tentativo di stanarlo furono uccisi in sei mesi ben quattordici amici e parenti del boss che nel frattempo si era rifugiato a Roma. Impressionante il numero delle lupare bianche. Anche Antonio Militello era stato avvertito. Una mattina, nel suo negozio di piazza Scaffa si era presentato Angelo Baiamonte, aveva chiesto notizie di Contorno e aveva lanciato un sinistro segnale, "di lui non rimarrà neanche il seme". Militello aveva cercato di prendere tempo, ma alla fine (nel frattempo Contorno era già stato arrestato dalla polizia romana) anche per il commerciante di auto usate arrivò la sentenza di morte. Fu prelevato la mattina del **13 luglio 1983** e condotto nella "camera della morte" di piazza Sant' Erasmo. Ad attenderlo – stante al racconto di Sinagra, "assoldato" dal clan Marchese e che l'anno dopo deciderà di collaborare con la polizia – c'erano gli uomini più spietati del clan di corso dei Mille. Prima di essere ucciso, Militello fu torturato, sevizato e alla fine il suo cadavere sotterrato per sempre in uno dei tanti cimiteri di mafia esistenti a Palermo.

La polizia ricostruirà con esattezza l'esecuzione del giovane commerciante, aggiungendo un altro terribile tassello nel mosaico di morte disegnato dalla famiglia Marchese. Decisive saranno le confessioni di Sinagra nell'ottobre 1984, ma anche quelle di Stefano Calzetta che riveleranno i retroscena, gli affari e i fatti di sangue che hanno visto protagonista in questi ultimi anni la famiglia di corso dei Mille. Dell'omicidio saranno accusati il super boss Filippo Marchese e il suo braccio destro Angelo Baiamonte, che riceverà in carcere il mandato di cattura. La ricostruzione di Sinagra è contenuta in un rapporto presentato dalla sezione omicidi della Squadra mobile.

PALERMO COME BEIRUT. Strage di via Pipitone Federico. Il 29 luglio 1983 la mafia uccise il giudice Rocco Chinnici, divenuto famoso per l'idea dell'istituzione del "pool antimafia", che stava dando una svolta decisiva nella lotta alla mafia. «Né la generale disattenzione né la pericolosa e diffusa tentazione alla convivenza col fenomeno mafioso – spesso confinante con

la collusione – scoraggiarono mai quest'uomo, che aveva, come una volta mi disse, la "religione del lavoro"» (Paolo Borsellino). Chinnici aveva partecipato, in qualità di relatore a molti congressi e convegni giuridici e socio-culturali; credeva nel coinvolgimento dei giovani nella lotta contro la mafia, recandosi nelle scuole per parlare agli studenti della mafia e del pericolo della droga. Questo pericolo ebbe a esplicitare poco prima di morire, in una nota intervista a *I Siciliani* di Pippo Fava: ««[...] sono i giovani che dovranno prendere domani in pugno le sorti della società, ed è quindi giusto che abbiano le idee chiare. Quando io parlo ai giovani della necessità di lottare la droga, praticamente indico uno dei mezzi più potenti per combattere la mafia. In questo tempo storico infatti il mercato della droga costituisce senza dubbio lo strumento di potere e guadagno più importante. Nella sola Palermo c'è un fatturato di droga di almeno quattrocento milioni al giorno, a Roma e Milano addirittura di tre o quattro miliardi. Siamo in presenza di una immane ricchezza criminale che è rivolta soprattutto contro i giovani, contro la vita, la coscienza, la salute dei giovani. Il rifiuto della droga costituisce l'arma più potente dei giovani contro la mafia». E in altra occasione aveva detto: «Parlare ai giovani, alla gente, raccontare chi sono e come si arricchiscono i mafiosi [...] fa parte dei doveri di un giudice. Senza una nuova coscienza, noi, da soli, non ce la faremo mai». Era stato anche uno studioso del fenomeno mafioso, del quale aveva dato in più occasioni definizioni molto decise. Nella sua relazione sulla mafia tenuta nell'incontro di studio per magistrati organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura a Grottaferrata il 3 luglio 1978 così si era espresso: "Riprendendo il filo del nostro discorso, prima di occuparci della mafia del periodo che va dall'unificazione del Regno d'Italia alla prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo, dobbiamo brevemente, ma necessariamente premettere che essa come associazione e con tale denominazione, prima dell'unificazione, non era mai esistita in Sicilia", e più oltre aggiunge: "La mafia ... nasce e si sviluppa subito dopo l'unificazione del Regno d'Italia"». Più tardi, nella detta intervista a *I Siciliani*, aveva approfondito la definizione: «La mafia è stata sempre reazione, conservazione, difesa e quindi accumulazione della ricchezza. Prima era il feudo da difendere, ora sono i grandi appalti pubblici, i mercati più opulenti, i contrabbandi che percorrono il mondo e amministrano migliaia di miliardi. La mafia è dunque tragica, forsennata, crudele vocazione alla ricchezza. [...] La mafia stessa è un modo di fare politica mediante la violenza, è fatale quindi che cerchi una complicità, un riscontro, una alleanza con la politica pura, cioè praticamente con il potere. Se lei mi vuole chiedere come questo rapporto di complicità si concreti, con quali uomini del potere, con quali forme di alleanza criminale, non posso certo scendere nel dettaglio. Sarebbe come riferire della intenzione o della direzione di indagini». In una delle sue ultime interviste, Chinnici aveva detto: «La cosa peggiore che possa accadere è essere ucciso. Io non ho paura della morte e, anche se cammino con la scorta, so benissimo che possono colpirmi in ogni momento. Spero che, se dovesse accadere, non succeda nulla agli uomini della mia scorta. Per un Magistrato come me è normale considerarsi nel mirino delle cosche mafiose. Ma questo non impedisce né a me né agli altri giudici di continuare a lavorare».

Rocco Chinnici fu ucciso il 29 luglio 1983 con una Fiat 126 verde imbottita con 75 kg di esplosivo davanti alla sua abitazione in via Pipitone Federico a Palermo, all'età di cinquantotto anni. Ad azionare il detonatore che provocò l'esplosione fu il sicario della mafia Antonino Madonia. Accanto al suo corpo giacevano altre tre vittime raggiunte in pieno dall'esplosione: il maresciallo dei carabinieri Mario Trapassi, l'appuntato Salvatore Bartolotta, componenti della scorta del magistrato, e il portiere dello stabile di via Pipitone Federico, Stefano Li Sacchi.

L'unico superstite fu Giovanni Paparcuri, l'autista. Ad accorrere fra i primi furono due dei suoi figli, ancora ragazzi.

Così raccontò l'attentato l'autista della scorta di Chinnici:

Un pomeriggio di tre o quattro giorni prima della strage, il Consigliere ci convocò nella sua stanza. Oltre al maresciallo Trapassi e me, se non ricordo male, c'era anche Bartolotta. Chinnici era senza giacca, e la cosa mi stupì non poco, perché non l'avevo mai visto senza giacca. Lo vidi turbato e pensai che era per colpa del lavoro visto che in quel periodo indagava sui delitti politici, sugli omicidi che ogni giorno insanguinavano le strade di Palermo. Poi ci disse di stare attenti ai furgoni, alle motociclette e alle automobili di grossa cilindrata. Il Consigliere lo faceva per noi, perché sapeva che noi, in caso di attentato alla sua persona, non c'entravamo nulla. Alla fine di quell'incontro il Consigliere ci lasciò la facoltà di chiedere il trasferimento ad altro ufficio o ad altro incarico.

Siamo rimasti al nostro posto.

Dopo la strage seppi da dove provenivano le sue preoccupazioni e/o le notizie sul possibile attentato.

In quel periodo il libanese Bou Chebel Ghassan aveva confidato al dottor Antonio De Luca che era in progetto un attentato ai danni di un magistrato. Il giudice Falcone si trovava in Thailandia con il dr. Ayala per interrogare il trafficante asiatico Koo Bak Kin. Quindi per gli esperti di antimafia doveva essere facile intuire che l'unico obiettivo possibile in quel momento era il Consigliere Chinnici.

Il libanese era un personaggio ambiguo (la sua ambiguità, comunque, si è scoperta dopo) ma è pur vero che l'attentato c'è stato davvero!

E non posso accettare che nessuno ha preso dei provvedimenti in merito, né posso credere che di queste confidenze fossero a conoscenza soltanto pochi addetti ai lavori. Purtroppo dopo ogni strage rimangono sempre dei misteri irrisolti.

Cambiarono anche i miei progetti di matrimonio, cioè, dissi alla mia Enza che era meglio rimandarlo, perché avevo il presentimento che mi sarebbe successo qualcosa di molto brutto. Anche mio padre, subito dopo che lasciai le Ferrovie, mi disse: Giovanni stai attento, ti accadrà qualcosa.

Nel giorno dell'appuntamento con la morte mi alzai alle 7, mi rasai e subito dopo mi affacciai per "assaggiare" la temperatura e di conseguenza decidere come vestirmi. Il cielo era bellissimo e la temperatura era già quasi calda, quindi preferii non indossare la giacca, né tanto meno portarmi la pistola.

Non feci colazione perché preferivo farla assieme alla scorta.

Prelevai la blindata e giunsi sotto casa del Consigliere tra le 7,55 e le 8.

Arrivato sul posto la prima cosa che notai fu lo spazio libero che c'era proprio a ridosso dell'abitazione del consigliere, "minchia che culo!" esclamai, quindi posteggiavi proprio lì, non sapendo che quello spazio era stato creato apposta dai sicari per potere effettuare al meglio l'attentato.

Lo spazio era delimitato da una 500 e dalla 126 imbottita di tritolo.

Sul posto trovai Bartolotta, Trapassi, Amato e altri che non ricordo. Bartolotta era davanti la 126, Trapassi parlava con Li Sacchi, il portiere dello stabile, Amato era nei pressi dell'Alfasud, l'auto di scorta.

Scesi dalla blindata e salutai tutti quanti, entrai in portineria e subito dopo diedi una sfogliata al giornale proprio davanti alla 126.

Ebbi il tempo di sbirciare soltanto la prima pagina, perché Bartolotta mi pregò di andare a prendere la ricetrasmittente che aveva dimenticato nella macchina di scorta e di piazzarla nella blindata, non sapeva che la sua dimenticanza da lì a poco mi avrebbe salvato la vita.

Così feci. Presi l'apparecchiatura e la piazzai sull'Alfetta, ma con la coda dell'occhio guardavo sempre lo specchietto retrovisore per non trovarmi impreparato qualora scendesse il Consigliere, infatti subito dopo notai che Trapassi fece il consueto gesto di avvertimento che il dr. Chinnici era per le scale, per cui non scesi più dalla blindata e spalancai le portiere da dove dovevano salire Bartolotta e il Consigliere e la mia portiera la chiusi anche con la sicura.

Ebbi solo il tempo di girare la chiave dell'avviamento, almeno credo di averlo fatto, non vidi nemmeno il Consigliere, forse intravidi la sagoma o la borsa, non posso essere più preciso. [...]

Subito dopo avere avviato il motore mi sono sentito investito da qualcosa che non so definire, dopo di ciò ho vissuto una inimmaginabile esperienza extracorporea, almeno credo. Mi trovavo in uno spazio-tempo irreali in cui percepivo soltanto una luce intensa.

Questa luce era prima di un rosso intenso e poi di un bianco altrettanto intenso che dissolveva il rosso; poi ebbi la sensazione di un benessere incredibile, una profonda e consapevole estasi di straordinaria beatitudine che va oltre il reale. [...] Ebbi la sensazione di fluttuare per aria, disteso nel nulla come se volessi andare verso l'alto per tentare di raggiungere questa luce bianca. Era una bellissima sensazione, mi sentivo leggero, leggerissimo. Cos'era quella luce e tutte quelle strane sensazioni? A volte mi chiedo se tutto ciò non fosse la mia anima che si stava staccando dal mio corpo. Non so quanto tempo sia passato, ma avvertivo che l'auto blindata era ferma, non si muoveva e temevo che da un momento all'altro il Consigliere Chinnici mi avrebbe rimproverato.

Ma ero incapace di muovermi, qualcosa mi ostacolava.

Poi pian piano, ancora intorpidito, cominciai ad aprire gli occhi, dall'occhio destro non riuscivo a vedere bene, perché il sangue che mi zampillava dalla testa me lo impediva e vidi sopra di me l'Alfetta completamente deformata e poi c'erano tutti i vetri blindati lineati dall'esplosione.

Mi ricordo che le gambe erano ancora nell'abitacolo della blindata e avevo le spalle a terra.

Passarono secondi interminabili, poi, lentamente capii cos'era successo ed esclamai: "Mi ficiru fissa" (mi hanno fatto fesso); ero convinto che avessero messo la bomba nella blindata; mi sentivo frastornato, ero sporco di sangue e mi accorsi anche che il mignolo e l'anulare della mano destra erano quasi staccati; con un gesto istintivo racchiusi la mano ferita con la sinistra come per tenere attaccate quelle due dita.

Con lo sguardo cercai aiuto, perché ho avuto anche il terrore di morire. Nel silenzio irreali si avvicinò una signora che si chinò verso di me, aprì la borsetta ed estrasse un fazzoletto o qualcosa di simile, con una mano mi sollevò il capo da terra e con l'altra mi tamponò lo zampillio del sangue che fuoriusciva dalla testa, contemporaneamente con voce serena mi diceva di stare calmo, ma io mi ero già calmato nel momento in cui lei apparve.

Poco dopo quella donna, sparì, e vidi un collega, che passava dal luogo dell'attentato, che si agitava, urlava, ma io percepivo a malapena che urlava il mio nome: "Giovanni, Giovanni !!", urlava e urlava ancora e tutto intorno c'era fumo, sangue, morte, distruzione, una strage.

Quel collega non si accorse che le mie gambe erano ancora all'interno dell'automobile, credeva che la gamba di Bartolotta, tranciata di netto dall'esplosione, e finita quasi accanto a me, fosse quella mia. Così gli raccomandai di stare calmo e di chiamare aiuto... io gli dicevo di stare calmo. Poco dopo arrivò un poliziotto e lo pregai di chiamare l'ambulanza perché mi sentivo mancare le forze. Ma il poliziotto mi sollevò dalla cintura, mi caricò sulla volante e mi portò in ospedale.

Dal racconto sembra che sia trascorso chissà quanto tempo, ma in realtà tutto avvenne in pochi minuti.

La donna... non sono mai riuscito a rintracciarla, come se non fosse mai esistita. Feci inutilmente anche un appello tramite la trasmissione "Telefono Giallo". Quando rientrai dalla convalescenza, il collega che accorse sul luogo della strage mi disse che non aveva visto nessuna donna; anche il poliziotto che mi portò in ospedale mi diede la stessa risposta.

Circa 15 anni fa mi incontrai con il dr. Marino, un medico che aveva lo studio a Piazza Castelnuovo, n. 42; lo incontrai perché giorni prima in un colloquio telefonico (non ricordo il motivo di questa telefonata), oltre a dirmi che abitava in via Pipitone, mi disse che fu lui il primo a soccorrermi, ma io francamente non mi ricordavo, né mi ricordo di questa circostanza, né mi ricordò qualcosa quando lo vidi. Dopo che lo ringraziai ugualmente, gli domandai della donna, anche la sua risposta fu negativa.

Domenica 29.07.07, nel 24° anniversario, in via Pipitone, un signore con baffi e pizzetto mi raggiunse e stringendomi la mano mi disse, anche lui, che fu il primo a soccorrermi, ma il suo viso non mi ha ricordato completamente nulla, ma appena mi si avvicinò un giornalista che voleva intervistarmi scappò quasi via, non mi diede né il tempo, né il modo di fargli la solita domanda.

Comunque è da 24 anni che racconto della presenza della donna e sempre nella stessa versione, quindi non me la sono sognata.

Zingales nel suo libro l'ha paragonata ad un angelo. Io sono un credente e credo che ognuno di noi ha un angelo protettore, e quel giorno il mio Angelo è stato Bartolotta.

Ed adesso rivedendo la foto (quella a colori) della blindata, sono più che convinto che quella donna sia esistita realmente.

Infatti nella foto si nota che la chiazza di sangue è coperta parzialmente da qualcosa di bianco.

Mi risvegliai sulla lettiga del pronto soccorso, ero completamente nudo, stordito, le orecchie mi fischiavano e non sentivo più nulla, non udivo nemmeno cosa dicevano i medici che mi visitavano, controllavano la mano e si limitavano a ricoprirla di nuovo, contemporaneamente un infermiere mi fece due punture sulla coscia, vomitai una sostanza verde, poi mi ritrovai all'interno di un'ambulanza che mi stava trasportando in un altro ospedale, i sobbalzi mi procuravano dolori lancinanti, ma non me ne preoccupai, la mia preoccupazione fu di chiedere notizie degli altri all'infermiere che mi accompagnava. Mi rispose con grande "delicatezza": "mureru tutti" (sono morti tutti), mi consolò soltanto la consapevolezza che sono passati dalla vita alla morte senza soffrire, senza accorgersene. Svenni di nuovo e mi risvegliai alla neurochirurgia.

Pur lavorando all'Ufficio Istruzione non ebbi mai l'occasione di scortare il dottore Borsellino. Lo conobbi quando mi trovavo disteso sulla lettiga dell'ospedale. Mi ricordo che ero completamente nudo e un lenzuolo di carta mi copriva dalla vita in giù. Ero in attesa che mi facessero o l'elettroencefalogramma o delle radiografie, non mi ricordo bene. Ebbene, Borsellino per farmi coraggio batté la sua mano sul mio petto: non l'avesse mai fatto: sentii trafiggermi il torace da mille spilli, tanto fu il dolore che non riuscii a trattenere un grido di dolore. Vidi il povero Borsellino diventare piccolo piccolo, mi chiese scusa e se ne andò senza dire più nulla.

Lo rividi dopo quasi 8 mesi.

Sarei disposto a riprovare quel dolore mille e mille volte ancora se ciò servisse a riportarlo in vita.

Comunque è stato uno dei pochi a starmi vicino, per me ha lottato e si è scontrato anche con alcuni apparati dello Stato. Purtroppo non ha ottenuto nessun esito, e sinceramente a me dispiaceva più per lui che per me.

Sono fiero di averlo conosciuto e di avere trascorso 10 anni della mia vita al suo fianco. Sono orgoglioso di averlo ripagato della fiducia che aveva risposto in me, affidandomi l'incarico di informatizzare i Maxi processi. Nel corso degli anni diventammo veramente amici, conobbi anche la sua splendida famiglia.

La degenza fu breve, circa 10 giorni. Per fortuna le radiografie in testa e l'elettroencefalogramma avevano escluso conseguenze ben più gravi, per cui fui trasferito in chirurgia plastica per il problema alla mano. All'inizio fui sistemato in un lettino del corridoio, ero stonato, rintronato come una campana, non riuscivo a percepire nessun suono. Poi venni sistemato in una stanza con altri degenti. Subito dopo vennero a trovarmi diverse persone, anche personalità: tra questi mi ricordo il Sindaco, il Procuratore Pajno e altri ancora. Parlavano, parlavano, ma io non sentivo nulla di nulla. I dolori cominciavano a diventare più lancinanti, anche perché i sedativi non facevano più effetto.

Finalmente arrivarono i miei genitori, notai che alla mia vista tirarono un sospiro di sollievo, poterono sincerarsi che il loro figlio era vivo, ferito, ma vivo; mi sorrisero per farmi coraggio. In seguito mi spiegarono il perché della loro angoscia: nei viali dell'ospedale si era sparsa la voce che avevo perso una gamba ed un occhio.

E' bene precisare che nessuno del mio ufficio, né altri, aveva avuto il buon senso di avvisare i miei.

Arrivò anche la mia compagna, Enza, la quale appena mi vide scoppiò in un pianto liberatorio: a lei, invece, avevano detto che ero morto.

Un paio di colleghi pensarono bene di portarmi una radio, ma nelle condizioni in cui mi trovavo era forse l'ultima cosa che avrei voluto ricevere in quell'istante, d'altronde non potevano immaginare in che stato ero.

Poi non so come e perché venne fuori la falsa notizia che avevo visto sfrecciare un vespino un istante prima dell'esplosione: non era vero (dagli atti processuali e dalle dichiarazioni dei pentiti è stato accertato che i sicari che azionarono il telecomando erano a circa 100 metri distanti dall'autobomba), ma, a causa della notizia, divenni, mio malgrado, un potenziale e scomodo testimone, cosicché il Procuratore Pajno pensò bene di affidarmi una tutela, che stava sempre accanto al mio lettino e mi seguiva in tutti i miei spostamenti. Nel pomeriggio venne un maresciallo dei carabinieri a interrogarmi, ma non potevo essergli utile, perché non avevo visto veramente nulla. Nessuno aveva previsto che la falsa notizia mi avrebbe provocato un'indescrivibile terrore; ero terrorizzato, perché pensai che a causa di ciò qualcuno sarebbe venuto a tapparmi la bocca.

In quella prima interminabile notte da sopravvissuto mi fecero compagnia mille pensieri e mille angosce, il Consigliere non c'era più, i miei amici spazzati via come fucelli, così come il povero portiere.

Volevo piangere, ma non ci riuscivo, la tutela che mi faceva compagnia mi guardava senza dire nulla, poi ad un certo punto chiese al medico di guardia se poteva darmi un tranquillante, ma fu inutile.

Il giorno seguente fui operato alla mano ed ancora oggi porto una placchetta di metallo.

Quando fui in grado di alzarmi dal letto, preferii trascorrere il tempo nella stanza dei bambini che erano lì ricoverati. Perché proprio dai bambini? Perché, a differenza degli adulti, non mi guardavano come una bestia rara, né mi chiedevano nulla, né dovevo spiegare loro cosa mi era successo.

Tre o quattro giorni dopo vennero a trovarmi il dottore Falcone e il dottore Ayala. Falcone mi disse che aspettava il mio ritorno, io gli risposi: «Ci può contare», ma in cuor mio sapevo che non avrei potuto più scortarlo.

Proprio dopo l'uccisione di Chinnici, il capo della Catturandi di Palermo "Beppe" Montana dichiarò: «A Palermo siamo poco più d'una decina a costituire un reale pericolo per la mafia. E i loro killer ci conoscono tutti. Siamo bersagli facili, purtroppo. E se i mafiosi decidono di ammazzarci possono farlo senza difficoltà».

In Assise il giudice Antonino Saetta si contraddistinse per le dure pene inflitte ai sicari di Rocco Chinnici; sarà anche lui ucciso, insieme al figlio Stefano, in un tragico attentato il 25 settembre 1988 a Caltanissetta. Il processo per l'omicidio individuò come mandanti i fratelli Nino e Ignazio Salvo, e si concluse con 12 condanne all'ergastolo e quattro condanne a 18 anni di reclusione per alcuni fra i più importanti affiliati di Cosa Nostra.

Racconterò Angelo Siino che diventerà "il cassiere della mafia" e diventerà collaboratore di giustizia, che quando vide per la prima volta Bernardo Provenzano, la storia del picciotto che sparava "come un dio" passava ancora di bocca in bocca dentro Cosa Nostra, ma era acqua andata via per sempre, ormai. *Binnu* era diventato semplicemente "lo Zio". Rispettato, temuto, anche amato. Un cervello fino come può essere fine e affiliato l'acume di un contadino che ha patito molta fame. Racconterò Siino che la prima volta lo vide in una conceria di Bagheria, un luogo dove tutto ricordava la carne marcia e odorava di putrefazione. Era la conceria di Francesco Baiamonte. Lavoravano il perfosfato d'ossa, ossa di animali tritate e acido solforico.

Olezzo di morte. Non ci si avvicinava allo Zio come se fosse un tipo qualsiasi, racconterà Siino, bisogna essergli "presentati" e gli si veniva presentati se si era all'altezza, se si aveva lo status adeguato. Non era così al tempo per Siino, cui accadde di vedere lo Zio da una distanza di molti metri. Piddu Madonia, a bassa voce, senza farsi sentire dagli altri, glielo indicò però: «Quello laggiù è lo Zio!».

A succedere a Rocco Chinnici fu **Antonino "Nino" Caponnetto**, che aveva in quel momento 62 anni. Caponnetto decise di mantenere e ampliare l'organizzazione dell'ufficio voluta dal predecessore. Caponnetto si informò presso la Procura di Torino riguardo a come si fosse organizzata durante gli anni del terrorismo e **decise infine di istituire presso l'ufficio istruzione un vero pool antimafia**, ossia un gruppo di giudici istruttori che si sarebbero occupati esclusivamente dei reati di stampo mafioso. Lavorando in gruppo, essi avrebbero avuto una visione più chiara e completa del fenomeno mafioso nel palermitano, e di conseguenza la possibilità di combatterlo più efficacemente. Caponnetto scelse, tra i giudici istruttori che meglio conosceva e dei quali riteneva di potersi fidare, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello. Questi avrebbero svolto tutte le indagini su Cosa Nostra, coadiuvati dal sostituto procuratore Giuseppe Ayala e tre colleghi, il cui compito era inoltre quello di portare a processo come pubblici ministeri i risultati delle indagini del pool e ottenere le condanne.

Uno dei primi esempi concreti del coordinamento operativo fu la collaborazione fra Borsellino e Di Lello: Di Lello prendeva giornalmente a prestito la documentazione che Borsellino produceva e gliela rendeva la mattina successiva, dopo averla studiata come fossero "quasi delle dispense sulla lotta alla mafia". Del resto era proprio la formazione di una conoscenza condivisa uno degli effetti, ma prima ancora uno degli scopi, della costituzione del pool: come avrà a dire Guarnotta, "si andava ad esplorare un mondo che sinora era sconosciuto per noi in quella che era veramente la sua essenza".

Il 5 ottobre, Pino Greco "scarpuzzedda" e Lucchese uccisero Leonardo Rimi e Calogero Caruso.

La sera dell'8 ottobre 1983, un sabato, la centralissima piazza di Cinisi fu scenario dell'ennesimo fatto di sangue di quella che sarà ricordata come la seconda guerra di mafia, il conflitto tra Badalamenti (che aveva già fatto perdere le sue tracce) e i suoi alleati e i corleonesi. I Di Maggio, di Cinisi avevano deciso di stare coi corleonesi. Don **Procopio Di Maggio**, vecchio boss di Cinisi, era già scampato a un attentato due anni prima, quando una Giulietta si era fiondata al suo distributore di benzina sparando all'impazzata: il boss, ferito e sanguinante, aveva reagito e si era salvato la vita. Dopo un periodo di pace le ostilità erano riprese a seguito della morte di un figlio di don Procopio in uno "strano" incidente stradale. Per Di Maggio i responsabili della morte del figlio erano i Badalamenti. Questa volta i sicari scelsero la centralissima piazza del paese dove il capomafia era solito passeggiare. Il bersaglio dei killer era sempre lui. A bordo di un Renault 5 spararono all'indirizzo del boss che in quel momento si trovava in compagnia del figlio Giuseppe. Ma ancora una volta don Procopio riuscì a salvarsi la pelle, facendosi scudo di alcuni passanti. **A rimanere sul selciato fu Salvatore Zangara**, 52 anni, sposato e padre di tre figli, titolare di un laboratorio di analisi, segretario locale del P.S.I. Per caso si trovava a passare nel luogo dell'agguato. La raffica di proiettili

destinati al capomafia di Cinisi raggiunsero lui e altre due persone che rimasero gravemente ferite. Il figlio di Salvatore Zangara, Antonio, della vicenda non parlerà per 25 anni, se non con sua madre, pietrificato dalla “strana vergogna” d’averne un padre “ammazzato”.

Nei paesi la gente mormora, a volte è crudele... e faceva ipotesi che non avevano né capo né coda. Mio padre era un uomo comune, né un mafioso, né un’attivista dell’antimafia, né uno che ai “capo zona” allora noti si era mai avvicinato. Un tempo, ricordiamo, i boss camminavano indisturbati per le vie, andavano a colazione pure con le forze dell’ordine, e si era soliti pensare che “la mafia è come un cane che morde, se non ti avvicini non mozzica!”. Il giorno di quel tragico agguato, io avevo appena compiuto 18 anni e mi trovavo a Terrasini. L’unico pensiero era decidere dove andare a prendere una pizza con gli amici. Quando uno di loro mi si avvicinò e mi disse: “Ma tu cosa ci fai qui? Guarda che hanno ammazzato tuo padre dinanzi ad un bar a Cinisi!”. Dapprima non gli diedi tanto credito. Era la reazione tipica che avrebbe chiunque dinanzi ad una situazione assurda, inaccettabile, avvenuta troppo presto, io dovevo fare ancora mille e più cose con mio padre, non poteva essere morto. Mi diresse, come un’autonoma, sul posto. Mi sentivo come un coltello caldo che taglia il burro, andavo fra la folla e mi facevano un varco, anzi scappavano, nessuno mi diceva nulla. Silenzio generale. A un tratto un ragazzo mi abbracciò e decise di aiutarmi, mi accompagnò all’ospedale, dove si trovava mio padre, che non ce l’aveva fatta». (Dal racconto del figlio Antonio)

L’omicidio è rimasto impunito. Non sono mai stati individuati mandanti ed esecutori dell’attentato. Nel 1987 Salvatore Zangara sarà riconosciuto vittima innocente della mafia e nel 1995 l’amministrazione comunale di Cinisi porrà una targa in sua memoria. Il mistero che avvolge l’omicidio permetterà a Procopio Di Maggio - condannato al maxiprocesso e indicato come uno dei componenti della commissione di Cosa nostra e capo mandamento di Cinisi - di poter dire trent’anni dopo al giornalista che lo intervisterà: «Crede che se avessero mirato a me sarei qui a raccontarlo?»

L’arresto di Tommaso Buscetta. Il 24 ottobre del 1983 in Brasile venne arrestato il mafioso Tommaso Buscetta, che era latitante da circa tre anni dopo essersi sottratto al regime di semilibertà in Italia. Il giudice Falcone volò in Brasile per interrogarlo, e lì ebbe l’impressione che Buscetta potesse essere disposto a collaborare.

Il 21 novembre, a Carini (Palermo), fu assassinato Natale Badalamenti. Nel giro di pochi giorni saranno eliminati altri boss della mafia perdente come Salvatore Mazzola, Giacomo Palazzolo, Ignazio e Michele Biondo.

Il 28 dicembre 1983 Pippo Fava rilasciava la sua ultima intervista a Enzo Biagi nella trasmissione Filmstory, trasmessa su Rai Uno: «Mi rendo conto che c’è un’enorme confusione sul problema della mafia. I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione. Non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante... »

Alle ore 21.30 del **5 gennaio 1984 Giuseppe Fava** si trovava in via dello Stadio a Catania e stava andando a prendere la nipote che recitava in *Pensaci, Giacomino!* al Teatro Verga. Aveva appena lasciato la redazione del suo giornale. Non ebbe il tempo di scendere dalla sua Renault 5 che **fu ucciso** da cinque proiettili calibro 7,65 alla nuca. Inizialmente, l’omicidio fu etichettato come delitto passionale, sia dalla stampa (il quotidiano *La Sicilia* parlò di “questioni di natura

privata”) sia dalla polizia. Si disse che la pistola utilizzata non fosse tra quelle solitamente impiegate in delitti a stampo mafioso. Si iniziò anche a cercare tra le carte de *I Siciliani*, in cerca di prove: un’altra ipotesi era il movente economico, per le difficoltà in cui versava la rivista. Anche le istituzioni, in primis il sindaco Angelo Munzone, diedero peso a questa tesi, tanto da evitare di organizzare una cerimonia pubblica con la presenza delle cariche cittadine. La realtà era riassunta nella frase del Sottosegretario della Pubblica Istruzione durante l’ultimo governo Spadolini, Antonino Drago: bisogna «chiudere presto le indagini altrimenti i cavalieri potrebbero decidere di trasferire le loro fabbriche al nord». Chi erano i cavalieri? Erano quelli che Pippo Fava aveva definito “I quattro cavalieri dell’apocalisse mafiosa”, i cui rapporti con il clan di Santapaola erano usciti fuori grazie al lavoro della redazione de *I Siciliani*. Si pensò che fossero stati loro a ordinare l’omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa e probabilmente c’era una mutua protezione ma non c’erano le prove.

La collusione tra i cavalieri e la mafia – impossibile negarla dopo l’articolo di Fava – verrà ribadita nei processi degli anni novanta, tra cui quelli per l’omicidio Fava, soprattutto grazie alla scoperta di molte foto in cui Santapaola appariva in compagnia di vari esponenti del potere catanese: «il sindaco, il presidente della provincia, il questore, il prefetto, un deputato regionale dell’Antimafia, un segretario di partito, qualche giornalista, il rampollo di uno dei quattro cavalieri, il genero di un altro cavaliere...» Queste foto rimarranno per anni nascoste, fin quando non verranno inviate al giudice Giovanni Falcone.

Il sindaco Munzone ribadì che la mafia a Catania non esisteva. L’alto commissario Emanuele De Francesco ribatté invece che «la mafia [era] arrivata a Catania» con certezza, e pure il questore Agostino Conigliaro fu sostenitore della pista del delitto di mafia.

Il funerale si tenne nella piccola chiesa di Santa Maria della Guardia in Ognina e poche persone diedero l’ultimo saluto al giornalista: furono soprattutto giovani e operai ad accompagnare la bara. Inoltre, ci fu chi fece notare che spesso Fava scriveva dei funerali di stato organizzati per altre vittime della mafia, a cui erano presenti ministri e alte cariche pubbliche: il suo, invece, fu disertato da molti, gli unici presenti erano il questore, alcuni membri del PCI e il presidente della regione Santi Nicita.

Dopo un primo stop nel 1985, per la sostituzione del sostituto procuratore aggiunto per “incompatibilità ambientale”, il processo riprenderà a pieno ritmo solo nel 1994. Due saranno i pentiti protagonisti del processo: Luciano Grasso e Maurizio Avola: entrambi saranno presi di mira da *La Sicilia*, che annuncerà il pentimento di Grasso prima ancora che avesse potuto testimoniare contro gli assassini di Fava (poi effettivamente l’avrebbe fatto, ma ad un altro inquirente) e che cercherà più volte di screditare Avola tramite Tony Zermo. Avola, in particolare, spiegherà che Santapaola organizzò l’omicidio per conto di alcuni «imprenditori catanesi» e di Luciano Liggio: nessuno di questi però sarà condannato come mandante. Nel 1998 si concluderà a Catania il processo denominato “Orsa Maggiore 3” dove per l’omicidio di Giuseppe Fava saranno condannati all’ergastolo il boss mafioso Nitto Santapaola, ritenuto il mandante, Marcello D’Agata e Francesco Giammuso come organizzatori, e Aldo Ercolano come esecutore assieme al reo confesso Maurizio Avola. Nel 2001 le condanne all’ergastolo saranno confermate dalla Corte d’appello di Catania per Nitto Santapaola e Aldo Ercolano; saranno assolti Marcello D’Agata e Franco Giammuso. L’ultimo processo si concluderà nel 2003 con la sentenza della Corte di Cassazione che condannerà Santapaola come mandante ed Ercolano come organizzatore all’ergastolo e Avola a sette anni patteggiati. Saranno invece assolti Vincenzo Santapaola, Marcello D’Agata e Francesco Giammuso, i sicari che probabilmente avevano accompagnato Avola durante l’omicidio.

Nel 1984, attraverso intercettazioni telefoniche, l’FBI scoprì che Tano Badalamenti aveva programmato un incontro a Madrid con il nipote Pietro “Pete” Alfano, proprietario di una

pizzeria ad Oregon, in Illinois, e considerato il “punto di contatto principale negli Stati Uniti” per il traffico di eroina. Il 31 marzo 1984 scattò fra Palermo e New York l’operazione “Pizza connection”. L’**8 aprile 1984** a Madrid gli agenti dell’FBI e quelli delle polizie italiana e spagnola **arrestarono Don Tano Badalamenti e il figlio Vito insieme a Pietro Alfano**; il 15 novembre gli arrestati saranno estradati negli Stati Uniti.

Quando il **15 luglio 1984 Buscetta fu estradato in Italia**, cominciò a raccontare a Falcone, in presenza del sostituto procuratore Vincenzo Geraci e di Gianni De Gennaro del nucleo operativo della criminalpol, le sue vaste conoscenze su Cosa Nostra. Molto si è scritto sulla decisione di Buscetta di “pentirsi”, ossia di rinnegare la sua appartenenza a Cosa Nostra e raccontare agli inquirenti le sue conoscenze sulla mafia. In ogni caso, non si trattò di un pentimento in senso morale o spirituale: Buscetta non rinnegò mai il suo passato di mafioso. Affermò piuttosto che erano stati i nuovi capi di Cosa Nostra, i Corleonesi, a sovvertire con la violenza i vecchi ideali della “Onorata società” e che, quindi, i veri traditori erano loro. Su questo punto, però, va precisato che vari studiosi di Cosa Nostra, tra cui lo stesso Falcone, dubitano che questo tempo in cui la mafia rispettava codici etici (ed era in questo senso apprezzabile) sia mai esistito. Si può aggiungere almeno un’altra riflessione: Buscetta faceva parte di una fazione perdente di Cosa Nostra; non potendo uccidere lui, i Corleonesi gli avevano ucciso ben nove parenti (tra cui due figli che non erano nemmeno affiliati a Cosa Nostra, grave violazione delle regole non scritte della mafia). Di conseguenza, una volta arrestato, rivelare le proprie conoscenze era l’unico modo rimasto a Buscetta per prendersi una rivincita sui suoi nemici. La decisione di parlare peraltro non fu priva di conflitti interiori, tanto che poco prima di essere estradato in Italia Buscetta tentò anche il suicidio.

Riguardo all’**organizzazione e alla struttura di Cosa Nostra**, Buscetta rivelò che essa era rigidamente piramidale. Alla base stava la cosiddetta Famiglia (spesso coincidente con un paese o una borgata) detta anche Cosca, composta da elementi criminali che hanno tra loro vincoli o rapporti di affinità i quali si aggregano per controllare tutti gli affari leciti e illeciti della zona dove operano; i componenti di una Famiglia collaborano con uno o più aspiranti mafiosi non ancora affiliati solitamente chiamati “avvicinati”, i quali sono possibili candidati all’affiliazione e quindi vengono messi alla prova per saggiare la loro affidabilità, facendogli compiere numerose “commissioni”, come il contrabbando, la riscossione del denaro delle estorsioni, il trasporto di armi da un covo all’altro, l’esecuzione di omicidi e il furto di automobili e moto per compiere atti delittuosi. Per essere affiliati nella Famiglia, esiste un rituale particolare (la cosiddetta “punciuta”) che consiste nella presentazione dell’avvicinato ai componenti della Famiglia locale in riunione e, alla presenza di tutti, pronuncia un giuramento di fedeltà.

I membri di una Famiglia eleggono per alzata di mano un proprio capo, che è solo un rappresentante, il quale nomina un sottocapo, un consigliere e uno o più capidecina, i quali hanno l’incarico di avvisare tutti gli affiliati della Famiglia quando si svolgono le riunioni. I rappresentanti di tre o quattro Famiglie contigue eleggono un capomandamento; tutti i mandamenti di una provincia eleggono il rappresentante provinciale, che poi nomina un sottocapo provinciale e un consigliere. Il collaboratore di giustizia Antonino Calderone dichiarerà che «[...] originariamente a Palermo, come in tutte le altre provincie siciliane, vi erano le cariche di “rappresentante provinciale”, “vice-rappresentante” e “consigliere

provinciale". Le cose mutarono con Greco Salvatore "Cicchiteddu" [nel 1957] poiché venne creato un organismo collegiale, denominato "Commissione", e composto dai capi-mandamento» della provincia di Palermo; anche il collaboratore Francesco Marino Mannoia dichiarerà che «[...] soltanto a Palermo l'organismo di vertice di Cosa Nostra è la "Commissione"; nelle altre provincie, vi è un organismo singolo costituito dal rappresentante provinciale». I rappresentanti della provincia sono, a loro volta, componenti della cosiddetta "Commissione interprovinciale", soprannominata anche la "Regione", che nomina un rappresentante regionale e si riuniva solitamente per deliberare su importanti decisioni riguardanti gli interessi mafiosi di più provincie che esulavano dall'ambito provinciale e che interessano i territori di altre Famiglie.

A quei tempi si sapeva poco o nulla dell'organizzazione e delle regole di Cosa Nostra, poiché quasi nessuno prima di Buscetta ne aveva mai svelato i segreti (e quei pochissimi che l'avevano fatto non erano stati creduti), per cui tali rivelazioni avevano un valore incalcolabile e consentivano per la prima volta agli inquirenti di penetrare in quel mondo ancora ignoto. Per mantenere la massima segretezza (necessaria per poter poi colpire la mafia di sorpresa) Buscetta parlava esclusivamente con Falcone, il quale verbalizzava di proprio pugno, a penna, le informazioni. Ci vollero circa due mesi perché Buscetta esaurisse le cose da raccontare.

Solo su un argomento Buscetta affermò di non voler dire nulla: quello dei rapporti tra mafia e politica. A questo proposito, Buscetta spiegò che secondo lui i tempi non erano ancora maturi: le sue rivelazioni avrebbero scatenato polemiche e non sarebbero state considerate attendibili, e questo giudizio avrebbe sicuramente coinvolto anche tutto il resto delle sue dichiarazioni.

Pochi giorni prima di essere assassinato, Borsellino racconterà allo scrittore Luca Rossi alcuni aneddoti della sua esperienza professionale, fra i quali uno riguardante degli accertamenti che insieme con Falcone conducevano in merito ad alcune delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, il quale aveva descritto minuziosamente la villa dei cugini Salvo, e questa descrizione, cruciale per attestare l'attendibilità del teste (ed ancora più cruciale visto quanto questo particolare teste stava risultando essenziale nell'azione complessiva del pool, che su queste spendeva la sua credibilità operativa), parlava di un grande salone che aveva al centro un grande camino. Durante il sopralluogo nella villa, però, quasi tutto corrispondeva al racconto del pentito, meno che il camino, che non c'era. Falcone allora, guardando costernato Borsellino, fece il gesto della pistola alla tempia e gli disse "adesso possiamo spararci tutt'e due". La discrepanza poteva infatti in rapida successione rendere inattendibile il teste, privare l'impianto dell'indagine di uno dei suoi tasselli centrali, esporre l'intero pool alle accuse già ventilate di approssimazione professionale o, peggio, di intenti persecutori nei confronti di cittadini estranei ai fatti. Borsellino avvicinò il custode della villa e, dopo averci chiacchierato di cose insignificanti, ad un certo punto gli chiese per curiosità cosa usassero per scaldarsi d'inverno. Il custode rispose: "Col camino. Ma d'estate lo spostiamo in giardino".

Il processo che il pool andava istruendo si sarebbe svolto secondo il rito previsto dal codice di procedura penale italiano del 1930. In sintesi, esso prevedeva che le indagini e la raccolta delle prove nei confronti degli indagati venissero effettuate in gran parte dal giudice istruttore. Altre indagini (di solito di minore importanza) erano svolte dal pubblico ministero. Conclusa tale attività, il giudice istruttore, in base al materiale probatorio raccolto, tramite una ordinanza-sentenza poteva disporre il proscioglimento oppure il rinvio a giudizio di ogni indagato. In

questo secondo caso, veniva celebrato un processo, dove a rappresentare l'accusa non andava però il giudice istruttore, ma il pubblico ministero. Il processo aveva dunque in gran parte il compito di saggiare la correttezza delle conclusioni cui era giunto il giudice istruttore.

Le indagini del pool si basarono soprattutto su accertamenti bancari e patrimoniali, vecchi rapporti di polizia e carabinieri ma anche su nuovi procedimenti penali, che consentirono di raccogliere un abbondante materiale probatorio.

Il 7 agosto, a Trapani, fu arrestato il sostituto procuratore Agostino Costa accusato di corruzione.

Il **26 agosto 1984** a Torre Annunziata (Na) veniva compiuta la **strage di S. Alessandro**. Era una domenica, il Napoli giocava un derby di Coppa Italia contro la Casertana, a Torre Annunziata le strade erano piene di gente perché con il caldo nessuno restava in casa. La cittadina vesuviana da qualche tempo era diventata centro nevralgico di interessi legati alla criminalità organizzata. Era la piazza centrale dello spaccio di eroina, la droga che stava dilagando negli anni ottanta. In città c'era anche un mercato ittico fiorente, controllato, come lo spaccio, da Valentino Gionta, rampante boss dell'area, collegato alla Nuova Famiglia. Gionta, i cui affiliati vengono definiti "Valentini", aveva saputo conquistare il controllo di Torre Annunziata dopo l'uccisione, nel 1981, di Salvatore Montella e Carlo Umberto Cirillo, luogotenenti sul territorio di Raffaele Cutolo. L'ascesa di Valentino Gionta a Torre pareva inarrestabile e creava malumori negli ambienti della Nuova Famiglia, che andava via via sfaldandosi. Se la lotta a Cutolo era stato un motivo per stare tutti uniti sotto la stessa cupola insieme a Don Carmine Alfieri e i Nuvoletta di Marano, ora Gionta e un altro boss dell'area aversana, Antonio Bardellino, erano tra loro in contrasto: Torre piaceva anche a Bardellino che avrebbe voluto mettere le mani sullo snodo di traffici ad essa collegati, ma Valentino Gionta non voleva nessuno "a casa sua". Anzi, alzò il tiro. Conquistò anche il mercato della macellazione delle carni e approfittò del degrado post terremoto e della crisi del tessuto industriale in città per diventare il boss incontrastato della cittadina vesuviana. Chiunque vendeva droga al dettaglio nelle sue zone viene sparato, un uomo di Bardellino era stato ammazzato nel giugno del 1984 al mercato ittico cittadino.

Bardellino partì al contrattacco, con la benedizione di Alfieri. Il 18 agosto, fu rubato un autobus turistico a Scalea. Otto giorni dopo, il **26 agosto**, a mezzogiorno, quell'autobus arrivò sul porto di Torre Annunziata. Esponeva un cartello "Gita turistica" ma trasportava un commando di 14 sicari armati di fucili a pompa, AK-47 ed IMI Uzi che ha come obiettivo l'eliminazione di quanti più "Valentini" possibile. Anzi, se uccide anche Gionta è meglio. Pochi minuti e il Circolo dei Pescatori di Torre Annunziata divenne il teatro di una strage. A terra, a sparatoria conclusa, si conteranno centinaia di bossoli. Morirono in otto, in sette restarono feriti. Le vittime non erano boss o personaggi di spicco, anzi. Erano tutti collegati in modo "marginale", come affermeranno mesi dopo i magistrati, al clan Gionta. Morì anche un uomo, Francesco Fabbrizzi di 54 anni, assolutamente estraneo alle dinamiche di camorra. Lascia moglie e un figlio con l'unica colpa di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Di Gionta, Bardellino e della Strage di Sant'Alessandro scrisse un giovane giornalista, Giancarlo Siani. Era del Vomero, ma era corrispondente de Il Mattino da Torre Annunziata. Racconterà le dinamiche delle guerre camorristiche dell'area e i dettagli della strage.

Gionta finirà al 41/bis dal 2007, Alfieri si pentirà. Di Bardellino si dice che sia stato ammazzato in Brasile nel 1988, il suo corpo però non sarà trovato. Angelo Nuvoletta morirà nel 2013, dopo anni di reclusione, in carcere. Suo fratello Lorenzo sarà già morto nel 1994 a Marano, dopo una grave malattia.

Il 18 settembre, a Bagheria (Palermo), fu ucciso Ignazio Mineo, ex senatore del PRI.

Verso la fine di settembre 1984 a Palermo si decise infine di passare all'azione, ossia eseguire gli ordini di custodia cautelare derivanti dalle dichiarazioni di Buscetta. Il blitz era previsto attorno alla metà di ottobre, ma verso la fine di settembre, conversando con un giornalista del settimanale L'Espresso, Falcone ebbe la sensazione (poi rivelatasi infondata) che questi fosse venuto a conoscenza dell'operazione in preparazione. Per evitare che un eventuale scoop giornalistico rovinasse la riuscita dell'operazione, si decise di passare all'azione prima che uscisse il successivo numero del settimanale. Il lavoro di circa 15 giorni venne quindi concentrato in una sola notte.

Il blitz di San Michele. Nella notte tra il 28 ed il 29 settembre 1984 al tribunale di Palermo si lavorò febbrilmente per spiccare 366 ordini di custodia cautelare da eseguire la mattina dopo. Il giudice Di Lello, che, ignaro di tutto, dormiva a casa propria, venne svegliato verso le tre del mattino e dovette correre in tribunale per firmare centinaia di documenti. L'operazione di Polizia, eseguita nel giorno di San Michele, colse tutti di sorpresa, sia la mafia sia le istituzioni italiane, e consentì la cattura di oltre i due terzi dei ricercati.

Il blitz di San Michele fece molto scalpore, in Italia e all'estero. Dagli Stati Uniti arrivarono commenti entusiastici, mentre in Italia ai complimenti di una parte del mondo politico e giornalistico si contrappose il silenzio o la critica di un'altra parte. Alcuni erano convinti che quella fosse "giustizia spettacolo", che non avrebbe portato ad alcun risultato concreto, mentre altri non vedevano di buon occhio una lotta così intensa alla mafia e la consideravano non tanto un'opportunità, quanto un pericolo. Non mancò nemmeno una marcata ostilità di alcuni componenti della magistratura palermitana, che manifestarono dubbi e critiche sul maxiprocesso in preparazione e sui suoi promotori.

Furono in particolare due i quotidiani che si fecero portavoce di coloro che avversavano l'inchiesta, il Giornale di Indro Montanelli e Il Giornale di Sicilia di Antonio Ardizzone, pubblicando articoli fortemente critici o irridenti sull'intera inchiesta e sui giudici che la conducevano. Tale atteggiamento restò evidente per tutto il processo di primo grado, ma dovette per forza di cose affievolirsi quando la conclusione del processo portò a pesanti condanne.

Dopo che Tommaso Buscetta ebbe reso le sue dichiarazioni al giudice Giovanni Falcone, i poliziotti andarono da Totuccio Contorno, in carcere in Toscana, per chiedergli di seguire il suo esempio. Prima di accettare Totuccio chiese di parlare con Buscetta nel suo rifugio segreto, e al suo cospetto si inginocchiò ottenendone la benedizione (don Masino gli poggiò la mano sulla spalla e gli disse: «Cosa Nostra ormai è finita. Totuccio, puoi parlare»). Nell'**ottobre del 1984**, seguendo l'esempio di Tommaso Buscetta, **Totuccio Contorno** decise quindi di intraprendere un percorso di collaborazione con la giustizia e fornì al giudice Falcone informazioni dettagliate sugli affari interni all'associazione mafiosa. In Italia non esisteva ancora una legge sui collaboratori di giustizia, ma siccome Contorno sapeva molte cose anche sui fatti della Pizza Connection (un'indagine sul traffico di droga tra Usa e Italia iniziata nel '79), gli investigatori lo

fecero inserire nel piano di protezione americano dei “marshall”. Completando le dichiarazioni di Buscetta con l’aggiornamento della mappa della Cupola, Totuccio Contorno consentì 127 mandati di cattura (a carico, tra gli altri, anche di avvocati medici commercianti e perfino un nobile, il principe Alessandro Vanni Calvello) e 56 arresti eseguiti tra Palermo, Roma, Bari e Bologna. Le sue testimonianze si riveleranno cruciali nel maxiprocesso contro la mafia siciliana di Palermo e nel processo denominato Pizza connection a New York, negli anni ottanta.

Le deposizioni dei collaboratori di giustizia scateneranno la ritorsione di Cosa Nostra su precisa indicazione di Totò Riina, il quale autorizzò i capofamiglia ad eliminare i familiari dei pentiti “sino al 20° grado di parentela”, compresi i bambini e le donne. Totuccio Contorno si vedrà assassinare, per ritorsione, chi dice trenta, chi dice quaranta tra parenti e amici.

Nei giorni caldi del «dopo Buscetta» il potere mafioso era sgomento. E gregari, fiancheggiatori e succubi manifestavano in parecchi quartieri palermitani segni di sbandamento, a volte di cedimento. Temono di non esser più garantiti da nessuno. Qualcuno si spinse più in là del dovuto: accarezzò finalmente l’idea di mettersi in proprio, recidendo vecchi lacci e laccioli, rappresentati — soprattutto in commercio — da troppe intermediazioni parassitarie. Qualcuno, come per esempio, i fratelli Quattrocchi dediti da anni al commercio delle carni equine, voltarono improvvisamente le spalle ai loro fornitori fissi (e imposti), i grossisti di carne del Catanese, a loro volta soggiogati dal potere di Nitto Santapaola. I Quattrocchi segnarono la loro condanna a morte con un viaggio a Molfetta, all’inizio di ottobre, per acquistare una partita di cavalli da commercianti pugliesi. Fu solo l’ultimo «sgarro»: già da qualche mese avevano ridotto le ordinazioni ai fornitori di mafia dimostrando apertamente di voler alzare la testa. Vennero chiamati a Catania per un «chiarimento». Addussero argomenti considerati «pretestuosi», proprio da Fisichella, uno dei tre arrestati. Secondo indiscrezioni fu proprio lui — mentre era in pieno svolgimento la missione a Molfetta — a subissare di incalzanti telefonate Maria Lo Verso, moglie di Cosimo Quattrocchi. Messa alle strette la donna ammise che scopo del viaggio di suo marito era l’acquisto del cavalli. Fisichella si mise in contatto con Santapaola (come, dal momento che è latitante?), chiese e ottiene soddisfazione. Santapaola si rivolse a Pietro Vernengo e a Carmelo Zanca: fu diabolico scambio di favori: voi permettete ai miei uomini di far vendetta nel vostro territorio, ne avrete in cambio nuovo terrore, e di conseguenza prestigio, rispetto alla popolazione di Brancaccio che manifesta segni di inquietudine.

Strage di piazza Scaffa (o di Cortile Macello). La mattina di giovedì **18 ottobre 1984** furono rinvenuti otto corpi senza vita.

PALERMO - Gli otto cadaveri massacrati dalla lupara e caduti nel letame sono stati lavati, asciugati e deposti nelle bare. Quasi tutti hanno il cranio fracassato avvolto da una fasciatura bianca. Soltanto uno anziché le bende ha in testa una coppola ben calzata. Indossano l’abito della festa e scarpe di lucida vernice dalla scuola immacolata. I parenti avevano minacciato con i pugni alzati gli agenti di guardia che non intendevano consentire il rito della vestizione. L’altra sera la questura ha dovuto cedere anche alla richiesta di una veglia funebre improvvisata nella sala al pianterreno dell’istituto di medicina legale. Nenie, preghiere, corone sgranate tra i singhiozzi davanti a bare diseguali: in noce e foderate di una trapunta color viola quelle della famiglia Quattrocchi; in legno grezzo e nudo le altre. Ieri mattina le bare sono state inchiodate e infilate negli otto furgoni giunti in silenzioso corteo davanti al portone dell’obitorio: carri pomposi e corone di fiori per i morti di nome Quattrocchi, carri del Comune semplici e spogli per gli altri. Un breve tragitto, neanche

trecento metri, verso il piccolo cimitero di Santa Orsola, accompagnato dalle mogli, i genitori, gli amici. Con tanti bambini per mano. Quasi duecento persone: molto affrante e dimesse, ma anche dure e animate da reciproca solidarietà. Gente abituata a convivere con gli stenti e con la violenza. Come quegli otto uomini sui quali adesso cala per sempre una coltre di terra. Chi erano quegli otto uomini? A due giorni di distanza dalla strage i loro contorni cominciano ad assumere tratti precisi. E sembrano emergere anche i motivi della vendetta che così brutalmente li ha colpiti. L'attività di Francesco e Cosimo Quattrocchi, fratelli, era quella di commercianti di bestiame. Sebbene più giovane, pare che fosse Francesco (34 anni, qualche precedente penale per furto e una diffida) a guidare il commercio. Lucroso? Non troppo. Carne già macellata acquistata a Catania e venduta nella carnezzeria equina di via Naso, rione Ballarò. I Quattrocchi decidono di allargare il raggio d'affari acquistando in proprio i cavalli. Probabilmente non solo per macellarli ma anche per far partecipare i più in gamba (si fa per dire) alle corse clandestine. Ma per comprare i cavalli ci vuole qualcuno che conosca bene il giro. Come Salvatore Schimmenti, dipendente dell'Ente Acquedotto Siciliano, ma soprattutto mediatore nella compravendita degli equini. Schimmenti diventa socio nella nuova attività. Anch'egli è un delinquente di piccolo cabotaggio, furti di poco conto e niente più. I fratelli Quattrocchi assoldano anche due parenti stretti: il cugino, anch'egli di nome Cosimo, incensurato, e Marcello Angelini, marito di una figlia (Antonina) che Francesco aveva avuto a soli diciassette anni. Come Cosimo, Angelini è "pulito": nessuna pendenza con la legge. Sono in cinque, dunque, a tentare di ingrandire la ditta. Francesco Quattrocchi e Schimmenti si recano un mese fa a Molfetta, in Puglia, per trattare l'acquisto di sedici cavalli. Si accordano sul prezzo e sulle modalità di spedizione: gli animali giungeranno alla stazione di Palermo a bordo di un carro merci alle ore 17.30 di mercoledì 17 ottobre. Evidentemente non credono alla superstizione. Dove custodiranno i cavalli? Nella stalla del "Cortile Macello", già occupata abusivamente da tempo e mai da nessuno reclamata. E come le trasporteranno? Con il furgone "Om" adatto al trasferimento degli animali che Francesco ha acquistato alcuni mesi fa. E' evidente, dunque, che qualche traffico con i cavalli i Quattrocchi dovevano già averlo avuto, ma del tutto occasionale e probabilmente per conto di terzi. La loro stalla ospitava, per esempio, un cavallo appartenente a Giovanni Catalanotti, venditore ambulante di frutta e verdura, precedenti penali per detenzione e porto abusivo di armi, una diffida dalla questura e una sorveglianza speciale già scontata. Ed un altro di Paolo Canale, raccoglitore di ferro vecchio, ma capace di guadagnare - come rivelerà la moglie Lucia Russo ai carabinieri - centomila lire al giorno. Due ronzini ansimanti ma tuttavia buoni per le corse clandestine. Dunque, eccoci al mercoledì 17 ottobre. I tre Quattrocchi, Angelini e Schimmenti raggiungono la stazione a bordo del furgone intorno alle 17, ma il ritardo del treno li obbliga ad un'attesa di quasi tre ore. Alle 20 caricano i primi otto cavalli, con un secondo viaggio portano gli altri otto nella stalla. Nel "Cortile Macello" trovano anche Catalanotti e Canale, i quali prima di rientrare a casa per la cena erano passati per dare un'occhiata ai loro animali. E trovano anche Antonio Federico, uno sfaccendato, senza stabile occupazione, incensurato. Trascorre il tempo girovagando nella zona di corso dei Mille, visitando gli amici, frequentando i bar. Un bicchierino non lo rifiuta mai. Sono quasi le 22, l'ultimo cavallo è stato sistemato nella stalla, quando dal cancello del cortile entrano i killer sterminatori. Anche sulla feroce esecuzione, gli inquirenti ne sanno ora qualcosa di più. Per esempio, che il commando era piuttosto esiguo. A sparare sono stati soltanto in due, con un fucile automatico calibro 12 e una pistola calibro 9 lungo. Ma due super professionisti. Le otto vittime presentano ciascuna due colpi, uno di pistola al cuore e uno di lupara alla testa. Pochi anche i bossoli trovati in terra dalla polizia scientifica. Nulla esclude che alle spalle dei due assassini vi fossero altri uomini pronti ad entrare in azione. Comunque, non ce n'è stato bisogno: i due vani della stalla non consentivano via di scampo, i bersagli erano estremamente facili, ravvicinati e terrorizzati. È probabile che le fucilate alla testa siano state sparate a morte già avvenuta, un colpo di grazia devastatore, inutile e crudele. Un altro dato agghiacciante emerge dalla più precisa ricostruzione. Obiettivo della vendetta erano soltanto - probabilmente - i fratelli Francesco e Cosimo Quattrocchi e il loro socio Schimmenti. Al massimo, anche il cugino Cosimo e Angelini. Sicuramente i killer non davano la caccia a Canale, Catalanotti e Federico, presenti sul posto del tutto occasionalmente. La strage di piazza Scaffa, dunque, si

configura sempre più come una strage degli innocenti, colpevoli soltanto di essere capitati nel posto sbagliato e nel momento sbagliato. E soprattutto di avere occhi per vedere e bocca per parlare. Ma di quale tremenda violazione si sarebbero macchiati i Quattrocchi e il loro socio per dover subire una punizione così feroce? Tra le tante ipotesi, gli inquirenti sembrano convergere su questa: la famiglia Quattrocchi comincia ad essere un gruppo ben assortito e ambizioso. Sopporta di malavoglia le briglie delle cosche mafiose che comandano nella zona, pensa di poterle recidere e camminare con le proprie gambe. Forse rifiuta di pagare le tangenti, quasi certamente inizia a trafficare in cavalli senza chiedere alcuna autorizzazione. Le cosche che dettano legge a piazza Scaffa, Ponte dell'Ammiraglio, corso dei Mille, sono quelle dei Vernengo, degli Zanca, ma soprattutto quella dei Marchese, la più spietata, di cui si conoscono le "camere della morte" dove nemici e traditori venivano prima torturati e poi trucidati; che come primo provvedimento, dopo avere preso il sopravvento sugli Inzerillo ed i Bontade, triplicò in tutta la zona i prezzi delle tangenti. Organizzazioni mafiose che non consentono alcuna libera iniziativa, e che - soprattutto dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e il conseguente blitz del 29 settembre scorso - hanno bisogno di riaffermare la propria egemonia sul quartiere. Tutto chiaro, dunque? Sino ad un certo punto. Motivi di perplessità ne esistono ancora. Due soprattutto, che facilmente possono integrarsi. Il primo interrogativo è questo: erano davvero dei trafficanti da strapazzo i Quattrocchi? A parte le esequie più costose rispetto ai loro compagni di sventura, c'è un fatto che sta facendo riflettere gli inquirenti: in casa di un loro cugino, l'ennesimo Cosimo, ucciso in una porcilaia di Misilmeri il 26 febbraio di due anni fa, furono trovati sedici milioni in contanti. Secondo interrogativo: una strage di queste proporzioni può essere originata da un semplice seppur arbitrario commercio di cavalli, per di più appena avviato? E se sotto ci fosse qualcosa di molto più importante? Per esempio, il commercio della droga? Né polizia né carabinieri confermano quest'ultima pista, eppure essi non intendono trascurarla del tutto. Tant'è che ieri mattina hanno dragato da cima a fondo l'immondo "cortile macello" con l'aiuto di cani addestrati a fiutare qualsiasi tipo di stupefacenti. E pare - ma la notizia non ha raccolto conferme ufficiali - che alcuni dei diciotto cavalli trovati nella stalla siano stati sottoposti a radiografia, nel sospetto che le loro viscere potessero contenere bustine di eroina o cocaina. Il giallo, insomma, è ancora lontano dalla sua soluzione. Né potrebbe essere altrimenti, considerate le sue anomalie: un'azione punitiva così scientifica e feroce, vittime di livello infimo e sicuramente non appartenenti a famiglie mafiose, motivazioni apparentemente futili. Mentre le forze dell'ordine continuano a battere la città, perquisendo le case di corso dei Mille e di Brancaccio e persino gli autobus che attraversano quei malfamati quartieri, una sola convinzione appare incrollabile: la mafia ha resistito gagliardamente al ciclone-Buscetta. E il sangue, a Palermo, non ha finito di scorrere.

A cinque giorni dall'attentato gli inquirenti non avevano ancora trovato la pista giusta, pur avendo già scartato alcune ipotesi come quella di una rappresaglia maturata nel mondo delle scommesse clandestine o della macellazione di animali provenienti da abigeati. Rimaneva comunque la strage-simbolo, la risposta di fuoco della mafia che vuol dimostrare di essere sempre una potentissima organizzazione criminale.

Il 3 novembre 1984 a Palermo fu **arrestato Vito Ciancimino**, ex sindaco di Palermo, accusato di associazione mafiosa ed esportazione di capitali all'estero.

Il 12 novembre 1984 Giovanni Falcone ordinò l'arresto di Nino e Ignazio Salvo, i cosiddetti esattori di Salemi, indicati come "cerniera" tra il mondo politico regionale e gli ambienti mafiosi.

Il 12 novembre fu assassinato, su ordine diretto di Riina, Vincenzo Anzelmo, boss della Noce. Il capo dei corleonesi lo accusava di aver insidiato la figlia undicenne di un mafioso.

Seguito dell'articolo tratto da "I Siciliani", novembre 1984, sull'assassinio Lipari.

[...] Quattro anni dopo Vincenzo Melito, ormai ex-capitano dell'Arma, viene raggiunto da un mandato di cattura dell'Ufficio Istruzione di Marsala, con un'accusa grave e anche piuttosto semplice nella sua articolazione: Melito avrebbe avallato il falso alibi di Santapaola e in cambio avrebbe ricevuto la stessa auto su cui Nitto e i suoi amici erano stati fermati la mattina dell'omicidio Lipari, una Renault 30 TX appena immatricolata dalla Pam Car di Catania, la concessionaria di Santapaola. L'alibi del boss, insomma, era falso.

A proposito dell'alibi, ricordate? Sono andato a caccia, signor giudice, aveva avvertito don Nitto quando era stato fermato dai carabinieri di Mazara. E a verbale aveva fatto mettere anche il nome dell'amico catanese che lo avrebbe invitato a caccia nelle sue proprietà. Nella cronaca non finisce però l'identità dell'"amico catanese". «...in una tenuta di caccia nei pressi di Catania» taglia corto il Giornale di Sicilia; «Un potente e noto personaggio di cui non si è mai fatto il nome...» aggiunge nel pomeriggio il quotidiano palermitano L'Ora; nemmeno La Repubblica va oltre il generico riferimento a «...un personaggio di primissimo piano di cui non si è mai saputo il nome».

La parola d'ordine, insomma, era quella di non sbilanciarsi; non, almeno, come fece la stessa Repubblica nell'autunno di due anni fa quando, traendo spunto dallo scandalo sulle fatture false - in cui si erano trovati coinvolti i maggiori imprenditori siciliani - aveva rispolverato il delitto Lipari, l'arresto di Santapaola e l'alibi della battuta di caccia. E aveva fatto il nome dell'imprenditore catanese Gaetano Graci: "proprio il cavaliere del lavoro avrebbe confermato l'alibi di Santapaola dicendo che il giorno prima del delitto il boss catanese era stato in una sua tenuta di campagna, per una battuta di caccia". Ma il nome di Graci ricorre anche in altro modo - e con accenti ben più inquietanti - sullo sfondo del delitto Lipari e dell'alibi fornito da Santapaola.

D'accordo, signor giudice, non c'è stata solo una battuta di caccia, avrebbe fatto verbalizzare Santapaola dopo il suo arresto, quella mattina del 13 agosto 1980 eravamo a Mazara soprattutto per portare a termine un delicato incarico. E in quel verbale d'interrogatorio è detto, con estrema chiarezza, di quale incarico si trattava.

In principio c'erano stati alcuni fortunati appalti che le imprese di Gaetano Graci si erano aggiudicate nella zona di Trapani pochi mesi prima del delitto Lipari: costruzione di alcuni complessi per edilizia popolare e altri lavori pubblici da cui il cavaliere avrebbe ricavato qualche decina di miliardi. Del resto, non era la prima volta che l'imprenditore catanese impiantava i propri cantieri in quella provincia: in passato Gaetano Graci era riuscito ad aggiudicarsi altri eccellenti appalti, puntando anche su una solida alleanza con altri due cavalieri catanesi, Carmelo Costanzo e Mario Rendo (l'ultima realizzazione del consorzio Re.Co.Gra. è l'ampliamento dell'aeroporto di Pantelleria).

In quell'estate dell'80, però, qualcosa non stava andando per il verso giusto: subito dopo l'aggiudicazione degli appalti, contro operai e tecnici dell'impresa Graci erano iniziate le prime intimidazioni, le minacce, gli avvertimenti; e la matrice - criminalità locale, probabilmente spalleggiata da alcune Famiglie della zona - era stata subito chiara. Un invito estremamente esplicito, insomma, ad andarsi a coltivare i propri appalti altrove. L'invito, invece, non era stato accolto, e a risolvere la faccenda, intercedendo per l'imprenditore catanese, sarebbe intervenuto proprio Santapaola. Tutto il suo peso di boss mafioso sulla bilancia: per mediare, convincere, e - se necessario - minacciare. I conti, stando a quel che raccontava Santapaola, in questo modo potevano anche quadrare: quella mattina, a pochi chilometri da Castelvetro, c'era lui, don Nitto, boss catanese; c'erano i suoi due luogotenenti, Romeo e Mangione; ed in compagnia dei tre c'era anche Mariano Agate, boss di Mazara (che finirà in carcere all'Ucciardone per scontare una condanna per traffico internazionale di stupefacenti subita al processo Mafara). C'era

stata una battuta di caccia il giorno prima, nella tenuta di Graci, e adesso c'era da portare a termine quel lavoretto di persuasione per far andare avanti senza problemi gli operai di Graci. Tutto questo, naturalmente, verbalizzato e sottoscritto.

Nei verbali degli interrogatori, però, c'è dell'altro. Nitto, infatti, non si limitò a fare il nome di Graci ma indicò anche una serie di persone al di sopra di ogni sospetto che avrebbero fatto da tramite fra lui e l'imprenditore catanese e che avrebbero potuto confermare questa sua versione. Insomma, l'incarico di "mediazione" conferito al boss mafioso era una missione di estrema fiducia per conferire la quale si erano fatti avanti personaggi legati a Graci - per motivi di affinità culturale o più semplicemente di interesse - ma vicini, nello stesso tempo, anche a Santapaola: per motivi di lavoro o, più esattamente, "d'ufficio".

Sull'identità di questi insospettabili si sa ben poco; i magistrati che hanno ridato impulso all'inchiesta sul delitto Lipari (quattro anni dopo l'omicidio, e otto mesi dopo l'invio di una comunicazione giudiziaria al capitano Melito) si trincerano dietro il segreto istruttorio. E' certo, comunque, che le conferme che il capitano Melito andò a raccogliere a Catania furono fornite proprio da questi "personaggi al di sopra di ogni sospetto" i quali avallarono l'alibi di Santapaola: lo avevano contattato loro - confermarono a Melito - perché andasse a Trapani e risolvesse i problemi di Gaetano Graci.

Quattro anni dopo, anche queste testimonianze eccellenti vacillano. L'arresto di Melito ne è una indiretta conferma: quella definitiva verrà dagli sviluppi che le indagini registreranno da qui alle prossime settimane. Fin da ora, comunque, è possibile formulare alcune precise ipotesi, o meglio, individuare i dubbi che questa inchiesta è chiamata a sciogliere.

Il primo. Un capitano dei carabinieri arrestato, un alibi smantellato, una storia che non regge: ma allora, Santapaola perché era dalle parti di Castelvetro quella mattina? In altre parole, chi ha ucciso Vito Lipari, e perché? Un dubbio al quale se ne aggancia subito un altro. In entrambi i casi (esecutore del delitto Lipari oppure mediatore fra un imprenditore catanese e la malavita trapanese), Nitto Santapaola nell'agosto del 1980 - cioè due anni prima che venisse eliminato l'altro boss catanese Alfio Ferlito, che venisse ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e che lui, Nitto, fosse costretto alla latitanza - possedeva già tale autorevolezza mafiosa da poter dettare la propria legge (per un omicidio o per una difficile transazione criminale) non solo a Catania ma anche a Trapani, cioè dall'altra parte dell'Isola.

Insomma, la conferma dell'esistenza di un'asse mafiosa fra Sicilia occidentale ed orientale che risale a molto prima del delitto Ferlito. E qui si fa strada il terzo dubbio: è lecito limitare il gioco delle parti e delle alleanze ad una dimensione puramente criminale? In altre parole qual è il significato della contemporanea presenza, nella Sicilia occidentale, dei maggiori cavalieri del lavoro e del più pericoloso criminale catanese? Interi quartieri residenziali, un aeroporto, fognature ed acquedotti costruiti dalle imprese di Rendo, Costanzo e Graci e - nella stessa zona e negli stessi anni - precisi sospetti di colpevolezza a carico del boss catanese Nitto Santapaola per l'omicidio mafioso del sindaco di Castelvetro. Tutto ciò ha un significato che va oltre la casualità? Ed in che modo si ricollega all'analisi che Dalla Chiesa proponeva pochi giorni prima della sua morte sulle condizioni («...il consenso della mafia palermitana», e «...una nuova mappa del potere mafioso») che avevano permesso alle «...quattro maggiori imprese catanesi» di lavorare a Palermo?

Di dubbi ne rimangono molti. Torniamo per un attimo al delitto Lipari: chi avrebbe fornito a Santapaola l'alibi (l'opera di pacificazione fra Graci e i mafiosi trapanesi) per quei giorni? Da quali ambienti, da quali insospettabili personaggi il capitano Melito avrebbe raccolto le deposizioni necessarie per scagionare almeno per quattro anni il boss catanese? Istintivamente si pensa a qualcuno all'interno delle istituzioni, a Catania: solo in ambienti del genere d'altra parte si possono immaginare personaggi che abbiano nello stesso tempo la necessaria credibilità, la possibilità "tecnica" di collegarsi col boss catanese e l'autorità per chiedere un suo intervento a Trapani in favore dell'imprenditore minacciato. Non tutti avrebbero i mezzi per far tanto.

Ed ancora il capitano Melito. E' improbabile che un'auto per quanto nuova di zecca possa aver convinto un ufficiale dei carabinieri a farsi corrompere e a rendersi complice di un delitto. Cos'altro è accaduto? E qual è stato esattamente il ruolo del capitano Melito nei giorni in cui fu a Catania per raccogliere le conferme sull'alibi di Santapaola?

Ed infine il dubbio più amaro di tutti: perché di tutto questo si apprende (ed in modo ancora assolutamente sommario) notizia solo dopo quattro anni? E quanto ha influito sulla decisione di riaprire il caso Lipari il modo in cui il Consiglio Superiore della Magistratura ha agito per il caso Antonio Costa a Trapani?

Il 18 novembre, a Palermo, si suicidò Rosario Nicoletti, deputato regionale ed ex segretario regionale della DC.

Dopo un mese e mezzo di indagini un dettagliato rapporto di polizia e carabinieri consentì il **2 dicembre** l'arresto dei presunti killer che avevano eseguito il massacro all'interno della stalla di Cortile Macello. Le manette scattarono ai polsi di Antonino Fisichella, 60 anni, grosso commerciante di carni equine e dei nipoti X e Y, ventinovenni, tutti di Catania, uomini del potente boss Benedetto Santapaola. Gli ordini di cattura firmati dai sostituti procuratori della Repubblica di Palermo Guido Lo Forte, Dino Cerami e Paolo Giudici erano sei: gli altri tre erano quelli per i mandanti: lo stesso Nitto Santapaola, catanese, latitante dall'estate del 1981 dopo aver partecipato all'omicidio del sindaco di Castelvetro Vito Lipari, e i palermitani Pietro Vernengo, boss di Ponte Ammiraglio, e Carmelo Zanca, capo della famiglia di Torrelunga, gli uomini che controllavano la zona di Ponte Ammiraglio dove era avvenuta la strage. Rispuntava l'asse Palermo-Catania, come nelle vicende più sanguinose della recente storia di mafia. Vernengo, Santapaola e Zanca si erano ritrovati insieme nell'inchiesta sull'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Su di loro pendeva un mandato di cattura firmato dal giudice istruttore Giovanni Falcone che indicava nei super boss delle cosche vincenti i mandanti dell'esecuzione del prefetto di Palermo, della moglie Emanuela e dell'agente Domenico Russo. E ancora Santapaola era tra i protagonisti della strage della Circonvallazione di Palermo (estate '82) dove fu ucciso il boss catanese Alfio Ferlito, tre carabinieri e l'autista della Mercedes sulla quale viaggiavano. Anche in quell'occasione era stato determinante l'okay della cosca che controllava la zona dell'agguato, a riprova dei solidi collegamenti esistenti tra le famiglie catanesi e quelle palermitane. La strage era la riprova della potenza criminale delle "famiglie" siciliane. Ma serviva anche a far capire che nonostante le retate l'influenza della mafia era ancora solida e non ammetteva deroghe. I fratelli Quattrocchi, infatti, avevano tentato di sfuggire al "giro" del clan dei catanesi che in Sicilia deteneva il controllo del commercio equino. Erano loro gli intermediari inevitabili che tiravano le fila di un business che sfiorava i 20 miliardi annui, erano 27 le macellerie che espongono il cartello «Qui si vende carne equina» e che macellavano, in media, per ciascuna, nove capi alla settimana. Era un mercato regolare, con tanto di certificazioni veterinarie e del macello comunale. Non quantificabile, ma altrettanto estesa, la parte clandestina di questo commercio. Ma i Quattrocchi avevano provato a mettersi in proprio, profittando dell'estrema incertezza esistente all'interno della costellazione mafiosa dopo le rivelazioni di Buscetta e Contorno, e tentando un collegamento diretto con i gruppi di pugliesi.

Nel novembre 1986 il pubblico ministero Raimondo Cerami chiederà alla seconda sezione della Corte d'assise di Palermo di condannare all'ergastolo l'esecutore i tre mandanti dell'orribile massacro compiuto nella stalla di Cortile Macello (Pietro Vernengo nel frattempo sarà stato arrestato a Napoli), mentre per i due imputati minori accusati di

falsa testimonianza, Rocco La Torre e Biagio Amico, proporrà rispettivamente un anno e quattro mesi di reclusione. A delineare il contesto e le responsabilità si rivelerà utilissima la testimonianza di Vincenzo Sinagra, il pentito numero tre ribadirà in Corte d'assise le sue accuse contro Vernengo e Zanca (Senza il loro consenso sarebbe stato impossibile compiere una strage nella zona in cui dettano legge, ha detto Sinagra). Determinante sarà anche la deposizione di Pietra Lo Verso, moglie di Cosimo Quattrocchi che, sfidato i boss, deporrà al processo e accusando i presunti assassini. Nel corso di tre animatissime udienze Sinagra dimostrerà quanto sia costellata di insidie la strada del pentitismo, sbalordendo tutti quando cambierà versione e farà marcia indietro (Signor presidente non vede che faccia ho? Non esiste niente, ho inventato tutto. Ho raccontato un sacco di fesserie. Leggevo sul giornale gli omicidi e parlavo, parlavo. Avevo visto che Pietro Vernengo e Carmelo Zanca erano implicati nell'omicidio del generale Dalla Chiesa e così li ho chiamati in causa anche per piazza Scaffa. La gente, signor presidente, sceglie di pentirsi per avere il proprio nome sul giornale, per uscire prima di galera), lasciando perplessi i giurati e facendo crollare uno dei pilastri tirati su nel corso dell'istruttoria. All'indomani della sua deposizione Sinagra chiederà di incontrarsi con i giudici del pool antimafia, raccontando perché aveva deciso di smentire la versione originaria dettata a un maresciallo nel carcere di Paliano (Hanno minacciato la mia famiglia. Mi hanno offerto duecento milioni per ritrattare. Ma adesso anche i miei mi hanno lasciato solo e io non ho più paura di morire. Per questo riconfermo tutto. La strage di piazza Scaffa non si poteva fare senza l'assenso di Zanca e Vernengo che controllano le zone dove è stata compiuta la mattanza aveva ribadito Sinagra). Ma la giuria della seconda sezione della Corte d'Assise non gli crederà e non riterrà nemmeno di dover dare rilevanza penale alle accuse lanciate contro Antonino Fisichella, da Pietra Lo Verso, moglie di Cosimo Quattrocchi (Ad uccidere mio marito credo sia stato Fisichella. La mano della strage viene da Catania. Cosimo andava d'accordo con tutti, tranne che con Fisichella. Ed è stato lui a telefonare sempre a casa nostra, s'è fatto sentire fino al 14 ottobre. Poi il silenzio, perché forse aveva già preparato la trappola). Ma la corte non crederà alla ricostruzione di Pietra Lo Verso, ritenendo insufficienti le sue motivazioni per emettere una sentenza di condanna, né scioglierà gli interrogativi posti dall'avvocato Vincenzo Gervasi, difensore di parte civile (Perché esporre persone che spezzando catene antiche anziché cercare vendetta privata si presentano davanti ad una corte della Repubblica? Perché esporle alla rappresaglia, al pericolo e isolarle così dalla città?). Pure assolti, ma perché il fatto non costituisce reato, saranno i commercianti di carne Biagio D'Amico e Rocco La Torre, accusati di falsa testimonianza.

Dopo essere stato dimesso in giugno dal manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto, l'“uomo di vetro” **Leonardo Vitale venne ucciso** la mattina di domenica **2 dicembre 1984** con due colpi di lupara alla testa sparati da un uomo non identificato che lo raggiunse all'uscita da una chiesa mentre era in compagnia della madre.

Un anno e mezzo dopo, il 12 maggio 1986, l'ufficio istruzione del tribunale di Palermo emette per questo delitto condanne contro vertici e gregari del clan dei corleonesi.

Il 15 dicembre, a Londra, fu arrestato Francesco Di Carlo, trafficante di eroina, implicato nella morte del banchiere Roberto Calvi.

I blitz del pool avevano destato un clamore enorme. Per queste ragioni, la “Commissione”, al fine di distogliere l'attenzione delle autorità dalle indagini del pool antimafia e dalle dichiarazioni di Buscetta e Contorno, incaricò il boss Pippo Calò di organizzare insieme ad alcuni terroristi neri e camorristi la **strage del Rapido 904 (23 dicembre 1984)**: a San Benedetto Val di Sambro (Bo), tra Firenze e Bologna, esplose un ordigno su un treno che aveva appena imboccato la galleria della Direttissima lunga 18 chilometri, provocando 17 morti e 267 feriti,

Recentissime evoluzioni investigative, diventate pubbliche il 27 aprile 2011, hanno visto da Napoli la notifica di un'ordinanza di custodia cautelare a Totò Riina, considerato il mandante della strage di Natale. Voleva disincentivare – ricostruirono gli inquirenti partenopei – le indagini di Falcone e Borsellino che avrebbero portato al maxi processo di Palermo e per farlo fu usato un esplosivo particolare, il Semtex H, usato anche nella successiva stagione stragista, prodotto durante la guerra fredda in Cecoslovacchia e su cui vigeva dal 1981 il divieto di esportazione al di fuori dei Paesi del patto di Varsavia.

Nel **gennaio 1985** Francesco Marino Mannoia, che nel 1983 era evaso dalla galera e si era poi legato ai corleonesi di Totò Riina, diventando il loro principale raffinatore di droga, fu arrestato dagli uomini del commissario Beppe Montana. Gli agenti lo sorpresero in una intercapedine di un muro, coperta da un armadio, in un appartamento nel centro di Bagheria.

Nel 1985 Badalamenti e altri diciotto imputati finirono sotto processo a New York, in quello che divenne noto come il caso "Pizza Connection".

Il 4 febbraio 1985 a Palermo furono arrestati i boss latitanti Giovanni e Giuseppe Prestifilippo siciliani.

23 febbraio – Palermo. Omicidio di Roberto Parisi, industriale, presidente dell'ICEM, la società che aveva in appalto l'illuminazione cittadina e del suo autista.

28 febbraio – Palermo. Omicidio di Piero Patti, imprenditore. Ferita la figlia di nove anni. Si era opposto al pagamento del pizzo alla mafia.

2 aprile 1985 - Strage di Pizzolungo (Tp). La mattina del 2 aprile del 1985, poco dopo le 8:35, sulla strada statale che attraversa Pizzolungo, posizionata sul ciglio della strada statale, un'autobomba era pronta per l'attentato al sostituto procuratore Carlo Palermo che dalla casa dove alloggiava a Bonagia si stava recando al palazzo di Giustizia di Trapani a bordo di una 132 blindata, seguito da una Fiat Ritmo di scorta non blindata. Carlo Palermo era campano ma veniva da Trento, ed era arrivato in Sicilia da meno di 50 giorni per fare il suo lavoro. Dalle parti di Trapani, fare il magistrato era pericoloso. Due anni prima, proprio a Valderice, il magistrato Giangiacomo Ciaccio Montalto era stato ammazzato davanti casa proprio quando stava per andare a lavorare in Toscana. Lo sapevano tutti che quell'omicidio era un affare di mafia, ma nessuno lo diceva apertamente per il semplice fatto che a Trapani ufficialmente la mafia non esisteva. E se la mafia a Trapani non esisteva come si faceva a dire che ammazzava qualcuno? Ciaccio Montalto era morto per questioni di donne si era detto, come spesso amava far credere la mafia. O forse di gioco d'azzardo e di debiti. Tutto ma non la mafia. Carlo Palermo rischiava di finire come Ciaccio Montalto. Non era arrivato a Trapani per caso: a Trento aveva indagato su traffici di armi e droga, sulla connivenza tra il Psi di Bettino Craxi e la criminalità organizzata, e spesso le sue inchieste si erano incrociate proprio con quelle di Ciaccio Montalto. In prossimità dell'auto carica di tritolo l'auto di Carlo Palermo superò una Volkswagen Scirocco guidata da **Barbara Rizzo, 30 anni, che accompagnava a scuola i figli Giuseppe e Salvatore Asta, gemelli di 6 anni.** La Scirocco si venne a trovare tra l'autobomba e la 132. L'autobomba venne fatta esplodere comunque, nella convinzione che sarebbe saltata in aria anche l'auto di Carlo Palermo. L'esplosione si udì a chilometri di distanza. L'utilitaria invece fece da scudo all'auto del sostituto procuratore che rimase solo ferito. Nella Scirocco esplosa morirono dilaniati la donna e i due bambini. Il corpo squarciato della donna fu catapultato fuori dall'auto mentre i corpi a brandelli dei bambini finirono dispersi molto più lontano. Sul muro di una palazzina a duecento metri di distanza una grossa macchia mostrerà dove è finito un corpicino irriconoscibile. Tra i soccorritori, giunsero dalla vicina via Ariston il marito della donna, Nunzio Asta, con suo cognato ma la Scirocco era così ridotta in frammenti che sul luogo dell'attentato trovarono solo la 132 e la Ritmo e i due non sospettarono che i loro famigliari potessero essere stati coinvolti nell'esplosione. Dopo l'arrivo della polizia e delle autoambulanze Nunzio Asta tornò a casa e si recò in auto al lavoro nella sua officina. Poco

dopo la polizia gli telefonò per chiedergli il numero di targa dell'auto, senza aggiungere altro e Nunzio Asta scoprì che una sua impiegata aveva già verificato che i suoi figli non erano mai giunti a scuola. Dei quattro agenti della scorta quelli sulla 132, l'autista Rosario Maggio e Raffaele Mercurio, rimasero leggermente feriti mentre gli altri due vennero gravemente colpiti dalle schegge, Antonio Ruggirello a un occhio, Salvatore La Porta alla testa e in diverse parti del corpo. Dopo l'arrivo dei soccorsi e delle autopattuglie il giudice Palermo raggiunse il palazzo di Giustizia con una auto della polizia e qui i colleghi lo convinsero a recarsi all'ospedale Sant'Antonio Abate dove fu sottoposto a un esame audiometrico e ricoverato.

Le indagini sulla strage vengono condotte dal procuratore della Repubblica di Caltanissetta Sebastiano Patané. Tra i sopravvissuti, Raffaele Di Mercurio, 36 anni all'epoca della strage, morì nel 1993 per una malattia cardiaca. Nello stesso anno morì Nunzio Asta per problemi cardiaci, cioè di crepacuore (al tempo dell'attentato aveva già subito un intervento di by-pass): della famiglia Asta rimase solo la figlia maggiore Margherita, 11 anni al momento dell'attentato, che si è successivamente dedicata alle attività dell'associazione antimafia Libera in provincia di Trapani.

Inizialmente alcuni mafiosi delle cosche di Alcamo e Castellammare del Golfo (Vincenzo Milazzo, Filippo Melodia, Vincenzo Cusumano, Pietro Montalbano, Gioacchino Calabrò, Mariano Asaro, Gaspare Crociata, Antonino Palmeri) vennero individuati come esecutori materiali della strage, che doveva servire a bloccare sul nascere le inchieste del giudice Carlo Palermo che avrebbero portato a una raffineria di eroina nei pressi di Alcamo, che tuttavia venne scoperta dalla polizia ventidue giorni dopo l'attentato: infatti all'interno della raffineria venne trovato un giornale che era piegato nella pagina dove era riportato un articolo in cui si parlava delle indagini del giudice Palermo.

Per queste ragioni Gioacchino Calabrò, Vincenzo Milazzo e Filippo Melodia vennero condannati all'ergastolo in primo grado ma assolti nel 1990 dalla Corte d'Appello di Caltanissetta e l'anno successivo dalla Cassazione presieduta dal giudice Corrado Carnevale (in seguito processato per associazione mafiosa).

Negli anni successivi le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia (Francesco Di Carlo, Pietro Scavuzzo, Giovan Battista Ferrante e Giovanni Brusca) portarono al rinvio a giudizio dei boss mafiosi Salvatore Riina, Vincenzo Virga, Antonino Madonia e Baldassare Di Maggio come mandanti della strage: nel 2002 Riina e Virga vennero condannati all'ergastolo e la stessa pena venne comminata nel 2004 anche a Baldassare Di Maggio mentre Antonino Madonia venne assolto. Tuttavia restano ancora oggi sconosciuti gli esecutori materiali della strage.

Per la strage di Pizzolungo saranno condannati i boss **Totò Riina**, **Vincenzo Virga**, **Balduccio di Maggio** e **Nino Madonia**. L'esplosivo che fece a pezzetti Barbara, Giuseppe e Salvatore risulterà dello stesso tipo usato nella strage del Rapido 904, che il 23 dicembre 1984 fece 17 vittime. Una eccidio inspiegabile di cui è stato riconosciuto colpevole lo stesso Riina. E non è forse un caso che un altro uomo che collaborò al botto di Pizzolungo, **Gioacchino Calabrò**, sia lo stesso "esperto" d'esplosivo che darà il suo contributo alle stragi del 1993.

A mantenerne viva la memoria della mamma e dei gemelli è rimasta la sorella **Margherita Asta**, 11 anni all'epoca della strage. Nel 2008 ai due gemelli è stata finalmente intitolata la scuola di Erice. L'anno dopo qualcuno ha deciso di protestare dando alle fiamme l'edificio.

Il 31 maggio, a Roma, fu arrestato Pippo Calò.

Nel **giugno del 1985** la polizia trovò 58 chili di eroina in una consegna: Giuseppe Di Carlo venne arrestato insieme ad altre tre persone.

Nel marzo del 1987 Giuseppe Di Carlo sarà condannato a 25 anni di prigione per traffico di eroina; il fratello di Alfonso Caruana, Gerlando, sarà condannato in Canada.

Il **25 luglio 1985** la Caturandi della Squadra mobile di Palermo, guidata da Beppe Montana, arrestò otto uomini (tra i quali Francesco Marino Mannoia) di Michele Greco, che si sottrasse alla cattura. Tre giorni dopo, il **28 luglio 1985 Giuseppe “Beppe” Montana fu ammazzato a Porticello (PA)**.

Nato ad Agrigento nel 1951, figlio di un funzionario del Banco di Sicilia che si era trasferito a Catania, qui Giuseppe Montana era cresciuto. Ottenuta la laurea in Giurisprudenza e vinto successivamente il concorso per entrare nella Polizia, era entrato a far parte della squadra mobile di Palermo e in seno a questa era stato posto alla testa della neonata sezione “Caturandi”, che si occupava della ricerca dei latitanti. In questa veste ottenne risultati di rilievo, scoprendo nel 1983 l’arsenale di Michele Greco e assicurando alle patrie galere nel 1984 Tommaso Spadaro (amico d’infanzia di Giovanni Falcone), divenuto boss del contrabbando di sigarette e del traffico di droga. Aveva collaborato al “maxi blitz di San Michele” del pool antimafia, eseguendo parte dei 366 mandati di cattura. Con il pool avrebbe continuato a lavorare a stretto contatto fino all’ultimo suo giorno, consolidando con quella struttura un rapporto nato con il giudice Rocco Chinnici, impegnato in prima linea nella “sfida” con la Cosa Nostra. Lunga ed intensa fu la collaborazione, accompagnata da un rapporto umano profondo, con Cassarà, che sarebbe stato ucciso nove giorni dopo di lui. Di diverso tenore fu invece la “collaborazione” con un altro funzionario, Ignazio D’Antone, sospettato di collusioni con la criminalità organizzata ed in particolare con il boss Pietro Vernengo, fratello di quell’Antonio il cui arresto era stata la prima grande operazione di Montana. Montana era anche dirigente della locale sezione del Sindacato Autonomo di Polizia. Fra le indagini seguite da Montana vi fu anche quella sulla vicenda del Palermo calcio, che condusse in carcere il presidente Salvatore Matta accompagnatovi da diversi faldoni di intercettazioni telefoniche che ne indicavano una gestione finanziaria a dir poco disinvolta. Il 28 luglio 1985, il giorno prima di andare in ferie, Montana venne ucciso a colpi di pistola (una 357 Magnum ed una calibro 38 con proiettili ad espansione) mentre era con la fidanzata a Porticello, frazione del comune di Santa Flavia, nei pressi del porto dove era ormeggiato il suo motoscafo. Un testimone dell’attentato segnalò il modello e i primi numeri di targa di quella che secondo lui fu l’auto d’appoggio dell’agguato. Le indagini presso la motorizzazione civile portarono verso Salvatore Marino, un calciatore venticinquenne appartenente a una famiglia di pescatori. Fu condotto in questura e nel corso dell’interrogatorio emersero contraddizioni e smentite. Marino si trovava sul luogo dell’assassinio di Montana proprio in quel giorno, sostenne di essere stato a Palermo e fu smentito dai testimoni che chiamò a conferma. Dalla perquisizione nella sua casa emersero 34 milioni di lire che Marino sostenne di aver ricevuto dalla squadra di calcio mentre i dirigenti della squadra smentirono. Nella sua abitazione fu rinvenuta una maglietta sporca di sangue. Gli inquirenti furono quindi indotti a ritenerlo quantomeno favoreggiatore dei sicari. Presi, secondo il giudice istruttore, da “isteria collettiva” lo torturarono sino ad ucciderlo. Il ragazzo venne portato in ospedale quando ormai non c’era più nulla da fare. I giornali pubblicarono la fotografia del suo cadavere in obitorio scattata da Letizia Battaglia. Familiari e amici portarono la bara bianca di Salvatore Marino in giro per mezza città al grido di “Poliziotti assassini”.

Nel 1994, in occasione di un processo, il pentito di mafia Francesco Marino Mannoia (arrestato dallo stesso Montana pochi giorni prima dell’agguato di Porticello) dichiarerà che per l’uccisione di Montana, come per quella di Cassarà, un ruolo fondamentale sarebbe stato svolto da un poliziotto corrotto, una “talpa” operante all’interno della stessa squadra mobile, anzi all’interno della stessa sezione Caturandi, nella questura già definita “covo di talpe” da Falcone. Rivelazioni importanti in argomento il pentito le aveva già prodotte nel 1989, quando tra l’altro aveva indicato che a sparare, sarebbero stati il fratello del Mannoia medesimo, Agostino, con Pino Greco “scarpuzzedda” e Mario Prestifilippo, mentre Salvatore Marino avrebbe partecipato all’agguato in veste di fiancheggiatore. Nel corso della testimonianza del 1994 Mannoia dirà che la decisione di uccidere Montana, l’unico poliziotto che “osava invadere il territorio di Ciaculli”, sarebbe maturata a causa della già accennata voce circolata secondo la quale Montana e Cassarà avrebbero “impartito l’ordine di uccidere, prima della cattura, Pino Greco, Prestifilippo e Lucchese”.

Alla presenza di talpe nella mobile aveva già alluso anche Laura Cassarà, vedova del vicequestore ucciso, durante una testimonianza a un processo del 1993; nell'occasione aveva aggiunto che anche lei ed il marito avrebbero dovuto essere in compagnia di Montana a Porticello il giorno dell'omicidio, ma non vi andarono per un imprevisto.

Il 2 agosto 1985, all'interno degli uffici della questura di Palermo morì sotto tortura Salvatore Marino, arrestato quale presunto partecipante all'uccisione del commissario Montana.

Il **5 agosto 1985**, verso sera, fu diffusa la notizia che il Ministro dell'interno Oscar Luigi Scalfaro aveva rimosso il capo della squadra mobile Francesco Pellegrino, il capitano dei carabinieri Gennaro Scala e il dirigente della sezione anti-rapine Giuseppe Russo. Tutti i poliziotti rimossi finirono in carcere con capo d'accusa omicidio colposo. Il giorno dopo fu ucciso Cassarà.

Nato il 7 maggio 1947, dapprima Commissario della Polizia di Stato nella questura di Reggio Calabria e poi a Trapani, dove aveva conosciuto Giovanni Falcone, **Antonino "Ninni" Cassarà** era diventato vice questore aggiunto in forza presso la questura di Palermo e il vice dirigente della squadra mobile (dirigente della sezione investigativa). Nel 1982 lavorava per le strade di Palermo insieme all'agente Calogero Zucchetto, nell'ambito delle indagini sui clan di Cosa nostra quando, in un'occasione, Cassarà e Zucchetto riconobbero i due killer latitanti Pino Greco e Mario Prestifilippo, ma non riuscirono ad arrestarli perché questi fuggirono. Tra le numerose operazioni cui aveva preso parte, molte delle quali insieme al commissario Giuseppe Montana, vi era la nota operazione "Pizza Connection", in collaborazione con forze di polizia degli Stati Uniti. Cassarà era stretto collaboratore di Giovanni Falcone e del cosiddetto "pool antimafia" della Procura di Palermo e le sue indagini contribuiranno all'istruzione del primo maxiprocesso alle cosche mafiose. Aveva indagato sui cugini Salvo e seguiva gli sviluppi delle rivelazioni di Buscetta. Sviluppi che porteranno, attraverso i Salvo, ai rapporti tra mafia e politica e in particolare con l'entourage di Giulio Andreotti. La ricostruzione è così solida che le risultanze di Cassarà saranno citate anche nelle sentenze per il delitto di Mino Pecorelli, il direttore del settimanale Op assassinato a Roma il 20 marzo 1979. Il **6 agosto 1985**, rientrando dalla questura nella sua abitazione di via Croce Rossa (al civico 81) a Palermo a bordo di un'Alfetta e scortato da due agenti, scese dall'auto per raggiungere il portone della sua abitazione quando un gruppo di nove uomini armati di fucile AK-47, appostati sulle finestre e sui piani dell'edificio in costruzione di fronte alla sua palazzina (al civico 77), sparò sull'Alfetta. **L'agente Roberto Antiochia**, che era uscito dall'auto per aprire lo sportello a Cassarà, **venne violentemente colpito dagli spari** e cadde a terra davanti al portone di ingresso dello stabile. Natale Mondo, l'altro agente di scorta restò illeso riuscendo a ripararsi sotto l'automobile bersagliata dai colpi dei killer (ma sarà ucciso anch'egli il 14 gennaio 1988). Cassarà, colpito dai killer quasi contemporaneamente ad Antiochia, spirò sulle scale di casa tra le braccia della moglie Laura, accorsa in lacrime dopo aver visto l'accaduto insieme alla figlia dal balcone della propria abitazione. Aveva 38 anni ed era padre di tre figli. Antonino Cassarà è sepolto nel Cimitero di Sant'Orsola a Palermo. Dopo l'assassinio (o contemporaneamente a esso) sparì in questura la sua agenda dove si presume fossero annotate importanti informazioni.

Il 17 febbraio 1995, la terza sezione della Corte d'Assise di Palermo ha condannato all'ergastolo cinque componenti della Cupola mafiosa (Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Bernardo Brusca e Francesco Madonia) come mandanti del delitto Cassarà.

Cosa nostra fece terra bruciata attorno ai magistrati italiani: dopo l'omicidio di Giuseppe Montana e Ninni Cassarà nell'estate 1985, stretti collaboratori di Falcone e di Paolo Borsellino,

si cominciò a temere per l'incolumità anche dei due magistrati, che furono indotti per motivi di sicurezza a soggiornare qualche tempo con le famiglie presso il carcere dell'Asinara; per tale periodo il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria richiese poi ai due magistrati un rimborso spese ed un indennizzo per il soggiorno trascorso. Qui iniziarono a preparare l'istruttoria; le inchieste avviate da Chinnici e portate avanti dalle indagini di Falcone e di tutto il pool portarono così a costituire il primo grande processo contro la mafia in Italia.

Il 28 agosto, a Porto Empedocle, fu ucciso il boss emergente Gerlando Alberti.

Nel settembre 1985 Totò Riina fece inghiottire Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" dalla "lupara bianca", sia per ridurre la forza della cosca di Ciaculli, sia perché ormai Greco era ritenuto troppo ambizioso, vedendolo gli altri killer come un potenziale futuro capo. Secondo il pentito Francesco Marino Mannoia, Greco venne ucciso a colpi di pistola da Giuseppe Lucchese Miccichè e da Vincenzo Puccio in una villa tra Bagheria e Ficarazzi dove Greco viveva in latitanza. I killer suonarono alla porta, Greco andò loro ad aprire e li fece entrare per un caffè (Greco e Lucchese erano molto amici); non appena voltò loro le spalle, i due lo uccisero. C'era anche una terza persona arrivata con i due, Agostino Marino Mannoia, fratello del famoso collaboratore Francesco Marino Mannoia.

Pino Greco aveva fatto parte di una "squadra della morte" che operò durante la seconda guerra di mafia, composta tra gli altri da Antonino Madonia, Leoluca Bagarella, Filippo Marchese, Antonino Marchese, Pino Marchese, Gaetano Carollo, Giuseppe Lucchese, Giuseppe Giacomo Gambino e Mario Prestifilippo. A "Scarpuzzedda" sono attribuiti 58 omicidi, tra i quali quelli del magistrato Rocco Chinnici, del generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, dell'onorevole Pio La Torre, del vicebrigadiere Antonino Burrafato, dell'agente di polizia Calogero Zucchetto, oltre quelli dei boss mafiosi Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo. Secondo i pentiti Vincenzo Sinagra e Stefano Calzetta, durante la seconda guerra di mafia Greco aiutò Filippo Marchese a compiere numerosi omicidi nella cosiddetta "camera della morte", un appartamento abbandonato nella zona di Corso dei Mille dove i nemici venivano strangolati, sciolti nell'acido e poi i loro resti gettati a mare.

Giancarlo Siani, che aveva raccontato le dinamiche delle guerre camorristiche dell'area vesuviana e i dettagli della strage di sant'Alessandro, aveva sostenuto che l'arresto del boss Valentino Gionta, avvenuto nel 1985 nel territorio dei Nuvoletta, era stato il "prezzo" pagato da questi ultimi per giungere alla pace con Bardellino. L'idea di Siani venne vista come un'offesa all'onore del clan e per questo il **23 settembre 1985** venne ucciso sotto casa.

In ottobre vennero uccisi i fratelli Scaduto, Giovanni Fici e Giacomo Conigliaro, vicini a Pino Greco.

Il rinvio a giudizio nel maxiprocesso. Concluse le indagini preliminari, l'**8 novembre 1985** il giudice Caponnetto poté emanare l'ordinanza-sentenza riguardante il maxiprocesso, intitolata "Abbate Giovanni + 706". Era lunga circa 8.000 pagine e valutava la posizione di 707 indagati; di essi, 476 furono rinviati a giudizio (numero poi sceso a 475 perché il mafioso Nino Salvo, già gravemente malato, venne a mancare), gli altri 231 vennero prosciolti. Il primo capitolo dell'ordinanza era riservato ai venticinque collaboratori di giustizia sui quali si basava l'accusa: tra di essi spiccavano, oltre a Buscetta e Contorno, i trafficanti turchi Sami Salek e Wakkas Salah, i rapinatori Stefano Calzetta, Vincenzo Sinagra, Salvatore Di Marco e le dichiarazioni postume di Giuseppe Di Cristina e Leonardo Vitale (il collaboratore ante litteram che nel 1973

per primo aveva deciso di dissociarsi da Cosa Nostra, ma che non era stato creduto, anche a causa di alcune sue bizzarrie come l'autolesionismo per penitenza).

Fu subito chiaro che nessuna aula di tribunale a Palermo, e forse nel mondo, avrebbe potuto contenere un simile processo, così venne costruita in pochi mesi, a fianco del carcere dell'Ucciardone, una grande aula subito soprannominata **aula bunker**, di forma ottagonale e dimensioni adatte a contenere svariate centinaia di persone. L'aula aveva sistemi di protezione tali da poter resistere anche ad attacchi di tipo missilistico, e fu dotata di un sistema computerizzato di archiviazione degli atti, senza il quale un processo di tali proporzioni non sarebbe stato possibile.

A rappresentare l'accusa al maxiprocesso vennero nominati due pubblici ministeri: Giuseppe Ayala e Domenico Signorino, che si sarebbero alternati in aula. Per quanto riguarda invece la composizione della Corte d'assise che avrebbe giudicato (un presidente, un secondo giudice togato denominato giudice a latere e sei giudici popolari), si pose subito un inatteso problema: nessun presidente di Corte d'assise sembrava infatti disposto a presiedere il maxiprocesso. Ben dieci di essi riuscirono in qualche modo a defilarsi; due di essi avevano in effetti gravi problemi di salute, ma per gli altri otto probabilmente prevalsero considerazioni di altro tipo. **Alla fine l'incarico venne accettato da Alfonso Giordano**, un magistrato che era stato nominato presidente di Corte d'assise da pochi mesi, ed era quindi "appena arrivato". Giordano in realtà per la maggior parte della propria carriera si era occupato di diritto civile, e la sua ambizione, in effetti, era di presiedere processi civili e non penali; aveva però maturato anche una decina d'anni di esperienza nel penale, così, data anche l'assenza di altri giudici, pur considerando l'impresa ai limiti delle possibilità umane, decise di accettare.

Come giudice a latere venne nominato Pietro Grasso, e si procedette senza soverchie difficoltà anche alla nomina dei sei giudici popolari. Data l'eventualità che qualcuno dei membri della Corte potesse trovarsi in condizione di non poter proseguire il processo (eventualità tutt'altro che remota trattandosi di un processo di mafia), furono nominati due ulteriori giudici togati (Dell'Acqua e Prestipino) che potessero eventualmente sostituire i giudici Giordano e Grasso, nonché altri venti giudici popolari in eventuale sostituzione dei sei della Corte.

L'arresto di Bernardo Brusca. I primi giorni di **novembre 1985** i carabinieri del gruppo "Palermo 2" erano riusciti ad avere certe informazioni sui movimenti di alcuni boss. Tra questi c'era anche Bernardo Brusca. I telefoni di San Giuseppe Jato erano sotto controllo, i pedinamenti cominciarono, le indagini scavarono intorno agli amici e ai parenti del superlatitante. Bernardo Brusca fu individuato in una campagna a un paio di chilometri dal paese. Viveva in un casolare, vicino a un terreno che, una volta, era di sua proprietà. Viveva solo e raramente si spingeva al centro di San Giuseppe Jato. La trappola scattò negli ultimi due giorni. Gli ufficiali del gruppo "Palermo 2" prepararono il blitz e nel pomeriggio del **26 novembre** circondarono il podere dove Bernardo Brusca si nascondeva. In un attimo un esercito di carabinieri in assetto di guerra fu intorno al capomafia. Bernardo Brusca non rispose, non aprì bocca, non tentò neppure di fuggire. "Si è fatto arrestare senza opporre alcuna resistenza - spiegherà un ufficiale dei carabinieri - quando l'abbiamo riconosciuto ha soltanto mostrato un po' di sorpresa". Nella tasca della giacca del superboss gli investigatori trovarono una carta di identità intestata a Francesco La Milia: il documento con il quale Bernardo Brusca viaggiava dal 1978, da quando era latitante. Due ore dopo l'arresto il capo

della "famiglia" di San Giuseppe Jato fu portato in una stanza della caserma "Carini" per un primo interrogatorio. Pochi minuti e poi il trasferimento nel braccio "isolamento" dell'Ucciardone dove ricevette la comunicazione giudiziaria per l'omicidio del capo della sezione investigativa della squadra mobile Ninni Cassarà.

Gli 007 delle agenzie antidroga statunitensi e i poliziotti delle sezioni "antimafia" lo cercavano da sette anni. Bernardo Brusca, cinquantasei anni, uno dei componenti della "cupola" o "commissione" descritte dal pentito Tommaso Buscetta. Bernardo Brusca, capo della "famiglia" di San Giuseppe Jato, amico di Michele Greco detto "il papa", di Salvatore Greco conosciuto come "il senatore", era considerato dagli investigatori antimafia uno dei più fidati uomini dei boss delle cosche di Corleone. Era accusato di aver organizzato i più tremendi delitti palermitani: gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, del presidente della Regione Piersanti Mattarella, del leader comunista Pio La Torre, di magistrati e ufficiali dei carabinieri, ma anche di altri cento agguati: tutti morti caduti nella sanguinosissima guerra tra i clan esplosa in Sicilia nella primavera del 1981.

Prese il suo posto come capo mandamento di San Giuseppe Jato il figlio Giovanni Brusca.

Il 25 novembre Vito Ciancimino fu condannato al confino.

Il **12 dicembre 1985** a Villafranca Tirrena (Me) fu rapita Graziella Campagna, 15 anni. Lavorava in una tintoria e aveva trovato un documento falso che celava l'identità di Gerlando Alberti Jr, boss di Cosa Nostra, latitante. Alcuni giorni dopo il corpo di Graziella fu trovato crivellato di colpi. Nel 2004 saranno condannati all'ergastolo Alberti Jr e il suo complice Giovanni Sutera

Il 31 gennaio 1986 il Parlamento approvò la legge n. 12 che prorogava la durata della Commissione parlamentare antimafia istituita nel 1982 per tutta la durata della IX legislatura.

Nino Salvo morì in Svizzera, in una clinica di Bellinzona, il 19 gennaio 1986 per un tumore, attorniato dai suoi parenti. Non si era ancora aperto il maxiprocesso di Palermo, nel quale era imputato insieme al cugino ed altre centinaia di persone. Alcuni giornalisti sostennero che Salvo aveva inscenato la morte ed era fuggito in Brasile. Qualche tempo dopo, si scoprì che Nino Salvo era iscritto alla loggia della "Massoneria universale di rito scozzese antico e accettato. Supremo Consiglio d'Italia" di via Roma a Palermo, insieme all'avvocato Vito Guarrasi e ad altri professionisti palermitani.

Il 4 febbraio furono arrestati Giovanni Prestifilippo e suo figlio Giuseppe.

Il **10 febbraio 1986**, in un'aula bunker gremita di circa 300 imputati, 200 avvocati difensori e 600 giornalisti da tutto il mondo, **si aprì il maxiprocesso**. Tra gli imputati presenti vi erano Luciano Leggio, Pippo Calò, Michele Greco, Leoluca Bagarella, Salvatore Montalto e moltissimi altri; tra i contumaci figuravano Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Le accuse ascritte agli imputati includevano, tra gli altri, 120 omicidi, traffico di droga, rapine, estorsione, e, ovviamente, il delitto di "associazione mafiosa" in vigore da pochi anni. Dal momento che i termini di custodia cautelare per un centinaio di imputati scadevano l'8 novembre 1987 (poi prorogati di poche settimane), era necessario che il processo di primo grado si concludesse entro quella data. Per questo motivo il presidente Giordano, nonostante le proteste di alcuni avvocati difensori e giudici popolari, dispose che il processo si sarebbe celebrato tutti i giorni, ad eccezione soltanto delle domeniche e di alcuni sabati. Totuccio Contorno ripeté tutto in aula durante il maxiprocesso, ma lo fece in un dialetto palermitano così stretto che i giudici devono nominare un interprete.

Michele Greco detto "Il Papa", capo della cupola di Cosa Nostra, **venne arrestato il 20 febbraio 1986** durante una vasta operazione dei carabinieri finalizzata alla ricerca dei latitanti. Venne trovato in un casolare sperduto nelle campagne di Caccamo, a una cinquantina di chilometri da Palermo, dove si nascondeva sotto il nome di Giuseppe di Fresco nato il 22 gennaio 1926 a Palermo. Dopo aver rintracciato la moglie del Di Fresco, ormai vedova da alcuni anni, venne svelata la vera identità di Greco, latitante da 4 anni. L'arresto del "papa" venne camuffato sotto "la grande operazione" per poter coprire la fonte che aveva permesso alle forze dell'ordine di entrare nel covo del latitante. Michele Greco fu infatti tradito da un giovane, Benedetto Galati, che oltre a curare il suo fondo, aveva vissuto con tutta la sua famiglia nella tenuta di Favarella. Tutto ciò si scoprì solo alcuni mesi dopo, quando Benedetto Galati venne assassinato a colpi di lupara. Il Galati avvisò inizialmente le forze dell'ordine con una lettera anonima con scritto "Se volete Michele Greco, seguite attentamente le mie istruzioni". Successivamente avvenne un incontro tra il giovane e un ufficiale dei carabinieri a Monreale, durante il quale Galati confessò. "Michele Greco si nasconde in una casa in campagna nelle campagne di Caccamo, alle spalle della diga sul fiume San Leonardo, andateci e lo troverete". L'operazione, che vide l'impiego di un centinaio di agenti, scattò all'alba. Dopo alcuni minuti che era stato fermato, Michele Greco confessò: "Bravi, siete stati bravi, io sono Michele Greco."

Il **18 marzo 1986** a Milano il banchiere Michele Sindona fu condannato all'ergastolo come mandante dell'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli. Il 22 marzo 1986 nel carcere di Voghera (Pv) Michele Sindona morì dopo aver bevuto un caffè avvelenato. Il caso fu archiviato come suicidio.

Il 9 maggio fu arrestato sulla Costa Azzurra il boss Nino Calderone, della mafia catanese.

L'11 giugno 1986 Michele Greco si presentò in aula in vestito blu, camicia bianca e rolex d'oro al polso destro e disse: «Io sono stato rovinato dalle lettere anonime. Mi ha rovinato l'omonimia con i Greco di Ciaculli, mentre io appartengo ai Greco di Croceverde-Giardini. La violenza non fa parte della mia dignità». Continuò dicendo: «È una vita ordinaria la mia, sia da scapolo che da sposato. Mi hanno descritto come un Nerone, come un Tiberio, solo perché il mio nome fa cartello, costruendo un mare, una montagna di calunnie attorno al mio nome». Ammise di conoscere Stefano Bontate, in quanto quest'ultimo si recava spesso a caccia nella sua tenuta. Riguardo alle dichiarazioni dei pentiti: «Le accuse contro di me sono una valanga di fango. I pentiti usati dalla giustizia sono solo dei criminali falliti che per farla franca non esitano a dire falsità e calunnie. Non dico che i magistrati non li debbano prendere in considerazione perché fanno il loro lavoro nel modo migliore, ma se alle dichiarazioni dei pentiti non seguono fatti o prove, allora devono subire lo stesso trattamento delle lettere anonime». «Mi chiamano il "papa" ma io non posso paragonarmi a loro, neanche a quello attuale, anche se per la mia fede e la mia coscienza pulita posso essere uguale se non superiore a loro». «Della mafia so quello che sanno tutti. La droga mi fa schifo solo parlarne. Tutto quello che possiedo è frutto del mio lavoro e dell'eredità dei miei genitori. Non ho mai abbandonato la casa dove mi trovo nella latitanza e dove mi hanno trovato i carabinieri, ho lavorato in campagna, comprato e venduto bestiame».

C'era di tutto nella vita di **Pietro Vernengo**, uno dei padrini storici di Cosa nostra, cugino del pentito Mannoia, accusato di 100 omicidi e assolto da novantanove. Gli era rimasto solo un

delitto piccolo piccolo, quello di un picciotto di borgata che aveva il brutto vizio di frequentare i commissariati. Si chiamava Antonino Rugnietta e fu strangolato nella camera della morte di piazzetta Sant'Erasmo da Pietro Vernengo e da Vincenzo Sinagra, altro ragazzotto del clan. Ma anziché essere disciolto nell'acido, come si usava in quegli anni di orrore, il cadavere venne chiuso nel baule di una 127 e lasciato davanti al comando della Guardia di Finanza. "Così finiscono i confidenti", disse l'anonimo che telefonò al centralino dei carabinieri. Mai Pietro Vernengo avrebbe potuto immaginare che Sinagra un giorno si sarebbe pentito delle sue malefatte e, con una clamorosa chiamata di correo, gli avrebbe rovinato la carriera di uomo d'onore perché dopo tanti processi, l'unica condanna che gli piovve addosso fu riferita proprio all'omicidio di Rugnietta: un ergastolo nei due gradi del "maxi" diventato definitivo in Cassazione. E dire che a suo carico c'era roba ben più consistente: la strage Dalla Chiesa con tre morti, il massacro di piazza Scaffa con otto cadaveri, l'omicidio del medico legale Paolo Giaccone, del comandante dei carabinieri Mario D'Aleo, del poliziotto Lillo Zucchetto, di una ventina di amici e parenti del pentito Contorno e di un'infinita sequela di boss e gregari. Cento morti ammazzati, appunto, avevano contato i giudici istruttori che si erano soffermati anche su un ruolo del boss nel business dell'eroina. **Fu bloccato dalla polizia il 29 giugno '86** nel Golfo di Napoli su un motoscafo dove festeggiava il suo onomastico con gli amici della camorra. Una bella dinastia di mafia, quella dei Vernengo, presente in massa al maxiprocesso: ergastolo a Pietro, 16 anni al fratello Nino, 9 allo zio Cosimo, sei all'altro zio Ruggero, 8 e 6 anni a due cugini che portano lo stesso nome, Giuseppe. E poi parentele importanti: la moglie di Pietro Vernengo, Provvidenza Aglieri, e sorella di Giorgio, il cassiere della mafia morto suicida in carcere, e madre di Pietro detto "u signorino", il killer tirato in ballo da una telefonata anonima per l'omicidio di Lima.

Antonino Calderone, nel carcere di Nizza, dopo alcuni mesi di galera decise di collaborare con la Giustizia e di sottoporre quindi al programma di protezione se stesso e la sua famiglia. Fu tra i più importanti fornitori di informazioni sulla mafia catanese, in particolare sulle relazioni tra i quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa e Santapaola, accusando tra l'altro Tommaso Buscetta e Contorno. Giovanni Falcone in persona si recò più volte in Francia per ascoltare le clamorose rivelazioni di Calderone che causarono circa 200 arresti, e ai giornali Calderone, molto colpito dalla personalità e dignità del magistrato, dichiarò: «Ho collaborato con Falcone perché è uomo d'onore».

In seguito alle proprie rivelazioni, Calderone abbandonerà nell'anonimato l'Italia per sfuggire alla vendetta di Cosa Nostra, ma non mancherà di far arrivare un ultimo messaggio, particolarmente significativo, proprio a Falcone: «Signor giudice, non ho avuto il tempo di dirle addio. Desidero farlo ora. Spero che continuerà la sua lotta contro la mafia con lo spirito di sempre. Ho cercato di darle il mio modesto contributo, senza riserve e senza menzogne. Una volta ancora sono costretto a emigrare e non credo di tornare mai più in Italia. Penso di avere il diritto di rifarmi una vita e in Italia non è possibile. Con la massima stima, Antonino Calderone».

Il 29 settembre 1986, a Bagheria (Pa), fu ucciso Mario Prestifilippo, latitante, considerato il killer delle cosche vincenti della guerra di mafia iniziata dai Corleonesi.

Il 7 ottobre 1986, a Palermo, fu ucciso, per motivi mai chiariti, il piccolo Claudio Domino, 11 anni, figlio del titolare della ditta che gestiva il servizio di pulizia dell'aula bunker di Palermo. Cosa nostra si occuperà di eliminare il mandante del delitto, Giuseppe Graffagnino e il killer, Giuseppe Genova.

Il dibattimento nel maxiprocesso si svolse in maniera tutto sommato ordinata e regolare, soprattutto grazie all'atteggiamento di grande pazienza e disponibilità del presidente Giordano. Uno dei momenti più intensi del processo fu il confronto diretto tra l'accusatore Buscetta e l'imputato Pippo Calò. In tale confronto la figura di Buscetta prevalse chiaramente, tanto che i numerosi imputati che chiedevano un confronto diretto col loro accusatore rinunciarono, lasciando che Buscetta ripartisse per gli Stati Uniti. Gli altri collaboratori (cosiddetti "minori") che testimoniarono in aula dovettero subire insulti di ogni genere da parte degli imputati presenti ma non si fecero condizionare e confermarono le loro accuse. Gli ultimi 7-8 mesi furono dedicati alle requisitorie dei pubblici ministeri e alle arringhe difensive degli avvocati, prima che il processo di primo grado si avviasse all'epilogo.

Com'era lecito attendersi, non mancarono nemmeno ripetuti **tentativi di avvocati e imputati di ritardare lo svolgimento del processo**. Più volte gli imputati diedero in escandescenze, finsero attacchi epilettici o compirono azioni autolesioniste, ma gli atti più pericolosi per il processo vennero dagli avvocati, e furono due: una richiesta di riconsunzione del presidente della Corte (però in seguito rigettata dalla Corte d'appello) e soprattutto, verso la fine del 1986, la richiesta di lettura integrale di tutti gli atti processuali. Tale possibilità era prevista dal Codice (artt. 462-466) ma in disuso; nel caso del maxiprocesso, tale lettura avrebbe richiesto circa due anni di tempo, col rischio di incanalare l'intero processo in un binario morto da cui non sarebbe, forse, più uscito. Sarà necessaria una nuova legge emanata dal Parlamento, la n° 29/1987, per scongiurare tale pericolo.

Nell'aula bunker intanto i colpi di scena si susseguivano a ritmo incessante. I giurati popolari in una lettera avevano fatto sapere al ministro della Giustizia Virginio Rognoni che non potevano più reggere il ritmo di un processo massacrante; chiedevano la stipula di una polizza assicurativa speciale individuale ed estesa ai familiari in grado di coprire il rischio di morte, di invalidità permanente, con relativo rimborso spese mediche ed ospedaliere. La durata avrebbe dovuto superare di dodici mesi la conclusione del maxi-processo contro Cosa Nostra. Lo stesso arco di tempo avrebbe dovuto essere garantito per i servizi di scorta, da predisporre almeno per i giudici effettivi, anche dopo la lettura della sentenza. Nella lettera a Rognoni si chiedeva anche il pagamento con data retroattiva di una indennità speciale di rischio, non limitata ai soli giorni delle udienze, ma equiparata a quella dei giudici togati che veniva calcolata su base mensile. La lettera, molto dettagliata, spedita il mese prima non aveva ancora ricevuto risposta.

Intanto, l'**11 novembre 1986** arrivò la sentenza per la strage di piazza Scaffa: venivano tutti assolti per non aver commesso fatto i boss palermitani Pietro Vernengo e Carmelo Zanca, della borgata di Brancaccio, ma anche il superlatitante catanese Nitto Santapaola e il commerciante di carni Antonino Fisichella, né mandanti né esecutore della strage avvenuta nella notte fra il 17 e il 18 ottobre 1984. Con il verdetto, i giudici della Sezione Penale della Corte d'Assise di Palermo — presidente Giuseppe Prinzivalli — lasciavano intendere che le accuse del «pentito» Sinagra, che aveva accusato, ritrattato e poi di nuovo accusato, non erano credibili. Immediatamente rimesso in libertà il commerciante di carne catanese Antonino Fisichella, accusato di essere il personaggio chiave dell'intera vicenda, rimaneva in carcere Pietro Vernengo imputato nel maxi processo; continuavano la latitanza Zanca e Santapaola. Assolti, anch'essi con formula piena, due imputati minori, accusati di falsa testimonianza: Rocco La

Torre e Biagio Amico. Esultavano i difensori che speravano di «trasferire» in aula bunker questo successo, poiché Sinagra aveva un ruolo anche nel maxi-processo e Zanca e Santapaola erano imputati di primissimo piano, accusati di moltissimi delitti, anche della strage Dalla Chiesa. La Corte d'Assise aveva ritenuto poco attendibili anche le affermazioni della signora Pietra Lo Verso, moglie di Cosimo Quattrocchi, considerato dai poliziotti, qualche ora dopo l'eccidio, la vera vittima designata. Pietra Lo Verso si era costituita parte civile (la difendevano gli avvocato Alfredo Galasso e Vincenzo Gervasi) insieme ai suoi figli, perché convinta — lo aveva ripetuto in aula — che fosse stato il commerciante Fisichella a innescare il meccanismo perverso che sarebbe sfociato nella strage. Questa, in sintesi, la ricostruzione degli investigatori, confermata in istruttoria dal giudice Paolo Borsellino, e su cui si era basata l'accusa del pubblico ministero Dino Cerami (che ha immediatamente annunciato appello). Aveva detto Pietra Lo Verso in apertura di processo: «L'uomo che ha organizzato la strage è Fisichella. Si è rivolto al boss Nitto Santapaola. Ce l'aveva con mio marito perché si era rivolto ad un commerciante di Bari per comperare, in quella città, una decina di cavalli». Era la prima volta che Cosimo Quattrocchi “tradiva” il suo abituale fornitore, trattando con il commerciante barese Rocco La Torre. «E La Torre — aveva insistito la donna — inizialmente non voleva concludere, per non dispiacere a Fisichella, anche perché nell'ambiente si conoscevano tutti. Poi l'affare venne concluso, ma, a quel punto, la spedizione fu ritardata per consentire la realizzazione della strage. Soprattutto di predisporre in tempi utili l'agguato in piena notte. Fui io ad informare Fisichella che mi aveva telefonato, del fatto che mio marito si trovava a Bari. Non ebbi difficoltà a raccontargli che era andato lì per comperare dei cavalli: da dieci anni frequentava la nostra casa, spesso mangiava con noi, diceva di essere amico di Cosimo. Ma dal giorno della telefonata non si fece più vivo. Ormai aveva predisposto la trappola che qualche giorno dopo si sarebbe richiusa». (Fisichella) aveva negato tutto: «Presidente, glielo giuro, non so di cosa stia parlando questa donna, non è vero che ci siamo mai conosciuti. È la prima volta che la vedo...» E la Corte gli aveva creduto.

Col volto bagnato di lacrime Pietra Lo Verso **il giorno dopo** lanciò accuse pesantissime contro la sentenza che assolveva gli imputati della strage di Cortile Macello: «Ecco come funziona la giustizia italiana. Io ho rischiato molto e continuo a rischiare. Ho parlato, ho fatto nomi e cognomi, ma adesso su quel massacro scende nuovamente il silenzio. Si ricomincia da capo, non ci sono né assassini né mandanti. [...] Avevo fiducia nella giustizia. Ecco come sono stata ricambiata. Come si fa a non dare un nome agli assassini di otto padri di famiglia? Cosa volevano di più della mia deposizione? Forse pretendevano la mia morte? È vero, mi hanno minacciata, mi hanno consigliato di stare zitta, di non deporre al processo. E io ho voluto sfidare tutti, mi sono messa anche contro i miei figli che avrebbero preferito il silenzio. Ecco, ho voluto vincere la paura, ma i giudici non mi hanno ascoltata».

Il 13 Aprile 1988, dalla I sezione della Corte d'Assise d'appello, presieduta dal giudice Antonio Saetta, sarà confermata la sentenza di assoluzione “per non aver commesso il fatto” per tre dei quattro: innocenza piena per il boss catanese Nitto Santapaola (latitante, condannato all'ergastolo al maxiprocesso anche per il delitto Dalla Chiesa), per Carmelo Zanca (anche lui latitante, ritenuto esponente della cosca di corso dei Mille) e per Pietro Vernengo (rinchiuso all'Ucciardone per l'ergastolo inflittogli nel processone alla mafia). Non c'erano prove contro il primo e nemmeno che la carneficina fosse stata portata a termine con l'assenso dei boss palermitani della zona, tant'era che anche il Procuratore generale Signorino aveva chiesto l'assoluzione per Zanca e Vernengo ritenuti personaggi non di primo piano nel territorio di corso dei Mille controllato invece da Filippo Marchese (ma del boss da molto tempo non si avevano più notizie). Avevano invece avuto un certo peso le accuse lanciate dalla vedova di Cosimo Quattrocchi contro Fisichella, indicanto come il mandante del delitto: la donna aveva parlato delle pressioni

che avrebbe esercitato sul marito per impedirgli di sganciarsi dal suo giro. E la Corte, assolvendo Fisichella ma per insufficienza di prove, aveva avanzato dei dubbi sull'imputato probabilmente proprio in relazione alle dichiarazioni della vedova.

A Palermo la sentenza di piazza Scaffa fu accolta con stupore, con meraviglia, con rancore: se da un lato l'avvocato Cristoforo Fileccia, difensore di Carmelo Zanca, parlò con orgoglio di scintilla in grado di illuminare la giustizia italiana in un momento di tanto grigiore, all'ufficio istruzione e alla procura della Repubblica non si nascondeva l'amarrezza e anche il timore che da piazza Scaffa potessero partire reazioni a catena incontrollabili. Era un colpo durissimo, ammise Leonardo Guarnotta, giudice istruttore del pool antimafia. Guarnotta non lo diceva ma la patente di non attendibilità rilasciata al pentito numero tre, Vincenzo Sinagra, avrebbe potuto creare seri imbarazzi alla Corte d'assise del maxi processo. Sinagra infatti nel corso delle sue altalenanti deposizioni sul massacro di piazza Scaffa aveva messo i giudici nelle condizioni di valutare per la prima volta la credibilità del cosiddetto teorema Buscetta.

Il **19 dicembre 1986 Borsellino** ottenne di essere **nominato Procuratore della Repubblica a Marsala** e lasciò il pool. La nomina superava il limite ordinariamente vigente del possesso di alcuni requisiti principalmente relativi all'anzianità di servizio. Come ricorderà Caponnetto, a quel punto gli sviluppi dell'istruttoria includevano ormai quasi un milione di fogli processuali, rendendo necessaria l'integrazione di nuovi elementi per seguire l'accresciuta mole di lavoro; entrarono poi a far parte del pool altri tre giudici istruttori: Ignazio De Francisci, Gioacchino Natoli e Giacomo Conte. Secondo il collega Giacomo Conte la scelta di Borsellino di decentrarsi e di assumere un ruolo autonomo rispondeva a una sua intuizione per la quale l'accentramento delle indagini istruttorie sotto la guida di una sola persona esponeva non solo al rischio di una disorganicità complessiva dell'azione contro la mafia, ma anche a quello di poter facilmente soffocare questa azione colpendo il magistrato che ne teneva le fila; questa collocazione, "solo apparentemente periferica", fu secondo Conte esempio della proficuità di questa collaborazione a distanza. Di parere difforme fu Leonardo **Sciascia**, scrittore siciliano, che scatenò una **polemica sui "I professionisti dell'antimafia"** con un articolo pubblicato sul **Corriere della Sera del 10 gennaio 1987** (quando il maxiprocesso di primo grado era in pieno svolgimento), nel quale l'autore, prendendo come esempio la nomina di Borsellino a procuratore capo di Marsala a scapito di colleghi con maggiore anzianità di servizio ma meno esperti di mafia, lamentava come le inchieste contro Cosa Nostra sembrassero essere diventate un modo per far carriera, più che un servizio allo Stato. Tale affermazione produsse, tra lo scrittore e gli inquirenti, un breve botta-e-risposta dai toni assai accalorati. Il rischio paventato dallo scrittore poteva in effetti teoricamente sussistere e la sua preoccupazione era senz'altro legittima, ma, nel merito, l'esempio portato da Sciascia non era congruente: oggi la scelta che a suo tempo venne fatta di nominare Borsellino, esperto di mafia, in un territorio strangolato dalla criminalità organizzata, viene generalmente considerata opportuna, e in ogni caso la procura di Marsala non rappresentava una "poltrona" particolarmente appetibile.

Il 13 gennaio 1987 a Palermo fu arrestato Gerlando Alberti, boss di Cosa Nostra.

Il 21 marzo 1987 in Costa Azzurra fu arrestato Antonino Calderone, boss catanese di Cosa Nostra.

«Ho conosciuto l'onorevole Martelli. Ma rimasi perplesso sia per quello che diceva di volere fare sia per i suoi rapporti con una parte della Dc con cui aveva stretto numerosi accordi [...] Martelli l'ho visto nel 1987: venne a casa mia a Palermo e mi chiese di votare e cercare voti per lui», sosterrà Siino, «Martelli aggiunse di essere sempre stato un liberale e che queste leggi (il carcere duro, ndr) non sarebbero mai passate. Io ascoltavo il tutto, ero una sfinge. Ma anche molto perplesso».

Giugno – Nei regolamenti di conti interni a Cosa nostra toccava ora ai Carollo di Resuttana. Il primo a cadere fu Gaetano Carollo, vice di Francesco Madonia. A Torino furono assassinati Salvatore Rinella, altro componente del clan, e la sua donna, Franca Cassina. A fine mese fu ucciso Francesco Perna, mentre scomparve Pietro Carollo, figlio maggiore di Gaetano.

Il **processo a Badalamenti** e altri 18 imputati negli USA, a New York, era durato quasi due anni e fu il più lungo nella storia giudiziaria degli Stati Uniti, concludendosi il **22 giugno 1987** con un verdetto di colpevolezza per Badalamenti e Salvatore Catalano, che vennero entrambi condannati a 45 anni di reclusione in una prigione federale per essere stato uno dei leader della cosiddetta “Pizza connection”, un traffico di stupefacenti del valore di 1,65 miliardi di dollari che, dal 1975 al 1984, aveva utilizzato pizzerie come punto di distribuzione.

Ciccio Madonia, che già era stato incriminato per vari atti mafiosi, soprattutto per i sanguinosi eventi degli anni '80, come ad esempio gli omicidi di Piersanti Mattarella, nel 1980, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel 1982; del capo del corpo di Polizia Ninni Cassarà nel 1986; e di Libero Grassi, l'imprenditore palermitano ucciso per essersi rifiutato di pagare il cosiddetto “pizzo”, fu finalmente arrestato nel 1987 insieme al Giuseppe Madonia.

Agosto – Paternò (Catania). Assassinata Lucia Anastasi, moglie di Giuseppe Alleruzzo il quale, arrestato, aveva deciso di collaborare. In precedenza era stato assassinato un figlio della coppia.

4 agosto – Palermo. Ucciso l'imprenditore Tommaso Marsala. Dalle finestre di un suo palazzo in costruzione gli uomini di Cosa nostra avevano aperto il fuoco su Cassarà e Antiochia.

Il 7 settembre, a Riesi, fu eliminato Antonio Di Cristina, fratello di Giuseppe.

Quasi terminato il primo grado del maxiprocesso, ritenendo concluso il suo lavoro, Caponnetto, per ragioni di salute, e raggiunti limiti di età, si apprestava a lasciare l'incarico di consigliere istruttore presso il tribunale di Palermo, per tornare alla sua amata Firenze. Falcone avanzò la propria candidatura a sostituirlo, e molti ritenevano che tale successione fosse nell'ordine delle cose. Tuttavia un anziano magistrato, Antonino Meli, che inizialmente intendeva candidarsi come presidente del tribunale di Palermo, venne convinto da alcuni colleghi a ritirare tale candidatura e correre invece per la poltrona (assai meno prestigiosa) di consigliere istruttore. Meli era un magistrato di lunga esperienza, che tuttavia non si era mai occupato di mafia, se non in una sola, singola occasione. Aveva però un'anzianità di servizio assai superiore a quella di Falcone, e il criterio dell'anzianità era quello di solito seguito dal Consiglio superiore della magistratura per l'assegnazione dei posti. Nel **settembre 1987**, dopo

una discussa votazione, il Consiglio Superiore della Magistratura nominò Meli. Votarono per Meli, e quindi contro Falcone, anche gli esponenti di Magistratura democratica, vicini al PDS, Giuseppe Borré ed Elena Paciotti, quest'ultima poi eletta europarlamentare dei Democratici di Sinistra. A favore di Falcone, votò anche il futuro Procuratore della Repubblica di Palermo, Gian Carlo Caselli, in dissenso con la corrente di Magistratura Democratica cui apparteneva. La scelta di Meli innescò amare polemiche, e venne interpretata come una possibile rottura dell'azione investigativa; inoltre finirà per rendere Falcone un bersaglio molto più facile per la mafia, perché la sua sconfitta dimostrò che effettivamente non era stimato come si credeva; il collega Borsellino aveva lanciato a più riprese l'allarme a mezzo stampa, rischiando conseguenze disciplinari; esternazioni che di fatto non sortirono alcun effetto.

Il 29 settembre, a Palermo, fu eliminato il boss Mario Prestifilippo.

L'**11 novembre 1987**, nell'ultima udienza del primo maxiprocesso a Cosa Nostra, poco prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio, Michele Greco chiese e ottenne la parola: «lo desidero fare un augurio. Vi auguro la pace signor Presidente, a tutti voi auguro la pace perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza e per il compito che vi aspetta la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di Nostro Signore che lo raccomandò a Mosè: quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità, che è la base fondamentale. Vi auguro ancora, signor Presidente, che questa pace vi accompagni per il resto della vostra vita». Il "papa" della mafia chiuse così il processo. Dopo 349 udienze, 1314 interrogatori e 635 arringhe difensive, gli otto membri della Corte d'assise si ritirarono in camera di consiglio, accompagnati da un inatteso applauso da parte degli imputati (il cui numero, nel corso del processo, era leggermente diminuito fino a 460). Tale Corte era composta dai due giudici togati Alfonso Giordano e Pietro Grasso, e i sei giudici popolari Francesca Agnello, Maria Nunzia Catanese, Luigi Mancuso, Lidia Mangione, Renato Mazzeo e Francesca Vitale. Fu la più lunga camera di consiglio che la storia giudiziaria ricordi: 35 giorni, durante i quali la Corte visse totalmente isolata dal mondo, lavorando a tempo pieno sul maxiprocesso.

Il 9 dicembre fu eliminato Francesco Rinella, fratello di Salvatore, anche lui legato al clan Carollo.

Infine, il **16 dicembre 1987**, dopo 638 giorni di dibattito e 35 giorni di camera di consiglio, la Corte d'Assise di Palermo emise la sentenza; **il presidente Giordano lesse il dispositivo della sentenza che concludeva il maxiprocesso di primo grado**: 346 condannati e 114 assolti; 19 ergastoli (tra cui Michele Greco e Ciccio Madonna; a Nitto Santapaola, Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, giudicati in contumacia) e pene detentive per un totale di 2665 anni di reclusione. Grazie al suo pentimento, Contorno ricevette uno sconto di pena e fu condannato, per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti, a 5 anni e 6 mesi di detenzione. La sentenza venne unanimemente considerata un duro colpo a Cosa Nostra e ricevette commenti favorevoli da tutto il mondo. Anche chi non era contento di una così penetrante lotta alla mafia, si guardò bene dal protestare.

Il 17 dicembre, a Palermo, poche ore dopo la sentenza del maxi-processo fu assassinato Antonio Ciulla, boss della Bolognetta. Gaetano Fidanziati fuggì in Argentina.

Negli ambienti mafiosi e ad esso contigui, tuttavia, prevalse un certo ottimismo riguardo la sentenza del maxiprocesso: se pure in primo grado c'erano state dure condanne, nei successivi gradi di giudizio (in appello e soprattutto in Cassazione), esse sarebbero state senz'altro in gran parte diminuite o annullate, riducendo il tutto a ben poca cosa.

Nonostante l'ergastolo inflittogli al maxiprocesso di Palermo, Ciccio Madonia il più importante boss della Commissione dei mafiosi siciliani, trascorse diversi mesi non nel Carcere dell'Ucciardone, ma all'Ospedale Civico di Palermo in condizioni lussureggianti. Il direttore dell'edificio sanitario era Giuseppe Lima, fratello di Salvo Lima, membro del parlamento sospettato di legami con la Mafia. Da lì continuò a guidare il clan mafioso dal carcere, anche attraverso i suoi figli Antonino, Giuseppe e Salvatore Salvino Madonia, tutti e tre incarcerati.

Il 23 dicembre, a Gela, furono assassinati Orazio Coccomini e Salvatore Lanzetta, boss degli stiddari. Il duplice omicidio, ordinato da Francesco Madonia, diede il via a una violentissima faida.

Nel gennaio 1988 scomparve Armando Bonanno che aspirava a prendere il posto di Gaetano Carollo a Resuttana.

Cosa nostra il **12 gennaio 1988** assassinò l'ex sindaco di Palermo **Giuseppe Insalaco**, che aveva denunciato le pressioni subite da Vito Ciancimino durante il suo mandato.

Il 14 gennaio, a Palermo, fu assassinato Natale Mondo, agente di polizia, collaboratore di Ninni Cassarà, sopravvissuto all'aguato in cui avevano perso la vita Cassarà e Antiochia.

Il **19 gennaio 1988** il Consiglio superiore della magistratura (CSM) nominò il giudice **Antonino Meli nuovo consigliere istruttore di Palermo**. Il nuovo consigliere istruttore decise di cancellare il metodo fino ad allora seguito nell'ufficio, smettendo quindi di considerare Cosa Nostra come un unico fenomeno, trattando quindi i crimini di mafia come una semplice serie di delitti scollegati tra loro. Da qui in poi Falcone e i suoi dovettero fronteggiare un numero sempre crescente di ostacoli alla loro attività. Tempo dopo, i due membri del pool Di Lello e Conte si dimisero polemicamente per dedicarsi ad altri incarichi.

Nel **1988** (in che data?), dieci anni dopo l'assassinio di Giuseppe Di Cristina, anche il fratello Antonio venne ucciso a Riesi da un killer che lo freddò con 7 colpi di pistola.

Il 10 marzo, a Catania, 160 mandati di cattura furono spiccati sulla base delle confessioni di Antonino Calderone.

Il 23 marzo 1988 il Parlamento italiano approvò la legge n. 94 con la quale veniva istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari (X legislatura).

Borsellino parlò in pubblico, a più riprese, di quel che stava accadendo alla Procura della Repubblica di Palermo. In particolare, in due interviste rilasciate il **20 luglio 1988** a *la Repubblica* e a *L'Unità*, riferendosi al CSM, dichiarò tra l'altro espressamente: "si doveva nominare Falcone per garantire la continuità all'Ufficio", "hanno disfatto il pool antimafia", "hanno tolto a Falcone le grandi inchieste", "la squadra mobile non esiste più", "stiamo tornando indietro, come 10 o 20 anni fa". Per queste dichiarazioni rischiò un provvedimento

disciplinare (fu messo sotto inchiesta). A seguito di un intervento del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, si decise almeno di indagare su ciò che succedeva nel palazzo di giustizia. Il **30 luglio 1988** Falcone richiese addirittura di essere destinato a un altro ufficio, e Meli, ormai in aperto contrasto con Falcone, come predetto da Borsellino, sciolse ufficialmente il pool. Un mese dopo, Falcone ebbe l'ulteriore amarezza di vedersi preferito Domenico Sica alla guida dell'Alto Commissariato per la lotta alla Mafia. Nonostante gli avvenimenti, Falcone proseguì il suo lavoro realizzando un'importante operazione antidroga in collaborazione con Rudolph Giuliani, allora procuratore distrettuale di New York.

Il **14 settembre 1988**, a Trapani, **la mafia uccise Alberto Giacomelli**, magistrato. Nato a Trapani nel 1919, era entrato in Magistratura nel 1946, destinato alla Procura di Trapani. Dal 1951 al 1953 era stato Pretore di Calatafimi, e a Trapani dal 1953 al 1954. Dal 1971 giudice presso il Tribunale di Trapani, dal 1978 era stato Presidente di Sezione dello stesso Tribunale, fino a quando era andato in pensione il 1º maggio 1987. Un anno dopo, i Carabinieri di Trapani, alle 8 del mattino del 14 settembre 1988 a Locogrande (contrada nelle vicinanze di Trapani) ne rinvenivano il cadavere dietro la sua autovettura. Presentava un colpo di arma da fuoco alla testa e un altro all'addome. Le indagini evidenziarono che il delitto era stato organizzato e compiuto da componenti della criminalità organizzata locale.

Un primo processo celebrato innanzi la Corte d'Assise di Trapani portò alla momentanea condanna di alcuni soggetti ritenuti gli esecutori dell'eccidio. Detti soggetti furono poi assolti in grado d'appello. Negli anni successivi, complici le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, si giungerà alla condanna di Totò Riina, considerato mandante dell'omicidio, deciso perché la mafia aveva deciso di colpire, per la prima volta in assoluto, un Magistrato giudicante, uno qualsiasi e si decise di uccidere Giacomelli perché nel 1985 Giacomelli, nella sua qualità di Presidente della sezione per le misure di prevenzione del locale Tribunale, aveva firmato il provvedimento di sequestro di beni (tra cui l'abitazione) a Gaetano Riina, fratello del boss.

Il super-killer Mario Prestifilippo fu assassinato in un agguato mafioso nel settembre dell'88.

Secondo grado di giudizio del maxiprocesso. Contrariamente a quanto era avvenuto per il processo di primo grado, in appello si trovò subito un sia pur ristretto numero di magistrati disposti a presiedere il maxiprocesso. Uno di questi era Antonino Saetta, un magistrato che si era messo in luce negli ultimi anni per il coraggio e l'assoluto rigore morale e che aveva già condannato all'ergastolo i responsabili dell'omicidio del capitano Emanuele Basile. Il **25 settembre 1988 Cosa Nostra uccise il giudice Saetta** a colpi di pistola, e uno dei motivi era proprio quello di impedirgli di presiedere il maxiprocesso. Antonino Saetta venne ucciso insieme al figlio Stefano, portatore di handicap, lungo la strada statale Caltanissetta-Agrigento da alcuni mafiosi di Palma di Montechiaro per fare un favore a Riina e ai suoi associati palermitani.

Omicidio Rostagno. Dalla metà degli anni ottanta Mauro Rostagno aveva lavorato come giornalista e conduttore anche per l'emittente televisiva locale Radio Tele Cine (RTC), dove in seguito si era avvalso della collaborazione anche di alcuni ragazzi della Saman. Attraverso la TV aveva denunciato le collusioni tra mafia e politica locale: infatti, tra i tanti servizi giornalistici di denuncia del fenomeno, la trasmissione di Rostagno seguiva tutte le udienze del processo per l'omicidio del sindaco Vito Lipari, nel quale erano imputati i boss mafiosi Nitto Santapaola e Mariano Agate, che durante la pausa di un'udienza mandò a dire a Rostagno che «doveva dire meno minchiate» sul suo conto. Il **26 settembre 1988** pagò la sua passione sociale e il suo

coraggio con la vita: venne infatti assassinato in un agguato in contrada Lenzi, a poche centinaia di metri dalla sede della Saman, all'interno della sua auto, una Fiat Duna DS bianca, da alcuni uomini nascosti ai margini della strada che gli spararono con un fucile a pompa calibro 12, che scoppiò in mano a uno degli assassini, e una pistola calibro 38. Rostagno morì così all'età di 46 anni. Fu sepolto a Lenzi di Valderice, con un funerale religioso. Bettino Craxi e Claudio Martelli, quest'ultimo presente al funerale di Rostagno, indicarono subito la responsabilità della mafia nell'omicidio, e, siccome quel che dicono i socialisti è sempre viziato dalla menzogna, fu inevitabile pensare che non fosse stata la mafia (nel 1996 la procura di Trapani accuserà i due esponenti socialisti di voler depistare le indagini). Il delitto mafioso fu la pista percorsa immediatamente dagli inquirenti: il capo della squadra mobile Calogero Germanà affermò che si trattava di un delitto tipicamente mafioso. Il maggiore Nazareno Montanti, capo del Reparto operativo dei Carabinieri di Trapani, lo ritenne un omicidio commesso da dilettanti.

La sera dell'omicidio Rostagno, il killer e i suoi compagni non avevano solo il compito di sparare. Scoprirà la perizia balistica che il finestrino posteriore della Duna su cui viaggiava Mauro Rostagno fu infranto con il calcio di un fucile, per prendere la borsa della vittima e guardare cosa ci fosse dentro. In quegli stessi momenti, un altro gruppo faceva irruzione nella sede di Rtc. Da quella sera scomparve una videocassetta in cui Mauro Rostagno aveva conservato il suo ultimo scoop, mai andato in onda. Forse, la ripresa di un traffico d'armi clandestino, in un aeroporto poco distante dalla città. "A Trapani – ha spiegato il pentito Nino Giuffrè – c'era un coacervo di interessi che univa mafia, massoneria e servizi deviati".

Nel 1989 fu inoltre ucciso Giuseppe Mastrantonio, un tecnico dell'Enel, impiegato in contrada Lenzi, che era l'autista del boss mafioso Vincenzo Virga: la sera dell'omicidio Rostagno, lungo il viottolo dove avvenne il delitto mancò misteriosamente la corrente elettrica a causa di un black out: secondo alcune testimonianze, la cabina elettrica era stata manomessa; secondo gli inquirenti, Mastrantonio manomise la cabina e partecipò anche al delitto ma la richiesta di riesumazione del cadavere per confrontare l'impronta dei polpastrelli di Mastrantonio con quella rinvenuta su un bossolo ritrovato sul luogo dell'omicidio non fu accolta.

Negli anni successivi, l'indagine sulla morte di Rostagno passò nelle mani di diversi magistrati che indagarono su piste alternative a quella mafiosa: infatti poco tempo prima di essere ucciso, Rostagno aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria sull'uccisione del commissario Luigi Calabresi e avrebbe potuto accusare gli ex compagni di Lotta Continua di coinvolgimento nel delitto; anche in questo caso non si raccolsero prove certe.

La procura di Trapani, nel 1996, ipotizzò ancora che il delitto potesse essere maturato all'interno di Saman per spaccio di stupefacenti tra i membri della comunità, suscitando forti polemiche. Inviò mandati di cattura ad alcuni ospiti della comunità, individuati come esecutori materiali del delitto, a Cardella come mandante (che si rifugiò in Nicaragua) e alla Roveri, compagna di Rostagno, accusata di favoreggiamento; anche questa ridicola pista fu poi abbandonata.

In seguito Francesco Cardella e il suo autista Giuseppe Cammisa furono indicati come trafficanti di armi: un'inquietante teoria, che descriveva la morte di Rostagno come legata alla scoperta di un traffico d'armi con la Somalia, attraverso due ex dragamine della marina svedese acquistati dal Cardella per la Saman come sede "marina" della comunità, ma che spesso furono visti a Malta e, sembra, nel corno d'Africa. Tale pista portava anche alla guerriglia Somala, all'uccisione della giornalista Ilaria Alpi e all'agente del SISMI (i Servizi segreti militari italiani) maresciallo Vincenzo Li Causi; quest'ultimo operò in quegli anni per l'organizzazione Gladio a Trapani e nella zona coordinò una base logistica del SISMI, la Skorpio, nata nel 1987 e dietro alla quale, secondo diverse dichiarazioni, si nascose una cellula di Gladio. Nel 1991 il Sismi lo aveva poi inviato ripetutamente in Somalia dove il 12 novembre 1993 morì in un agguato compiuto da banditi, come successe anche alla Alpi il 20 marzo 1994. In sintesi, l'ipotesi suggerisce che Rostagno avesse scoperto un traffico di armi in cui fossero coinvolti Cardella, Cammisa e i Servizi deviati e volesse farne pubblica denuncia.

Tuttavia non furono mai trovate prove concrete a sostegno di queste piste, che vennero tutte archiviate.

Nel 1997 l'inchiesta passerà alla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, che acquisì le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia: secondo il collaboratore Vincenzo Sinacori (ex esponente di spicco della cosca di Mazara del Vallo), l'omicidio Rostagno era stato determinato dai suoi interventi giornalistici di denuncia che davano fastidio agli esponenti di Cosa Nostra della provincia di Trapani. Spiegherà al procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia e al sostituto Gaetano Paci, che conducevano l'inchiesta: «Ogni giorno parlava male di Cosa nostra e dell'ambiente che girava attorno. Rostagno rompeva giornalmente, ed era ormai diventato un argomento per quasi tutti gli uomini d'onore», i quali discussero la sua eliminazione in occasione di alcuni incontri tenutisi a Castelvetrano, a cui partecipò Sinacori stesso insieme ai boss mafiosi Francesco Messina Denaro (all'epoca rappresentante mafioso della provincia di Trapani), Francesco Messina (detto Mastro Ciccio, mafioso di Mazara del Vallo) e altri; in seguito Sinacori apprese che Messina Denaro aveva dato incarico a Vincenzo Virga (capo della cosca di Trapani e del relativo mandamento) perché provvedesse all'uccisione di Rostagno.

Quando nel 2012 la Corte d'Assise di Trapani confermerà la natura mafiosa dell'omicidio, condannando i boss Vincenzo Virga e Vito Mazzara, durante il processo emergerà in maniera evidente il modo maldestro con cui i Carabinieri di Trapani, comandati dal maggiore Nazareno Montanti, avevano portato avanti le indagini. Il pubblico ministero Gaetano Paci denuncerà durante il processo come fossero scomparse delle prove, come testimoni chiave fossero stati ascoltati con ritardo e come le intercettazioni fossero state attivate solo otto mesi dopo l'omicidio. Dichiarerà in aula: «Le prime indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno condotte dai carabinieri del Reparto Operativo di Trapani furono scandite da troppe anomalie. In quest'aula abbiamo dovuto inevitabilmente processare certi atteggiamenti delle forze dell'ordine, ma anche di questo palazzo di giustizia, e in generale della città di Trapani. Perché troppe sono state le insufficienze investigative, le omissioni, le sottovalutazioni. Ma anche orientamenti di pensiero di taluni rappresentanti istituzionali dell'epoca naturalmente adesivi verso la presenza mafiosa».

28 settembre – Assassinati l'avvocato Giovanni Bontate, fratello di Stefano e sua moglie Francesca Citarda.

Il 1 dicembre 1988 scattò, fra l'Italia e il New Jersey, l'operazione Iron Tower: oltre 200 mandati di cattura. Furono sgominati i clan di trafficanti di droga che facevano capo alle famiglie italo-americane Gambino-Inzerillo-Torretta-Spatola-Di Maggio. Rosario Spatola verrà arrestato quattro mesi dopo. Un anno più tardi sarà catturato anche John Gambino.

Il 14 dicembre, a Palermo, fu assassinato Luigi Ranieri, imprenditore.

Il 22 dicembre, a Gela, un anno dopo gli assassinii di Coccomini e Lanzetta, il boss degli stiddari Salvatore Jocolano fece uccidere Salvatore Polara, la moglie e i loro due figli. Polara era socio di Francesco Madonia.

Borsellino: «L'equivoco su cui spesso si gioca è questo: si dice quel politico era vicino ad un mafioso, quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti con le organizzazioni mafiose, però la magistratura non lo ha condannato, quindi quel politico è un uomo onesto. E NO! questo discorso non va, perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale, può dire: beh! Ci sono sospetti, ci sono sospetti anche gravi, ma io non ho la certezza giuridica, giudiziaria che mi consente di dire quest'uomo è mafioso. Però, siccome dalle indagini sono emersi tanti fatti del genere, altri organi, altri poteri, cioè i politici, le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, i consigli comunali o quello che sia, dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi che non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica. Questi giudizi non sono stati tratti perché ci si è nascosti dietro lo schermo della sentenza: questo tizio non è mai stato condannato, quindi è un uomo onesto. Ma dimmi un

poco, ma tu non ne conosci di gente che è disonesta, che non è stata mai condannata perché non ci sono le prove per condannarla, però c'è il grosso sospetto che dovrebbe, quantomeno, indurre soprattutto i partiti politici a fare grossa pulizia, non soltanto essere onesti, ma apparire onesti, facendo pulizia al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti, anche se non costituenti reati». (Paolo Borsellino, Istituto Tecnico Professionale di Bassano del Grappa 26/01/1989)

Rivelerà anni dopo Siino che a un certo punto il suo metodo scontentò Riina, a cui proprio non andava giù il coinvolgimento delle cooperative rosse nella distribuzione degli appalti, e nell'89 Angelo Siino fu sostituito nella gestione dei lavori pubblici di Palermo da un comitato paritetico, chiamato *'u tavulinu* (a cui partecipavano Pino Lipari, prestanome di Provenzano, Antonio Buscemi, capomandamento di Passo di Rigano, Gianni Bini, rappresentante in Sicilia della Calcestruzzi di Raul Gardini, e il costruttore agrigentino Filippo Salomone). "Bronson" continuò allora a gestire gli affari di Caltanissetta (per conto di Pippo Madonia), Catania (per Santapaola), Agrigento (Peppe De Caro), Trapani (Messina Denaro).

L'incarico di presidente per il secondo grado del maxiprocesso venne infine accettato dal giudice Vincenzo Palmegiano, sicché, espletati tutti gli adempimenti, il **processo d'appello poté aprirsi il 22 febbraio 1989**.

Il 10 marzo, a Catania, furono assassinati Sebastiano Calì, Bernardo e Pietro Bellaprima e Carmelo Grasso, tutti legati al clan Ferrera.

Il 16 marzo, a Ciaculli, fu assassinato il barone Salvatore D'Onufrio, sospettato di essere un informatore della polizia.

Il 22 marzo 1989 in Francia fu arrestato Michele Zazza, boss della Camorra.

Il 1° aprile fu arrestato il boss catanese Pippo Ferrera.

La squadra mobile di Palermo individuò i presunti sicari della strage di piazza Scaffa (compiuta il 17 settembre del 1984), di altri cinque delitti e di un tentativo di omicidio: erano il pentito Sinibaldo Figlia (le cui rivelazioni avevano trovato riscontri nelle indagini svolte in quei mesi) e Filippo Quartararo, entrambi di 31 anni, Pietro Senapa, di 40, e Salvatore Di Salvo, di 39. Del gruppo di fuoco aveva fatto parte anche il super-killer Mario Prestifilippo, poi assassinato in un agguato mafioso nel settembre dell'88. Nei confronti dei quattro il giudice istruttore Ignazio De Francisci emise mandato di cattura per omicidio e associazione per delinquere di stampo mafioso; tre provvedimenti furono notificati in carcere a Figlia, Senapa e Quartararo, detenuti per altra causa; Di Salvo fu arrestato la sera del **12 aprile 1989** nella sua abitazione a Palermo.

Fu naturale per i giornalisti andare a intervistare il giudice Prinziavalli, che aveva assolto i primi accusati della strage di piazza Scaffa e, più recentemente, aveva parzialmente smontato in appello il castello accusatorio del maxi-processo.

PALERMO, 18 aprile 1989. Il giudice ci riceve nella sua piccola stanza dell'aula bunker di Palermo. È una cella di pochi metri quadri, un po' di luce filtra dal vetro blindato, il lettino dove ha dormito per i dodici giorni di camera di consiglio è incastrato sotto una libreria a muro. Buste di latte sugli scaffali, la scrivania coperta da carte e fascicoli, una mazzetta di giornali sopra la macchina per scrivere. Alle spalle del presidente di Corte di Assise Giuseppe Prinziavalli un foglietto bianco appeso alla parete. Buongiorno presidente, ci

faccia dormire dolcemente che poi lavoreremo alacremenente... Il giudice sorride. Questa è una poesia, una poesia di una signora che faceva parte della giuria popolare. Sa, ogni tanto si lamentavano che li obbligavo a turni massacranti, che non li facevo dormire abbastanza... Giuseppe Prinzivalli ha 58 anni e sembra quasi il sosia di Enzo Biagi. Me lo dicono tutti, qualche amico scherzando mi chiama anche Enzo.... Giuseppe Prinzivalli fa il magistrato da trent'anni. È lui che ha cancellato con un colpo di spugna impalcature accusatorie che reggevano da dieci anni, che ha rivoluzionato con una sentenza tutte le teorie su Cosa nostra elaborate da Falcone e dai pool antimafia. Dottor Prinzivalli, un'altra polemica sta montando, c'è chi parla di una sentenza scandalosa. Voglio subito dire che sono abituato a certe cose. Anche dopo la sentenza sulla strage di piazza Scaffa (otto uomini uccisi in una stalla, assoluzioni a raffica nel processo presieduto dallo stesso Prinzivalli, ndr) si parlò di sentenza scandalosa, di una sentenza che era stata emessa in maniera inopportuna. Si disse tutto questo prima ancora che fossero depositate le motivazioni in cancelleria. Poi, però, i giudici di merito della Cassazione stabilirono che quella sentenza, per lo meno giuridicamente, era esatta. Il pubblico ministero del maxi-ter Gianfranco Garofalo dice che è disorientato, parla di un grosso regalo fatto ai mafiosi. Lei cosa risponde? Io non faccio regali a nessuno, tantomeno ai criminali. Penso che le reazioni del pubblico ministero, se sono davvero dello stesso tenore di quello che ho letto questa mattina su alcuni quotidiani, mi sembrano affrettate e irrituali. Mi sembrano dettate proprio dalla inesperienza giovanile del collega. Per oltre vent'anni sono stato in un ufficio di Procura della Repubblica o di Procura generale e mai, dico mai, ho commentato una sentenza emessa dal tribunale o dalla Corte di Assise. Mi sono sempre limitato ad impugnare il provvedimento e poi a redigerne i motivi. Quando trent'anni fa sono entrato in magistratura se avessi detto certe cose, come quelle che ha dichiarato il pubblico ministero, mi avrebbero cacciato all'Ordine. Il Pm non avrebbe dovuto parlare? La sua è stata una dichiarazione a caldo, fatta prima del deposito delle motivazioni che chiariscono le ragioni per le quali la Corte ha condannato o prosciolto gli imputati. Mettendo in rilievo con tutte queste assoluzioni che l'impalcatura del giudice istruttore non ha retto al sereno riscontro dibattimentale. Presidente, lei diceva che anche dopo la sentenza di piazza Scaffa ci furono polemiche. Sì, ci furono anche nel novembre del 1986, all'indomani del processo di piazza Scaffa. Ricordo bene certi affrettati e irreflessivi commenti. Ma aspettate, vi leggo cosa ho scritto poi nelle motivazioni di quella sentenza: I semplici indizi e le presunzioni possono costituire spunti di prova solo quando siano diretta logica conseguenza di fatti oggettivi e univoci soltanto al processo. E ascoltate ancora: La prova deve essere verosimile, seria e inconfutabile e deve trovare conferma negli elementi di riscontro che le conferiscono carattere di certezza. In uno Stato di diritto il soggetto va sempre giudicato e punito per il comportamento tenuto, cioè per i fatti commessi, che costituiscono reati. E non per le qualifiche personali e le delazioni di terzi. Non può essere consentito al giudice lo stravolgimento delle regole probatorie da applicare solo ai processi di mafia. Questo è il suo pensiero, una linea che ha sempre coerentemente seguito. Lei dunque non crede ai pentiti? Io credo ai pentiti solo nel momento in cui ci sono dei riscontri e delle prove. Il processo si fa in giudizio, si fa al dibattimento. Il nuovo Codice eliminerà completamente la fase istruttoria e solo il dibattimento sarà la fede per valutare le prove. L'opinione pubblica è disorientata. Ci sono giudici che chiedono 19 ergastoli e 900 anni di carcere ed altri che assolvono... Ma io non ho assolto tutti... ho dato 6 ergastoli e 307 anni di carcere. Il pubblico ministero e altri magistrati di Palermo sostengono che la sua sentenza minaccia il giudizio di appello del maxi processo 1. È vero, non è vero? Lo ripeto: quelle dichiarazioni del dottor Garofalo mi sembrano proprio irreflessive, soprattutto quando pongono in relazione la nostra sentenza con le decisioni di altri giudici. Ogni processo ha la sua struttura, ha le sue prove, i suoi riscontri. Aspettiamo le motivazioni, aspettiamole e poi vedrete che molti giudizi affrettati, già come è accaduto per il processo di piazza Scaffa, si ridimensioneranno. Cosa vuole dire esattamente? Il riscontro di quello che abbiamo fatto deve esserci soltanto nel giudizio di appello e poi in Cassazione. Saranno loro, e solo loro, a decidere se la corte che ho presieduto ha sbagliato o se ha esaminato bene le carte processuali. Io, da parte mia, non ho nulla da rimproverarmi. Insieme al giudice a latere, il collega Marino, ho portato avanti con rigore e professionalità questo processo. Abbiamo lavorato per un anno intero e la

istruzione di questo dibattimento mi ha imposto anche la conoscenza del maxi 1 e del maxi 2. Insomma, sono arrivato all'udienza con una visione unitaria di tutto il problema.

Il 18 aprile fu eliminato il patriarca di Bagheria Antonino Mineo.

Condannato al maxiprocesso a 17 anni di reclusione per traffico di droga e associazione mafiosa, Francesco Marino Mannoia scontava la sua pena a Regina Coeli quando la sera del **21 aprile 1989**, sullo svincolo autostradale per Bagheria, si persero le tracce di suo fratello Agostino, di qualche anno più giovane di lui: l'auto di Agostino, una Renault 5 intestata alla sorella Vincenza, venne trovata da una pattuglia della polizia con gli sportelli aperti, le luci accese, e tracce di sangue sui sedili. Agostino era il referente di Francesco fuori dal carcere. Francesco capì di avere le ore contate. In quel periodo si trovava detenuto nel carcere dell'Ucciardone e assisteva regolarmente mescolato agli uomini della mafia vincente alle udienze del maxiprocesso. Non fiutava una buona aria. Il clima in carcere era surriscaldato.

L'8 maggio 1989, a New York, fu arrestato Rosario Spatola, boss del narcotraffico.

L'**11 maggio 1989**, nel carcere palermitano, **Vincenzo Puccio**, ex braccio destro di Michele Greco e killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, fu **colpito nel sonno a colpi di bistecchiera** di ghisa pesante 5 chili, poi altre mazzate, mentre l'uomo tentava invano di difendersi nella cella n.° 4 del settimo braccio dove erano detenuti gli imputati del maxiprocesso. A fracassargli la testa nel sonno era stato il killer Giuseppe Marchese (con il quale Puccio aveva condiviso l'omicidio di Giuseppe Greco "Scarpuzzedda"), per ordine della "famiglia". Nella stessa giornata i killer ammazzavano Pietro Puccio, fratello di Vincenzo. Poi Pino Marchese raccontò ai giudici: «Lui voleva vedere la partita della Sampdoria e mi ha fatto perdere "Colpo grosso". Non potevo perdonarlo». Un pazzo? No, una giustificazione secondo le regole dell'omertà. Vincenzo e Pietro Puccio volevano collaborare con gli inquirenti? Giovanni Falcone ritenne che le sentenze fossero state ordinate dai vincenti per dare l'ultima stoccata al "papa" Michele Greco. E sottolineò l'importanza di Pino Marchese, che dal carcere aveva sempre mantenuto i contatti con la "famiglia". Il prestigio di Giuseppe Marchese nasceva dal matrimonio con la sorella di Leoluca Bagarella, un legame che lo aveva portato nel Gotha dei Corleonesi. Bagarella infatti era il cognato di Totò Riina. All'Ucciardone era entrato con una condanna a 30 anni per la strage di Bagheria, incastrato da una schiera di pentiti. E nel maxiprocesso a Cosa Nostra il suo nome compariva tra quello dei 19 grandi capi condannati all'ergastolo. Ad ordinare l'omicidio era stato Totò Riina perché Puccio si stava organizzando con alcuni picciotti per prendere il potere assoluto di Cosa nostra che era nelle mani di Riina. I corleonesi avevano capito che un nuovo clan stava tentando la scalata ai vertici dell'organizzazione attentando alla leadership del capo dei capi Totò Riina, latitante da quindici anni. La risposta delle truppe dei corleonesi non si era fatta attendere. Marino Mannoia chiese di incontrare il giudice Falcone o l'alto commissario Domenico Sica: era l'unica possibilità che aveva di lasciare vivo L'Ucciardone. Passarono pochi giorni e con procedura d'urgenza Francesco Marino Mannoia insieme ad altri detenuti fu trasferito. In rapida successione morirà anche il terzo dei fratelli Puccio, Antonino. I vertici della nuova cosca erano decimati.

Il **26 maggio 1989**, quando avrebbe dovuto trovarsi sotto protezione in America, **Salvatore "Totuccio" Contorno** fu invece arrestato del tutto casualmente in una villa bunker del cugino Gaetano Grado, a San Nicola l'Arena, in provincia di Palermo, dove furono trovate armi e

munizioni (in quei mesi nel triangolo Bagheria-Altavilla-San Nicola c'erano stati una ventina di omicidi). Il mistero di come il pentito potesse trovarsi in Sicilia all'insaputa delle istituzioni si intrecciò col mistero del Corvo di Palermo, cioè l'anonimo che si prendeva la briga di spedire decine e decine di lettere in tutta la città per accusare poliziotti e magistrati, il giudice Falcone per primo, di avere richiamato Contorno per cercare i latitanti dandogli licenza di uccidere (sarà accusato, ma poi assolto in secondo grado un giudice di Palermo, Alberto Di Pisa). Dopo l'arresto (che porterà alla condanna solo dei cugini Grado), Contorno fu inserito nel programma di protezione italiano e si rimise a collaborare con la giustizia.

Nel 1989 Matteo Messina Denaro, figlio del capo della cosca di Castelvetro e del relativo mandamento, venne denunciato per associazione mafiosa. Soprannominato "U siccu" («il magro») a causa della sua costituzione fisica, insieme al padre Francesco svolgeva nominalmente l'occupazione di fattore presso le tenute agricole della famiglia D'Alì Staiti, già proprietari della Banca Sicula di Trapani (il più importante istituto bancario privato siciliano) e delle saline di Trapani e Marsala.

Il **9 giugno** a Vittoria (Rg) fu ucciso **Salvatore Incardona**, operatore del mercato ortofrutticolo di Vittoria. Sollecitava i colleghi della struttura pubblica a reagire alla mafia.

Quando il capofamiglia di San Giuseppe Jato, Bernardo Brusca, fu arrestato e suo figlio Giovanni Brusca confinato a Linosa, Di Maggio era diventato il capofamiglia, con la benedizione di Salvatore Riina. Ad ogni modo, quando Giovanni Brusca ritornò nel 1989, Di Maggio divenne una presenza scomoda che doveva essere eliminata. Riina si mosse per restaurare la pace, ma Di Maggio non si fidò e lasciò la Sicilia per salvare la sua vita.

Il **21 giugno 1989** fu sventato un attentato contro Falcone presso la villa al mare da lui affittata per le vacanze, comunemente detto **attentato dell'Addaura**, sul lungomare di Palermo: alle 7.30, gli agenti di polizia addetti alla protezione personale del giudice Falcone trovarono 58 cartucce di esplosivo, di tipo Brixia B5, all'interno di un borsone sportivo accanto ad una muta subacquea e delle pinne abbandonate, nella spiaggia antistante la villa affittata dal magistrato, che aspettava i colleghi svizzeri Carla del Ponte e Claudio Lehmann con cui doveva discutere sul filone dell'inchiesta "pizza connection" che riguardava il riciclaggio di denaro sporco. L'esplosivo era stipato in una cassetta metallica, ed era innescato da due detonatori. Secondo le indagini dell'epoca, alcuni uomini non identificati piazzarono l'esplosivo, il quale non esplose: all'epoca ciò fu attribuito ad un fortunato caso (si parlò di un malfunzionamento del detonatore). Falcone dichiarò al riguardo che a volere la sua morte si trattava probabilmente di qualcuno che intendeva bloccare l'inchiesta sul riciclaggio in corso, parlando inoltre di "menti raffinatissime", e teorizzando la collusione tra soggetti occulti e criminalità organizzata. Espressioni in cui molti lessero i servizi segreti deviati. Il giudice, in privato, si manifestò sospettando di Bruno Contrada, funzionario del SISDE che aveva costruito la sua carriera al fianco di Boris Giuliano. Contrada verrà poi arrestato e condannato in primo grado a dieci anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa, sentenza poi confermata in Cassazione.

Gerardo Chiaromonte, presidente della Commissione Antimafia, riporterà, in riferimento al fallito attentato, quanto veniva fatto circolare nei giorni successivi negli ambienti della DC e del

PCI a Palermo: «I seguaci di Orlando [il sindaco di Palermo] sostennero che era stato lo stesso Falcone a organizzare il tutto per farsi pubblicità».

Nel 1993 il maresciallo Francesco Tumino, artificiere dei carabinieri intervenuto sul luogo e ripreso dalle telecamere mentre disinnescava i candelotti e faceva esplodere il timer, fu indagato e infine condannato a sei mesi e venti giorni di reclusione con la condizionale per false dichiarazioni al pubblico ministero e favoreggiamento nell'ambito del fallito attentato.

Dopo alcuni anni di indagini, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Giovan Battista Ferrante e Francesco Onorato porteranno al rinvio a giudizio dei boss mafiosi Salvatore Biondino, Salvatore Riina, Antonino Madonia (boss di Resuttana nel cui mandamento si trova l'Addaura), Vincenzo e Angelo Galatolo come responsabili del fallito attentato: nel 2000 la Corte d'Assise di Caltanissetta condannerà in primo grado Riina, Biondino e Madonia a ventisei anni di carcere mentre i collaboratori Ferrante e Onorato a dieci anni di carcere; Vincenzo e Angelo Galatolo saranno invece assolti. La sentenza sarà confermata con qualche modifica anche nei due successivi gradi di giudizio, che vedrà la condanna di Vincenzo e Angelo Galatolo.

Nel 2008 le indagini saranno riaperte in seguito alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Angelo Fontana e Vito Lo Forte. In particolare, Fontana (ex mafioso dell'Acquasanta) dichiarerà che partecipò all'esecuzione dell'attentato insieme ad alcuni mafiosi dell'Acquasanta e di Resuttana, guidati dal cugino Angelo Galatolo e da Antonino Madonia, il quale fece segnale a tutti di rientrare dopo aver notato la presenza della polizia sugli scogli; Galatolo, che era appostato dietro uno scoglio per azionare il telecomando che provocava l'esplosione, si gettò in mare per timore di essere scoperto ma perse il telecomando in acqua. Invece Lo Forte dichiarò che nell'attentato ebbero un ruolo anche Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, due agenti del SISDE che disattivarono l'esplosivo nei pressi della villa del giudice, impedendogli di esplodere: per queste ragioni i due agenti furono poi assassinati.

Nel 2011 un pool di periti nominati dal gip di Caltanissetta Lirio Conti determinerà che il Dna delle cellule epiteliali, estratte dalla muta subacquea ritrovata sul luogo del fallito attentato, apparteneva ad Angelo Galatolo, confermando le dichiarazioni del collaboratore Fontana. Tuttavia non saranno trovate tracce genetiche sul borsone o sulla muta compatibili con gli agenti Agostino e Piazza, smentendo le dichiarazioni di Lo Forte

Una settimana dopo il fallito attentato, il **28 giugno 1989** il C.S.M. decise la nomina di Falcone a procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica. Il presunto corvo, Di Pisa, che tre mesi dopo davanti al C.S.M. avrebbe mosso gravi rilievi allo stesso Falcone sia sulla gestione dei pentiti sia sull'operato, verrà poi assolto in Appello per non aver commesso il fatto.

Il 5 luglio fu assassinato l'ultimo dei tre fratelli Puccio, Antonino, costruttore.

Il 20 luglio, a Palermo, cominciò la **lunga stagione del "corvo"**, l'anonimo autore di lettere anonime (un paio di lettere furono addirittura composte su carta intestata della Criminalpol) che accusavano Falcone e il poliziotto De Gennaro di aver gestito in modo anomalo il viaggio in Sicilia del "pentito" Contorno. Le lettere diffamavano Falcone e i colleghi Giuseppe Ayala, Giammanco Prinzivalli più altri come il Capo della Polizia di Stato, Vincenzo Parisi, e importanti investigatori come Gianni De Gennaro e Antonio Manganeli. In esse Falcone veniva millantato soprattutto di avere "pilotato" il ritorno di un pentito, Totuccio Contorno, al fine di sterminare i Corleonesi, storici nemici della sua famiglia. I fatti descritti venivano presentati come movente della morte di Falcone per opera dei Corleonesi, i quali avrebbero organizzato il poi fallito attentato come vendetta per il rientro di Contorno. I contenuti, particolarmente ben dettagliati sulle presunte coperture del Contorno e gli accadimenti all'interno del tribunale, furono alimentati ad arte sino a destare notevole inquietudine negli ambienti giudiziari, tanto che nello stesso ambiente degli informatori di polizia queste missive vennero attribuite a un "**corvo**", ossia un magistrato. Sebbene sul momento la stampa non lo spiegasse apertamente al grande pubblico, infatti, tra gli esperti di "cose di cosa nostra" (come Falcone) era risaputo

che, nel linguaggio mafioso, tale appellativo designasse proprio i magistrati (dalla toga nera che indossano in udienza); le missive avrebbero così inteso insinuare la certezza che in realtà il pool operasse al di fuori dalle regole, immerso tra invidie, concorrenze e gelosie professionali. Gli accertamenti per individuare gli effettivi responsabili portarono alla condanna in primo grado per diffamazione del giudice Alberto Di Pisa, identificato grazie a dei rilievi dattiloscopici. Le impronte digitali - raccolte con un artificio dal magistrato inquirente - furono però dichiarate processualmente inutilizzabili, oltre a lasciare dubbi sulla loro validità probatoria (sia il bicchiere di carta su cui erano state prelevate le impronte, sia l'anonimo con cui furono confrontate, erano alquanto deteriorati).

Il 6 agosto, a Marina di Palma (Agrigento), furono uccisi in una pizzeria Gioacchino Ribisi e Girolamo Castronovo.

Il **27 agosto 1989** a Bocale di Reggio Calabria fu ucciso a colpi di pistola Ludovico Ligato, ex deputato della Democrazia Cristiana ed ex Presidente delle Ferrovie dello Stato, coinvolto nello scandalo delle "lenzuola d'oro". I mandanti erano i 'ndranghettisti Pasquale Condello, Santo Araniti, Paolo Serraino e Diego Rosmini e l'esecutore materiale Lombardo Giuseppe (tutti condannati con sentenza definitiva).

Racconterò Siino, quando diventerà collaboratore di giustizia, che più o meno nel 1989, presso gli uffici di Gino Scianna al vallone Despuches a Bagheria, si tenne una riunione per decidere l'appalto di una galleria in contrada Sclafani-Bagni. Provenzano doveva decidere. "Lo Zio" – *Binnu* – non vestiva con la cravatta al collo, con quella appariva solo nelle ingiallite foto segnaletiche della polizia, ma piuttosto casual, anche i suoi pullover erano Ballantyne, di cachemire, e i pantaloni e le scarpe e le sciarpe sempre firmate. Quando lo Zio era latitante a Capo Mulini a Catania sotto la protezione di un Cavaliere del Lavoro la sua vita era allegra e movimentata, ma non è che se la passasse male nemmeno a Bagheria, dove si nascose più o meno per due decenni. Non rinunciò nemmeno a qualche scappatella. Un'estate Pino Lipari gli offrì la sua barca per una crociera e lo Zio se ne andò a prendere il sole tra le isole Egadi e poi in Tunisia con una sua amichetta. Provenzano e Bagheria (il mandamento di Bagheria) erano "una sola cosa". *Binnu* fece la fortuna di Bagheria e Bagheria di Provenzano. Anche Riina, racconterò Siino, riconosceva che era meglio girare intorno a quelle terre. *U zù Totò* diceva ai suoi: «A Bagheria si saluta e si va via». Provenzano da quelle parti aveva fatto tutti i ricchi. I profitti dell'agricoltura e degli aranceti erano finiti nel saccheggio edilizio di quella perla del barocco; e i profitti del mattone nella sanità; e i piccioli della sanità ancora nei grandi appalti e nell'ecologia dello smaltimento rifiuti. Fu a Bagheria che Provenzano mise a punto, per così dire, il suo "metodo di governo" che, al contrario della "politica" di Riina, includeva e non escludeva. Dentro anche le cooperative rosse e quel tipo, Tronci, che diceva di essere il rappresentante delle Botteghe Oscure. Dentro i politici che ci stavano, gli assessori che si rendevano disponibili, i professionisti che non aspettavano altro, i segretari comunali che non avevano scelta. Provenzano pensava a far soldi. Riina a far la guerra. E non è che zù Totò, racconterò Siino, non lo sapesse, non se ne accorgesse, non se ne lamentasse. «Binnu – diceva il Corto – vuole fare niente, vuole fare morire tutti... pensa solo ai piccioli e alle sue imprese».

Nell'agosto 1989 aveva cominciato a collaborare coi magistrati anche il mafioso Giuseppe Pellegriti, fornendo preziose informazioni sull'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, e rivelando al pubblico ministero Libero Mancuso di essere venuto a conoscenza, tramite il boss Nitto Santapaola, di fatti inediti sul ruolo del politico Salvo Lima negli omicidi di Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Mancuso aveva subito informato Falcone, che aveva interrogato il pentito a sua volta, e, dopo due mesi di indagini, nell'**ottobre 1989** lo incriminò insieme ad Angelo Izzo, spiccando nei loro confronti due mandati di cattura per calunnia (poi annullati dal Tribunale della libertà in quanto essi erano già in carcere). Pellegriti, dopo l'incriminazione, ritrattò, attribuendo a Izzo di essere l'ispiratore delle accuse. Lima e la corrente di Giulio Andreotti erano disprezzati dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando e da tutto il movimento antimafia, per cui l'incriminazione di Pellegriti venne vista come una sorta di cambiamento di rotta del giudice dopo il fallito attentato, tanto che ricevette nuove e dure critiche al suo operato da parte di esponenti come Carmine Mancuso, Alfredo Galasso e in maniera minore anche da Nando Dalla Chiesa, figlio del compianto generale.

Il 4 ottobre, a Caltanissetta, furono uccisi in ospedale Rosario (già ferito in un precedente agguato) e Carmelo Ribisi.

Ormai solo braccato dai nemici, **Francesco Marino Mannoia**, convinto da Falcone, **decise di collaborare**. Una drammatica profezia sono le prime parole di Mannoia che Falcone mise a verbale, l'**8 ottobre 1989**: "Il mio pentimento è un gesto di fiducia nelle istituzioni, anche se non noto un vero impegno dello Stato nella lotta alla mafia". Era il primo collaboratore di giustizia a provenire dalle fila dei clan vincenti.

Due mesi dopo, il **23 novembre**, Cosa nostra uccise Leonarda Costantino, 65 anni, e Vincenza Marino Mannoia, 25 anni, rispettivamente madre e sorella del neo pentito, e Lucia Costantino, sorella di Leonarda. L'agguato, senza precedenti nella storia di Cosa Nostra, scattò poco dopo le 21 in via De Spuches, nella parte nuova di Bagheria, a circa un chilometro dallo svincolo autostradale per Palermo. Le tre donne scesero dal primo piano di un palazzo dove abitava Leonarda, la più anziana. Andarono tranquille verso la piccola utilitaria, una Citroen AX. Vincenza sedette dietro, Leonarda davanti, Lucia si mise al volante. Non fece in tempo a girare le chiavi (i carabinieri un quarto d'ora dopo troveranno il quadro dell'auto ancora spento); i killer dovevano essere in due: il primo sparava da dietro con un fucile semiautomatico calibro 12 con le canne mozze, una lupara. L'altro, con una pistola calibro 38, fece fuoco dal lato sinistro della Citroen. Non un grido, non un lamento. Nemmeno il tempo di vedere in faccia gli assassini. Vincenza fu la prima a morire. I killer si accanirono con lei, la lupara le portò quasi via la testa. Sentì tutto dal primo piano Rosario Marino Mannoia, il padre di Mozzarella, il marito di Leonarda. Non aveva visto nulla ma aveva sentito i botti, confesserà nella notte in una stanza della Squadra Mobile. Arrivarono gli inquirenti. L'automobile delle tre donne sembrava un colabrodo, il portellone posteriore era stato tranciato via dai pallettoni della lupara, le teste delle vittime sembravano crateri, fuori non usciva la lava ma materia cerebrale...

Sul luogo dell'agguato la stessa sera arrivò, e questo la dice lunga sull'importanza del triplice omicidio, anche il giudice Giovanni Falcone.

Prima del trasferimento a Regina Coeli Marino Mannoia era un detenuto dell' Ucciardone. Un detenuto che vedeva, sentiva, riferiva. Un prezioso informatore sulle ultimissime dal pianeta mafia. Equilibri, scontri, organigrammi. I suoi nemici non l'avevano potuto colpire e si erano scatenati con le donne della sua famiglia. Ma come sapevano i killer e i loro mandanti che Francesco Marino Mannoia stava collaborando con poliziotti e magistrati? Chi aveva puntato il dito contro Mozzarella? Le ipotesi erano due: o i boss avevano scoperto in qualche modo che Mozzarella era una spia, uno che li seguiva come un' ombra nelle sezioni dell' Ucciardone e poi riempiva verbali; oppure una talpa nell'apparato poliziesco o giudiziario aveva informato i capi mafia della cantata del mafioso.

Mannoia disse a Falcone: "Non mi fermeranno, voglio cambiare vita".

Ma dei rapporti fra mafia e politica Francesco Marino Mannoia parlerà solo dopo la morte di Falcone. Svelerà che Giulio Andreotti aveva incontrato due volte i capimafia palermitani, tra cui Stefano Bontate a Palermo nel 1979 e nel 1980. Tali dichiarazioni saranno ritenute veritiere dalla sentenza di appello nel processo palermitano a carico di Giulio Andreotti, sentenza confermata in Cassazione. Rilevante anche la sua dichiarazione secondo cui Cosa Nostra utilizzava la Base NATO di Sigonella per inviare eroina dalla Sicilia agli USA.

Nel **dicembre 1989**, Antonino Madonia (capomandamento di Resuttana), condannato all'ergastolo, finì in carcere. La polizia scoprì del materiale nascosto appartenente a Nino Madonia fra i quali una lista completa delle estorsioni recapitate a circa 150 imprenditori. La lista includeva i nomi di auto-saloni, boutique, ristoranti e piccoli fabbriche le cui estorsioni variavano dalle 150.000 lire a 7.000.000 milioni di lire. Da aggiungere che nessuno degli uomini riportati nella lista degli estorti aiutò gli investigatori a individuare l'identità degli estorsori.

Nel gennaio 1990, Falcone coordinò un'altra importante inchiesta che porta all'arresto di trafficanti di droga colombiani e siciliani.

Il 22 febbraio 1990, a Buenos Aires, fu arrestato Gaetano Fidanzati.

Il 15 marzo 1990, a Palermo, scomparve il collaboratore del SISDE Emanuele Piazza.

Il 7 maggio 1990 fu assassinato il boss di Trapani Michele L'Ala.

Tre colpi in faccia e uno al petto, esplosi da pochi passi: così morì **Giovanni Bonsignore**, a Palermo, alle otto e un quarto del mattino di mercoledì **9 maggio 1990**, mentre si recava in ufficio. Il killer aveva avuto il tempo di rinfoderare la pistola, tirare fuori da una tasca un pacchetto di fazzolettini, estrarne uno, asciugarsi, ripulirsi dagli schizzi di sangue, appallottolarlo e gettarlo accanto al cadavere. Calma e disprezzo. Poi era rimontato in sella alla moto guidata da un complice ed era filato via a tutto gas. «Era uno che voleva mettere le cose a posto – dirà la vedova, Emilia Midrio Bonsignore -, e invece hanno messo a posto lui». Fino a quel momento gli omicidi eccellenti siciliani avevano avuto come vittime magistrati, giornalisti, investigatori, uomini politici d'opposizione e di governo, imprenditori. La mafia non uccideva un lavoratore da tempo memorabile; bisogna risalire all'immediato dopoguerra per trovare esempi analoghi, al tempo in cui la mafia uccideva i dirigenti sindacali. Bonsignore però non era un sindacalista, non era iscritto ad alcun partito, non svolgeva attività politica. Non era un uomo pubblico. Era solo un pubblico funzionario preparato e onesto. Essendo stato assassinato nella zona controllata dai Madonia, questi dovevano avere fornito il loro placet e, forse, anche i sicari. Il motivo? Tutti i colleghi ricordarono la tempesta scatenatasi dopo il suo

trasferimento dall'assessorato regionale del Commercio a quello degli Enti Locali, nell'autunno dell'89, per problemi di "incompatibilità" col socialista Turi Lombardo, all'epoca assessore al Commercio e alla Cooperazione: Bonsignore si era opposto all'assegnazione di un finanziamento di 38 miliardi al "Consorzio mercati agroalimentari Sicilia", una società mista che avrebbe dovuto costruire e gestire i mercati agroalimentari nelle città di Palermo, Catania e Messina. Lombardo non aveva gradito che il funzionario avesse espresso la propria contrarietà nero su bianco, per iscritto, e aveva preteso il suo trasferimento... arrivato in pochi giorni, con una procedura scorretta e dall'insolita rapidità. Aveva denunciato l'assessore Lombardo, a novembre, e aspettava che lo convocassero; da sei mesi, ogni giorno, appena rientrava in casa, Bonsignore chiedeva alla moglie: «Nemmeno oggi ha telefonato il magistrato?» «Ci sono cose che non posso mettere per iscritto, gliele devo dire a voce, di presenza», diceva. Ma non aveva fatto in tempo, lo avevano ucciso prima. Dopo l'omicidio, scese a Palermo la Commissione antimafia. Voleva capire. E far capire. La presiedeva quel galantuomo comunista di Gerardo Chiaromonte. E fu lui a scrivere la relazione conclusiva, a censurare l'operato della Regione, quello di Lombardo e quello del magistrato che lo aveva prosciolto: "Appariva chiaro che l'omicidio del funzionario era stato compiuto anche con l'obiettivo non trascurabile di far giungere a tutti i dipendenti regionali il ferale messaggio intimidatorio (collegato alla statura morale ed alla professionalità unanimemente riconosciuta al funzionario), secondo cui corre pericolo di vita chiunque si opponga alle regole, non scritte ma ancora più ineludibili, della spartizione degli appalti, dei finanziamenti mirati e gestiti da chi li ha fatti ottenere, dei favori elargiti in cambio di concreti appoggi, delle tangenti travestite da consulenza, delle intermediazioni pagate come contributi tecnici, dei servizi pretesi magari con un sorriso minaccioso...". "anche con l'obiettivo...", quindi: non solo con l'obiettivo di intimidire i dipendenti regionali. «Un delitto dalla valenza plurima» disse il giudice Falcone. «Un altissimo delitto politico mafioso, – sostenne Beppe De Santis – prefigura un passaggio di forze all'interno degli equilibri politici siciliani, si tratta di un feroce avvertimento nei confronti dell'intero governo regionale». I magistrati misero sottosopra la sua vita professionale, alla ricerca di qualcosa che potesse indirizzarli. Non trovarono nulla. Eccetto quel "no" al finanziamento per l'Agroalimentare di Catania. Che quel finanziamento fosse illegittimo lo dimostrarono i fatti. Occorreva una nuova legge. Ma Nicolosi, Lombardo, Rossitto e tutti gli altri avevano fretta, non potevano aspettare, c'era il rischio di perdere i finanziamenti statali. E lo trasferirono. In Sicilia, scrissero i giornali, era stato avviato un processo di riclassificazione del potere all'interno della Regione per quanto riguardava il governo e la gestione della spesa pubblica. Lo aveva confessato l'assessore al Bilancio Totò Sciangula, al Giornale di Sicilia, tre mesi prima, l'8 febbraio del '90: «C'è da scegliere se privilegiare le garanzie della trasparenza o quelle dell'efficienza», aveva detto. E aveva aggiunto: «C'è nel bilancio tutto quanto occorre per tutta l'imprenditorialità che in Sicilia voglia portare avanti progetti di finanziamento, progetti occupazionali, di ristrutturazione a qualsiasi livello». Insomma: non vi accalcate, ce n'è per tutti. Ma lasciateci lavorare in pace, con "efficienza". Cioè: «Io prefiguro un trasferimento per gradi di risorse dalle competenze discrezionali degli assessori al governo regionale nella sua collegialità». Sciangula prefigurava un governo che fosse soltanto un organismo di rappresentanza nominale, non più di rappresentanza reale del potere. Il governo reale era gestito infatti da un ceto politico-burocratico forte, con a capo lo stesso Nicolosi e pochi amici. In quel contesto, l'omicidio Bonsignore appariva un'intimidazione verso i funzionari e i dipendenti che volessero fare il loro dovere, un'altra verso i sindacalisti della Cgil che lavorano

nel segno del rinnovamento. Quindi: un depistaggio e un segnale lanciato a qualcuno. La riclassificazione del potere all'interno della Regione minacciava interessi consolidati. L'aria s'era fatta pesante per lo stesso Nicolosi quando, circa un mese prima dell'omicidio Bonsignore, sul Giornale di Sicilia era comparso un inquietante necrologio: "Gli amici piangono la prematura scomparsa di Rosario Nicolosi". Nient'altro. Probabilmente, la mafia aveva fatto sapere a Nicolosi che si potevano cambiare le regole del gioco politico, ma non del controllo economico del territorio. La spartizione della torta non poteva essere appannaggio di una parte, ma di tutti. Che era ciò che gli contestava Brusca: voleva ammazzarlo, e glielo mandò a dire con Salamone, tramite Siino. Voleva ammazzarlo perché "ci aveva i cannarozzi tanta", perché "mangiava" troppo e agli altri lasciava solo le briciole, o nemmeno quelle. E Cosa nostra non voleva restare all'asciutto. La mafia aveva il suo gruppetto di deputati, all'Ars (come nei Comuni, nelle Province, in Parlamento...), un partito trasversale che non è facilmente individuabile, che si celava tra le maglie di tanti partiti. E la Dc ne è sempre stata abbastanza affollata, così come il Psi dalla seconda metà degli anni Ottanta fino al *de profundis*. Nell'89, alla Regione, c'era appunto un bicolore Dc-Psi: 52 deputati su 90. Dopo una lunga crisi iniziata con l'arrivo dell'estate, la sera del 14 novembre era tutto pronto per rieleggere Nicolosi, l'accordo c'era, i numeri anche, i deputati avevano fatto interventi appassionati, i colleghi li avevano applauditi... Le opposizioni - destra e sinistra - facevano il loro mestiere di opposizioni: remavano contro. Poi il voto. E la sorpresa. Si arrivò al ballottaggio. Nicolosi contro il repubblicano Salvatore Natoli. Una formalità... ma dodici "incappucciati" riversarono compatti il loro voto sul repubblicano. Erano le undici di sera. Alle tre di notte Natoli comunicò all'Aula che rinunciava. Eravamo nell'epoca della "grande abbuffata" e probabilmente qualcuno era "scontento". Così come Mazzei era "scontento" di Rossitto quando mandò a carte quarantotto l'Agroalimenare. Avete visto che differenze di "importi", tra i due? Rossitto becca un miliardo e seicentomilioni (ma quattrocento li nega), da Puglisi Cosentino; Mazzei solo 70 milioni... Due settimane dopo, comunque, il Presidentissimo tornò in sella.

Il 16 maggio, a Milano, fu arrestato Toni Carollo, figlio di Gaetano a sua volta già ucciso dalla mafia vincente. Cominciava l'operazione "Duomo connection".

A maggio riesplse, violentissima, la **polemica tra Leoluca Orlando e Falcone**, allorquando Orlando intervenne alla seguitissima trasmissione televisiva di Rai 3 Samarcanda, dedicata all'omicidio di Giovanni Bonsignore, scagliandosi contro Falcone che, a suo dire, avrebbe "tenuto chiusi nei cassetti" una serie di documenti riguardanti i delitti eccellenti della mafia. Le accuse erano indirizzate anche verso il giudice Roberto Scarpinato, oltre che al procuratore Pietro Giammanco, ritenuto vicino ad Andreotti. Si attribuivano responsabilità politiche alle azioni della cupola mafiosa (il cosiddetto "terzo livello") ma Falcone dissentì sostanzialmente da quelle conclusioni sostenendo, come sempre, la necessità di prove certe e bollando simili affermazioni come "cinismo politico". Rivolto direttamente a Orlando, dirà: "Questo è un modo di far politica attraverso il sistema giudiziario che noi rifiutiamo. Se il sindaco di Palermo sa qualcosa, faccia nomi e cognomi, citi i fatti, si assuma le responsabilità di quel che ha detto. Altrimenti taccia: non è lecito parlare in assenza degli interessati".

La polemica continuerà ad alimentarsi anche dopo la morte di Falcone; in particolare, la sorella Maria Falcone in un collegamento telefonico con il programma radiofonico Mixer accuserà Orlando di aver infangato suo fratello: «Ha infangato il nome, la dignità e l'onorabilità di un giudice che ha sempre dato prova di essere integerrimo e strenuo difensore dello Stato contro la mafia [...] lei ha approfittato di determinati limiti dei procedimenti giudiziari, per

fare, come diceva Giovanni, politica attraverso il sistema giudiziario». In un'intervista a Klauscondicio, Leoluca Orlando dichiarerà di non essersi pentito riguardo alle accuse che rivolse a Falcone.

Il 7 giugno, a 28 giorni di distanza dall'omicidio Bonsignore, gli incappucciati, all'Ars, si rifercono vivi. C'erano in votazione tre ordini del giorno presentati dal Pci: i comunisti chiedevano che la Regione revocasse un paio di convenzioni e uscisse da un consorzio: Agroalimentare, Sirap e Siciltrading. Quest'ultima era una società vicina a Lombardo addetta "alla fase attuativa delle iniziative promopubblicitarie a sostegno dei prodotti siciliani". Anche le altre due erano "creature" di Lombardo. Ma Lombardo non stava più all'assessorato dal quale "dipendevano" quelle tre società. Accadde che, a sorpresa, i tre ordini del giorno furono approvati. Ci fu scompiglio alla Regione. E tra i partner. Quegli affari ormai erano soprattutto di Nicolosi, e il voto era un "segnale" a Nicolosi... che tendeva ad accentrare. Troppo. Nicolosi (e la giunta) non tennero conto di quella direttiva che gli veniva dall'Ars: tirò dritto.

Il 4 luglio, ad Agrigento, fu teso un agguato a tre picciotti della cosca Albanese: tre morti e tre feriti.

Rosario Angelo Livatino venne ucciso il 21 settembre del 1990 sulla SS 640 mentre si recava, senza scorta, in tribunale ad Agrigento, per mano di quattro sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa Nostra. Del delitto fu testimone oculare Pietro Nava, sulla base delle cui dichiarazioni furono individuati gli esecutori dell'omicidio.

Rosario Livatino aveva solo 38 anni, essendo nato a Canicattì il 3 ottobre 1952; figlio di un avvocato di nome Vincenzo Livatino e di Rosalia Corbo, conseguita la maturità presso il liceo classico Ugo Foscolo, nel 1971 si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza di Palermo presso la quale si era laureato nel 1975 cum laude. Tra il 1977 e il 1978 aveva prestato servizio come vicedirettore in prova presso l'Ufficio del Registro di Agrigento. Sempre nel 1978, dopo essersi classificato tra i primi in graduatoria nel concorso per uditore giudiziario, era entrato in magistratura presso il Tribunale di Caltanissetta. Nel 1979 era diventato sostituto procuratore presso il tribunale di Agrigento e aveva ricoperto la carica fino al 1989, quando assunse il ruolo di giudice a latere. Nella sua attività si era occupato di quella che sarebbe esplosa come la Tangentopoli siciliana e aveva messo a segno numerosi colpi nei confronti della mafia, attraverso lo strumento della confisca dei beni. Otto mesi dopo la morte del giudice, l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga definì «giudici ragazzini» una serie di magistrati neofiti impegnati nella lotta alla mafia: « Possiamo continuare con questo tabù, che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l'azione penale a diritto e a rovescio, come gli pare e gli piace, senza rispondere a nessuno...? Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un'autentica sciocchezza! A questo ragazzino io non gli affiderei nemmeno l'amministrazione di una casa terrena, come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta».

Dodici anni dopo l'assassinio, in una lettera aperta pubblicata dal Giornale di Sicilia e indirizzata ai genitori del giudice, Cossiga smentì che quelle affermazioni dispregiative fossero riferite a Rosario Livatino, che definì invece "eroe" e "santo". Papa Giovanni Paolo II lo definì invece «martire della giustizia e indirettamente della fede».

Borsellino rilasciò interviste e partecipò a numerosi convegni per denunciare l'isolamento dei giudici e l'incapacità o la mancata volontà da parte della politica di dare risposte serie e convincenti alla lotta alla criminalità. In una di queste Borsellino descrisse le ragioni che avevano

portato all'omicidio del giudice Rosario Livatino e prefigurò la fine (che poi egli stesso farà) che ogni giudice "sovraesposto" è destinato a fare.

Il 29 settembre 1990 padre Pino Puglisi (chiamato "3P") **venne nominato parroco a San Gaetano, nel quartiere Brancaccio** di Palermo dov'era nato, un quartiere controllato dalla criminalità organizzata attraverso i fratelli Graviano, capi-mafia legati alla famiglia del boss Leoluca Bagarella. Ritornava "a casa" dopo che, dal 1978 al 1990, aveva rivestito diversi incarichi: pro-rettore del seminario minore di Palermo, direttore del Centro diocesano vocazioni, responsabile del Centro regionale Vocazioni e membro del Consiglio nazionale, docente di matematica e di religione presso varie scuole, animatore presso diverse realtà e movimenti tra i quali l'Azione cattolica e la Fuci, ovunque evidenziando una straordinaria passione educativa. A Brancaccio, padre Pino Puglisi non tentò tanto di riportare sulla giusta via coloro che erano già entrati nel vortice della mafia, quanto di non farvi entrare i bambini che vivevano per strada e consideravano i mafiosi degli idoli, che "si facevano rispettare": attraverso attività e giochi, faceva capire loro che si può ottenere rispetto dagli altri anche senza essere criminali, semplicemente per le proprie idee e i propri valori. Si rivolgeva spesso ai mafiosi durante le sue omelie, a volte anche sul sagrato della chiesa.

Il processo di appello del maxiprocesso di Palermo ebbe durata appena inferiore al primo grado, e il **12 novembre 1990** la Corte d'assise d'appello poté ritirarsi in camera di consiglio.

Il 27 novembre, a Gela, quattro gruppi di fuoco di stiddari attaccarono il clan Madonia: otto morti e sette feriti.

7 dicembre 1990 - Capo d'Orlando (Me) Nasce la prima associazione di imprenditori contro il racket fondata da Tano Grasso.

L'8 dicembre Leoluca Bagarella fu scarcerato per decorrenza dei termini.

La sentenza del processo di appello del maxiprocesso di Palermo, pronunciata dal presidente Palmegiano il **10 dicembre 1990** si rivelò deludente per gli inquirenti e per la maggior parte dei mezzi di comunicazione, tanto che non mancarono le polemiche. Le condanne venivano infatti ridotte in maniera cospicua: gli ergastoli passarono da 19 a 12, le pene detentive vennero ridotte di oltre un terzo, scendendo a 1576 anni di reclusione, e vennero pronunciate 86 nuove assoluzioni. Buona parte di tali riduzioni di pena derivavano dalla convinzione della giuria che il principio della verticalità delle cosche fosse in effetti assai meno inderogabile di quanto non si fosse ritenuto in primo grado e che, quindi, fosse possibile commettere omicidi anche senza l'assenso dei vertici di Cosa Nostra.

Il 18 gennaio 1991, a Catania, nel giro di 24 ore furono assassinati Angelo La Barbera e Gaetano Porzio, entrambi del clan Garozzo. Cominciavano due anni di guerra di mafia nella provincia che provocheranno oltre quattrocento morti.

Il 25 gennaio, a Palermo, si costituì Salvatore Greco, detto "il senatore", fratello di Michele, "il papa".

Nel febbraio del 1991 Matteo Messina Denaro si rese responsabile dell'omicidio di Nicola Consales, vicedirettore dell'albergo Paradise Beach di Selinunte che si era lamentato con la sua

impiegata austriaca (che era anche l'amante di Messina Denaro) di «quei mafiosetti sempre tra i piedi».

L'11 febbraio 1991 Michele Greco ("il papa") e altri trentanove boss vennero scarcerati per la scadenza dei termini di custodia cautelare (cavillo giuridico che venne adottato dalla prima corte di Cassazione presieduta da Corrado Carnevale). Fu una decisione che generò grande fragore all'interno dell'opinione pubblica. Michele Greco tornò così a Ciaculli e alle domande dei giornalisti rispose dicendo: "Cinque anni di carcere vissuti in assoluto isolamento mi hanno provato moltissimo e se mi chiedete anche solo le mie generalità non sarei in grado di rispondere". Quando gli venne chiesto di dare la sua opinione sul giudice Carnevale rispose: "Siamo in quaresima se mi parlate di Carnevale. In questi anni di galera ho trovato conforto solo nella Bibbia che è la base fondamentale: ci sono stati anche dei porci che hanno osato fare dell'ironia al riguardo, ma io me ne fotto".

Il 14 febbraio 1991 fu eliminato Giuseppe Di Caro, boss della mafia di Canicattì.

Il 16 febbraio il col. Mori e il cap. De Donno dei carabinieri del ROS consegnarono un dossier sul tema mafia e appalti – oltre 900 pagine – ai sostituti procuratori di Palermo Lo Forte e Pignatone. Dei 45 ordini di cattura richiesti, il procuratore Gianmanco ne firmò soltanto cinque, tra cui quello di Angelo Siino, detto "Bronson", futuro "pentito".

Il 18 febbraio, su richiesta della Cassazione, la Corte d'assise d'Appello di Palermo decise la scarcerazione di 41 condannati al maxi-processo per decorrenza dei termini. Il 1° marzo, con un decreto di valore retroattivo, firmato dal ministro della Giustizia Martelli e dell'Interno Scotti, il Parlamento stabilì che i 41 scarcerati debbono ritornare in carcere.

La pronuncia della Cassazione. L'ultimo passaggio da superare era quello del vaglio, da parte della Corte di Cassazione, sulla regolarità del processo. Per gli imputati il giudizio di Cassazione era in effetti l'ultima possibilità per una ulteriore riduzione o annullamento delle condanne, mentre per l'accusa essa rappresentava la possibilità di ricorrere contro le assoluzioni pronunciate in secondo grado. Il rischio, assai temuto da Giovanni Falcone, era che il maxiprocesso venisse affidato alla prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, giudice cui venivano di solito attribuiti i processi di mafia e che, per la gran quantità di condanne annullate, quasi sempre per piccoli vizi di forma (a fronte invece delle assoluzioni quasi sempre confermate), era stato soprannominato "ammazzasentenze". Di fronte alle sentenze della Corte presieduta da Carnevale, da molti ritenute a dir poco discutibili, Giovanni Falcone aveva promosso una sorta di "monitoraggio" delle sentenze della Cassazione. Il risultato fu che, per evitare polemiche, il primo presidente della Cassazione decise che i processi di mafia sarebbero stati attribuiti a tutti i presidenti di sezione, a rotazione. Di conseguenza, nonostante secondo alcuni Carnevale avesse operato a lungo, nell'ombra, per ottenere il maxiprocesso, esso fu attribuito alla Corte presieduta dal giudice Arnaldo Valente.

Negli anni 1988-1991 (e nel clima determinatosi nel periodo) Giovanni Falcone aveva speso ogni sua energia nel lavoro investigativo sui cosiddetti "delitti politici" siciliani (gli omicidi di Michele Reina, di Piersanti Mattarella, di Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo), sottoscrivendo infine la requisitoria con cui, il **9 marzo 1991**, la Procura di Palermo chiedeva

per quei delitti il rinvio a giudizio dei vertici di Cosa Nostra insieme a quello di esponenti dell'estrema destra quali Giuseppe Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, questi ultimi indicati quali esecutori materiali dell'omicidio Mattarella (vennero poi assolti nel processo svoltosi, nella parte che li riguardava, dopo l'uccisione di Falcone).

Negli stessi anni Falcone aveva condotto insieme al capitano Arma dei Carabinieri Angelo Jannone – allora in servizio a Corleone – delle indagini finalizzate alla ricerca del latitante Totò Riina, autorizzando la collocazione di microspie presso le abitazioni di alcuni familiari e presso lo studio del commercialista Giuseppe Mandalari a Palermo. Soprattutto le intercettazioni presso lo studio di Mandalari metteranno in luce una serie di collusioni massoniche e politiche che furono ritenute particolarmente importante e delicate dal magistrato che avvertì il capitano Jannone: "chi tocca questi fili muore".

La polemica sancì la rottura del fronte antimafia, Cosa nostra sembrò trarre vantaggio della tensione strisciante nelle istituzioni, cosa che avvelenò sempre più il clima attorno a Falcone, isolandolo. Alle successive elezioni dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura del 1990, Falcone era stato candidato per le liste collegate "Movimento per la giustizia" e "Proposta 88", ma non era stato eletto. Fattisi poi via via sempre più aspri i dissensi con Giammanco, Falcone optò per accettare la proposta di Claudio Martelli, allora vicepresidente del Consiglio e ministro di Grazia e Giustizia ad interim, a dirigere la sezione Affari Penali del ministero. Il **10 aprile 1991** il giudice Giovanni Falcone fu nominato direttore dell'Ufficio Affari Penali del Ministero della giustizia a Roma.

La vicinanza di Falcone al socialista Claudio Martelli costò al magistrato siciliano violenti attacchi da diversi esponenti politici. In particolare, l'appoggio di Martelli fece destare sospetti da parte del Partito Comunista Italiano e di altri settori del mondo politico (Leoluca Orlando in primis, oltre a qualche altro esponente della DC e diversi giudici aderenti a Magistratura Democratica) che fino ad allora avevano appoggiato una possibile candidatura di Falcone. Inoltre, alcuni magistrati, tra i quali lo stesso Paolo Borsellino, criticarono poi il progetto della procura nazionale antimafia, denunciando il rischio che essa costituisse paradossalmente un elemento strategico nell'allontanamento di Falcone dal territorio siciliano e nella neutralizzazione reale delle sue indagini.

Angelo Siino ("Bronson") fu arrestato il 10 luglio 1991. Secondo lui a farlo arrestare, dirà, furono gli stessi mafiosi che gli erano ostili: «Cosa Nostra gioca sempre su due tavoli, sul tavolo della giustizia e sul tavolo del fucile, per cui non potendomi sparare mi volevano fare arrestare, in qualsiasi modo». Racconterà ancora: «C'era un certo sfottò, nel 1991, da parte di certi democristiani vicini a Cosa nostra quando Falcone venne chiamato da Martelli a Roma, a dirigere il dipartimento degli Affari penali del ministero di Grazia e giustizia. Sia da parte di soggetti mafiosi sia da parte di politici arrivavano lamentele per questa decisione assunta da Martelli». E ancora: «Un giorno Lima mi disse: "Hai capito quello che hanno combinato gli amici tuoi mafiosi? Pensavate che 'u preside', così chiamava lui Andreotti, non avrebbe capito e che non si sarebbe vendicato? Quel cane rognoso ora è diventato il primo dirigente del ministero della Giustizia"».

Quando il procuratore Di Matteo chiederà a Siino di specificare a cosa si riferisse Lima con la frase: "Cosa hanno combinato i tuoi amici", risponderà il pentito: "Si riferiva all'accordo che aveva portato Martelli a essere uno dei primi eletti in Sicilia".

L'omicidio Scopelliti. Il **9 agosto 1991** a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) venne ucciso il giudice Antonino Scopelliti, sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione. Scopelliti avrebbe dovuto rappresentare l'accusa davanti alla Suprema Corte per il maxiprocesso e stava quindi esaminando i ricorsi degli avvocati difensori degli imputati. L'omicidio venne decretato dai vertici di Cosa Nostra di concerto con la 'Ndrangheta calabrese. Il 10 agosto 1991, ai funerali in Calabria di Antonino Scopelliti, Falcone sentì di essere in pericolo e confidò al fratello del collega: «Se hanno deciso così non si fermeranno più... ora il prossimo sarò io».

Gaspare Mutolo, 51 anni, **fu arrestato in Toscana nell'agosto del 1991**. Mutolo apparteneva alla vecchia cosca di Partanna-Mondello. Anni prima aveva costretto il seduttore della sorella a sposarla. Ma poiché il parroco di San Lorenzo si rifiutava di celebrare le nozze, il boss ordinò di gambizzare il sacerdote. Nel 1984 era stato coinvolto dal narcotrafficante thailandese Koh Bak Kin nella gigantesca inchiesta sul commercio di eroina condotta da Falcone. Era stato incriminato anche per il massacro del boss catanese Alfio Ferlito e dei tre carabinieri di scorta, un agguato deciso da Nitto Santapaola, l'altro superlatitante.

Il **29 agosto 1991**, a Palermo, **la mafia uccise Libero Grassi**, il titolare dell'azienda tessile Sigma (la terza italiana del settore, con un fatturato di sette miliardi di lire), che aveva intrapreso un'azione solitaria contro una richiesta di pizzo senza ricevere alcun appoggio da parte delle associazioni di categoria. Aveva avuto un gran coraggio a farlo, quando un giudice, Luigi Russo di Catania, aveva stabilito in una sentenza che non era reato acquistare la "protezione" dei boss, e il presidente degli industriali di Palermo, Salvatore Cozzo, urlava alla radio, proprio in risposta a Grassi, che "i panni sporchi si lavano in famiglia".

Era nato a Catania il 19 luglio 1924, Libero Grassi, e i genitori gli avevano dato quel nome in ricordo del sacrificio di Giacomo Matteotti. Cresciuto in una famiglia antifascista, che nel 1932 si era trasferita a Palermo, anche Libero aveva maturato una posizione avversa al regime di Benito Mussolini. Nel 1942 si era trasferito a Roma, dove studiava scienze politiche ed era entrato in seminario, "decisione questa presa, non per una vocazione maturata nell'avversità della guerra, bensì per il rifiuto di combattere una guerra ingiusta al fianco di fascisti e nazisti". Ne era uscito dopo la liberazione, tornando a studiare, ma passando alla facoltà di giurisprudenza all'Università di Palermo. Malgrado l'intenzione di divenire diplomatico, aveva proseguito l'attività del padre come commerciante. Negli anni cinquanta si era trasferito a Gallarate, dove era entrato nel meccanismo dell'imprenditoria; in seguito era tornato nel capoluogo siciliano per aprire uno stabilimento tessile. Nel 1961 aveva iniziato a scrivere articoli politici per vari giornali, quindi si era battuto perché il sacco di Palermo del sindaco Salvo Lima e del suo assessore ai Lavori pubblici Vito Ciancimino non inghiottisse il villino liberty del circolo Roggero di Lauria, a Mondello, e il litorale palermitano. Successivamente si era dato anche alla politica attiva con il Partito Repubblicano Italiano, dal quale era stato nominato, nella seconda metà degli anni settanta, "suo rappresentante in seno al consiglio di amministrazione dell'azienda municipalizzata del gas"; quale consigliere d'amministrazione si era speso affinché la città fosse dotata di una rete di distribuzione del gas, mettendosi contro centinaia di "bombolari". La sua lungimiranza lo aveva portato a costituire una società, la Solange impiantistica, che avrebbe dovuto fare da battistrada in Italia per l'uso dell'energia solare. Il suo impegno in politica aveva preso una sterzata quando, in viaggio a Parigi con la moglie, aveva trovato sul parabrezza dell'auto il messaggio di un tale Marco, un italiano che si diceva in difficoltà

economiche e chiedeva aiuto. "Era Marco Pannella – ricorderà la moglie, Pina Maisano - tra lui e Libero si creò subito una certa intesa. Discutevano spesso su un punto: i politici, per poter davvero fare politica, non possono partecipare a più di due legislature, perché sennò perdono il contatto con la realtà di tutti i giorni". Si era iscritto al Partito radicale col quale aveva dato vita, insieme a pezzi di Democrazia proletaria e al Comitato Impastato, al Comitato opposizione Palermo, dichiaratamente votato all'antimafia, per denunciare "il sistema di potere Dc" come "espressione della 'borghesia mafiosa'". Dopo aver avuto alcuni problemi con la fabbrica di famiglia, fu anche preso di mira da Cosa nostra, che pretese il pagamento del pizzo. Libero Grassi ebbe il coraggio di opporsi alle richieste di racket della mafia, e di uscire allo scoperto denunciando gli estorsori, i suoi dipendenti lo aiutarono facendo scoprire degli emissari. La condanna a morte gli arrivò con la pubblicazione sul Giornale di Sicilia di una lettera sul suo rifiuto a cedere ai ricatti della mafia: " Caro estortore, volevo avvertire che non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della Polizia..."). La lotta era proseguita in televisione, intervistato da Michele Santoro a Samarcanda su Rai 3: "Non mi piace pagare (il pizzo) perché è una rinuncia alla mia dignità di imprenditore: io divido le mie scelte con il mafioso"; anche la giornalista tedesca Katharina Burgi della svizzera Neue Zürcher Zeitung (NZZ Folio) rimase colpita dal suo comportamento positivo volto a denunciare i mafiosi. Lasciato solo nella sua lotta contro la mafia, senza alcun appoggio da parte dei suoi colleghi imprenditori, fu ammazzato davanti al portone di casa, a Palermo, alle 7.45 del 29 agosto 1991, con cinque pallottole. Il 26 settembre successivo Michele Santoro e Maurizio Costanzo gli dedicano una serata televisiva a reti unificate (Rai 3 e Canale 5). Salvatore Cuffaro, all'epoca deputato regionale della Democrazia Cristiana e anni dopo condannato per mafia - presente tra il pubblico - si scagliò con veemenza contro la trasmissione (tra i cui ospiti era presente Falcone), sostenendo come le iniziative portate avanti da un certo tipo di "giornalismo mafioso" fossero degne dell'attività mafiosa vera e propria, tanto criticata e comunque lesive della dignità della Sicilia. Cuffaro parlò di certa magistratura "che mette a repentaglio e delegittima la classe dirigente siciliana", con chiaro riferimento a Mannino, in quel momento uno dei politici più influenti della DC.

Con sentenza numero 1742 del 2013 il Tribunale civile di Palermo disporrà un risarcimento in favore di Cuffaro da parte di Antonio Di Pietro, che aveva linkato sul proprio sito Internet il video dell'intervento di Cuffaro a Samarcanda con il titolo "Costanzo Show: Totò Cuffaro aggredisce Giovanni Falcone". Nella sentenza il Tribunale accerterà che "non si evince un attacco diretto di Cuffaro nei confronti del giudice Falcone" e che lo stesso, semmai, si era scagliato contro un'inchiesta, peraltro archiviata pochi giorni dopo la trasmissione, e contro il Magistrato che la conduceva, persona diversa da Giovanni Falcone.

Il 18 settembre 1991 Michele Greco fu arrestato nuovamente. Lo stesso giorno, a Bruxelles, fu arrestato il boss Ciccio Ferrera, latitante dall'83 e condannato a 22 anni nel maxi-processo.

Nel settembre del 1991, Cosa nostra aveva già abbozzato progetti per l'uccisione di Borsellino. A rivelarlo sarà il collaboratore di giustizia Vincenzo Calcara, mafioso di Castelvetro, a cui il suo capo Francesco Messina Denaro aveva detto di tenersi pronto per l'esecuzione, che si sarebbe dovuta effettuare mediante un fucile di precisione o con un'autobomba.

Il 1 ottobre 1991 a Palermo fu arrestato Salvatore Annacondia, capo della criminalità a nord di Bari, affiliato a Cosa Nostra e in affari con la 'Ndrangheta. Diventerà collaboratore di giustizia nel 1993.

Il 15 ottobre 1991 Giovanni Falcone venne convocato davanti al CSM in seguito all'esposto presentato il mese prima (l'11 settembre) da Leoluca Orlando. L'esposto contro Falcone era il punto di arrivo della serie di accuse mosse da Orlando al magistrato palermitano, il quale ribatté ancora alle accuse definendole «eresie, insinuazioni» e «un modo di far politica attraverso il sistema giudiziario». Sempre davanti al CSM Falcone, commentando il clima di

sospetto creatosi a Palermo, affermò che «non si può investire nella cultura del sospetto tutto e tutti. La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, è l'anticamera del khomeinismo».

Il 20 ottobre 1991 fu istituita la Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.).

Il 20 novembre fu istituita nelle procure maggiormente esposte al pericolo della mafia la DDA (Direzione Distrettuale Antimafia).

L'avvio della stagione degli attentati fu deciso nel corso di alcune riunioni ristrette della "Commissione interprovinciale" del settembre-ottobre 1991 e subito dopo in una riunione della "Commissione provinciale" presieduta da Salvatore Riina, svoltasi nel dicembre 1991: specialmente durante questo incontro, venne deciso ed elaborato un piano stragista "ristretto", che prevedeva l'assassinio di nemici storici di Cosa Nostra (i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino) e di personaggi rivelatisi inaffidabili, primo fra tutti l'onorevole Salvo Lima. Nello stesso periodo, avvenne anche un'altra riunione nei pressi di Castelvetro (a cui parteciparono Salvatore Riina, Matteo Messina Denaro, Vincenzo Sinacori, Mariano Agate, Salvatore Biondino e i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano), in cui vennero organizzati gli attentati contro il giudice Falcone, l'allora ministro Claudio Martelli e il presentatore televisivo Maurizio Costanzo. Provenzano sembrò mettersi alla finestra ed aspettare.

Vincenzo Calcara, mafioso di Castelvetro, fu arrestato il 5 novembre 1991 e la sua situazione in carcere si fece assai pericolosa poiché, secondo quanto da lui stesso indicato, aveva in precedenza intrecciato una relazione con la figlia di uno dei capi di Cosa Nostra, uno sbilanciamento del tutto contrario alle "regole" mafiose e sufficiente a costargli la vita; se da latitante poteva ancora essere utilizzato per "lavori sporchi", da carcerato invece gli restava solo la condanna a morte emessa dall'organizzazione. Prima che finisse il periodo di isolamento, Calcara decise di diventare collaboratore di giustizia e si incontrò proprio con Borsellino, al quale, una volta rivelatogli il piano e l'incarico, disse: «Lei deve sapere che io ero ben felice di ammazzarla». Dopo di ciò, raccontò sempre il pentito, gli chiese di poterlo abbracciare e Borsellino avrebbe commentato: «Nella mia vita tutto potevo immaginare, tranne che un uomo d'onore mi abbracciasse».

Il 4 gennaio 1992, a Lamezia Terme (Cz), Salvatore Aversa, sovrintendente della Polizia di Stato, fu ucciso insieme alla moglie Lucia Precenzano.

Il 17 gennaio 1992 la quinta sezione del Tribunale di Palermo condannò Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, a 10 anni di carcere per associazione mafiosa.

La sentenza della prima sezione penale della Corte di Cassazione per il maxiprocesso, emessa il **30 gennaio 1992**, fu molto severa: le condanne furono tutte confermate e sancirono la validità delle dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta (e il cosiddetto "teorema Buscetta" sull'unicità di Cosa nostra), mentre la gran parte delle assoluzioni pronunciate nel giudizio d'appello venne annullata e per gli imputati venne disposto un nuovo giudizio. Uno dei motivi principali fu che la Corte, in accordo con i giudici di primo grado, considerò il principio della verticalità delle cosche assai più cogente di quanto non avessero creduto i giudici di secondo grado.

La "Commissione provinciale" di Cosa Nostra decise di dare inizio agli attentati: nel **febbraio 1992** venne inviato a Roma un gruppo di fuoco, composto da mafiosi di Brancaccio e della provincia di Trapani (Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro, Vincenzo Sinacori, Lorenzo Tinnirello, Cristofaro Cannella, Francesco Geraci), che avrebbero dovuto uccidere Falcone, Martelli o in alternativa Costanzo, facendo uso di kalashnikov, fucili e revolver procurati da Messina Denaro stesso; qualche tempo dopo però Riina fece tornare il gruppo di fuoco perché voleva che l'attentato a Falcone fosse eseguito in Sicilia, in maniera più eclatante, adoperando l'esplosivo.

Secondo le testimonianze dei collaboratori di giustizia, Riina decise anche di lanciare un avvertimento all'allora presidente del consiglio Andreotti, che si era disinteressato alla sentenza e anzi aveva firmato un decreto-legge che aveva fatto tornare in carcere gli imputati del Maxiprocesso scarcerati per decorrenza dei termini e quelli agli arresti domiciliari: per queste ragioni il **12 marzo 1992 a Mondello (Pa) Salvo Lima**, eurodeputato della Democrazia Cristiana, leader della corrente andreottiana in Sicilia, **venne ucciso** alla vigilia delle elezioni politiche; era appena uscito dalla sua villa a Mondello per recarsi all'hotel Palace ad organizzare un convegno in cui era atteso Giulio Andreotti, a bordo di un'auto civile guidata da un docente universitario, Alfredo Li Vecchi, con un suo collaboratore ed assessore provinciale, Nando Liggio; un commando con alla testa due uomini in motocicletta sparò alcuni colpi di arma da fuoco contro la vettura bloccandola. Gli altri occupanti del mezzo non furono stranamente presi di mira dagli assassini. Mentre Lima scendeva dall'auto cercando di mettersi in salvo venne raggiunto dai killer e ucciso con tre colpi di pistola.

Nel 1998, nel processo per l'omicidio Lima, saranno condannati all'ergastolo i boss mafiosi Salvatore Riina, Francesco Madonia, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Giuseppe Graviano, Pietro Aglieri, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Salvatore Buscemi, Nenè Geraci, Raffaele Ganci, Giuseppe Farinella, Benedetto Spera, Antonino Giuffrè, Salvatore Biondino, Michelangelo La Barbera, Simone Scalici e Salvatore Biondo mentre Salvatore Cancemi e Giovanni Brusca saranno condannati a 18 anni di carcere e i collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante (che confesseranno il delitto) saranno condannati a 13 anni come esecutori materiali dell'agguato[16]. Nel 2003 la Cassazione annullerà la condanna all'ergastolo per Pietro Aglieri, Giuseppe Farinella, Giuseppe Graviano e Benedetto Spera mentre confermerà le altre condanne.

L'omicidio di Salvo Lima rappresentò un importante segnale dell'inasprimento della strategia mafiosa che mirava a rompere gli equilibri consolidati e alzava il tiro verso lo Stato per ridefinire alleanze e possibili collusioni. Falcone era stato informato poco più di un anno prima con un dossier dell'Arma dei Carabinieri del ROS che analizzava l'imminente neo-equilibrio tra mafia, politica e imprenditoria, ma il nuovo incarico alla sezione affari penali del Ministero di Giustizia non gli aveva permesso di ottemperare a ulteriori approfondimenti. Il ruolo di "superprocuratore" a cui stava lavorando avrebbe consentito di realizzare un potere di contrasto alle organizzazioni mafiose sin lì impensabile. Ma ancor prima che egli vi venisse formalmente indicato, si riaprono ennesime polemiche sul timore di una riduzione dell'autonomia della Magistratura e una subordinazione della stessa al potere politico. Esse sfociarono per giunta in uno sciopero dell'Associazione Nazionale Magistrati e nella decisione del Consiglio Superiore della Magistratura di opporgli inizialmente per la carica Agostino Cordova, all'epoca procuratore capo di Palmi. Nell'occasione, Alessandro Pizzorusso, componente laico del CSM designato dal Partito Comunista, firmò un articolo sull'Unità sostenendo che Falcone non fosse "affidabile" e che essendo "governativo", aveva perso le sue caratteristiche di indipendenza. Sostenuto da Martelli, Falcone rispose sempre con lucidità di

analisi e limpidezza di argomentazioni, intravedendo, presumibilmente, che il coronamento della propria esperienza professionale avrebbe definito nuovi e più efficaci strumenti al servizio dello Stato. Eppure, nonostante la sua determinazione, egli fu sempre più solo all'interno delle istituzioni, condizione questa che prefigurerà tristemente la sua fine.

In un'intervista del 2008 al Corriere della Sera l'ex Presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga imputerà al Csm grosse responsabilità riguardo alla morte del Giudice Falcone, affermando: «I primi mafiosi stanno al CSM. [Sta scherzando?] Come no? Sono loro che hanno ammazzato Giovanni Falcone negandogli la DNA e prima sottoponendolo a un interrogatorio. Quel giorno lui uscì dal CSM e venne da me piangendo. Voleva andar via. Ero stato io a imporre a Claudio Martelli di prenderlo al Ministero della Giustizia».

Con Falcone a Roma, Borsellino chiese il trasferimento alla Procura di Palermo e nel marzo 1992 vi ritornò come procuratore aggiunto, insieme al sostituto procuratore Antonio Ingroia.

Il 4 aprile 1992, a Menfi (Ag), fu ucciso il Maresciallo dei Carabinieri Giuliano Guazzelli. Proveniva dallo stesso nucleo cui apparteneva il maresciallo Vito Jevolella (ucciso nel 1981); aveva lasciato da tempo Palermo. Aveva 59 anni e, nonostante potesse già optare per il pensionamento, lavorava ormai da tempo al nucleo di polizia giudiziaria di Agrigento e seguiva, malgrado fosse stato ripetutamente minacciato, indagini che riguardavano irregolarità bancarie contestate a potenti della città, in una commistione tra mafia, politica e affari.

La famiglia di Bernardo Provenzano (la compagna Saveria Palazzolo e i figli Angelo e Francesco) rientrò a Corleone il 5 aprile del 1992.

Il 17 aprile fu arrestato Leonardo Messina, piccolo mafioso di San Cataldo (Caltanissetta), che presto si "pentirà".

Il pomeriggio del 19 maggio 1992, nel corso dell'XI scrutinio delle elezioni del Presidente della Repubblica Italiana del 1992, l'allora segretario del MSI Gianfranco Fini diede indicazione ai suoi parlamentari di votare per Paolo Borsellino come Presidente della Repubblica, che ottenne in quello scrutinio 47 preferenze.

Nell'intervista rilasciata a Marcelle Padovani per Cose di Cosa Nostra, Falcone aveva detto: «Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere». Alcuni giorni prima dell'attentato di Capaci aveva attestato su di sé la sua stessa profezia: «Mi hanno delegittimato, stavolta i boss mi ammazzano».

Il 21 maggio 1992 Paolo Borsellino rilasciò un'intervista ai giornalisti di Canal+ Jean Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi. «All'inizio degli anni settanta Cosa Nostra cominciò a diventare un'impresa anch'essa. Un'impresa nel senso che attraverso l'inserimento sempre più notevole, che a un certo punto diventò addirittura monopolistico, nel traffico di sostanze stupefacenti, Cosa Nostra cominciò a gestire una massa enorme di capitali. Una massa enorme di capitali dei quali, naturalmente, cercò lo sbocco. Cercò lo sbocco perché questi capitali in parte venivano esportati o depositati all'estero e allora così si spiega la vicinanza fra elementi di Cosa Nostra e certi finanziari che si occupavano di questi movimenti di capitali, contestualmente Cosa Nostra cominciò a porsi il problema e ad effettuare investimenti. Naturalmente, per questa ragione, cominciò a seguire una via parallela e talvolta tangenziale all'industria operante anche nel

Nord o a inserirsi in modo di poter utilizzare le capacità, quelle capacità imprenditoriali, al fine di far fruttificare questi capitali dei quali si erano trovati in possesso». In quell'ultima sua intervista Paolo Borsellino parlò anche dei legami tra Cosa nostra e l'ambiente industriale milanese e del Nord Italia in generale, facendo riferimento, tra le altre cose, a indagini in corso sui rapporti tra Vittorio Mangano e Marcello Dell'Utri. Alla domanda se Mangano fosse un "pesce pilota" della mafia al Nord, Borsellino rispose che egli era sicuramente una testa di ponte dell'organizzazione mafiosa nel Nord d'Italia. Sui rapporti con Silvio Berlusconi invece, benché esplicitamente sollecitato dall'intervistatore, si astenne da qualsiasi giudizio.

Emblematicamente, Falcone ottenne i numeri per essere eletto Superprocuratore il giorno prima della sua morte.

LA STRAGE DI CAPACI

Tra aprile e maggio 1992 Salvatore Biondino, Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi (rispettivamente capi dei "mandamenti" di San Lorenzo, della Noce e di Porta Nuova) compirono alcuni appostamenti presso l'autostrada A29, nella zona di Capaci, per individuare un luogo adatto per la realizzazione dell'attentato al giudice Falcone e per gli appostamenti. Nello stesso periodo avvennero riunioni organizzative nei pressi di Altofonte (a cui parteciparono Giovanni Brusca, Antonino Gioè, Gioacchino La Barbera, Pietro Rampulla, Santino Di Matteo, Leoluca Bagarella), in cui avvenne il travaso in alcuni bidoni di 200 kg di esplosivo da cava procurati da Giuseppe Agrigento (mafioso di San Cipirello), che vennero poi portati nella villetta di Antonino Troia (sottocapo della Famiglia di Capaci), dove avvenne un'altra riunione (a cui parteciparono anche Raffaele Ganci, Salvatore Cancemi, Giovan Battista Ferrante, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo), nel corso della quale avvenne il travaso dell'altra parte di esplosivo (tritolo e T4) procurata da Biondino e da Giuseppe Graviano (capo della Famiglia di Brancaccio). Negli stessi giorni Brusca, La Barbera, Di Matteo, Ferrante, Troia, Biondino e Rampulla provarono varie volte il funzionamento dei congegni elettrici che erano stati procurati da Rampulla stesso e dovevano servire per l'esplosione; collocarono inoltre come segnale un elettrodomestico nel punto autostradale concordato (in verità nel comune di Isola delle femmine, a poche centinaia di metri dallo svincolo per Capaci) e tagliarono i rami degli alberi che impedivano la visuale dell'autostrada. La sera dell'8 maggio Brusca, La Barbera, Gioè, Troia e Rampulla provvidero a sistemare con speciali skateboard i tredici bidoni (caricati in tutto con circa 400 kg di miscela esplosiva) in un cunicolo di drenaggio sotto l'autostrada, nel tratto dello svincolo di Capaci, mentre nelle vicinanze Bagarella, Biondo, Biondino e Battaglia svolgevano le funzioni di sentinelle. Nella metà di maggio il boss Raffaele Ganci, i figli Domenico e Calogero e il nipote Antonino Galliano si occuparono di controllare i movimenti delle tre Fiat Croma blindate che sostavano sotto casa di Falcone a Palermo per capire quando il giudice sarebbe tornato da Roma. In particolare Raffaele Ganci seguiva tutti i movimenti del poliziotto Antonio Montinaro, il caposcorta di Falcone, che il **23 maggio** guidò le tre Fiat Croma blindate dalla caserma "Lungaro" fino a Punta Raisi, dove dovevano prelevare Falcone; Ganci telefonò prima a Giovan Battista Ferrante (mafioso di San Lorenzo, che era appostato all'aeroporto) e poi Gioacchino La Barbera (mafioso di Altofonte) che le tre Fiat Croma erano uscite dalla caserma di Montinaro per andare a prendere Falcone.

Falcone stava tornando, come era solito fare nei fine settimana, da Roma. Il jet di servizio partito dall'aeroporto di Ciampino intorno alle 16:45 arrivò all'aeroporto di Punta Raisi dopo un viaggio di 53 minuti. Appena sceso dall'aereo, Falcone, dato che la compagna soffriva un poco il mal d'auto e preferiva star sedutandavanti, decise di sistemarsi alla guida della Fiat Croma bianca mentre l'autista giudiziario Giuseppe Costanza andò a occupare il sedile posteriore. Nella Croma marrone c'era alla guida Vito Schifani, con accanto l'agente scelto Antonio Montinaro e sul retro Rocco Dicillo, mentre nella vettura azzurra c'erano Paolo Capuzza, Gaspare Cervello e Angelo Corbo. In testa al gruppo era la Croma marrone, poi la Croma bianca guidata da Falcone, e in coda la Croma azzurra, che imboccarono l'autostrada A29 in direzione Palermo.

Ferrante e Biondo (che erano appostati in auto nei pressi dell'aeroporto Punta Raisi) videro uscire il corteo delle blindate dall'aeroporto e avvertirono a loro volta La Barbera che il giudice Falcone era effettivamente arrivato. Così la racconterà anni dopo Gioacchino La Barbera, divenuto collaboratore di giustizia: «Andai al cunicolo sotto l'autostrada dove avevamo sistemato l'esplosivo, accesi l'interruttore per innescare il detonatore, liberai dall'erba la piccola antenna che doveva ricevere il segnale del radiocomando, risalii sulla Delta e andai sulla via parallela al percorso del giudice. Appena vidi la Croma bianca, chiamai quelli piazzati sulla collina». Lungo la stradina parallela alla corsia dell'autostrada A29 seguì il corteo blindato, la Croma del magistrato al centro, restando in contatto telefonico con Gioè [Antonino Gioè, capo della Famiglia di Altofonte], che era appostato con Brusca sulle colline sopra Capaci adiacenti al punto autostradale concordato. «Io ero impressionato dalla determinazione che avevo sentito nei discorsi di Leoluca Bagarella e degli altri. Ricevuto l'incarico domandai: "Ma se accanto alla macchina del giudice c'è un pullman di gente qualunque, oppure un'autobotte carica di benzina, che faccio? Rinviemo, no?". "Neanche per sogno", mi risposero, "tu avvertici quando vedi la Croma bianca, al resto pensiamo noi"» «La macchina di Giovanni Falcone andava più piano del previsto. Avevamo fatto le prove a una velocità di 160 chilometri all'ora, invece quelli andavano a 80, 90 all'ora. Io procedevo parallelo a loro, sulla mia Lancia Delta, lungo la strada che costeggia la Palermo-Punta Raisi, e parlavo al telefonino con quelli che stavano sulla collina di Capaci. Parlavo lentamente per far capire loro che l'andatura di Falcone era più bassa dei nostri calcoli, e dentro di me pensavo: "Questo si salva... si salva"». La Barbera rimase al telefono per 325 secondi, quasi sei minuti. Arrivato al bivio per Partinico, chiuse la comunicazione. Il piano prevedeva che appena l'auto di Falcone fosse giunta all'altezza di un vecchio elettrodomestico abbandonato sul ciglio della strada, dalla collina qualcuno premesse il pulsante del radiocomando. «Per questo era importante la velocità delle auto. Per questo pensavo che Falcone si sarebbe salvato. Infatti le prime notizie che sentii alla radio dicevano che era solo ferito, che la dottoressa Morvillo riusciva addirittura a parlare. Invece più tardi seppi che era morto». Alla vista del corteo delle blindate, Brusca attivò il telecomando che causò l'esplosione: l'autostrada si aprì alle 17,56 e 48 secondi di quel sabato siciliano, inghiottendo il giudice antimafia, sua moglie e tre agenti di scorta. Gioacchino La Barbera, in quel momento, sentì la terra tremare e guardò indietro: vide un'enorme nuvola di fumo alzarsi nel cielo e prendere la forma di un fungo, «come quello della bomba atomica». La prima blindata del corteo, la Fiat Croma marrone, venne investita in pieno dall'esplosione e sbalzata dal manto stradale in un giardino di olivi a più di cento metri di distanza, uccidendo sul colpo gli agenti Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo, che furono orrendamente mutilati dall'impatto; la seconda auto, la Fiat Croma bianca guidata da Falcone, si schiantò

contro il muro di cemento e detriti improvvisamente innalzatisi per via dello scoppio, proiettando violentemente Falcone e la moglie, che non indossavano le cinture di sicurezza, contro il parabrezza; rimasero lievemente feriti invece altri quattro componenti del gruppo al seguito del magistrato: l'autista giudiziario Giuseppe Costanza (seduto nei sedili posteriori della Fiat Croma bianca guidata dal giudice) e gli agenti Paolo Capuzza, Gaspare Cervello e Angelo Corbo, che sedevano nella Fiat Croma azzurra, la terza blindata del corteo. Si salvarono miracolosamente anche un'altra ventina di persone che al momento dell'attentato si trovavano a transitare con le proprie autovetture sul luogo dell'eccidio. La detonazione aveva provocato un'esplosione immane e una voragine enorme sulla strada. In un clima irrealistico e di iniziale disorientamento, altri automobilisti e abitanti dalle villette vicine dettero l'allarme alle autorità e prestarono i primi soccorsi tra la strada sventrata e una coltre di polvere.

Venti minuti dopo circa, Giovanni Falcone fu trasportato sotto stretta scorta di un corteo di vetture e di un elicottero dell'Arma dei Carabinieri presso l'ospedale civico di Palermo. Gli altri agenti e i civili coinvolti furono anch'essi trasportati in ospedale mentre la polizia scientifica eseguiva i primi rilievi e il corpo nazionale dei Vigili del Fuoco provvedeva all'estrazione dalle lamiere dei cadaveri – resi irriconoscibili – degli agenti della Polizia di Stato di Schifani, Montinaro e Dicillo. Intanto la stampa e la televisione avevano iniziato a diffondere la notizia di un attentato a Palermo e il nome del giudice Falcone trovava via via conferma. L'Italia intera sgomenta, trattenne il fiato per la sorte delle vittime con tensione sempre più viva e contrastante, sinché alle 19:05, a un'ora e sette minuti dall'attentato, Giovanni Falcone muore dopo alcuni disperati tentativi di rianimazione, a causa della gravità del trauma cranico e delle lesioni interne. Francesca Morvillo morirà anch'essa, intorno alle 22:00.

La Barbera: «Rividi Giovanni Brusca [l'uomo che premette il pulsante dell'esplosione, ndA], poche ore più tardi. Lui e gli altri avevano già festeggiato in una casa, quando la tv disse che il dottor Falcone era morto. Ci incontrammo a Palermo, lo accompagnai a Piana degli Albanesi. Era contento, avevamo raggiunto l'obiettivo. Gli dispiaceva un po' per quelli della scorta, ma era inevitabile. Anch'io fui contento, lo ammetto... A me Falcone non aveva fatto niente, ma dentro l'organizzazione si diceva che faceva danni, e bisognava levarlo di mezzo. Certo, a Roma ne faceva di meno, ma dopo che la Cassazione aveva confermato la sentenza del maxi-processo, Riina decise di passare al contrattacco. Quando suo cognato Bagarella mi chiamò, avevano già ammazzato Salvo Lima. Io non è che fossi entusiasta dell'idea di far saltare in aria il giudice, ma che potevo fare? Così si era stabilito, e rifiutarmi sarebbe stato come mettermi la corda al collo».

Quel giorno Borsellino dichiarò, citando Ninni Cassarà: «Guardi, io ricordo ciò che mi disse Ninni Cassarà allorché ci stavamo recando assieme sul luogo dove era stato ucciso il dottor Montana alla fine del luglio del 1985, credo. Mi disse: "Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano".»

La strage di Capaci, festeggiata dai mafiosi nel carcere dell'Ucciardone, provocò una reazione di sdegno nell'opinione pubblica. Secondo le testimonianze dei collaboratori di giustizia, l'attentato di Capaci fu eseguito per danneggiare il senatore Giulio Andreotti: infatti la strage avvenne nei giorni in cui il Parlamento era riunito in seduta comune per l'elezione del presidente della Repubblica, e Andreotti era considerato uno dei candidati più accreditati per la carica ma l'attentato orientò la scelta dei parlamentari verso Oscar Luigi Scalfaro, che venne

eletto al XVI scrutinio il 25 maggio, ovvero due giorni dopo la strage. Mentre a Roma veniva eletto presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, a Palermo, nella Chiesa di San Domenico, si svolgevano i funerali delle vittime ai quali partecipò l'intera città, assieme a colleghi e familiari e personalità come Giuseppe Ayala e Tano Grasso. I più alti rappresentanti del mondo politico, come Giovanni Spadolini, Claudio Martelli, Vincenzo Scotti, Giovanni Galloni, furono duramente contestati dalla cittadinanza; e susciteranno particolare emozione nell'opinione pubblica le immagini televisive delle parole e del pianto straziante della giovanissima Rosaria, vedova dell'agente Schifani che dall'altare disse: «Io vi perdono, ma voi vi dovete mettere in ginocchio».

La salma del magistrato italiano venne tumulata in una tomba monumentale nel cimitero di Sant'Orsola, a Palermo.

Leoluca Orlando, commentando l'ostracismo che Falcone subì da parte di alcuni colleghi negli ultimi mesi di vita, disse: «L'isolamento era quello che Giovanni si era scelto entrando nel Palazzo dove le diverse fazioni del regime stavano combattendo la battaglia finale».

Il magistrato Ilda Boccassini dichiarò rivolgendosi ai colleghi nell'aula magna del tribunale di Milano: «Voi avete fatto morire Giovanni, con la vostra indifferenza e le vostre critiche; voi diffidavate di lui; adesso qualcuno ha pure il coraggio di andare ai suoi funerali». Nel suo sfogo il magistrato, che si farà trasferire a Caltanissetta per indagare sulla strage di Capaci, ricorderà anche il linciaggio subito dall'amico Falcone da parte dei suoi colleghi magistrati, anche facenti capo alla stessa corrente cui Falcone aderiva: «Due mesi fa ero a Palermo in un'assemblea dell'ANM. Non potrò mai dimenticare quel giorno. Le parole più gentili, specie da Magistratura democratica, erano queste: Falcone si è venduto al potere politico. Mario Almerighi lo ha definito un nemico politico. Ora io dico che una cosa è criticare la Superprocura. Un'altra, come hanno fatto il Consiglio superiore della magistratura, gli intellettuali e il cosiddetto fronte antimafia, è dire che Giovanni non fosse più libero dal potere politico. A Giovanni è stato impedito nella sua città di fare i processi di mafia. E allora lui ha scelto l'unica strada possibile, il ministero della Giustizia, per fare in modo che si realizzasse quel suo progetto: una struttura unitaria contro la mafia. Ed è stata una rivoluzione». La Boccassini criticherà anche l'atteggiamento dei magistrati milanesi impegnati in Mani pulite: «Tu, Gherardo Colombo, che diffidavi di Giovanni, perché sei andato al suo funerale? Giovanni è morto con l'amarezza di sapere che i suoi colleghi lo consideravano un traditore. E l'ultima ingiustizia l'ha subita proprio da quelli di Milano, che gli hanno mandato una richiesta di rogatoria per la Svizzera senza gli allegati. Mi ha telefonato e mi ha detto: "Non si fidano neppure del direttore degli Affari penali"».

Ilda Boccassini, confermerà le critiche in un'intervista a La Repubblica del maggio 2002, in occasione dell'affissione di targa in memoria di Giovanni Falcone al ministero della Giustizia. Il magistrato criticherà gli onori postumi offerti a Falcone, sostenendo che «Né il Paese né la magistratura né il potere, quale ne sia il segno politico, hanno saputo accettare le idee di Falcone, in vita, e più che comprenderle, in morte, se ne appropriano a piene mani, deformandole secondo la convenienza del momento. [...] Non c'è stato uomo la cui fiducia e amicizia è stata tradita con più determinazione e malignità. Eppure le cattedrali e i convegni, anno dopo anno, sono sempre affollati di "amici" che magari, con Falcone vivo, sono stati i burattinai o i burattini di qualche indegna campagna di calunnie e insinuazioni che lo ha colpito».

Franco Di Carlo racconterà di uomini dei servizi giunti da lui in carcere in Inghilterra per chiedere un “gancio a Cosa nostra con il fine di allontanare Falcone da Palermo”.

Di poteri occulti che volevano morto Falcone parlerà anche il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè: «Contro Falcone ci fu un adoperarsi a più livelli perché con le inchieste andava a ledere rapporti professionali ed economici importanti, andava a colpire l'intrigo che c'era tra mafia ed organi esterni. Così iniziò una campagna di delegittimazione sia da parte di Cosa nostra, che dal mondo dell'imprenditoria che da quello politico. Anche la massoneria».

«Gli Ercolano di Catania, vicini al boss mafioso Santapaola – affermerà Siino rispondendo al pm – volevano mettere in atto una serie di attentati nei confronti di politici. Subito dopo la strage di Capaci mi fu detto che occorreva colpire in particolare i socialisti, da Martelli a Salvo Andò, che si erano fottuti voti e poi avevano cominciato a tirare calci come ‘scecchi fausi’», cioè muli che non vogliono faticare. «Il mafioso catanese Ercolano – dirà Siino – mi parlò di un progetto di attentato all'ex ministro Salvo Andò».

13 Giugno 1992, Palermo. Eccolo qui, l'ultimo pentito di mafia, che torna sul palcoscenico della giustizia dopo il recente decreto del governo. Sotto i clic dei fotografi, Vincenzo Calcara dà vita a un'udienza spettacolare. Polemico, ironico, sprezzante. Strapazza gli avvocati che gli tendono mille trappole, inchioda killer e mandanti di Vito Lipari, rilancia le accuse contro un altro ex sindaco di Castelvetrano, Tonino Vaccarino, rovescia fiumi di insulti su uno degli imputati che lo taccia di "infamita", rinnega pubblicamente la filosofia di Cosa Nostra, pronuncia la più sinistra delle profezie: "Le cosche non perdoneranno mai al giudice Borsellino di aver messo in ginocchio una delle famiglie più potenti di Trapani". L'ex soldato del clan di Castelvetrano è in forma strepitosa. La lettera della ritrattazione? "Solo un momento di smarrimento, dovuto allo choc per le immagini della strage Falcone viste in Tv", spiega alla corte giustificando quel dietrofront che ora vuol cancellare con una memorabile "cantata". "La mia collaborazione è appena cominciata. Ne sentirete delle belle", promette. Ma qui Calcara può solo parlare dell'omicidio di Vito Lipari. E dalla sua memoria affiorano i ricordi di quella mattina d'agosto di dodici anni fa, quando il pentito e altri uomini d'onore della famiglia si mobilitarono per coprire la fuga dei killer del sindaco. "Dovevamo sparare sulla pattuglia della polizia o dei carabinieri che sarebbe eventualmente passata per la stradella che da Triscina porta a Castelvetrano", spiega Vincenzo Calcara. "Eravamo pronti a fare una strage, ma non fu necessario". Poi, incalzato dalle domande dei difensori, butta giù un particolare inedito, agghiacciante: "Vito Lipari doveva morire a ogni costo. Se non fosse uscito di casa quella mattina, gli assassini sarebbero andati a domicilio. Avrebbero ammazzato lui e, se il caso, anche la moglie e la bambina". E Tonino Vaccarino? "Era il mio capo. La sera prima del delitto andammo a cenare insieme in un ristorante di Mazara del Vallo. C'erano anche Nitto Santapaola e Mariano Agate. Dopo aver mangiato, Vaccarino mi disse di allontanarmi per un' ora. Andai a passeggiare sul lungomare, a guardare le ragazze. Tornato, mi sedetti al tavolo e dopo un quarto d'ora arrivarono Francesco Mangion e altre due persone". Dalla gabbia Mangion esplode: "Sei infame e cornuto". Calcara replica a tono: "Non ti agitare, rilassati. Infame sei tu e tutta Cosa Nostra. Io non ho paura. La mia è stata una scelta di lealtà verso la giustizia, non di convenienza". Calcara insiste sul pentimento e sugli incontri con il giudice Paolo Borsellino. "Ogni volta che me lo trovo davanti, penso: guarda un po', proprio io dovevo ucciderlo, e ricordo le parole che mi disse quando gli chiesi se non avesse paura. Rispose: è bello morire per ciò in cui si crede". E. M.

Il 1° luglio si “pentì” Gaspare Mutolo.

Alla presentazione di un libro alla presenza dei ministri dell'interno e della giustizia, Vincenzo Scotti e Claudio Martelli, nonché del capo della polizia Vincenzo Parisi, dal pubblico fu chiesto a

Borsellino se intendesse candidarsi alla successione di Falcone alla "Superprocura"; alla sua risposta negativa Scotti intervenne annunciando di aver concordato con Martelli di chiedere al CSM di riaprire il concorso ed invitandolo formalmente a candidarsi. Borsellino non rispose a parole, ma – così il suo biografo Lucentini descriverà la sua reazione – "dal suo viso trapela una indignazione senza confini". Borsellino rispose al ministro per iscritto, giorni dopo: "La scomparsa di Giovanni Falcone mi ha reso destinatario di un dolore che mi impedisce di rendermi beneficiario di effetti comunque riconducibili a tale luttuoso evento".

Pochi giorni prima di essere ucciso, durante un incontro organizzato dalla rivista MicroMega, così come in un'intervista televisiva a Lamberto Sposini, Borsellino parlò della sua condizione di "condannato a morte". Sapeva di essere nel mirino di Cosa Nostra e sapeva che difficilmente la mafia si lascia scappare le sue vittime designate; ma preferì che non si stringesse troppo la protezione attorno a sé, così da evitare che l'organizzazione scegliesse come bersaglio qualcuno della sua famiglia.

Il 14 luglio 1992 fu ucciso Vincenzo Milazzo, il capomafia di Alcamo. **Due giorni dopo fu uccisa la sua donna, Antonella Bonomo**, incinta. A lungo si stenterà a capire il motivo della duplice esecuzione. Pochi giorni prima della strage di via D'Amelio "amici" e "nemici" di Milazzo si trovarono d'accordo e in conclave decisero per l'eliminazione. Milazzo fu attirato con la scusa di una nuova riunione, il 14 luglio 1992, e venne ucciso con uno sparo in testa da Antonino Gioé, uno dei suoi migliori amici. Due giorni dopo Gioacchino Calabrò, altro fedelissimo di Riina, contattò la donna di Milazzo, Antonella Bonomo, incinta, in una villetta di Castellammare dove incontrò lo stesso Calabrò, Gioé, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Matteo Messina Denaro. "[La donna] vide Gioé sulla soglia del villino – ricorderà il pentito Gioacchino La Barbera, anch'egli presente in quel giorno – gli chiese notizia di sua moglie, quindi entrò nella stanza che si trova a sinistra della porta d'ingresso. E fu strangolata". Ad ucciderla sarebbe stato lo stesso Matteo Messina Denaro mentre Bagarella avrebbe infierito con numerosi calci sul cadavere della donna.

Nel dicembre 1993 La Barbera farà trovare i corpi di Milazzo e della Bonomo, in un anfratto vicino all'autostrada Palermo Mazara del Vallo. Come mai si arrivò ad un gesto così eclatante ed efferato come quello dell'uccisione di una donna incinta? Cosa temevano i mafiosi? Molto probabilmente che potesse svelare i segreti che Milazzo le aveva rivelato. Il capomafia di Alcamo infatti era contrario alle stragi. Ai suoi "picciotti" diceva spesso, dopo la strage di Capaci, che "questa cosa ci porta a sbattere". E il sospetto è che volesse svelare il piano per uccidere Borsellino. Svelare a chi? Forse ai servizi segreti. Dirà sempre La Barbera che la donna fu uccisa perché "si aveva paura che potesse raccontare quanto gli aveva confidato Milazzo, ad un parente nei servizi segreti". Il pool nisseno, verificando gli elenchi degli appartenenti ai servizi, scoprirà che la Bonomo era veramente imparentata con un generale dei carabinieri, ex Sisde ma quest'ultimo avrebbe spiegato di non avere avuto mai contatti con la donna e il suo compagno.

Il pentito Armando Palmeri, factotum di Milazzo, ai pm di Caltanissetta (durante i processi nati sulle dichiarazioni del pentito di Brancaccio Gaspare Spatuzza) narrerà della riunione a cui avrebbe partecipato lo stesso Milazzo, poco prima della strage di Falcone. "C'era gente dei servizi – avrebbe detto al termine della stessa il boss alcamese al suo factotum – Sono dei pazzi, vogliono fare cose da pazzi".

STRAGE DI VIA D'AMELIO

Dopo Capaci ci fu via D'Amelio, «Borsellino sapeva le stesse cose di Falcone, doveva morire anche lui», racconterà La Barbera.

Il **19 luglio 1992**, dopo aver pranzato a Villagrazia di Carini con la moglie Agnese e i figli Manfredi e Lucia, Paolo Borsellino si recò insieme alla sua scorta in via Mariano D'Amelio 21, dove viveva sua madre. Alle ore 16.58, una Fiat 126 rubata contenente circa 90 chilogrammi di esplosivo del tipo Semtex-H (miscela di PETN, tritolo e T4) telecomandati a distanza, esplose sotto il palazzo dove viveva la madre di Borsellino, uccidendo oltre a Borsellino anche i cinque agenti di scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. L'unico sopravvissuto fu l'agente Antonino Vullo, scampato perché al momento della deflagrazione stava parcheggiando uno dei veicoli della scorta. L'agente Antonino Vullo descrisse così l'esplosione: «Il giudice e i miei colleghi erano già scesi dalle auto, io ero rimasto alla guida, stavo facendo manovra, stavo parcheggiando l'auto che era alla testa del corteo. Non ho sentito alcun rumore, niente di sospetto, assolutamente nulla. Improvvisamente è stato l'inferno. Ho visto una grossa fiammata, ho sentito sobbalzare la blindata. L'onda d'urto mi ha sbalzato dal sedile. Non so come ho fatto a scendere dalla macchina. Attorno a me c'erano brandelli di carne umana sparsi dappertutto». Lo scenario descritto da personale della locale Squadra Mobile giunto sul posto parlò di «decine di auto distrutte dalle fiamme, altre che continuano a bruciare, proiettili che a causa del calore esplodono da soli, gente che urla chiedendo aiuto, nonché alcuni corpi orrendamente dilaniati». L'esplosione causò inoltre, collateralmente, danni gravissimi agli edifici ed esercizi commerciali della via, danni che ricaddero sugli abitanti. Sul luogo della strage, pochi minuti dopo il fatto, giunse immediatamente il deputato ed ex-giudice Giuseppe Ayala che abitava nelle vicinanze. Antonino Caponnetto, giunto anche lui sul posto, si lasciò andare allo sconforto: «È finito tutto... Non c'è più speranza...» Gli agenti di scorta ebbero a dichiarare che la via D'Amelio era considerata una strada pericolosa in quanto molto stretta, tanto che, come rivelerà in una intervista rilasciata alla RAI da Antonino Caponnetto, «Paolo aveva chiesto alla questura – già venti giorni prima dell'attentato – di disporre la rimozione dei veicoli nella zona antistante l'abitazione della madre. Ma la domanda era rimasta inevasa».

Il **24 luglio** circa 10.000 persone parteciparono ai funerali privati di Borsellino (i familiari rifiutarono il rito di Stato; la moglie Agnese Borsellino accusava il governo di non aver saputo proteggere il marito, e volle una cerimonia privata senza la presenza dei politici), celebrati nella chiesa di Santa Maria Luisa di Marillac, disadorna e periferica, dove il giudice era solito sentir messa, quando poteva, nelle domeniche di festa. L'orazione funebre la pronuncia Antonino Caponnetto, il vecchio giudice che diresse l'ufficio di Falcone e Borsellino: «Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto dovrà diventare e diventerà la lotta di ciascuno di noi». Pochi i politici: il presidente Scalfaro, Francesco Cossiga, Gianfranco Fini, Claudio Martelli. Il funerale è commosso e composto, interrotto solo da qualche battimani. Qualche giorno prima, i funerali dei 5 agenti di scorta si svolsero nella Cattedrale di Palermo, ma all'arrivo dei rappresentanti dello stato (compreso il neo Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro), una folla inferocita sfondò la barriera creata dai 4000 agenti chiamati per mantenere l'ordine, la gente mentre strattonava e spingeva, gridava "FUORI LA MAFIA DALLO STATO". Il Presidente della Repubblica venne tirato fuori a stento dalla calca, venne spintonato anche il capo della polizia.

La salma di Borsellino fu tumulata nel Cimitero di Santa Maria di Gesù a Palermo.

Gaspere Spatuzza, che con le sue indicazioni contribuirà a riscrivere parte della storia del biennio stragista, parlerà apertamente di un uomo "non di Cosa nostra" presente il giorno prima della strage di Borsellino nel garage dove i boss caricavano l'esplosivo sulla 126.

E di servizi segreti parlerà anche l'ex 'ndranghetista Consolato Villani il quale dirà di aver appreso da Lo Giudice che "ex esponenti delle forze dell'ordine, appartenenti ai servizi segreti deviati, che un uomo deformato in volto, insieme a una donna avevano avuto un ruolo nelle stragi di Falcone e Borsellino". Una descrizione che si avvicinerrebbe a quella di "Faccia da mostro", misterioso uomo dei servizi che tra gli anni ottanta e novanta sarebbe stato visto anche a Fondo Pipitone, regno della storica famiglia dei Galatolo, dove furono pianificati diversi omicidi eccellenti.

Salvatore Borsellino, fratello di Paolo Borsellino, parlerà esplicitamente di "strage di Stato": «Perché quello che è stato fatto è proprio cercare di fare passare l'assassinio di Paolo e di quei ragazzi che sono morti in via D'Amelio come una strage di mafia. [...] Hanno messo in galera un po' di persone - tra l'altro condannate per altri motivi e per altre stragi - e in questa maniera ritengono di avere messo una pietra tombale sull'argomento. Devo dire che purtroppo una buona parte dell'opinione pubblica, cioè quella parte che assume le proprie informazioni semplicemente dai canali di massa - televisione e giornali - è caduta in questa chiamiamola "trappola" [...] Quello che noi invece cerchiamo in tutti i modi di far capire alla gente [...] è che questa è una strage di Stato, nient'altro che una strage di Stato. E vogliamo far capire anche che esiste un disegno ben preciso che non fa andare avanti certe indagini, non fa andare avanti questi processi, che mira a coprire di oblio agli occhi dell'opinione pubblica questa verità, una verità tragica perché mina i fondamenti di questa nostra repubblica. Oggi questa nostra seconda repubblica è una diretta conseguenza delle stragi del '92 »

Il Gip di Caltanissetta, Alessandra Bonaventura Giunta, ritiene che la trattativa stato-mafia ci sia stata e che Paolo Borsellino fu ucciso perché secondo il boss Totò Riina, ostacolava questa trattativa: « "deve ritenersi un dato acquisito quello secondo cui a partire dai primi giorni del mese di giugno del 1992 fu avviata la cosiddetta 'trattativa' tra appartenenti alle istituzioni e l'organizzazione criminale Cosa nostra". »

Il governo reagì dando il via il **25 luglio** all' "Operazione Vespri siciliani", con cui vennero inviati 7000 uomini dell'esercito in Sicilia per presidiare gli obiettivi sensibili e oltre cento detenuti mafiosi particolarmente pericolosi vennero trasferiti in blocco nelle carceri dell'Asinara e di Pianosa per isolarli dal mondo esterno. Michele Greco, detenuto all'Ucciardone sotto il regime del 41 bis, venne trasferito nel carcere di Pianosa insieme ad altri 55 componenti di Cosa Nostra. Successivamente Greco venne portato nel carcere di Cuneo dove rimarrà fino al 1998 quando, per gravi motivi di salute, verrà trasferito definitivamente nel carcere di Rebibbia, a Roma.

Dopo la strage di via D'Amelio, Riina incontrò Gioacchino La Barbera e si congratulò per quello che aveva fatto a Capaci. Racconterà La Barbera: «Mi disse che ora dovevamo mettere una bomba a uno di Trapani che s'era messo contro Cosa nostra; obiettai che era rischioso, potevano andarci di mezzo addirittura dei bambini, ma lui non volle sentire ragioni. "A Sarajevo ne muoiono tanti e nessuno si scandalizza", disse, "perché dobbiamo preoccuparci di quelli di Trapani?"».

Vari pentiti assicureranno che l'assassinio di Borsellino, ancor più di quello di Falcone, fu un favore richiesto a Cosa Nostra dall'esterno. Unico fatto certo è che all'interno della cupola si erano già delineate due fazioni. Da una parte i corleonesi puri e duri, quelli che nel nome di Riina sarebbero andati pure all'inferno e, dall'altra, i moderati con Pietro Aglieri, capo della famiglia di Santa Maria del Gesù, il suo "macellaio", Carlo Greco, poi il capomafia di Caccamo, Nino Giuffrè, e il capofamiglia di Porta Nuova, Totò Cancemi, che si consegnerà spontaneamente ai carabinieri nel luglio del 1993. In mezzo alle due fazioni, come chi vuole tenere il piede in due scarpe, Bernardo Provenzano.

A Catania il 27 luglio 1992 veniva ucciso il responsabile della sezione antiestorsioni della Questura di Catania, **l'ispettore capo Giovanni Lizzio**, 47 anni. L'ispettore, a bordo della sua Alfetta, era incolonnato al semaforo di Via Leucatia, all'incrocio con Via Pietro Novelli, nel quartiere Canalicchio alla periferia nord della città, e stava rientrando a casa, a Fasano quando, alle 21,15, i due killer in moto, che avevano seguito il funzionario di Polizia sin dal momento in cui venti minuti prima aveva lasciato gli uffici della Questura, approfittando della sosta al semaforo, affiancarono l'auto dell'ispettore e il killer esplose alcuni colpi di calibro 38, in rapida successione attraverso il finestrino semiabbassato, colpendo l'ispettore alla testa e al torace. L'ispettore, immediatamente soccorso da un'ambulanza, ricoverato in fin di vita al vicino ospedale Cannizzaro, morì alcuni minuti dopo. Accanto all'automobile dell'ispettore furono trovate alcune banconote da mille lire, una sorta di firma per un agguato che dimostrava tutta l'arroganza delle cosche catanesi, decise a sferrare il loro attacco alle istituzioni mentre nell'isola continuavano ad arrivare battaglioni dell'Esercito. Un particolare inquietante: proprio qualche ora prima dell'omicidio tutti i prefetti della Sicilia orientale si erano riuniti a Catania per discutere sull'impiego dei militari sbarcati sull'isola. Quello di Lizzio era il primo delitto eccellente che avveniva a Catania dopo l'uccisione del giornalista Pippo Fava, avvenuto nel gennaio del '84. Alle falde dell'Etna la mafia non aveva mai colpito né un magistrato né un poliziotto. «È un agguato chiaramente firmato dai vertici mafiosi, – commentò il nuovo questore Giuseppe Scavo, arrivato a Catania appena dieci giorni prima – Lizzio si stava occupando di inchieste particolarmente delicate e anche delle confessioni di un pentito». L'ispettore Giovanni Lizzio, sposato e padre di due figlie, era una sorta di simbolo della Questura catanese. Per anni aveva lavorato alla Squadra Mobile e senza dubbio era il poliziotto più conosciuto della città, una sorta di memoria storica della Questura: conosceva gli uomini legati alle vecchie cosche, ma anche gli emergenti. Di recente aveva assunto la direzione dello speciale nucleo che si occupava di lotta alle estorsioni. L'agguato doveva intendersi dunque anche come un avvertimento per tutta una città che cominciava a ribellarsi alle estorsioni, «un vero e proprio business per le cosche se si pensa che a Catania nove commercianti su dieci pagano il "pizzo"».

Il 7 agosto il Parlamento approvò la legge n. 356 che istituiva la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia e sulle altre associazioni criminali similari (XI legislatura)

Nell'agosto del 1992, all'indomani delle stragi di mafia che avevano messo in difficoltà lo Stato democratico, i Carabinieri si riunirono a Palermo per definire una strategia d'azione destinata alla cattura del capo della mafia, Salvatore Riina. A questa riunione parteciparono ufficiali sia dell'Arma territoriale che del ROS, con lo scopo di mettere a fattor comune le informazioni disponibili. I primi raffronti, in particolare attraverso i dati conoscitivi in possesso del Maresciallo Antonino Lombardo, portarono a identificare una pista comune, quella che si snodava attorno al nome di Raffaele Ganci, capo della "famiglia" mafiosa del quartiere "Noce" di Palermo, ritenuto il tramite sicuro per arrivare al Riina.

Il 31 agosto, a Gioia Tauro (Rc), fu arrestato Saro Mammoliti, boss della 'Ndrangheta.

Il 1° settembre anche Pino Marchese decise di "collaborare". Pinuccio era stato per tanti anni autista di Totò, ne aveva condiviso viaggi, confidenze e segreti, sapeva un sacco di cose sui Corleonesi. La sorella Vincenzina, moglie di Leoluca Bagarella, sceglierà il suicidio per cancellare l'onta di essere contemporaneamente sorella di un pentito e moglie di un capo

corleonese. Il suo corpo non sarà mai trovato, lo stesso Bagarella ne ordinerà degna e segreta sepoltura.

Il 6 settembre 1992 a Longare (Vi) fu **arrestato Giuseppe "Piddu" Madonia**, boss mafioso, considerato il numero due della Cupola.

L'11 settembre 1992 a Napoli fu **arrestato Carmine Alfieri, boss della Camorra**, fondatore della Nuova Famiglia, contrapposta alla Nuova Camorra Organizzata fondata da Raffaele Cutolo. Nel 1993 diventerà collaboratore di giustizia. Per la sua collaborazione con lo Stato la Camorra ucciderà il figlio e il fratello del boss, rispettivamente nel 2002 e nel 2004

Il 12 settembre furono estradati in Italia, dal Venezuela, i fratelli Cuntrera, mafiosi e noti trafficanti di droga siciliani insieme alla famiglia dei Caruana.

Messina Denaro fece parte del gruppo di fuoco che compì il fallito attentato al vicequestore Calogero Germanà a Mazara del Vallo (14 settembre 1992)-

Il **17 settembre 1992** alla Casteldaccia (Pa) **Ignazio Salvo**, mentre stava entrando nel cancello della sua abitazione, **venne ucciso** da un gruppo di killer capitanato da Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Antonino Gioè. A ordinare la morte dell'imprenditore e mafioso di Salemi, esattore delle imposte statali in Sicilia, già arrestato nel 1984 con il cugino Nino per associazione mafiosa, fu Totò Riina: Ignazio Salvo era il legame con Salvo Lima, e Salvo Lima aveva dato garanzia che si sarebbe attivato perché in Cassazione la sentenza del maxiprocesso venisse annullata; secondo i collaboratori di giustizia, il delitto venne eseguito anche per lanciare un avvertimento a Giulio Andreotti.

Nel settembre 1992 Tommaso Buscetta rilasciò alcune dichiarazioni secondo cui il padre di Lima era un affiliato della Famiglia di Palermo Centro (guidata dal boss Angelo La Barbera) ed aveva "raccomandato" il figlio ai fratelli La Barbera perché lo sostenessero elettoralmente. Buscetta inoltre affermò di aver conosciuto Lima alla fine degli anni cinquanta, quando era già sindaco di Palermo, e con lui si sarebbe scambiato una serie di favori, incontrandosi con il deputato nel 1980 durante la sua latitanza. Nel 1993 l'onorevole Franco Evangelisti dichiarerà inoltre che Lima gli aveva confidato di conoscere bene Buscetta.

Pentiti. Tra settembre e ottobre 1992 Pino Marchese iniziò a collaborare con la legge, una scelta che gli stessi giudici definirono "rocambolesca", probabilmente legata alla difficoltà della vita nel penitenziario di Pianosa. Le sue rivelazioni erano le prime che arrivano direttamente dal clan che dominava la Piovra. Le sue dichiarazioni vennero incrociate con quelle del vecchio narcotrafficante Gaspare Mutolo e del killer Leonardo Messina. Insieme stavano scopercchiando i misteri della Cupola. Marchese conosceva tutti i segreti della mafia vincente. Notizie recenti sui rapporti tra mafia e politica venivano da Gaspare Mutolo, arrestato in Toscana nell'agosto del 1991, che aveva iniziato a collaborare con Borsellino il 1 luglio 1992: probabilmente temeva per la sua incolumità e per quella dei suoi figli. In Maremma i sicari avevano già eliminato il suo amico Domenico Condorelli. Alle testimonianze di Leonardo Messina, 37 anni, si dovette la cattura di Giuseppe Madonia, "numero due" della mafia. I colloqui tra Paolo Borsellino e questo capomafia di San Cataldo (Caltanissetta), arrestato in

aprile per un'indagine sul traffico d'armi partita da Como, avevano rivoluzionato la conoscenza della Cupola. Secondo Messina, anche i Madonia di Caltanissetta sarebbero riusciti a conquistare un posto nella commissione che controlla le cosche.

A **fine settembre 1992**, la sezione Crimor del ROS comandato dal Capitano Sergio De Caprio, il Capitano Ultimo, avviò un servizio di osservazione con riprese video e servizi di pedinamento sui componenti della famiglia Ganci. Nei primi giorni di ottobre, Domenico Ganci, figlio di Raffaele, fu seguito per le vie del quartiere Uditore, dove però riuscì a far perdere le sue tracce lungo la via Bernini.

Contemporaneamente il Nucleo Operativo Carabinieri di Palermo 2, avviò indagini sul Baldassare Di Maggio, al tempo incensurato, ritenuto in possesso di importanti informazioni sull'organizzazione "cosa nostra" in quanto ex uomo di fiducia di Riina che, a seguito di dissidi su attività economiche gestite dall'organizzazione, si era dovuto allontanare dalla Sicilia temendo per la sua stessa vita, soppiantato da Giovanni Brusca nel comando del mandamento di San Giuseppe lato e da Angelo Siino nella gestione degli affari economici. Tale aspetto, dal punto di vista investigativo, lasciava sperare che un suo eventuale arresto potesse sfociare in una probabile collaborazione con le Forze dell'Ordine.

In ottobre fu arrestato Giovambattista Ferrante che accettò subito di "pentirsi".

Il 15 ottobre 1992 a Roma fu arrestato Alfonso Di Mascio, boss della 'Ndrangheta incaricato di riciclare il denaro dei sequestri di persona e del traffico di droga.

Il 27 ottobre 1992 a Napoli fu arrestato Aniello Nuvoletta, boss della Camorra, latitante da due anni.

L'8 novembre 1992 a Foggia fu ucciso l'imprenditore Giovanni Panunzio: aveva denunciato tentativi di estorsione e fatto arrestare 14 persone per associazione mafiosa.

Il 10 novembre a Gela (CI) fu ucciso il commerciante Gaetano Giordano, commerciante: si era opposto al pagamento del pizzo alla mafia locale.

Il 10 dicembre 1996 verrà condannato all'ergastolo il boss della Stidda Orazio Paoletto

Il 24 novembre 1992 la quinta sezione penale della Corte di Cassazione confermò le sentenza di condanna per la "strage del rapido 904" nei confronti di Pippo Calò, Guido Cercola, Franco Di Agostino, Friedrich Schaudinn, Giulio Pirozzi, Lucio Luongo, Giuseppe Misso

Il **3 dicembre 1992** a Palermo **si suicidò il giudice Domenico Signorino** (che con Giuseppe Ayala aveva sostenuto la pubblica accusa nel maxi-processo a Cosa nostra), accusato da un collaboratore di giustizia di collusioni con Cosa Nostra.

Il 16 dicembre si "pentì" anche Giovanni Drago, killer dei corleonesi.

Il 19 dicembre misterioso nuovo arresto di Vito Ciancimino, proprio mentre l'ex sindaco di Palermo aveva deciso di "infiltrarsi" per conto dei carabinieri al vertice di Cosa nostra.

Il **24 dicembre 1992**, mentre si apprestava a trascorrere il Natale con la famiglia, Bruno Contrada, questore e funzionario del SISDE, venne arrestato, con mandato di cattura richiesto

dal procuratore Gian Carlo Caselli, perché accusato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso (estensione giurisprudenziale dell'art. 416 bis Codice penale) sulla base delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia (tra i quali Gaspare Mutolo, Tommaso Buscetta, Giuseppe Marchese, Salvatore Cancemi). «Nel 1979 Riccobono mi disse che potevo nascondermi nel territorio della sua famiglia. E soggiunse: io ci ho il dottor Contrada e posso avere tutte le informazioni...» aveva detto Buscetta. Secondo Contrada questa fu una vendetta dei pentiti e di alcuni magistrati: «Chi combatte la mafia rischia il fango...Per lo Stato ho dato tutto. Io amico della mafia? Se solo ci penso, ci sto ancora male. Ne sono uscito distrutto nel morale, nel fisico». Rimarrà in regime di carcere preventivo fino al 31 luglio 1995, detenuto, limitatamente a questo periodo, nel carcere militare di Forte Boccea (Roma).

Anche il giudice Piero Grasso doveva morire, in quel '92 di sangue. Gioacchino La Barbera e gli altri prepararono l'attentato a Monreale, dove il magistrato andava spesso, «ma avemmo dei problemi tecnici che fecero rinviare l'azione». I successivi arresti di Riina, di La Barbera e degli altri sicari di Cosa nostra, avvenuti di lì a pochi mesi, salveranno la vita al magistrato.

Durante i mesi delle stragi, lo Stato, che aveva aperto con Cosa Nostra e Totò Riina una trattativa sotterranea e, ancor oggi, segreta, cambiò referente. E trattò con la parte "moderata" di Cosa Nostra. Trattò con Bernardo Provenzano. *Binnu 'u tratturi* si vendette l'amico d'infanzia, ne garantì la cattura, ma in cambio chiese l'impunità. E la ottenne. La sua latitanza fu garantita e la vicenda Ilardo lo dimostrerà: una parte dell'Arma dei Carabinieri più che verosimilmente proteggerà la latitanza del boss di Corleone.

Nel 1993 il gruppo investigativo guidato dal questore Arnaldo La Barbera, che si occupava delle indagini sulla strage di via d'Amelio, riuscì ad individuare e arrestare i pregiudicati Salvatore Candura e Vincenzo Scarantino (due balordi della Guadagna con precedenti penali per rapina, spaccio di droga e violenza sessuale), i quali si autoaccusarono del furto della Fiat 126 utilizzata nell'attentato: tale circostanza venne confermata dal detenuto Francesco Andriotta, il quale era stato compagno di cella di Scarantino nel carcere di Busto Arsizio e aveva riferito agli inquirenti di avere ricevuto confidenze dallo stesso Scarantino sull'esecuzione della strage; in particolare Scarantino dichiarò di avere ricevuto l'incarico del furto della Fiat 126 dal cognato Salvatore Profeta (mafioso della Guadagna) e di avere portato l'auto rubata nell'officina di Giuseppe Orofino, dove venne preparata l'autobomba; inoltre Scarantino accusò un gruppo di fuoco del "mandamento" di Santa Maria di Gesù-Guadagna (Pietro Aglieri, lo stesso Salvatore Profeta, Natale Gambino, Giuseppe La Mattina, Giuseppe Urso, Cosimo Vernengo, Gaetano Murana, Gaetano Scotto, Lorenzo Tinnirello e Francesco Tagliavia) di essere gli esecutori della strage di via d'Amelio e riferì di avere assistito per caso ad una riunione ristretta della "Commissione" nella villa del mafioso Giuseppe Calascibetta dove venne decisa l'uccisione di Borsellino. In un successivo interrogatorio, Scarantino dichiarò che alla riunione nella villa di Calascibetta erano presenti anche Salvatore Cancemi e Gioacchino La Barbera, entrambi diventati collaboratori di giustizia, i quali però negarono la circostanza e, durante i confronti dinanzi ai pubblici ministeri, accusarono Scarantino di dire falsità nelle sue dichiarazioni.

Nel 1993 la Procura di Caltanissetta aprì un secondo filone d'indagine parallelo per accertare le responsabilità nelle stragi di Capaci e via d'Amelio di eventuali suggeritori o concorrenti esterni all'organizzazione mafiosa (i cosiddetti "mandanti occulti" o "a volto coperto").

Nel 1998 saranno iscritti nel registro degli indagati Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri sotto le sigle "Alfa" e "Beta" per concorso in strage, soprattutto in seguito alle dichiarazioni de relato del collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi; tuttavia nel 2002 il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta archiverà l'inchiesta su "Alfa" e "Beta" al termine delle indagini preliminari poiché non si era potuta trovare la conferma delle chiamate de relato. Nello stesso anno, la Procura di Caltanissetta iscrisse nel registro degli indagati anche gli imprenditori Antonino Buscemi, Pino Lipari, Giovanni Bini, Antonino Reale, Benedetto D'Agostino e Agostino Catalano (ex titolari di grandi imprese che si occupavano dell'illecita gestione dei grandi appalti per conto dell'organizzazione mafiosa) per concorso in strage, in base alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Angelo Siino e Giovanni Brusca: le indagini infatti ipotizzarono un interesse che alcuni ambienti politico-imprenditoriali e mafiosi avevano di evitare lo sviluppo e l'approfondire delle indagini che i giudici Falcone e Borsellino stavano conducendo sul filone "mafia e appalti" insieme al ROS; tuttavia nel 2003 il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta archiverà le indagini sugli accusati perché "gli elementi raccolti non appaiono idonei a sostenere l'accusa" in giudizio.

Il 1° gennaio 1993 fu arrestato Aldo Madonia.

Il 5 gennaio, a Catania, fu arrestato Claudio Severino Samperi che presto si "pentirà", collaborando alla cattura dei boss Santapaola e Pulvirenti. Nella primavera del '97 – come accadrà a molti altri "pentiti" – Samperi sarà catturato durante una rapina.

L'8 gennaio 1993 a Barcellona Pozzo di Gotto (Me) fu ucciso Giuseppe Alfano, giornalista del quotidiano La Sicilia.

I Carabinieri del Nucleo Operativo del Gruppo 2, sulle tracce di Baldassarre "Balduccio" **Di Maggio**, ex reggente della famiglia di San Giuseppe Jato, lo individuarono in Piemonte, in località Borgomanero (NO), e **lo arrestarono l'8 gennaio 1993**. La sera stessa Di Maggio **iniziò a collaborare** e interrogato dal maggiore Balsamo, nel frattempo sopraggiunto in Piemonte, indicò alcune zone di Palermo nelle quali aveva incontrato Riina e dove, a suo parere, poteva trovarsi l'abitazione del capo della mafia. I Carabinieri dell'Arma territoriale, del ROS e l'Autorità Giudiziaria si riunirono il 13 gennaio 1993 per valutare le rivelazioni del Di Maggio. Il vice comandante della territoriale, Colonnello Cagnazzo, e il dott. Aliquò proposero di perquisire immediatamente un manufatto ubicato all'interno del cosiddetto "fondo gelsomino", in via Uditore, dove Di Maggio aveva dichiarato di aver incontrato Riina e Raffaele Ganci anni addietro, ma il Capitano De Caprio e il Maggiore Balsamo non furono d'accordo su tale iniziativa, ritenevano dannosa, per le indagini in corso, una perquisizione in quel momento e proposero di rimanere in osservazione. Inoltre, De Caprio, nella stessa riunione, insistette sulla necessità di tenere sotto controllo gli esponenti della famiglia Sansone - ritenuti particolarmente vicini a Riina – e in particolare il complesso delle villette ubicate in via Bernini 54, zona individuata dal ROS attraverso attività d'indagine e non menzionata da Di Maggio nel corso dei colloqui sostenuti con gli investigatori. Si convenne di mettere sotto osservazione entrambi i complessi, così i Carabinieri del ROS, la mattina del 14 gennaio 1993, iniziano l'attività di osservazione sia del "fondo gelsomino", sia di via Bernini 54. La sera stessa, De Caprio fece visionare la cassetta delle osservazioni svolte nella giornata e il Di Maggio riconobbe nelle immagini i figli e la moglie di Riina mentre uscivano dal complesso di via Bernini 54. Questa scoperta suggerì di proseguire l'osservazione la mattina seguente, ma con Di Maggio a bordo del furgone utilizzato per sorvegliare la zona e con una serie di squadre pronte ad operare i pedinamenti dei soggetti eventualmente individuati.

Arresto di Salvatore “Totò” Riina. La mattina del **15 gennaio 1993**, alle 08.55, Di Maggio riconobbe Salvatore Riina mentre usciva in macchina da via Bernini, accompagnato dall'autista poi identificato in Biondino Salvatore. Subito venne avviato il pedinamento del veicolo. Alle 09.00 il capitano De Caprio con alcuni dei Carabinieri suoi sottoposti, bloccò l'auto segnalata su via Regione Siciliana, all'altezza del Motel Agip, e arrestò il capo di “cosa nostra”, latitante da oltre trent'anni. La casa di Riina non fu perquisita, quasi ci fosse un accordo da rispettare.

I fatti in oggetto sono stati accertati, e come tali riportati, dalla sentenza n. 514/06 del 20-02-2006 della 3^a sezione penale del Tribunale di Palermo, divenuta definitiva l'11 luglio 2006. Nel dettato della sentenza i giudici, prese in considerazione tutte le testimonianze e i verbali disponibili, oltre ad assolvere Mori e De Caprio per i reati imputati, hanno ribadito che “l'istruzione dibattimentale ha consentito di accertare che il latitante (Riina, ndr) non fu consegnato dai suoi sodali, ma localizzato in base ad una serie di elementi tra loro coerenti e concatenati che vennero sviluppati, in primo luogo, grazie all'intuito investigativo del Capitano De Caprio”.

Alcuni, incluso Giovanni Brusca, diranno che Di Maggio era uno specchietto per coprire il tradimento di Bernardo Provenzano, strettissimo collaboratore di Riina.

Dopo l'arresto di Riina, il cognato Leoluca Bagarella (che era stato scarcerato nel 1990 e dal 1992 era di nuovo latitante) prese il comando della cosiddetta “ala militare” di Cosa Nostra, favorevole alla continuazione degli attentati dinamitardi contro lo Stato (Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro) che si contrapponeva a quella più moderata e contraria (Michelangelo La Barbera, Raffaele Ganci, Salvatore Cancemi, Matteo Motisi, Benedetto Spera, Antonino Giuffrè, Pietro Aglieri). Provenzano fu il paciere tra le due fazioni; secondo il collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori, Provenzano riuscì a porre la condizione che gli attentati avvenissero fuori dalla Sicilia, in “continente”, mentre l'altro collaboratore Salvatore Cancemi dichiarò che, durante un incontro, lo stesso Provenzano gli disse che “tutto andava avanti” riguardo alla realizzazione degli attentati dinamitardi a Roma, Firenze e Milano, che provocherano numerose vittime e danni al patrimonio artistico italiano.

Che avrebbe fatto Ninetta dopo l'arresto del suo Totò? Aveva accettato di vivere nascosta per vent'anni, di mettere al mondo quattro figli in assoluto silenzio, rispettando una regola ben precisa, una sola e unica legge: mantenere il segreto. Una regola e un'educazione che Ninetta aveva garantito a Maria Concetta, Giovanni Francesco, Salvuccio e Lucia. Sin da piccolissimi i quattro fratelli Riina avevano imparato a non parlare, a non rivelare mai la loro vera identità, a non far nulla che potesse tradire il padre. Una legge che significava parecchie cose: vivere senza dare nell'occhio, traslocare spesso, vivere in modo apparentemente normale una condizione di segregazione. Dopo l'arresto dell'amato marito, Ninetta riprese per mano i suoi ragazzi, stravolgendo ancora una volta il loro mondo, trascinandoli tra la gente: a Corleone, perché fu lì che li portò. Dove erano già tornati i figli e la moglie di Bernardo Provenzano.

Dopo l'arresto di Riina, che era subentrato a Michele Greco alla guida della Commissione, la Commissione non ebbe più un segretario, ma solo dei capi informali, tra cui Matteo Messina Denaro.

Il 6 febbraio 1993 a Palermo fu arrestato Giuseppe Montalto, boss della famiglia di Villabate, latitante da 10 anni.

L'8 febbraio 1993 a Ottaviano (Na) fu arrestata Rosetta Cutolo, sorella di Raffaele Cutolo, boss della Camorra e fondatore della Nuova Camorra Organizzata.

Il 23 febbraio, a Palermo, fu arrestato il dott. Antonino Cinà, neurologo dell'ospedale civico e medico di famiglia di Riina.

Il 23 marzo 1993 a Ottaviano (Na) fu arrestato Antonino Imerti, boss della 'Ndrangheta.

Il 27 marzo 1993 la Procura della Repubblica di Palermo chiese al Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti per associazione esterna a Cosa nostra (presto l'accusa sarà trasformata in associazione mafiosa).

Il 27 marzo 1993 a Catania fu arrestato Salvatore Pulvirenti, considerato il capo della struttura militare di Cosa Nostra a Catania.

Antonino Gioè, fisico asciutto e un passato da parà che gli era valso l'onere di infilarsi a pancia sotto scorrendo su uno skateboard lungo il tunnel che passava sotto l'autostrada di Capaci per piazzare il tritolo, da quel giorno aveva iniziato a "dormire fuori". Con l'amico, compaesano e socio, Gioacchino La Barbera, aveva preso un appartamento in via Ughetti. E lì abitava da latitante senza esserlo. Eppure in quella casa erano arrivati a mettergli delle microspie sotto il letto, ascoltando in diretta Gioè e La Barbera che parlavano a ruota libera dell'"attentatuni". Nel marzo [?] 1993 la Direzione Investigativa Antimafia riuscì ad individuare e intercettare Antonino Gioè, Santino Di Matteo e Gioacchino La Barbera, i quali nelle loro telefonate facevano riferimento all'attentato di Capaci: la voce di La Barbera incisa su un nastro inchiodò lui e gli altri assassini di Falcone: «Ddocu... a Capaci.... unni ci fici l'attentatuni», disse all'amico mafioso.

Il 6 aprile 1993 la Commissione parlamentare antimafia approvò la relazione sui rapporti tra mafia e politica: era la prima nella storia delle Commissioni d'inchiesta sulla mafia.

Il 13 aprile 1993 a Palermo fu arrestato Francesco Barbaccia, medico del carcere dell'Ucciardone di Palermo, accusato di aver operato alle corde vocali il boss Mario Martello.

Il 20 aprile 1993 fu frustrato dall'Argentina a Palermo il boss Gaetano Fidanzati, accusato di aver svolto un ruolo di contatto tra Cosa Nostra e 'Ndrangheta.

Il 20 aprile 1993 in Brasile fu arrestato Antonio Salomone, mafioso di Cosa Nostra accusato di aver organizzato insieme a Liggio, Greco e Riina, l'omicidio del giudice Terranova.

Il 1° maggio in Perù fu arrestato Antonio Ammaturo, camorrista e trafficante di droga.

Il **9 maggio 1993** ad Agrigento, **nella valle dei templi, Giovanni Paolo II** pronunciò una dura omelia contro la mafia, invitando i mafiosi a pentirsi e a cessare ogni violenza "Convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!"

Il **14 maggio 1993** ci fu l'**esplosione di un'autobomba in via Fauro** a Roma. Obiettivo dell'attentato era il giornalista Maurizio Costanzo (a suo tempo iscritto dichiarato alla loggia P2 di Licio Gelli), che però ne uscì illeso.

Il **18 maggio 1993**, nelle campagne di Mazzarrone a **Catania**, nell'ambito dell'operazione Luna Piena fu arrestato **Nitto Santapaola**, capo di Cosa Nostra catanese, dal Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato. A tradirlo erano state le intercettazioni delle conversazioni tra i suoi figli.

Preso Santapaola, scoppiò una tangentopoli catanese. Qualche giorno dopo fu il volto grifagno del vecchio viceré andreottiano Nino Drago a finire su tutte le tivù, perché finiva in galera per le dichiarazioni di uno dei famigerati "Cavalieri dell' Apocalisse". In tivù non comparvero più due campioni del presenzialismo come l'ex ministro della Difesa, Salvo Andò, e l'ex presidente della Regione, Rino Nicolosi. E anche da quello si capiva che erano messi male: l'uno era accusato di aver preso i voti di Santapaola, l'altro doveva rispondere di piccole e grandi clientele. All'appuntamento con la sfilata in Tv era mancata anche l'ex giunta provinciale che i magistrati avevano definito "una vera consorteria criminale": quasi tutti si erano dati alla macchia. Da buoni amici si erano divisi una tangente di oltre 5 miliardi per l'appalto del Centro fieristico di viale Africa, e di fronte all'ordine di cattura avevano preferito scappare. Il 1° giugno, martedì, l'unico a finire in carcere era stato il dc Giuseppe Aleppo, un pezzo di "archeologia andreottiana", già potente assessore regionale. Gli altri stavano rientrando alla spicciolata.

I reggenti del clan Santapaola diventarono Mario Tornabene e Natale D'Emanuele.

Il 27 maggio 1993 un altro attentato dinamitardo in **via dei Georgofili** a Firenze devastò la Galleria degli Uffizi e distrusse la Torre dei Pulci (cinque morti e una quarantina di feriti).

In previsione di un attentato presso lo Stadio Olimpico di Roma, a fine maggio 1993, alcuni mafiosi di Brancaccio, Corso dei Mille e Roccella (Gaspere Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano, Salvatore Grigoli) macinarono e confezionarono cinque forme di esplosivo in un magazzino a Corso dei Mille (preso in affitto da Grigoli stesso) e, insieme all'esplosivo, tagliarono anche dei tondini di ferro, che dovevano servire ad amplificare l'effetto distruttivo dell'ordigno. Nel periodo successivo, Spatuzza compì un primo sopralluogo presso lo Stadio Olimpico accompagnato da Antonio Scarano (spacciatore di droga di origini calabresi legato al boss Matteo Messina Denaro).

Il 2 giugno 1993 fu scoperta un'autobomba a 100 metri da Palazzo Chigi, a Roma.

Lo stesso giorno (**2 giugno**), al termine di due settimane che avevano segnato il crollo di tutti i "santuari" catanesi, fu **catturato Salvatore Pulvirenti**, detto "u malpassotu", 60 anni, latitante da 11. Il cosiddetto "Leone di Belpasso", uno degli ultimi grandi latitanti di Cosa Nostra, era considerato il braccio armato del clan di Santapaola. La sua cattura era nell'aria da mesi. Le forze dell'ordine gli avevano fatto terra bruciata e nella notte tra l'1 e il 2, con la collaborazione del Sismi, entrarono in azione in un modesto casolare in contrada Treare, nelle campagne di Belpasso. Giuseppe Pulvirenti era nel suo regno, ma viveva miseramente in un covo sotterraneo di 2 metri per 4, accanto a una casetta, metà in pietra lavica, metà in muratura. Nelle ultime settimane si spostava continuamente utilizzando almeno quattro diversi rifugi. I carabinieri lo presero nel sonno, senza dargli il tempo di impugnare la pistola calibro 38. Era in compagnia di un muratore, Giuseppe Pappalardo, che gli faceva da vivandiere e da autista. "E' lei Pulvirenti?", gridarono i carabinieri. "Ma come, non mi conoscete?", replicò quasi irritato. E

poi anche pronunciò quella che sembrava una frase di rito, come aveva fatto il capo Santapaola: "Prima o poi doveva finire".

Il capo militare del clan Santapaola non ha il piglio fiero dei grandi boss. È un uomo tarchiato, con la barba incolta, i capelli rasati a zero, l'andamento stanco e sofferente. L'immagine che offre Giuseppe Pulvirenti, "u malpassotu", non è quella glaciale di Toto Riina o quella quasi sfottente di Nitto Santapaola. Sembra più un contadino svegliato di soprassalto nel cuore della notte. Dopo l'arresto nasconde il volto con un cappellino verde militare e sembra intimidito davanti a fotografi e cineoperatori. Da anni è stato nell'ombra, sempre guardingo e riservato, ed ora si mostra impreparato di fronte all'appuntamento con la ribalta dell'arresto. Eppure Pulvirenti, il "Leone di Belpasso", è un temuto capo militare. Un generale con centinaia di picciotti armati fino ai denti. Comanda una sorta di forza di pronto intervento a disposizione della mafia catanese. "È l'unica cosca della provincia di Catania – dicono i carabinieri – che può immediatamente mobilitarsi anche con armi pesanti come i lanciarazzi". Nella zona ad ovest della città il suo clan controlla ogni tipo di attività illecita, in particolare il racket delle estorsioni. Il suo regno sono le campagne tra Belpasso, Mister Bianco, Paternò, qui aveva decine di punti di appoggio che gli hanno consentito una latitanza durata ben 11 anni. Ma il rifugio dove è stato arrestato martedì notte Pulvirenti dà perfettamente l'idea di cosa era diventata nell'ultimo periodo la sua latitanza: una botola di accesso a un'angusta stanzetta, un improvvisato giaciglio, stoviglie e indumenti abbandonati alla rinfusa, la radio sintonizzata sulle frequenze della polizia e poi quella montagna di medicinali per curare i tanti malanni. Dicono che fosse periodicamente costretto alla dialisi. Nonostante tutto ciò dopo l'arresto di Santapaola era proprio lui uno degli eredi al trono di capo della mafia catanese. Ma ha dovuto fare i conti con i segugi di polizia e carabinieri che gli hanno fatto terra bruciata, arrestando il fratello Angelo, il figlio Salvatore, una sfilza di gregari. Valutando anche le difficoltà che hanno incontrato, i carabinieri hanno definito "operazione mito" il blitz nel casolare di Belpasso. E in effetti tutti i precedenti lasciano pensare a un vero mito della mafia. Stando alle dichiarazioni del pentito Claudio Severino Samperi, "u malpassotu" era stato "battezzato" uomo d'onore nell'84. Sono sempre i collaboratori della giustizia a indicarlo come uno degli esponenti della commissione regionale di Cosa nostra. Al momento della cattura portava al dito un anello con dodici diamanti e al centro un rubino. C'è chi lo chiama "l'anello dei dodici capi" che porterebbero tutti i capi mandamento. Il boss ostentava anche un Rolex d'oro ed una pesante collana con una testa di leone. Sempre il leone è l'immagine che si è fatta tatuare sul petto, forse per ricordare a tutti che solo lui è il "leone di Belpasso". Un leone che non si rassegnava alla cattura se è vera la soffiata di una fonte confidenziale secondo la quale si preparava a dare un colpo di coda contro uno degli ufficiali dell'Arma più impegnati a dargli la caccia. A carico di Pulvirenti ci sono sette provvedimenti giudiziari delle procure di Catania e Siracusa, per associazione mafiosa, omicidio, estorsione e una sola condanna a 4 anni e 6 mesi per reati contro il patrimonio. Il suo clan avrebbe anche condizionato l'attività politica a Catania e nei comuni della provincia. Quattro giorni dopo le elezioni regionali del 1991 venne accusato di aver procurato voti al deputato regionale Alfio Pulvirenti, che porta lo stesso cognome ma al quale non è legato da vincoli di parentela. In quella inchiesta finì anche l'ex ministro repubblicano Aristide Gunnella per il quale la procura chiese l'autorizzazione a procedere. A Pulvirenti fa riferimento anche il decreto di scioglimento per mafia del consiglio comunale di Misterbianco. Il boss, scrisse allora il prefetto di Catania Salazar, "ha pesantemente condizionato l'attività politico amministrativa".

Quattro mesi dopo anche Pulvirenti si "pentirà".

Raffaele Ganci (capomandamento della Noce), il 10 giugno 1993, finì in carcere, condannato all'ergastolo. Con lui fu arrestato il figlio Calogero.

Angelo Siino: “Antonino Gioè in carcere mi disse che aveva avuto, in passato, rapporti con i servizi segreti. Devo dire che in quel periodo, nelle carceri, era più facile dire chi non aveva rapporti con i servizi segreti che non il contrario...”.

Il 22 Luglio 1993 si consegnò spontaneamente ai Carabinieri di Palermo il boss Salvatore Cancemi, capofamiglia (reggente del “mandamento”) di Porta Nuova. Decise di collaborare con la giustizia, dichiarando che la mattina successiva avrebbe dovuto incontrarsi con il latitante Pietro Aglieri (capo del “mandamento” di Santa Maria di Gesù), per poi raggiungere Provenzano in una località segreta, offrendosi di aiutarli a organizzare una trappola; l’informazione però venne considerata non veritiera dai Carabinieri, i quali erano convinti che Provenzano fosse morto poiché dopo un decennio la moglie e i figli erano tornati a vivere e a lavorare a Corleone, decidendo quindi di non sfruttare l’occasione.

La notte del **27 luglio 1993** esplosero quasi contemporaneamente **tre autobombe**, due a Roma (una esplose nel piazzale antistante il vicariato, dietro la **basilica di San Giovanni in Laterano**, sede dell’Opus Dei, la cosiddetta “massoneria bianca”; poco dopo l’altra esplose davanti alla **chiesa di San Giorgio al Velabro**, a due passi dal collegio polacco) e una Milano, in **via Palestro**, a due passi dalla villa Reale – sede della prima massoneria italiana dell’Unità d’Italia – che devastò il Padiglione d’Arte Contemporanea di Milano e provocò cinque morti – quattro vigili urbani accorsi sul posto e un extracomunitario che dormiva su una panchina – e una trentina di feriti in tutto.

Mentre avvenivano gli attentati dinamitardi a Milano e Roma, Matteo Messina Denaro andò in vacanza a Forte dei Marmi insieme ai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano e da allora si rese irreperibile, dando inizio alla sua lunga latitanza: infatti nei suoi confronti venne emesso un mandato di cattura per associazione mafiosa, omicidio, strage, devastazione, detenzione e porto di materiale esplosivo, furto ed altri reati minori.

Il **30 luglio 1993 Antonino “Nino” Gioè**, valente uomo d’onore di Altofonte, detenuto **nel carcere di Rebibbia** in quanto uno dei responsabili della strage di Capaci **si suicidò**. Gioè si suicidò probabilmente perché aveva scoperto di essere stato intercettato mentre parlava dell’attentato di Capaci e di alcuni boss e quindi temeva una vendetta trasversale; o forse perché si sentiva inchiodato a un ergastolo sicuro. Forse avrebbe parlato ancora, forse avrebbe scelto la via di fuga di La Barbera che iniziò a collaborare con la giustizia. In ogni caso quel 30 luglio del 1993 Nino Gioè fu trovato impiccato alle sbarre della sua cella. Aveva usato i lacci delle scarpe. Lasciò un biglietto con scritto: «lo rappresento la fine di tutto». La Barbera invece parlò, confermò punto per punto il contenuto dei dialoghi e aggiunse altre e più preziose informazioni che accompagnarono in galera l’intero commando di Capaci, lasciando dubbi solo sulla regia dell’intera operazione. Parlò anche Di Matteo. Per costringere Di Matteo a ritrattare le sue dichiarazioni, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro decisero di rapire il figlioletto Giuseppe.

Processo Andreotti. A partire dal 1993 si svolse un importante processo per mafia, intentato dalla Procura di Palermo nei confronti dell’ex Presidente del Consiglio dei Ministri Giulio Andreotti. Balduccio Di Maggio, autista di Riina, raccontò che Riina, tra l’85 e l’86, lo incaricò di interessare Ignazio Salvo e, per tramite di quest’ultimo, l’onorevole Salvo Lima, al fine di contattare il “loro comune amico” per i problemi del maxi processo: si trattava dell’onorevole

Giulio Andreotti. "Riina mi fece sapere tramite Angelo La Barbera di farmi trovare, alle 14.30 nel magazzino vicino al "pollaio" dietro la casa del sole... Riina mi fece sapere pure di presentarmi vestito in modo elegante. Io mi recai all' appuntamento con la Golf turbo bianca, che era intestata a mio fratello Salvatore... Giunti davanti al cancello dell' edificio in cui abitava il Salvo, trovammo come la volta precedente... (omissis) che ci aprì il cancello e ci fece posteggiare la macchina nel garage. Con l'ascensore io, Riina e... (omissis) salimmo in casa di Salvo, il quale ci fece entrare facendoci percorrere un corridoio in fondo al quale, sulla destra, c'era una stanza nella quale ci fece entrare". "Al nostro arrivare, le persone presenti che io riconobbi senza ombra di dubbio essere l'onorevole Giulio Andreotti e l'onorevole Salvo Lima si alzarono e ci salutarono. In particolare, io strinsi la mano ai due deputati e baciai Ignazio Salvo, che pure avevo già salutato al mio arrivo. Riina, invece, salutò con un bacio tutte e tre le persone (Andreotti, Lima e Salvo). Subito dopo io andai, insieme a... (omissis) in un'altra stanza, alla quale si accedeva sempre tramite il corridoio". "L'incontro durò circa tre ore, tre ore e mezzo. Dopo tale periodo venne a chiamarmi Ignazio Salvo, cosicché io ritornai nel salone, salutai le persone che erano ancora presenti, e cioè l' onorevole Andreotti e l'onorevole Lima, stringendo loro la mano, e me ne andai con il Riina". Di Maggio affermò che in seguito non vide più né Andreotti, né Lima, né Salvo e aggiunge che sia quando Riina lo mandò "da Ignazio Salvo a chiedere l' appuntamento con Andreotti, sia dopo l'incontro con lo stesso di cui ho parlato", gli raccomandò che "la cosa restasse assolutamente segreta".

Andreotti smentì le accuse a suo carico definendo Di Maggio bugiardo con le sue affermazioni sul bacio, gli incontri di mafia, ecc. Un grande giornalista, Indro Montanelli dubitò delle rivelazioni dicendo che «Andreotti non bacerebbe mai i suoi bambini. La credibilità di Di Maggio fu scossa nelle settimane finali del processo di Andreotti, quando ammise di aver ucciso un uomo sotto protezione dello Stato». I giudici della corte di appello rigettarono le testimonianze di Di Maggio sul bacio scambiato tra Riina e Andreotti. Di Maggio fece numerose dichiarazioni sui rapporti tra mafia e politica. In accordo con le sue rivelazioni, Riina personalmente disse che « per nessun politico, di nessuna categoria, è possibile diventare un uomo d'onore, e non è neanche possibile per un uomo d'onore, cominciare una carriera politica». « Noi ovviamente diamo i voti ai politici per nostra scelta, e dopo aver stretto accordo con loro, ma se loro non hanno fatto quel che dicono, noi gli rompiamo le corna. Il comportamento dei politici potrebbe dar vita a disappunti, ma i loro compiti sono particolarmente importanti per Cosa Nostra, e quindi c'è un obbligo per tutti gli uomini d'onore a votare per la Democrazia Cristiana». Sulla base di queste regole, che è stata espressa in termini categorici, c'è un sostanziale disprezzo da parte di Cosa Nostra verso i politici che non sono presi seriamente e non fanno parte dell'organizzazione.

Alla fine di un lungo iter giudiziario la Corte di Appello di Palermo nel 2003 accerterà una «...autentica, stabile ed amichevole disponibilità dell'imputato verso i mafiosi fino alla primavera del 1980», sentenza confermata nel 2004 dalla Cassazione.

L'11 settembre 1993 a Gravina (Ct) fu fatta esplodere un'autobomba davanti alla caserma dei Carabinieri. Due militari rimasero gravemente feriti.

A settembre, l'esplosivo che serviva per l'attentato allo stadio Olimpico di Roma venne nascosto in un doppiofondo ricavato nel camion di Pietro Carra (autotrasportatore che gravitava negli ambienti mafiosi di Brancaccio), che lo trasportò a Roma, presso un capannone

dove lavorava il figlio di Scarano: Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano e Scarano stesso scaricarono l'esplosivo, che venne nascosto in un primo tempo nel furgoncino del figlio di Scarano e poi in una Lancia Thema rubata a Palermo che era stata portata lì da Luigi Giacalone (mafioso di Roccella).

In tre anni che era a Brancaccio, **Don Puglisi** aveva tolto dalla strada decine e decine di ragazzi e bambini che, senza il suo aiuto, sarebbero stati risucchiati dalla vita mafiosa, e impiegati per piccole rapine e spaccio. Nel 1992 era stato nominato direttore spirituale presso il seminario arcivescovile di Palermo. Il 29 gennaio 1993 si era inaugurato a Brancaccio il centro Padre Nostro per la promozione umana e la evangelizzazione. Il fatto che 3P togliesse giovani alla mafia fu la principale causa dell'ostilità dei boss, che decisero così di ucciderlo, dopo una lunga serie di minacce di morte di cui don Pino non parlò mai con nessuno. Il **15 settembre 1993**, giorno del suo 56° compleanno, intorno alle 22,45 **venne ucciso** davanti al portone di casa in piazza Anita Garibaldi, nella zona est di Palermo. Sulla base delle ricostruzioni, don Pino Puglisi era a bordo della sua Fiat Uno di colore bianco e, sceso dall'automobile, si era avvicinato al portone della sua abitazione. Qualcuno lo chiamò, lui si voltò mentre qualcun altro gli scivolò alle spalle e gli esplose uno o più colpi alla nuca. Una vera e propria esecuzione mafiosa. I funerali si svolsero il 17 settembre. La salma fu tumulata presso il cimitero di Sant'Orsola, nella cappella di Sant'Euno, di proprietà dell'omonima confraternita laicale. Poiché l'attività pastorale di 3P - come sarà ricostruito anche dalle inchieste giudiziarie - costituì il movente dell'omicidio, già subito dopo il delitto numerose voci si levarono per chiedere il riconoscimento del suo martirio.

A partire dal 1994 il 15 settembre, anniversario della sua morte, segnerà l'apertura dell'anno pastorale della diocesi di Palermo. Nel dicembre '98, a cinque anni dal delitto, il Cardinale Salvatore De Giorgi insedierà il Tribunale ecclesiastico diocesano per il riconoscimento del martirio. L'indagine si concluderà a livello diocesano nel maggio 2001 e l'incartamento sarà inviato presso la Congregazione per le Cause dei Santi in Vaticano. Nell'agosto 2010 il Cardinale Paolo Romeo nominerà il nuovo postulatore, mons. Vincenzo Bertolone e a giugno del 2012 la Congregazione darà l'assenso finale alla promulgazione del decreto per il riconoscimento del martirio di don Puglisi. Ad aprile 2013 la salma sarà traslata nella cattedrale di Palermo il 25 maggio 2013 ci sarà la beatificazione al "Foro Italico Umberto I" di Palermo.

A metà ottobre, Gaspare Spatuzza, Salvatore Grigoli, Cosimo Lo Nigro, Salvatore Benigno, Francesco Giuliano e Luigi Giacalone si portarono a Roma e vennero ospitati da Scarano in un appartamento e poi in una villetta a Torvaianica del suo amico Alfredo Bizzoni, dove vennero raggiunti dal boss Giuseppe Graviano, che fece tornare Grigoli e Giuliano poiché "erano troppi". Nello stesso periodo, Spatuzza e Scarano compirono un secondo sopralluogo allo Stadio Olimpico, seguendo due pullman dei Carabinieri per conoscerne i movimenti.

Luciano Liggio morì di infarto, nel carcere di Badu 'e Carros a Nuoro, il 15 novembre 1993. Venne sepolto a Corleone, dopo una cerimonia svolta senza coinvolgimento pubblico per divieto della questura.

Il **23 novembre 1993** i boss Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano, Giovanni Brusca e Matteo Messina Denaro **rapirono Giuseppe Di Matteo**, 11 anni, per costringere il padre Santino (che stava collaborando con la giustizia) a ritrattare le sue dichiarazioni, nel quadro di una strategia di ritorsioni verso i collaboratori di giustizia.

Dopo 779 giorni di prigionia Giuseppe sarà strangolato e il suo corpo sciolto nell'acido nitrico. Ad ordinare l'esecuzione, avvenuta l'11 gennaio 1996, sarà Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Jato (Pa).

In dicembre, a Catania, a seguito delle "dichiarazioni" dei "pentiti" Samperi e Avola scattò l'"operazione Orsa Maggiore" con circa 180 ordini di cattura.

A dicembre il gruppo che doveva realizzare l'attentato allo stadio Olimpico fece ritorno a Palermo e tornò a Roma dopo le feste natalizie, provvedendo a preparare l'innesco e l'esplosivo all'interno della Lancia Thema sempre presso il capannone: Scarano accompagnò Lo Nigro e Benigno, che portarono la Lancia Thema al Viale dei Gladiatori, di fronte al presidio dei Carabinieri dove Spatuzza e Giuliano avevano tenuto il posto con un'altra auto. Il 23 gennaio 1994, giorno di Roma-Udinese, il malfunzionamento del telecomando che doveva provocare l'esplosione fece fallire il piano omicida. Nei giorni successivi Scarano la fece rimuovere con il carro attrezzi di un amico e poi provvide a farla rottamare presso un altro conoscente, dopo che Lo Nigro e Giacalone prelevarono e nascosero l'esplosivo.

Nel 1995, su indicazione del collaboratore di giustizia Pietro Romeo (ex mafioso di Brancaccio), gli inquirenti trovarono alcuni pacchi di esplosivo nascosti in una villetta a Capena, in provincia di Roma, presa in affitto da Antonio Scarano, e altri involucri di esplosivo misto a tondini di ferro e cementizi a Bracciano, presso la villetta di Aldo Frabetti, amico di Scarano. Le indagini della Procura di Firenze ricondussero l'esplosivo sequestrato a Scarano e Frabetti ad un fallito attentato allo Stadio Olimpico in base alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Salvatore Grigoli, Pietro Carra, Alfredo Bizzoni, Pietro Romeo e dello stesso Scarano: nel 1998 Cosimo Lo Nigro, Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Luigi Giacalone, Salvatore Benigno, Pietro Carra, Antonio Scarano, Antonino Mangano e Salvatore Grigoli vennero riconosciuti come esecutori materiali del fallito attentato allo Stadio Olimpico nella sentenza per le stragi del 1993, nella quale si leggeva: «[...] è proprio tra il 4 e il 9 gennaio 1994 che va collocato il fallito attentato allo stadio di Roma. [...] Le risultanze istruttorie [...] consentono di concludere che allo Stadio Olimpico di Roma, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, fu tentata un'azione in grande stile contro uomini delle istituzioni (Carabinieri o Poliziotti), che solo per miracolo non provocò le conseguenze orrende cui era preordinata: l'uccisione di molte decine di persone».

Nel 2002, durante un'audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia, il procuratore Pier Luigi Vigna (che si occupava dell'inchiesta sulle stragi del 1993) dichiarerà che le sue indagini avevano accertato che il fallito attentato all'Olimpico poteva collocarsi temporalmente durante la giornata del 31 ottobre 1993, mentre allo Stadio si giocava la partita di calcio Lazio-Udinese. Tuttavia nel 2008 Gaspare Spatuzza inizierà a collaborare con la giustizia e fornirà una nuova ricostruzione sui tempi e l'esecuzione del fallito attentato: in particolare, Spatuzza dichiarerà che nell'ottobre 1993 incontrò Giuseppe Graviano in un bar di via Veneto a Roma per ricevere direttive sull'attentato all'Olimpico e questi gli confidò anche che stavano ottenendo tutto quello che volevano grazie ai contatti con Marcello Dell'Utri e, tramite lui, con Silvio Berlusconi; secondo Spatuzza, lui e Salvatore Benigno rubarono alcune targhe da apporre sull'autobomba per evitarne l'identificazione e sempre loro si appostarono su una collinetta che sovrastava lo Stadio per premere il telecomando che avrebbe provocato l'esplosione al termine dell'incontro di calcio ma il congegno non funzionò e quindi l'attentato venne sospeso. Nel 2011, nelle motivazioni della sentenza che condannava il boss Francesco Tagliavia per le stragi del 1993 in seguito alle accuse di Spatuzza, si leggerà: «Dagli esposti rilievi discende un secondo profilo di divergenza attinente alla presumibile data in cui il fallito attentato si sarebbe verificato, collocata nella motivazione della sentenza del '98 (senza ricevere smentite in appello) tra il 4 e il 9 gennaio '94, [...] in coincidenza con la partita di calcio Roma-Genoa [...]. Ma tale data, tenendo conto del furto delle targhe che vennero apposte sulla Lancia Thema rivelato da Spatuzza [...], è da rettificare in quella del 23 gennaio '94, quando si svolse l'altra partita di campionato tra le squadre della Roma e dell'Udinese»

Il 27 gennaio 1994 vennero arrestati i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, che si erano occupati dell'organizzazione degli attentati e per questo la strategia delle bombe si fermò. In quel periodo numerosi mafiosi iniziarono a collaborare con la giustizia per via delle dure condizioni d'isolamento in carcere previste dalla nuova norma del 41-bis e dalle nuove leggi in materia di collaborazione.

Il Capo dei Capi da dietro le sbarre continuava a maledire i pentiti, "gli infami". Ma nessuno aveva più paura della sua ferocia. Quanto alla sua Ninetta, lei non diceva nulla. Non gli diceva di pentirsi. Le donne di mafia sono votate all'obbedienza e alla fedeltà, custodiscono gelosamente i valori di Cosa Nostra: il primo avvertimento a non tradire, a non collaborare, arrivava proprio da loro.

Nel 1994 il pentito Maurizio Avola, autoaccusatosi di più di settanta omicidi, rivelò che fu il boss Nitto Santapaola a progettare il delitto Fava nel 1984. I racconti di Avola toccarono moltissimi ambiti: il boss sarebbe stato contrario all'assassinio di Giovanni Falcone, poiché «Santapaola non ha mai voluto combattere lo Stato, neanche uccidere un poliziotto a Catania»; l'omicidio di Giuseppe Lizzio fu quindi un gesto compiuto «a malincuore». Lo stesso Avola parlò anche di presunte frequentazioni tra Santapaola e alcuni noti personaggi del mondo delle istituzioni e della politica, come l'uomo dei "servizi deviati" Saro Cattafo e Marcello Dell'Utri. In particolare, i rapporti tra Marcello Dell'Utri e il clan di Santapaola si sarebbero infittiti quando Nitto incaricò Aldo Ercolano di bruciare la sede della Standa di Catania. Dell'Utri, secondo il pentito, sarebbe già stato in contatto con Totò Riina e il boss catanese voleva ottenere un rapporto autonomo con il manager di Publitalia. I due raggiunsero un accordo e Santapaola avrebbe investito molti soldi nelle attività di Fininvest. Avola parlò anche di presunti rapporti tra mafia, massoneria, Stato Italiano e Servizi Segreti: dichiarò che «Tutti i capi mafia sono massoni». Il legame tra l'associazione e la mafia sarebbe stato necessario per stringere rapporti con i giudici corrotti e per pianificare gli investimenti. Anche Rosario Pio Cattafo era un massone e la sua presenza era un legame tra politica e mafia. Rosario Cattafo era considerato come il trait d'union tra Cosa Nostra e la politica.

Alla fine dell'estate del 2008 sarà pubblicato un libro intitolato *Mi chiamo Maurizio, sono un bravo ragazzo, ho ucciso ottanta persone*, edito da Fazi Editore e scritto dai giornalisti Roberto Gugliotta e Gianfranco Pensavalli, con prefazione di Alfio Caruso: il libro, narrato in prima persona dal punto di vista di Maurizio Avola, della moglie e di un giudice, presenterà questi ed altri fatti relativi alle questioni qui riportate, esclusivamente basandosi sulle interviste che Avola dal carcere rilasciò negli anni ai due giornalisti.

Il 19 marzo 1994 a Casal di Principe (Ce) venne ucciso don Giuseppe Diana, sacerdote impegnato nella lotta contro la camorra.

Il pentito Siino parlerà anche di una visita ricevuta dalla moglie, nel 1993, da parte di Tano Sangiorgi. Quest'ultimo invitava Siino a cambiare difensore puntando sull'avvocato Vittorio Virga, ritenuto vicino a Berluconi. "Ma poi non se ne fece più nulla". "Conoscevo Marcello Dell'Utri e una volta, mentre ero a Milano con Stefano Bontate, lo incontrai mentre scendeva da un palazzo assieme ad altri mafiosi. Vito Ciancimino poi mi disse che facevano affari assieme". "In vista delle elezioni politiche del 1994, mentre ero già detenuto al carcere di Termini Imerese, mi fu detto tramite mia moglie che si doveva far votare Forza Italia. E in diverse riunioni che si svolgevano all'interno del penitenziario io raccomandavo questa cosa".

Secondo il collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori e l'ex senatore Vincenzo Garraffa, nel 1994 Messina Denaro si attivò per fare votare Antonio D'Alì (rampollo della famiglia D'Alì Staiti per la quale il padre aveva lavorato), candidato nelle liste del Polo della Libertà, per l'allora nuovo movimento politico "Forza Italia": infatti alle elezioni politiche del marzo quell'anno D'Alì risultò eletto al Senato con 52.000 voti nel collegio senatoriale di Trapani-Marsala (verrà rieletto per altre tre legislature), mentre nel territorio del mandamento di Messina Denaro

(collegio Mazara-Castelvetrano) fu eletto Ludovico Corrao. D'Alì nel 2001 verrà nominato sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno nei Governi Berlusconi II e III fino al 2006.

Inserito nel programma di protezione per i collaboratori di giustizia, nell'**aprile del 1994** Totuccio Contorno scampò a un altro attentato dei nemici corleonesi Matteo Messina Denaro e Giovanni Brusca; tuttavia l'esplosivo, collocato in una cunetta ai lati di una strada nei pressi di Formello dove Contorno passava abitualmente (lì aveva la sua abitazione), venne scoperto dai Carabinieri, avvertiti dalla telefonata di un cittadino insospettito da alcuni movimenti strani.

«Ci usano come un limone e quando è finito il succo ci buttano (...) Sono pronto a mantenere l'impegno di collaborazione, ma penso che lo Stato non sarà all'altezza. I giudici (...) si ricordano di noi soltanto quando serve a loro. Ma non siamo delle cose appoggiate su un tavolino (...) Fiducia in Falcone non ne ho avuta mai, voglio precisarlo, ma a quel punto non avevo scelta o mi fidavo o mi ammazzavano in carcere. Falcone era un impiegato dello Stato, era nessuno. Non è che poteva dirmi: "Ti mando a casa". A lui tante cose non le ho dette (...) ma gli ho detto sempre cose vere (...) Ci sarebbero tante cose da dire, se le cose si riprenderanno (...) io non vedo lo Stato deciso, vedo che i provvedimenti sono lenti e poco sicuri». (Totuccio Contorno intervistato nel '94 da Francesco La Licata)

Il collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori dichiarerà che nel 1994 Messina Denaro si recò nella clinica oculistica Barraquer di Barcellona, in Spagna, per curare una forte miopia che lo aveva condotto ad una forma di strabismo.

Per le parole di Gioacchino La Barbera pagò il padre Girolamo. Lo andarono a trovare una mattina di **giugno del 1994** nella sua masseria di Altofonte. Gli porsero la corda e gli indicarono la trave del soffitto. Lui disse solo: «Sbrighiamoci». Si passò la corda intorno al collo, strinse bene e passò l'altro capo lungo l'asse di legno. Salì su una sedia, sferrò un calcio all'appoggio e si lasciò penzolare. Aspettarono di vederlo morire. Rinchiusero la porta della stalla e se ne andarono. Lo avevano suicidato punendolo per le parole del figlio.

Il 30 giugno 1994 il Parlamento approvò la legge n. 430 che istituì la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia e sulle altre associazioni criminali similari (XII legislatura).

Le dichiarazioni del pentito Scarantino portarono al primo troncone del processo per la strage di via d'Amelio (denominato "Borsellino uno"), che iniziò nell'ottobre 1994 e vedeva imputati Scarantino, Salvatore Profeta, Giuseppe Orofino e Pietro Scotto (tecnico telefonico e fratello del mafioso Gaetano, accusato dagli inquirenti di aver manomesso gli impianti telefonici del palazzo di via D'Amelio per intercettare le telefonate della madre del giudice Borsellino al fine di conoscere i movimenti del magistrato). Durante le udienze, gli avvocati difensori chiamarono a testimoniare un transessuale e due travestiti che affermavano di avere avuto una relazione con Scarantino, al fine di screditarne le dichiarazioni.

Il 24 novembre 1994 furono uccisi Francesco Montalto, il figlio Salvatore, e Vito Basile.

Il processo di rinvio che doveva seguire l'appello del maxiprocesso venne celebrato tra il 1993 e il 1995 davanti alla Corte presieduta da Rosario Gino: tutti gli imputati vennero condannati all'ergastolo. Il risultato finale del maxiprocesso fu dunque che la quasi totalità delle pesanti

condanne pronunciate in primo grado venne confermata e divenne definitiva: un colpo molto duro per Cosa Nostra.

In gennaio, a Trapani, ci fu l'attacco ai clan della mafia della provincia. Furono uccisi prima i gemelli Caterina e Giuseppe Pirrone. Poco dopo cadde anche il loro cugino Filippo Pirrone e un vecchio boss, Ambrogio Farina.

Il 25 gennaio 1995, a Palermo, furono condannati all'ergastolo per l'omicidio del colonnello Russo e del suo amico F. Costa, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Leoluca Bagarella.

Uno degli omicidi di cui sarà accusato (da Giovanni Brusca, dopo che si pentirà) Giovanni Francesco Riina, il primo dei maschi di Totò, fu quello di **Giuseppe Giammona, morto sotto una scarica di proiettili**, nel suo negozio di abbigliamento a Corleone, il **28 gennaio 1995**, colpevole di aver tentato, o forse solo pensato, di rapirlo. A molti, investigatori compresi, sembrerà improbabile che a Corleone qualcuno congiurasse contro la famiglia di Riina, improbabile che qualcuno dichiarasse guerra al Capo dei Capi o solo considerasse la possibilità di "liberarsi" dei figli del boss detenuto. Un mese dopo toccherà a sua sorella Giovanna e al marito Francesco Saporito, uccisi in macchina a colpi di fucile a pallettoni e pistole a tamburo. A guidare il commando di fuoco era sempre lui, zio Leoluca Bagarella, latitante e assassino, che non aveva esitato a tornare, a rischiare l'arresto e la galera a vita, pur di difendere i suoi amati nipoti: i figli della sorella Ninetta erano per lui i figli che Vincenzina non gli aveva mai dato.

Il 13 febbraio, a Palermo, fu arrestato di Calogero Mannino, deputato della Democrazia Cristiana e più volte ministro. Era accusato di concorso in associazione mafiosa

Il 17 febbraio, a Palermo, si concluse il processo per gli omicidi di Beppe Montana, Ninni Cassarà e Roberto Antiochia. Condannati all'ergastolo Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano in contumacia.

Il 25 febbraio, a Milano, fu arrestato Antonio Nunziata, braccio destro del boss della camorra Carmine Alfieri

Il 2 marzo 1995, a Palermo, il senatore Giulio Andreotti fu rinviato a giudizio per associazione mafiosa. Il processo inizierà il 26 settembre 1995.

Il 2 marzo fu assassinato Marcello Grado, figlio di Gaetano, legato a Totuccio Contorno. Con lui morì un suo accompagnatore, Luigi Vullo.

Palermo, 24 marzo. Sua sorella Angela era la fidanzata di Marcello Grado, il giovane nipote del pentito Totuccio Contorno ucciso a Palermo il 2 marzo scorso. E lui, Gianmatteo Sole, 24 anni, incensurato e apparentemente fuori da ambienti criminali, forse si era messo in testa di indagare su quel delitto. Ma i sicari di Cosa nostra gli hanno riservato una fine atroce. Mercoledì sera lo hanno atteso sotto casa, lo hanno caricato su un'auto, portato via, probabilmente torturato e poi dato alle fiamme, forse mentre era ancora vivo. Il corpo di Gianmatteo Sole è stato trovato, completamente carbonizzato, nel bagliaio di una Croma in fiamme sul lungomare di Villagrazia di Carini, a venti chilometri da Palermo.

Palermo, 8 maggio 1995. Aveva deciso di farla finita. La morte del figlio Marcello, di 23 anni, assassinato in un agguato mafioso il 2 marzo scorso, l'aveva sconvolta e distrutta. E ieri Marcella Mazzola, 42 anni, moglie del boss Gaetano Grado, cugino del pentito

Totuccio Contorno, ha tentato di uccidersi ingerendo oltre quaranta pillole. La donna è ricoverata nell'Ospedale Civico di Palermo, le sue condizioni sono gravi ma i medici sono ottimisti e pensano che si salverà. Quando due mesi fa le uccisero il figlio, assassinato a colpi di pistola assieme ad un suo amico, Luigi Vullo, proprio vicino alla sua abitazione nel quartiere "Villa Tasca", Marcella Mazzola era riuscita in qualche modo a reagire al dramma che l'aveva colpita. Aveva avuto parole di perdono per quel "maledetto" che aveva tolto la vita a suo figlio. E insieme alla gente del quartiere aveva sfilato in prima fila nella fiaccolata organizzata in memoria delle due vittime. Aveva anche accettato di parlare ai microfoni della trasmissione Tempo Reale, che aveva fatto un collegamento in diretta in occasione della fiaccolata. Ma nelle ultime settimane era più depressa, quel figlio non l'aveva mai dimenticato e ieri mattina ha tentato di uccidersi. Si è salvata per la provvidenziale visita del fratello che era andato a casa sua trovandola cianotica e con la bava in bocca. Marcello Grado, secondo gli investigatori, era stato assassinato per vendetta trasversale, per "punire" il padre e il cugino Totuccio Contorno, i cui rapporti "nonostante" Contorno sia un pentito, non si sono mai interrotti.

Il 7 marzo, a Palermo, Leoluca Bagarella, boss di Cosa Nostra, fu condannato all'ergastolo per l'omicidio di Boris Giuliano.

Il 14 marzo 1995, a Villabate, furono uccisi Giuseppe Di Peri e il figlio Salvatore.

Otto colpi al viso per il ragazzo, Salvatore, 23 anni appena. Una pioggia di piombo per il padre, Giuseppe 46 anni, boss di Villabate. Così la mafia ieri sera a Palermo ha regolato un altro dei suoi conti. Quello con Giuseppe Di Peri, sopravvissuto a due guerre di mafia e sfuggito a diversi agguati, era aperto da 15 anni, ma questa volta a sparare potrebbero essere stati anche i cosiddetti "perdenti". Il duplice delitto di Villabate, temono gli investigatori, potrebbe anche essere la risposta all'omicidio di Marcello Grado - figlio del boss Gaetano Grado e nipote del pentito Contorno - assassinato insieme all'amico Luigi Vullo due settimane fa. Era stato proprio Gaetano Grado, sei anni fa, a guidare il commando che cercò di uccidere Giuseppe Di Peri, uno dei "traditori" che, insieme al boss Francesco Montalto, erano passati con i corleonesi di Riina. Di Peri, rimase gravemente ferito, si rifugiò in un casolare di campagna e lì venne arrestato. Nel '92, uscito dal carcere, riuscì a sfuggire ad un nuovo agguato. Adesso, 3 anni dopo, gli investigatori alle prese con una nuova lunga catena di omicidi di mafia, cercano di leggere insieme tre delitti: quello di Giuseppe Montalto, figlio del boss della Cupola assassinato nel dicembre scorso, quello di Marcello Grado, figlio di Gaetano, ucciso dieci giorni fa, e il duplice omicidio di ieri sera. C'è un filo comune che li lega, si tratta di un rinnovato botto e risposta tra clan avversari che saldano vecchi conti in sospeso? È presto per dirlo, ma certamente è una delle ipotesi al vaglio degli inquirenti. Certo è che dopo l'omicidio del nipote di Tommaso Buscetta, Domenico, ucciso 8 giorni fa, i killer delle cosche tornano in azione in città, allungando la lista delle vittime con due nomi che contano: Giuseppe e Salvatore Di Peri. Padre e figlio sono stati sorpresi dai killer ieri, intorno alle 20, mentre a bordo della loro Polo stavano tornando a casa, in via Pirandello 20, all'ingresso della borgata di Villabate. A sparare sono stati almeno due gruppi di killer che hanno scatenato una tempesta di piombo su padre e figlio. I due, però, non sono morti sul colpo. E' stata la moglie di Giuseppe Di Peri, Marcella Messina di 40 anni, richiamata in strada dai colpi di pistola insieme al figlio più piccolo Davide, di 17 anni, a soccorrere il marito e il figlio. La donna si è messa al volante dell'auto e si è diretta, con i due uomini agonizzanti a fianco, al vicino ospedale Buccheri La Ferla. Ma i medici non sono riusciti a salvarli. Nel giro di pochi minuti l'ospedale è stato preso d'assalto da decine di familiari delle vittime, le ultime due di una lista che, nel giro di poche settimane, conta già dieci morti ammazzati per mano mafiosa. Una famiglia sterminata quella dei Di Peri. Contro la casa del capostipite Serafino Di Peri, nel 1963 venne lanciata un'auto imbottita di tritolo, come la Giulietta che qualche giorno dopo saltò in aria a Ciaculli, uccidendo 7 carabinieri. Nella guerra di mafia dei primi anni 80, uccisi dai corleonesi caddero tra gli altri il padre ed uno zio della vittima di ieri, Salvatore e Giovanni Di Peri. Quest'ultimo fu ucciso nella strage di Bagheria, ordinata da Riina. Sopravvissuto a quella mattanza, alla fine degli anni 80, Giuseppe Di Peri era passato, con il boss Francesco

Montalto, dalla parte dei corleonesi. Un tradimento che i vecchi alleati non gli hanno mai perdonato. Nel maggio dell'89, i cugini di Totuccio Contorno, Antonino e Salvatore Grado lo scovano ad Acate, in provincia di Ragusa. L'agguato scatta tra la folla al mercato dei fiori di Vittoria. Giuseppe Di Peri viene ferito gravemente, ma riesce a fuggire. Tre sicari sparano davanti a decine di testimoni, ma dell'agguato nessuno viene a sapere nulla. Lo scoprono, due settimane più tardi, gli uomini della Squadra mobile di Palermo che tengono sotto controllo alcune utenze telefoniche. È Antonino Grado che parla con il fratello Salvatore in Sardegna e gli dice: "L'ho colpito, ma è riuscito a scappare. È ad Acate". Poche ore dopo, dall'aeroporto militare di Palermo parte un elicottero della polizia. Agli investigatori basta poco per individuare e arrestare Giuseppe Di Peri, ferito, in un casolare di campagna. Qualche giorno dopo, in manette, nel blitz di San Nicola l'Arena finiscono Antonino Grado ed i suoi uomini. Nel covo, pieno di armi, gli investigatori trovano anche il pentito Salvatore Contorno che si credeva in America.

Il 23 marzo, a Reggio Calabria, fu arrestato Antonino Saraceno, boss dell'omonima 'ndrina, latitante da 9 anni.

Il 24 marzo, a Catania, fu ucciso Luigi Botenza, agente di Polizia penitenziaria.

Il 4 aprile, a Roccella Jonica (Rc), fu arrestato Giuseppe Ierinò, boss della 'ndrangheta, latitante da 12 anni.

Nell'**aprile 1995** iniziò il processo per la strage di Capaci, che aveva come imputati Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Filippo e Giuseppe Graviano, Michelangelo La Barbera, Salvatore e Giuseppe Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Benedetto Spera, Benedetto Santapaola, Giuseppe Madonia, Mariano Agate, Giuseppe Lucchese, Antonino Giuffrè, Salvatore Buscemi, Francesco Madonia e Giuseppe Farinella (accusati di essere i componenti delle "Commissioni" provinciale e regionale di Cosa Nostra e quindi di avere avallato la realizzazione della strage) ma anche Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Raffaele e Domenico Ganci, Pietro Rampulla, Antonino Troia, Giuseppe Agrigento, Salvatore Sbeglia, Giusto Sciarrabba e i collaboratori di giustizia Santino Di Matteo, Gioacchino La Barbera, Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi, Giovan Battista Ferrante, Antonino Galliano e Calogero Ganci (accusati di avere partecipato a vario titolo nell'esecuzione della strage e nel reperimento di esplosivi e telecomando che servì per l'esplosione).

Il 12 aprile 1995, a Palermo, furono condannati all'ergastolo per gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Rosario di Salvo e Michele Reina, i boss Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano in contumacia, Pippo Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci. Sempre nel 1995, nel processo per l'omicidio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, del capo della mobile Boris Giuliano, e del professor Paolo Giaccone, Provenzano venne condannato all'ergastolo in contumacia insieme a Salvatore Riina, Giuseppe Calò, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Nenè Geraci e Francesco Spadaro.

Mario Tornabene, uno dei due reggenti del clan Santapaola, fu arrestato il 24 aprile 1995.

Il 4 maggio, a Palermo, si suicidò il maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo. Oltre ad aver collaborato attivamente alla cattura di Riina, stava operando per un rientro scomodo: quello del boss Tano Badalamenti, detenuto negli USA.

Francesco Intile, 69 anni, capomandamento di Caccamo, condannato all'ergastolo, il **4 maggio 1995 si suicidò** nel carcere nel carcere dell'Ucciardone impiccandosi alle sbarre della sua cella. Era uno dei boss della vecchia guardia, uno dei più potenti capimafia di provincia che però negli ultimi anni era stato allontanato dai corleonesi di Riina. Recentemente accusato anche di essere uno dei mandanti dell'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, Intile era stato poi scagionato perché i pentiti rivelarono che il boss era stato "posato" dai corleonesi. Condannato all'ergastolo in primo grado e poi assolto in appello al maxi-processo, Intile era stato nuovamente arrestato l'anno prima e un paio di settimane addietro aveva avuto notificata l'ennesima ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Il 12 maggio 1995 Nitto Santapaola ricevette la prima condanna per associazione mafiosa a 18 mesi di isolamento diurno.

“Preparava il caffè quando, quel giorno di giugno del 1995, mi confidò di avere ucciso un uomo. Mi confermò – racconterò il pentito Enzo Brusca del primo dei maschi Riina – di aver personalmente strangolato Antonio Di Caro”. Un omicidio ordinato e commesso, tra gli altri, da Leoluca Bagarella, lo zio, che di lì a pochi giorni sarebbe stato arrestato. Sarà Giovanni Brusca, il fratello di Enzo, a raccontare che Bagarella portò anche Riina jr ad uccidere Di Caro “perché gli voleva insegnare il mestiere”.

A decine gli uomini di mafia avevano saltato il fosso, abbandonando Cosa Nostra e gettandosi nelle braccia della giustizia. Il **24 giugno del 1995 Leoluca Bagarella** – fratello di Ninetta e Calogero, e killer di Boris Giuliano – ritenuto il successore di Totò Riina alla guida del clan dei Corleonesi, **fu consegnato**, solo e disarmato, agli uomini della Dia. A tradirlo furono due fratelli, Emanuele e Pasquale Di Filippo, generi di un boss, cognati di un altro boss, parenti alla lontana di un altro boss ancora; e pure cognati di Pinuccio Marchese, ex autista di Totò ‘u curtu e fratello di Vincenzina Bagarella. Un incredibile groviglio di parentele e tradimenti. Leoluca Bagarella venne sottoposto al regime di 41 bis nel carcere dell'Aquila.

«Provenzano – racconterò il pentito Siino – prima delle stragi si è messo a portello, cioè si è messo alla finestra a guardare quel che succede. Alla finestra e ben protetto e ha detto: fate, fate. Quelli hanno fatto – hanno ucciso Lima, Falcone, Borsellino, Ignazio Salvo – e hanno organizzato le bombe di Roma, Firenze, Milano; si sono consumati e lo Zio ha atteso ancora per muoversi. Ha atteso che acchiappino anche Leoluca Bagarella, capace di sparare e poi parlare, e finalmente Provenzano montò in cattedra e cambiò il gioco. Con Riina lo schema era chiaro: di ogni appalto il 2% andava ai politici; il 2% a Cosa Nostra (Riina lo divideva tra l'acquisto di armi e gli avvocati dei picciotti in carcere); il 2% agli organismi di controllo (cortei dei conti, commissioni e tribunali vari); lo 0,8% nella tasca del Corto, suo bonus personale. Provenzano lo mandò per aria. Non chiedeva niente. Aveva le sue imprese, e gli bastava. Ogni tanto qualche altro gli offriva una quota della sua azienda così per devozione o ringraziamento o ingraziamento». Dirà Siino che il vero potere di Provenzano dentro la Cosa Nostra non aveva mai avuto la natura violenta della mano di Salvatore Riina, ma sempre la forza della convenienza e dell'equilibrio. Provenzano divise la regione in "grandi mandamenti". Non ci fu più la "commissione", non ci fu più una "cupola". Bisognava trovare un altro modo per evitare conflitti. Affidandosi a pochi uomini – cinque in tutto, Pino Lipari, Tommaso Cannella, Lo Piccolo, Messina Denaro, Raccuglia - escogitò, dirà Siino, una sorta di "welfare fiscale". I mandamenti più ricchi, con più opportunità e affari offrono parte dei loro profitti ai

mandamenti meno fortunati cosicché gli introiti dei mandamenti, alla fine della conta, risultato bilanciati e tutti sono soddisfatti. Così vanno letti i "pizzini" che scrive Provenzano. Autorizzava. Non autorizzava. Invitava alla cautela. Chiedeva buon senso. Consigliava generosità per conservare in equilibrio i conti di tutti. Il suo potere, dirà Siino, non era quello di un Capo dei Capi, ma la riconosciuta influenza di un punto di equilibrio. «Anche se non ci sono guerre di mafia, è un metodo di lavoro che opprime ancora di più la società», spiegherà Alfredo Galasso che curerà il destino di Siino, in questi anni ministro di Lavori pubblici di Cosa Nostra.

Natale D'Emanuele, l'altro reggente del clan Santapaola, fu arrestato il 1° luglio 1995.

Nel luglio 1995 il pentito Scarantino ritrattò le sue accuse riguardo alla strage di via D'Amelio nel corso di un'intervista telefonica trasmessa da Studio Aperto, dichiarando di avere accusato degli innocenti. Tuttavia i giudici non ritennero veritiera tale ritrattazione e nel 1996 la Corte d'Assise di Caltanissetta condannerà in primo grado Profeta, Orofino e Scotto all'ergastolo mentre Scarantino a diciotto anni di carcere.

Il 30 agosto, con la scomparsa di Pietro Lo Bianco e del suo braccio destro Salvatore Vitrano, si concluse la guerra sotterranea che permise il passaggio del potere di Cosa nostra dalle mani di Totò Riina a quelle di Bernardo "Binnu" Provenzano.

La sera del 1° settembre, a Catania, Carmela Minnitti, moglie di Nitto Santapaola, fu uccisa (si scoprirà, dal pentito (in semilibertà) Giuseppe Ferone, detto "cammissidda", grande rivale del "licantropo").

L'8 settembre fu arrestato Vittorio Mangano, ex stalliere di Berlusconi. Morirà nell'estate del 2000.

Il 26 settembre cominciò a Palermo il processo a Giulio Andreotti.

Tra il 1994 e il 1995 ci fu la possibilità di catturare il boss Bernardo Provenzano, secondo il racconto di Siino. Nel '95 Angelo Siino fu messo agli arresti domiciliari per motivi di salute. Per un po' continuò a tenere contatti con Brusca e Provenzano e allo stesso tempo faceva da confidente dei carabinieri, cioè parlava, ma non metteva la firma, salvo avere l'impressione che delle sue indicazioni non se ne facessero niente. Nel maggio 2011, rendendo dichiarazioni nel processo per favoreggiamento nei confronti del generale Mario Mori e del colonnello Mario Obinu, Siino racconterà della **mancata cattura di Provenzano nell'ottobre '95**: il colonnello Carlo Meli si fece sfuggire Provenzano per l'emozione. Siino aveva portato i carabinieri ad Aspra per fare vedere i luoghi frequentati da Provenzano. "Ero in auto con il colonnello Meli, comandante del nucleo operativo di Monreale e battevamo la zona di Bagheria. Abbiamo incrociato in macchina Bernardo Provenzano, accompagnato da Carlo Guttadauro. Provenzano aveva il suo fasciacollo bianco, identico a quello che indossava il giorno del suo arresto (11 aprile 2006, ndr). «Quello è Provenzano!», urlai. Meli provò a fare inversione ma non fu così lesto e perdemmo le tracce. Continuummo il nostro giro ma il colonnello Meli non avvertì nessuno, né chiese rinforzi".

In quel periodo Siino fu contattato più volte dal generale Mori e dall'allora capitano Giuseppe De Donno, che volevano convincerlo a pentirsi.

Luigi Ilardo, boss mafioso di Caltanissetta della famiglia Madonia dal 1994 aveva preso a collaborare con la giustizia, agendo da infiltrato con il nome in codice "Oriente". A capo dell'operazione vi era il colonnello dei carabinieri Michele Riccio e la collaborazione con Ilardo sfociò in un rapporto di 388 pagine che venne ritenuto affidabile dalla magistratura e ampiamente utilizzato per i processi agli uomini di Provenzano. Le rivelazioni più inquietanti che Ilardo fece a Riccio (e che Riccio registrò su sei audiocassette) furono certamente sulla politica e sulla strage di Capaci. Il confidente fornì, infatti, un diverso movente e un presunto mandante per la morte del giudice Falcone. Raccontò inoltre delle indicazioni date da Cosa Nostra sul partito da sostenere alle elezioni del '94. A parlare per la prima volta dei pizzini di Provenzano fu proprio Luigi Ilardo, che con il capo di Cosa Nostra intratteneva un rapporto epistolare. **Il 31 ottobre 1995 avvenne addirittura un incontro di otto ore fra Ilardo e Provenzano in un casolare a Mezzojuso**, a pochi chilometri da Palermo: Riccio, appena passato al Ros, allertò il colonnello Mario Mori ma non gli furono forniti uomini e mezzi adeguati per intervenire, i quali non riuscirono a localizzare con esattezza il casolare indicato da Ilardo.

Proprio dalla mancata cattura del superlatitante, salito al vertice della Cupola dopo la cattura di Salvatore Riina, avrà avuto origine il processo al generale Mario Mori e al suo vice Mauro Obinu, processo che, il 17 luglio 2013, si concluderà con un'assoluzione, perché il "fatto non costituisce reato".

L'8 novembre, a Palermo, fu arrestato il Presidente della Provincia, Francesco Musotto, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Il 9 novembre, a Catania, fu ucciso l'avvocato Serafino Famà.

Il 28 novembre 1995, a Palermo, fu aperto a Palermo il processo contro l'ex ministro Calogero Mannino.

Il 23 dicembre, a Trapani, fu ucciso Giuseppe Montalto, agente di polizia penitenziaria al carcere l'Ucciardone di Palermo

L'11 gennaio 1996, a Palermo, i mafiosi Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Giovanni Scaduto furono condannati all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo.

Il 26 gennaio, a Palermo, fu confermata in appello la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella accusato dell'omicidio del capo della squadra mobile Boris Giuliano.

Il 27 gennaio 1996 la Corte d'assise di Caltanissetta emise la sentenza di condanna per alcuni dei colpevoli della strage di Via D'Amelio. Ergastolo per Salvatore Profeta (?), per Giuseppe Orofino (titolare dell'autorimessa in cui venne preparata l'autobomba) e Pietro Scotto (telefonista). Diciotto anni per il collaboratore di giustizia, Vincenzo Scarantino. Sempre nel gennaio 1996 vennero rinviati a giudizio Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Giuseppe Calascibetta, Giuseppe Graviano e Salvatore Biondino (accusati da Scarantino di aver partecipato alla riunione in cui venne decisa l'uccisione di Borsellino) ma anche Francesco Tagliavia, Cosimo Vernengo, Natale ed Antonino Gambino, Giuseppe La Mattina, Lorenzo Tinnirello, Gaetano Murana, Gaetano Scotto, Giuseppe Urso, Salvatore Tomaselli, Giuseppe Romano e Salvatore Vitale (accusati sempre da Scarantino di essersi occupati della preparazione dell'autobomba e del trasferimento della stessa sul luogo dell'attentato), i quali

figureranno imputati nel secondo filone del processo per la strage di via d'Amelio (denominato "Borsellino bis"), che inizierà il 14 maggio dello stesso anno.

Il 30 gennaio 1996, a Prato, fu arrestato Antonio Messina, cognato del boss mafioso di Alcamo (Tp) Giuseppe Ferro: era accusato di aver custodito l'esplosivo per la strage di Via dei Georgofili a Firenze.

Il 16 febbraio 1996 a Palermo iniziò il processo contro l'ex senatore della Democrazia Cristiana Vincenzo Inzerillo, accusato di associazione mafiosa. Sarà assolto nel dicembre 2004 dalla Corte d'Appello di Palermo.

16 febbraio - Roma Arresto di Ernesto Diotallevi, boss della banda della Magliana.

"Signor presidente, quando io esco... anzi prima che parlo..." fu la frase che il 22 febbraio del 1996 lasciò ammutoliti Corte, accusa, difesa e i pochi giornalisti in aula. Perché a pronunciarla fu il Capo dei Capi, Totò Riina, dalla sua gabbia nell'aula bunker di Mestre dov'era in corso una delle tante udienze del processo per la strage di Capaci. Una frase che l'indomani i quotidiani interpretarono e pubblicarono come probabile pentimento di Riina. L'oltraggioso tam tam si fecero sempre più fastidioso per Cosa Nostra quando due magistrati, Gian Carlo Caselli e Pier Luigi Vigna, andarono a far visita a Riina. Che non aveva nessuna intenzione di pentirsi.

6 marzo - Il Parlamento approva la legge n. 108/96, meglio conosciuta come legge antiusura.

7 marzo - Il Parlamento approva la legge n. 109/96, che prevede l'utilizzo per fini sociali dei beni confiscati ai mafiosi. La legge è stata sostenuta da una raccolta di un milione di firme promossa dall'associazione Libera.

12 marzo - Palermo. Scarcerato Francesco Musotto, ex Presidente della Provincia di Palermo. Per il Tribunale della libertà l'accusa era di favoreggiamento e non di concorso esterno in associazione mafiosa come sostenuto dalla Procura della Repubblica.

Il 21 marzo 1996 a Roma si svolse la **prima edizione della Giornata della memoria e dell'impegno** in ricordo delle vittime delle mafie, promossa dall'Associazione Libera.

Secondo gli inquirenti, tra il 1994 e il 1996 Messina Denaro trascorse la sua latitanza tra Aspra e Bagheria, ospitato dalla sua compagna Maria Mesi, con cui andò in vacanza in Grecia sotto il falso nome di "Matteo Cracolici". Paola e Francesco Mesi, sorella e fratello di Maria, erano stati assunti nella clinica di Bagheria dell'ingegnere Michele Aiello (ritenuto un prestanome del boss Bernardo Provenzano): in particolare Paola Mesi era segretaria personale di Aiello ed amministratrice unica della Selda s.r.l., società riferibile ad Aiello stesso; inoltre Messina Denaro era cognato di Filippo Guttadauro (fratello del medico Giuseppe, capomandamento di Brancaccio-Ciaculli), che ne aveva sposato la sorella Rosalia. Nel 2000 la polizia arrestò Maria Mesi e trovò alcune lettere d'amore che aveva scambiato con il latitante: per queste ragioni l'anno successivo venne condannata a tre anni di carcere per favoreggiamento insieme al fratello Francesco. Inoltre nel luglio 2006 gli inquirenti trovarono altre lettere d'amore di Maria Mesi a casa di Filippo Guttadauro, che aveva incarico di consegnarle al cognato Messina Denaro. Nel 1995 Messina Denaro aveva già avuto una figlia da una precedente relazione con la castelvetranese Francesca Alagna, che dopo il parto andò a vivere insieme alla madre del

latitante. In una lettera destinata ad un amico sequestrata dagli inquirenti, Messina Denaro rivelò di non aver mai conosciuto questa figlia. Nel 2013 il settimanale L'Espresso pubblicherà un servizio nel quale rivelava che la figlia del latitante aveva lasciato la casa della nonna paterna insieme alla madre perché voleva vivere lontana da quella famiglia.

Secondo Siino, nel 1996, Giovanni Brusca aveva intenzione di uccidere Martelli. «Mi dissero che Martelli intratteneva una relazione con una donna palermitana, una certa Greco. Brusca mi fece sapere che voleva uccidere Martelli perché aveva tradito e non aveva mantenuto la promesse».

Il 5 aprile 1996 la quinta sezione del Tribunale di Palermo condannò (in primo grado) Bruno Contrada a 10 anni di reclusione per concorso aggravato in associazione mafiosa.

Il 15 aprile il Giudice per le indagini preliminari di Palermo rinviò a giudizio l'ex Presidente della Provincia di Palermo, Francesco Musotto, e il fratello Cesare.

Il 10 maggio 1996 il boss Luigi Ilardo venne ucciso a Catania dopo soli quattro giorni dall'incontro a Roma con i procuratori capo di Palermo e Caltanissetta, Caselli e Tinebra, nel quale aveva dichiarato di voler diventare collaboratore di giustizia a tutti gli effetti. Riccio accusò Mori e i suoi superiori di aver trattato la faccenda con superficialità, dando inizio a varie inchieste giudiziarie che ancora non hanno chiarito la vicenda.

L'11 maggio, a Reggio Calabria, furono condannati all'ergastolo per l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, Totò Riina, Pippo Calò, Francesco Madonia, Giacomo Gambino, Giuseppe Lucchese, Bernardo Brusca, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci e Pietro Aglieri.

Giovanni Brusca, l'uomo che aveva premuto il pulsante per la strage di Capaci, **fu arrestato il 20 maggio 1996** ad Agrigento, nel quartiere (o contrada) Cannatello in via Papillon al civico 34, dove un fiancheggiatore gli aveva dato a disposizione un villino. Con lui fu arrestato il fratello Enzo. Al momento guardavano il film sulla strage di Capaci. Per identificare esattamente il covo in cui si trovava Brusca (in quanto nella via vi erano diverse villette una accanto all'altra), si adottò lo stratagemma di utilizzare una motocicletta guidata da un poliziotto in borghese il quale dava delle forti accelerate al motore portandosi di fronte ai cancelli delle ultime 3 ville in modo che il rombo del motore fosse percepibile dall'audio di "fondo" nell'intercettazione telefonica sull'utenza di Brusca. Via radio "guidarono" il collega in moto in quel segmento di via, e ascoltando il massimo percepibile del rumore del motore, capirono che quello era il punto esatto, dando il via al blitz. Alcuni abitanti locali della via raccontano che gli agenti, non riuscendo a capire perfettamente qual era l'esatta ubicazione della casa di Brusca, irrupero contemporaneamente nelle due villette a destra e a sinistra (oltre che a quella centrale dove poi fu scovato), onde evitare appunto uno sbaglio che avrebbe compromesso l'operazione e potenzialmente favorito la fuga. L'azione fu molto movimentata e nello stesso tempo velocissima, tanto che alcuni vicini di casa dirimpettai, accorsi alle finestre per il trambusto udito, alla vista di questi agenti non in divisa, armati, che indossavano il "mephisto" nero, abbassarono terrorizzati le tapparelle delle proprie finestre, uscendo da casa solamente il giorno dopo. Dopo l'arresto, Brusca tentò inizialmente di depistare gli inquirenti, per poi

“pentirsi” nel 2000 e confessare numerosi omicidi. Inizialmente condannato all’ergastolo, dopo il suo pentimento la pena gli verrà ridotta a 19 anni e 11 mesi di reclusione.

Il 7 giugno si “pentì” Calogero Ganci, figlio di Raffaele.

Il 10 giugno, a Catania, fu assassinato Luigi Ilardo, del clan di “Piddu” Madonia, da tempo “collaboratore di giustizia”.

L’11 giugno 1996, a Corleone (Pa), fu arrestato Giovanni Riina, figlio di Totò. Era accusato di associazione mafiosa e omicidio.

Il **13 giugno del 1996** fu estradato dall’Inghilterra a Roma **Francesco Di Carlo** che subito **decise di collaborare con le autorità italiane**. Venne considerato come il "nuovo Tommaso Buscetta". Di Carlo fece i nomi di molti politici come membri di Cosa Nostra, tra gli altri: Bernardo Mattarella; l’ex presidente della Sicilia Giovanni Provenzano; Giovanni Musotto, padre di Francesco Musotto, ed ex presidente della provincia di Palermo che era già stato accusato di associazione mafiosa.

Riguardo alla morte di Roberto Calvi (giugno ‘82), Giuseppe Di Carlo negò di essere l’assassino del banchiere, ma ammise che Calò gli aveva chiesto di uccidere Calvi; non poté però essere raggiunto in tempo, e quando successivamente chiamò Calò, quest’ultimo gli disse che si erano già organizzati diversamente. Secondo Di Carlo, gli assassini erano Vincenzo Casillo e Sergio Vaccari. Sergio Vaccari, un antiquario coinvolto in traffici di droga e opere d’arte, era stato trovato nella sua casa di Londra il 16 settembre ‘82 col cranio fracassato e il corpo trafitto da numerose coltellate. Il 29 gennaio 1983 in una strada di Roma un’autobomba aveva tolto di mezzo il camorrista Vincenzo Casillo, indicato in seguito da alcuni pentiti come esecutore materiale dell’omicidio avvenuto a Londra sette mesi prima. Casillo era un luogotenente di Cutolo, ma aveva cambiato schieramento passando col clan dei Nuvoletta, legati a Cosa nostra. E da lì sarebbe venuto l’ordine di ammazzare Roberto Calvi.

19 giugno – Arresto del killer mafioso Salvatore Grigoli.

22 giugno – Cattura di Nino Tinnirello.

Il 26 giugno si delinearono le accuse contro Marcello Dell’Utri, amministratore delegato di Publitalia: concorso esterno in associazione mafiosa.

Il 1° luglio 1996, a Reggio Calabria, fu arrestato Giorgio De Stefano, avvocato e boss della ‘ndrangheta.

Il **26 agosto 1996** fu massacrata sulla tomba del marito la figlia del boss Puglisi, e con lei il cugino quattordicenne della donna.

CATANIA . Stretta nei vestiti a lutto di giovane vedova di mafia, ogni giorno portava fiori freschi sulla tomba del suo compagno, ammazzato alcuni mesi fa. Neanche nel torrido agosto catanese aveva voluto rinunciare a questa mesta cerimonia, ripetuta con scrupolo proprio nelle ore più calde della giornata. Santa Puglisi, 22 anni, moglie e vedova di mafia, era anche figlia di mafioso. Anzi aveva un cognome di quelli che a Catania fanno subito venire alla mente faide senza fine: il padre è Antonino Puglisi, capo della cosiddetta cosca “Da Savasta”, attualmente in carcere perché ritenuto mandante di altre crudeli vendette trasversali. Con la giovane vedova ieri al cimitero erano andati anche due nipoti del

capomafia, Salvatore Botta di 14 anni ed una ragazzina di appena 12 sulla cui identità viene mantenuto il riserbo. Su questo gruppetto familiare si è abbattuta la furia bestiale di un killer solitario. Un sicario spietato e deciso a consumare vendetta, sfregiando le vittime e di riflesso il boss detenuto. La sua mano si è fermata solo davanti alla piccola dodicenne alla quale però non è stato risparmiato uno spettacolo di morte che forse non dimenticherà per tutta la vita. Il cadavere della giovane vedova resta riverso all'interno della cappella che porta la scritta "Famiglia Puglisi". Sulla tomba del marito, Matteo Romeo, ucciso il 23 novembre scorso alla Pescheria di Catania, la grande foto scattata nel giorno del matrimonio: lui sorridente nel vestito a festa mentre stringe un grosso bouquet di fiori. Poco lontano dalla cappella, scomposto nel vano tentativo di fuggire alla morte, il corpo di Salvatore Botta. Un'istantanea di morte che fa sprofondare Catania. Una scena che lascia sgomenti gli stessi inquirenti e spinge anche un magistrato come Mario Amato, abituato ad indagini su stragi ed a omicidi di mafia, a fare commenti da punto di non ritorno. "Quanto a degrado e atrocità a Catania non si era mai scesi così in basso – commenta. – Abbiamo proprio toccato il fondo. Purtroppo in questa città continuano questo tipo di stragi che coinvolgono innocenti e purtroppo anche questo sangue non riesce più a stupire e scuotere". Stando alle indagini il sicario non si è limitato a uccidere la figlia e il nipote del boss Antonino Puglisi. Li ha pure oltraggiati prima di ammazzarli. Chi ha agito conosceva le abitudini di Santa Puglisi e sapeva che giornalmente si recava al cimitero. A quanto pare si è rintanato nei viali del cimitero già alcune ore prima e ha nascosto la pistola, una "calibro 7,65", all'interno di un vaso con i fiori. È sbucato fuori: prima ha colpito Santa Puglisi alle spalle, poi al volto. Quindi si è accanito contro Salvatore Botta, raggiunto dai primi colpi di pistola mentre tentava di scappare e poi preso a calci prima del colpo di grazia sempre al volto. "Forse – affermano gli inquirenti – il giovane è stato ucciso perché aveva visto in faccia l'assassino". Miracolosamente salva l'altra nipote di Antonino Puglisi. Ieri pomeriggio la piccola è stata la prima ad essere ascoltata dal magistrato inquirente nella speranza di riuscire a ricostruire l'identità dell'assassino. Nel tardo pomeriggio è stato interrogato anche il boss detenuto. Sull'esito degli interrogatori non è trapelata alcuna indiscrezione. Si sa solo che gli inquirenti avrebbero già pronto un identikit del killer. Quanto alle indagini l'ipotesi privilegiata resta quella della vendetta nei confronti del capo del clan Savasta. E i precedenti del boss detenuto lasciano spazio a tantissime ipotesi sul sicario e sui mandanti. Sono infatti diversi i gruppi criminali che hanno giurato vendetta ad Antonino Puglisi. Ma in particolare gli inquirenti stanno prendendo in esame alcuni recenti fatti di sangue avvenuti a Catania. Il boss era infatti finito in carcere anche con l'accusa di essere il mandante del duplice omicidio di Agata Zuccherò e Liliana Caruso, rispettivamente suocera e moglie del pentito Riccardo Messina, uccise il 15 luglio del '94. E ancora: era sospettato di aver ordinato l'eliminazione del padre e del figlio di un altro pentito, Giuseppe Ferone. (SCIACCA ALFIO)

Catania, 30 agosto 1996 - Vendette di pentito. Alcuni dei più eclatanti e feroci massacri della mafia catanese, dall' omicidio della moglie del boss Nitto Santapaola al duplice omicidio di martedì scorso nel cimitero di Catania portano la firma di un 'collaboratore di giustizia', il capomafia Giuseppe Ferone, 41 anni, che approfittava della protezione dello Stato per organizzare e commettere personalmente vendette private. Sanguinarie ritorsioni per vendicare la morte del padre e del figlio, uccisi dai killer delle cosche avversarie nel 1995, quando Ferone era in carcere. Non solo: dal rifugio segreto di Anzio, sul litorale laziale, dove viveva con la famiglia, Ferone in questi mesi pare abbia continuato a dirigere il suo clan, tentando anche di conquistare i vertici della scompaginata mafia catanese. A riprova, un vero e proprio arsenale a sua disposizione trovato ieri pomeriggio dalla polizia nel centro di Catania. La clamorosa svolta nelle indagini partite proprio dall'assassinio nel cimitero di Santa Puglisi, 22 anni, figlia del capomafia del clan "Savasta" Nino Puglisi e del cugino di Santa, Salvatore Botta, un ragazzo di 14 anni, è arrivata ieri grazie alle rivelazioni di due nuovi collaboratori, marito e moglie, considerati molto vicini al boss Ferone, che si sono presentati alla polizia di Catania dicendo di essere stati particolarmente sconvolti dalle scene di morte dentro il camposanto. I due "per liberarsi la coscienza" hanno accusato Ferone senza mezzi termini, e hanno raccontato fatti e circostanze che i magistrati catanesi per tutta la giornata di ieri hanno cercato di verificare

in segreto. La notizia però è venuta fuori e ha avuto l'effetto di una bomba. I coniugi, con lontani vincoli di parentela con Ferone, non vengono considerati "pentiti" ma piuttosto "testimoni". E da testimoni avrebbero raccontato ai poliziotti e ai magistrati di come Giuseppe Ferone sia riuscito ad uccidere personalmente Carmela Minniti, la moglie di Santapaola, la sera del primo settembre dell'anno scorso. I due hanno detto che Ferone venne quel giorno a Catania dalla località dove lo Stato lo proteggeva. Poi indossò una parrucca bionda e andò a bussare alla porta di casa di Carmela Minniti. Scansò con una spinta la figlia della donna che aveva aperto e poi scaricò la pistola sulla moglie di Santapaola. Un omicidio che fino a ieri aveva costituito un vero rompicapo per gli investigatori, e che aveva portato a fare le ipotesi più disparate. Invece il capomafia, già libero da mesi, era riuscito a spostarsi fino a Catania e, dopo l'omicidio, a tornare nella località in cui si trovava allora, sicuramente non distante da Roma, in tempo per farsi trovare in casa da eventuali controlli, che pure ci furono. La posizione di Ferone è stata controllata dagli investigatori anche subito dopo il duplice assassinio nel cimitero: il boss è stato trovato regolarmente in casa, si è dimostrato sorpreso dalla notizia del massacro. In questo caso, secondo i testimoni che lo hanno denunciato, Ferone ha dato incarico a qualcuno dei suoi "picciotti" di uccidere Santa Puglisi e il ragazzo che pregavano sulla tomba del marito della donna, a sua volta ucciso, a 21 anni, l'hanno scorso da due killer in moto nel centro della città. Dopo la deposizione, ieri mattina il procuratore capo di Catania Mario Busacca e il sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia catanese Mario Amato hanno firmato cinque provvedimenti di fermo a carico di Ferone, di Giuseppe Ravalli, 18 anni, nipote del boss, e di Benedetto Privitera, 20 anni, Maurizio Russo, 32, e Francesco Ferrari, 35 anni. Sono stati tutti trovati dalla polizia di Roma in casa del pentito. I magistrati Amedeo Bertone, della Direzione nazionale antimafia e Mario Amato, che coordina le indagini sul massacro del cimitero, sono volati a Roma per gli interrogatori, proseguiti per tutto il giorno in gran segreto negli uffici della questura. Tra le poche indiscrezioni filtrate anche una frase più che indicativa: "Ci sono riscontri certi". Riscontri tra i quali anche il ritrovamento in casa di Ferone al momento del fermo proprio di una parrucca bionda. Per Ferone e Ravalli poi è scattato l'arresto. I dettagli dell'operazione, che apre squarci importantissimi nella conoscenza dei meccanismi della faida mafiosa che provoca a Catania cento morti l'anno, si dovrebbero conoscere oggi nel corso di un incontro con i giornalisti convocato dai magistrati a Palazzo di Giustizia. Sembra comunque certa la pista della vendetta: Ferone, dopo gli omicidi del padre e del figlio ventenne, entrambi considerati fuori dall'ambiente mafioso, avvenuti in circostanze e luoghi diversi il 14 e il 31 marzo del '95, giurò vendetta sulle loro tombe. Poi, tre giorni dopo l'ultimo omicidio, annunciò il suo pentimento e scrisse una lettera nella quale faceva appello ai mafiosi di pentirsi, per far cessare la lunga scia di sangue che aveva bagnato Catania, per fermare la "strage degli innocenti". Un appello ribadito, ma con toni quasi sprezzanti, nel corso di un'udienza del processo 'Orsa maggiore' a capi e gregari del clan Santapaola, il 28 febbraio scorso. Entrando nell'aula-bunker, Ferone fece persino un cenno di condoglianze al boss Santapaola per la morte della moglie, poi iniziò a parlare sfidando i detenuti: "Dovete dissociarvi dagli omicidi di mio padre e di mio figlio". Continuò dicendo di sapere che molti degli "infami" presenti avrebbero voluto ucciderlo, ma che invece alla fine sarebbe stato lui a ucciderli. Un progetto che Ferone probabilmente aveva già in mente al momento del 'pentimento': una mossa fatta proprio per uscire dal carcere e organizzare la vendetta contro quelli che riteneva responsabili degli omicidi dei suoi parenti. Ferone dunque avrebbe ucciso la moglie di Santapaola per vendicarsi del capo della mafia catanese, che lui riteneva "responsabile morale" per non aver fatto nulla che potesse bloccare i killer. Gli assassini, secondo Ferone, erano invece del clan della "Savasta" guidato da Nino Puglisi, e per questo è scattato l'agguato con l'omicidio della figlia del boss, Santa, e del cugino Salvatore. Tuttavia, oltre che per vendetta, Ferone potrebbe anche aver organizzato gli omicidi in modo tale da creare caos nella mafia catanese e ottenerne dei vantaggi di potere. Per combattere la sua guerra in città, il boss aveva a disposizione una vera e propria santabarbara. In due covi a due passi dalla stazione centrale di Catania, la polizia ha trovato venti fucili, due mitra, cinque pistole, un quintale di esplosivo al plastico, e poi ancora detonatori, milleduecento cartucce e altre "dotazioni di guerra". (TURI CAGGEGI)

Il 1° ottobre 1996 il Parlamento approvò la legge n. 509 istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari (XIII Legislatura).

Il 16 settembre 1996, a Trapani, finì in manette il commercialista Giuseppe Messina, accusato di gestire i patrimoni di alcuni boss mafiosi.

Il 29 ottobre 1996 la Procura della Repubblica di Palermo chiese il rinvio a giudizio per Marcello Dell'Utri, accusato di concorso in associazione mafiosa.

Il 9 novembre 1996, a Roma, fu arrestato Antonio Pagano, boss della Sacra Corona Unita. Il giorno dopo, a Perugia, fu arrestato Benedetto Stano, altro boss della Sacra Corona Unita.

A Milano **nel carcere di San Vittore il 7 dicembre 1996 si tolse la vita**, facendo passare le lenzuola intorno le sbarre della sua "stanzetta", all'età di 55 anni **Giuseppe Giacomo Gambino** (era nato a Palermo il 21 maggio 1941). Forse temeva di avere un tumore. Gambino, conosciuto anche come "u tignusu" (il calvo), inizialmente era capo della famiglia di San Lorenzo, che faceva parte del mandamento guidato da Rosario Riccobono, negli anni settanta si era legato particolarmente a Totò Riina (dal quale divenne inseparabile,) e questo gli garantì una rapida ascesa. All'inizio degli anni 1980 andò a comporre una "squadra della morte" (ovviamente al servizio dei Corleonesi), insieme ad altri "uomini d'onore": Mario Prestifilippo, Filippo Marchese, Vincenzo Puccio, Gianbattista Pullarà, Giuseppe Lucchese, Giuseppe Greco e Nino Madonia. Con loro Gambino uccise, tra gli altri, il generale Dalla Chiesa e i due capimafia Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, uccisioni queste ultime che diedero inizio alla seconda guerra di mafia del 1982. Dopo l'uccisione di Rosario Riccobono, nel 1982, Gambino era diventato capo del nuovo mandamento di San Lorenzo ed era quindi entrato a far parte della Commissione. Nel XXXXXXX era stato arrestato e condannato all'ergastolo in quanto uno dei mandanti delle stragi di via D'Amelio e di Capaci. Fino a qualche anno prima era inimmaginabile che un mafioso di quel calibro, uno della Cupola, potesse suicidarsi. Qualcuno disse che era molto malato, i familiari chiesero l'apertura di un'inchiesta.

Il 14 dicembre 1996 la Corte d'Assise d'Appello di Venezia condannò a 11 anni di carcere Felice Maniero, boss della mafia del Brenta.

Il **15 dicembre 1996** a Pianosa **si impiccò in cella**, nel braccio dei dannati del 41 bis, **Giuseppe Biondo**, facendo passare le lenzuola intorno le sbarre della sua "stanzetta". Un altro suicidio di mafia, un altro segno dei tempi che stavano cambiando. Era come se si fosse abbattuta una maledizione sui boss che prepararono gli attentati dell'estate del '92, era come se molti di loro non potessero più vivere dietro le sbarre. Una volta affrontavano il carcere senza lamentarsene e con dignità (in realtà sapevano che l'avrebbero comunque fatta franca, sapevano che prima o poi qualcuno avrebbe aggiustato il loro processo e la condanna non sarebbe mai stata definitiva), adesso per uscire dalla galera avevano solo due strade: o si pentivano o si ammazzavano. Prima Antonino Gioè, poi Giuseppe Giacomo Gambino "u tignusu", poi Giuseppe Biondo, colui che procurò i telecomandi per l'autobomba di via D'Amelio. Qualcosa di nuovo stava accadendo in quei mesi dentro Cosa Nostra: il "suicidio d'onore".

Le informazioni sull'ultima morte in carcere sono (come al solito) poche e tutte ufficiali. Un comunicato della amministrazione penitenziaria informa che - domenica mattina - il detenuto Giuseppe Biondo di 39 anni è stato trovato agonizzante nella sua cella nel supercarcere di Pianosa. Era ancora vivo. Gli occhi sbarrati, le lenzuola strette intorno al collo. L'arrivo di un medico e il massaggio cardiaco non sono serviti a niente: Giuseppe Biondo è morto alcuni minuti dopo. Era arrivato sull'isola da 48 ore. Era la sua prima domenica da ergastolano nel girone infernale riservato ai più pericolosi mafiosi. In carcere, Giuseppe Biondo c'era finito poco più di un mese prima, all'alba del 12 novembre. Lo prelevarono un paio di agenti dalla sua casa, un pentito aveva raccontato ai magistrati di Caltanissetta chi aveva fornito il congegno per far esplodere l'auto imbottita di tritolo in via D'Amelio. Per i poliziotti di Palermo, fino ad allora, Giuseppe Biondo era uno sconosciuto: mai schedato come mafioso, mai una contravvenzione, incensurato al mille per mille. Fino a quando Giovanbattista Ferrante rivelò: "E' stato lui a comprare cinque coppie di telecomandi, completi di apparati di trasmittente e ricevente... i soldi per l'acquisto ce li mise la 'famiglia' di San Lorenzo... Biondo è un esperto con queste cose, durante il servizio di leva gli avevano fatto fare l'artificiere...". Una settimana prima della strage Giuseppe Biondo fu accompagnato in una zona di campagna e fece la sua "dimostrazione" davanti a un paio di mafiosi. Prese un barattolo, lo riempì di esplosivo, allacciò dei fili a una trasmittente e... boom: l'esperimento riuscì, i mafiosi si complimentarono con il loro "esperto". Quattro anni dopo l'attentato, il carcere. E per la prima volta. Qualche settimana prima, anche i giudici del Tribunale della Libertà gli avevano negato la scarcerazione. Davanti a Giuseppe Biondo c'era la certezza di una vita in gabbia. Disse il procuratore aggiunto della Repubblica di Caltanissetta Paolo Giordano: «Questi casi devono far riflettere su un fenomeno che mette in evidenza un'espressione di crisi che non è solo individuale, ma si propaga all'interno di Cosa Nostra...».

Per spiegare i "suicidi d'onore" non bastava più scomodare il 41 bis o altre leggi speciali riservate ai boss. C'era dell'altro, c'era soprattutto il senso della sconfitta, la profonda convinzione che l'era dei Corleonesi era finita per sempre.

Il 17 dicembre 1996 a Palermo fu rinviato a giudizio Pasquale Barreca, ex Presidente della Corte d'Appello di Palermo con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

18 dicembre 1996 – Palermo, arrestato Filiberto Scalone, ex senatore di Alleanza Nazionale, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nel 1996 il numero dei collaboratori di giustizia raggiunse il livello record di 424 unità; contemporaneamente le indagini della neonata Direzione Investigativa Antimafia portarono all'arresto di numerosi latitanti (Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca ed altre decine di mafiosi). Già con l'arresto di Totò Riina (del quale era stato l'alter-ego fin dagli anni cinquanta) e di più dopo quello di Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano era diventato il capo di Cosa nostra. Circondandosi solo di uomini di fiducia, come Benedetto Spina, stava cambiando radicalmente la politica e il modus operandi negli affari della mafia siciliana; i mandamenti più ricchi cedevano i loro guadagni a quelli meno redditizi in modo di accontentare tutti (una sorta di stato sociale), evitando ulteriori conflitti.

Il 29 gennaio 1997 Totuccio Contorno, collaboratore di giustizia, fu di nuovo arrestato nei pressi del Villaggio Olimpico di Roma per spaccio di sostanze stupefacenti alle prostitute. Lo ammise: «Ma solo perché non avevo i soldi per vivere». Condannato a sei anni non sconterà la pena. Un nuovo ordine di arresto sarà emesso nel mese di ottobre.

Il 15 febbraio, a Palermo, Giovanni Riina, figlio di Totò, fu condannato alla pena di 4 anni e 8 mesi per associazione mafiosa

28 febbraio – Roma. La Corte di Cassazione conferma la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella per l'omicidio del commissario Boris Giuliano

14 aprile – Napoli. La Corte d'Assise condanna all'ergastolo i boss camorristi Angelo Nuvoletta e Valentino Gionta accusati di essere i mandanti dell'omicidio del giornalista Giancarlo Siani.

Il **2 giugno 1997**, a Mazara del Vallo, si suicidò con un colpo di pistola alla tempia Francesco Messina, 56 anni, indicato come il "cassiere" della cosca corleonese. Per gli amici era "mastro Ciccio"; per i pentiti uno degli uomini di fiducia di Totò Riina, che gli aveva affidato la gestione del suo patrimonio in provincia di Trapani. Gli investigatori, che lo ritenevano il braccio destro del boss di Mazara del Vallo Mariano Agate e lo cercavano da sei anni, scoprirono il cadavere a Tonnarelle, sul litorale di Mazara del Vallo, a poca distanza dalla villa dove Messina abitava la sua famiglia. Accanto al corpo fu trovata la calibro 38 dalla quale era partito il proiettile mortale e un biglietto in cui Messina dava un saluto estremo alla famiglia, biglietto, però, immediatamente distrutto dai familiari, che si aspettavano un gesto simile. Anche dalla latitanza, infatti, mastro Ciccio avrebbe anticipato le sue intenzioni suicide. Nei suoi confronti la magistratura aveva emesso ben sei ordinanze di custodia cautelare per reati di mafia. L'ultima grana giudiziaria risaliva al sabato precedente: il latitante era stato rinviato a giudizio, con altri 87 indagati, nell'ambito del processo scaturito dall'operazione "Omega". L'indagine ruotava attorno alla sanguinosa faida tra le cosche del trapanese che in 15 anni aveva fatto registrare 63 omicidi, oltre a numerosi agguati e "lupare bianche". Una "guerra" che vedeva tra i protagonisti proprio Messina, nel ruolo di sicario "affidabile". Secondo i pentiti, infatti, "mastro Ciccio" era abile non solo con la calcolatrice ma anche con la pistola. Vincenzo Sinacori e Antonio Patti lo avevano indicato come uno dei killer del sindaco di Castel Vetrano, Vito Lipari, assassinato il 13 agosto del 1980. Messina era stato chiamato in causa anche per il fallito agguato al vice questore Rino Germanà, avvenuto nel 1993 fa proprio sulla spiaggia di Tonnarelle e condotto da Leoluca Bagarella in persona. I collaboratori di giustizia avevano sottolineato che Messina, ufficialmente modesto imprenditore, gestiva la "contabilità" dei traffici illeciti della cosca corleonese in provincia di Trapani, suscitando anche qualche contestazione sulla sua "correttezza". Sempre i pentiti avevano dichiarato che il capo di Cosa Nostra avrebbe trascorso lunghi periodi della latitanza, insieme con la sua famiglia, in rifugi messi a disposizione da "mastro Ciccio".

Lo stesso giorno, con l'accusa di essere favoreggiatori del boss corleonese Bernardo Provenzano, furono arrestati dalla polizia il geometra Francesco Barbaccia, di 57 anni, e l'imprenditore Francesco Raineri, di 69, entrambi di Marineo, in provincia di Palermo. Barbaccia era nipote dell'ex deputato della Dc Francesco Barbaccia arrestato due anni prima e condannato per associazione mafiosa.

Il **6 giugno 1997**, giorno del suo trentottesimo compleanno (era nato a Palermo, 6 giugno 1959), a Bagheria, fu arrestato Pietro Aglieri, boss di Cosa nostra, ritenuto uno dei più spietati membri della fazione corleonese. Poco dopo la cattura sembrò disponibile a collaborare con la giustizia, ma alla fine rinunciò a questa opportunità.

Da giovane venne soprannominato "U signurinu" a causa del lusso e dell'elevato costo degli abiti che amava indossare, oltre al fatto che era diplomato al liceo classico. Studiò in un seminario di Monreale e poco dopo prestò servizio militare come paracadutista della Brigata Folgore. Venne affiliato alla Famiglia

di Santa Maria di Gesù e, durante la seconda guerra di mafia, si legò ai Corleonesi insieme al suo capo Giovanni Bontate. Nel 1988 i Corleonesi incaricarono Aglieri di uccidere Bontate e lo premiarono nominandolo capo della Famiglia di Santa Maria di Gesù ed anche capomandamento della zona. Essendosi strettamente legato ai Corleonesi, fu coinvolto anche nella strage di Capaci e in quella di via d'Amelio e venne accusato di essere il mandante di numerosi omicidi (ad esempio quelli del giudice Antonino Scopelliti e del politico Salvo Lima). Sarà condannato all'ergastolo. Per l'omicidio Scopelliti, sarà invece assolto in Cassazione.

11 giugno-Napoli. Omicidio di Silvia Ruotolo, una passante rimasta vittima di una sparatoria tra clan rivali. Illeso il figlio di 6 anni che teneva per mano.

19 giugno –Palermo. Arresto di Salvatore Grigoli, killer di Padre Pino Puglisi. Poco tempo dopo l'arresto collabora con la giustizia.

2 luglio 1997 – Un “pentimento” a tempo di record fu quello del boss mafioso Giuseppe Garofalo, vice-reggente della famiglia di Brancaccio. Arrestato di mattina assieme al fratello Francesco, nel pomeriggio fece catturare il suo capo Gaspare Spatuzza.

Il 15 luglio 1997 fu sgominata la famiglia dell'Acquasanta, a Palermo. Arrestati, tra gli altri, Vito e Raffaele Galatolo e Mario Cinà.

Il 18 luglio 1997, a Palermo, fu arrestato l'imprenditore Liborio Polizzi, assessore provinciale.

Il 19 luglio 1997, a Palermo, scattarono le manette per Pina Sansone, moglie del boss di Brancaccio Francesco Tagliavia.

Il 20 luglio, a Trapani, si uccise Vincenzo Messina, fedelissimo di Riina.

Il 24 luglio la procura di Palermo chiese il rinvio a giudizio dell'ex presidente della prima sezione della Cassazione Corrado Carnevale.

Il 7 agosto 1997 fu catturato Nino Lucchese, fratello di Giuseppe, reggente del mandamento di Ciaculli-Brancaccio.

11 agosto – Palermo, Angelo Siino, considerato il “ministro dei lavori pubblici” di Cosa Nostra inizia a collaborare con la giustizia

30 agosto 1997 – Altro “pentimento” eccellente: quello di Giuseppe Ferro, capomandamento di Alcamo.

3 settembre - Buenos Aires (Argentina) Arresto del boss camorrista Mario Fabbrocino, latitante da 10 anni

Il 26 settembre 1997 la Corte d'Assise di Caltanissetta inflisse 24 condanne all'ergastolo per la strage di Capaci ai boss che componevano la Cupola di Cosa Nostra, ovvero Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Bernardo Brusca, Leoluca Bagarella, Raffaele e Domenico Ganci, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Giuseppe Calò, Filippo e Giuseppe Graviano, Michelangelo La Barbera, Salvatore e Giuseppe Montalto, Matteo Motisi, Pietro Rampulla, Bernardo Provenzano (in contumacia), Benedetto Spera, Antonino Troia, Benedetto Santapaola e Giuseppe Madonia mentre vennero assolti Mariano Agate, Giuseppe Lucchese,

Salvatore Sbeglia, Giusto Sciarabba, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Francesco Madonia e Giuseppe Agrigento (che però venne condannato per detenzione di materiale esplosivo); i collaboratori Santino Di Matteo, Gioacchino La Barbera, Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi, Giovan Battista Ferrante, Antonino Galliano e Calogero Ganci vennero invece condannati a pene tra i quindici e i ventuno anni di carcere.

Lo stesso anno, nel processo per l'omicidio del giudice Cesare Terranova, furono condannati all'ergastolo Provenzano (in contumacia), Michele Greco, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Nenè Geraci, Francesco Madonia e Salvatore Riina.

Il **14 ottobre 1997 Balduccio di Maggio**, collaboratore di giustizia, fu **di nuovo arrestato**. Aveva riorganizzato il suo clan in Sicilia e ordinato alcuni omicidi. Durante il programma di protezione, era tornato nella sua città natale tra il 1995 e il 1997, e aveva condotto la sua vendetta contro gli uomini del suo rivale Giovanni Brusca, arrestato nel 1996, nel territorio di San Giuseppe Jato, Altofonte e San Cipirello, in cooperazione con altri pentiti, come Santino Di Matteo e Gioacchino La Barbera, che di lì a poco finiranno in manette. Dopo il nuovo arresto Di Maggio dichiarò di avere incoraggiato la ricerca e la cattura di Giovanni Brusca. L'affare creò uno scandalo in Italia e danneggiò il programma di aiuto testimoni e il processo contro Andreotti. Di Maggio ricevette un bonus per il programma di protezione di 300.000 dollari, e avuti questi benefici scappò via.

Nel 2001 tornerà in carcere e nell'aprile del 2002 riceverà l'ergastolo per gli omicidi commessi durante il suo periodo di programma di protezione testimoni.

Il 19 ottobre 1997 furono arrestati il collaboratore di giustizia Santino Di Matteo e il padre Giuseppe. Il medesimo provvedimento colpì anche il collaboratore Gioacchino La Barbera.

Il **4 novembre**, a Palermo, fu **arrestato padre Mario Frittitta**, carmelitano, parroco della chiesa di S. Teresa nel quartiere arabo della Kalsa, che avrebbe assistito spiritualmente Pietro Aglieri durante la sua latitanza. Accusato di favoreggiamento alla mafia, il sacerdote sarà scarcerato 4 giorni dopo.

Al processo a nulla varranno le sue dichiarazioni che tentava di far pentire il boss Condannato in primo grado a due anni e quattro mesi (due mesi in più di quelli chiesti dall'accusa), nel novembre 1999 sarà assolto dalla quarta sezione della Corte d'Appello di Palermo

Nel '97 Angelo "Bronson" Siino fu di nuovo incarcerato. Il pentito sosterrà di avere ricevuto spesso, durante un periodo di detenzione ospedaliera, la visita dei carabinieri del Ros, Giuseppe De Donno e Mario Mori, entrambi sotto processo nell'inchiesta trattativa. «Lo scopo delle loro visite era convincermi a collaborare». Nello stesso periodo arrestarono suo figlio con l'accusa di avere spacciato una pastiglia di ecstasy e questo lo convinse a collaborare.

Il famoso *rapporto mafia – appalti* dei Ros era stato consegnato alla Procura di Palermo a spizzichi e bocconi, all'inizio senza i nomi dei politici (Salvo Lima, Rosario Nicolosi e Calogero Mannino); quindi i magistrati furono accusati di avere insabbiato l'inchiesta (quando non potevano farlo, perché i nomi dei politici non erano indicati). Il capitano De Donno in particolare aveva aspettato cinque anni per accusare il pm del processo Andreotti, Guido Lo Forte, andando alla Procura di Caltanissetta a dire che aveva passato il rapporto a Siino, per favorirlo e che la fonte era proprio Siino. Lo Forte fu iscritto sul registro degli indagati, la

notizia trapelava su "Repubblica" proprio il giorno prima della prima udienza del processo Dell'Utri, il 5 novembre 1997. Siino, però, che nel frattempo si era pentito, a sua volta rivelava che De Donno gli aveva offerto 800 milioni se andava a dire che Lo Forte era uno avvicinabile. E per farsi credere Siino portava pure i nastri su cui sua moglie aveva registrato De Donno, quando andava da lei perché lo convincesse ad accusare Lo Forte (tutta la vicenda sarà archiviata dal GIP di Caltanissetta). Nel 1998 inoltre, nel carcere di Rebibbia, Siino avrebbe incontrato Vito Ciancimino durante l'ora d'aria. E l'ex sindaco di Palermo gli avrebbe accennato a discorsi fatti tra i mafiosi e i carabinieri per raggiungere un'intesa che assicurasse ai boss tutele ai patrimoni e un regime carcerario meno duro.

Il **13 novembre 1997** la Procura di Palermo riaprì le indagini sull'omicidio di Peppino Impastato, accusando il boss di Cinisi, Tano Badalamenti.

Antonino Geraci (cugino del boss di Partinico, Nenè Geraci), il **23 novembre 1997**, a Palermo, fu ucciso da si sospetta Vito Vitale.

24 novembre – Palermo. Con l'accusa di gestire alcuni patrimoni dei boss, viene arrestato Benny D'Agostino, imprenditore.

Il 26 novembre 1997, a Palermo, finitono in manette altri due costruttori: Francesco Paolo e Giuseppe Sbeglia.

L'**8 gennaio 1998**, a San Giuseppe Jato, continuò il regolamento di conti per il controllo dei traffici della zona. Assassinati Salvatore Prestigiaco e suo figlio Giuseppe, zio e cugino del già "pentito" Balduccio Di Maggio. Due mesi più tardi toccherà a un fratello del "killer collaboratore di giustizia", Emanuele Di Maggio.

15 gennaio – Esplose il "Caso Messina". Nella città dello stretto viene ucciso il medico e docente universitario Matteo Bottari. Si dimette il sottosegretario all'Interno Angelo Giorgianni.

Si sentiva beffata, la vedova Bonsignore, e all'inizio del '98 se ne tornò a vivere nella sua Venezia. A otto anni di distanza le indagini sull'omicidio Bonsignore non erano approdate a nulla: ignoti gli autori materiali, ignoti i mandanti, ignoto il movente. Masticava bile, la signora Midrio, doppiamente amareggiata: avevano ammazzato suo marito e lei non aveva avuto giustizia. Anzi: Lombardo l'aveva citata in giudizio, voleva che gli pagasse i danni - un miliardo e mezzo - causati alla sua immagine immacolata.

Febbraio – Trapani. Muore per infarto il boss mafioso Calogero Minore.

13 febbraio – Al confine con la Svizzera viene arrestato il boss Alfredo Bono.

17 febbraio 1998: la Corte d'Assise d'Appello di Palermo confermò le condanne all'ergastolo per Riina, Provenzano, Bernardo Brusca, Michele Greco, Pippo Calò, Nenè Geraci e Francesco Madonia, accusati come mandanti degli omicidi di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Rosario Di Salvo e Pio La Torre.

19 marzo – Castellamare (Trapani). Assassinato Giuseppe Magaddino, figlio di Gaspare, ucciso a sua volta nel 1983 nel Bronx.

Il 4 aprile 1998 la sesta sezione del Tribunale di Palermo assolse Francesco Musotto, ex Presidente della Provincia di Palermo accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Condannato il fratello Cesare.

Il 6 aprile la Corte di Cassazione conferma le condanne all'ergastolo per Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano e Bernardo Brusca per gli omicidi dei commissari Beppe Montana, Ninni Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia.

7 aprile- Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari rinvia a giudizio il giudice Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il processo inizia il 22 giugno.

12 aprile – Palermo. Per gli omicidi Montana, Cassarà e Antiochia (1985) vengono condannati all'ergastolo, tra gli altri, Riina, Provenzano, Michele Greco “il papa” e Bernardo Brusca.

14 aprile 1998 Partinico (Pa). Arresto di Vito Vitale, considerato l'erede di Totò Riina e Leoluca Bagarella.

Dopo gli arresti di Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Vito Vitale, Provenzano avviò la cosiddetta “strategia della sommersione” perché mirava a rendere Cosa Nostra invisibile dopo gli attentati del 1992-93, limitando al massimo gli omicidi e le azioni eclatanti per non destare troppo l'attenzione delle autorità al fine di tornare a sviluppare gli affari leciti ed illeciti: tale strategia venne decisa nel corso di alcuni incontri a cui parteciparono lo stesso Provenzano insieme ai boss Benedetto Spera, Nino Giuffrè, Tommaso Cannella e il geometra Pino Lipari, il quale non era ritualmente “punciutu” ma poteva partecipare agli incontri perché era il prestanome più fidato di Provenzano.

Il 28 aprile 1998 il Tribunale di Caltanissetta condannò a dieci anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa Giuseppe Prinzivalli, ex Procuratore della Repubblica di Termini Imerese (Pa). L'8 ottobre 2004, la Corte d'Appello di Caltanissetta assolverà Prinzivalli con formula piena.

12 maggio – Scarcerato per decorrenza dei termini, fugge in Spagna, dove sarà nuovamente catturato più di un mese dopo, Pasquale Cuntrera, uno dei maggiori trafficanti di droga.

Il 31 maggio 1998, a San Paolo, ammalato di cancro, morì Antonio Salamone, capomandamento di San Giuseppe Jato nella “Commissione”.

L'8 giugno, a Catania, fu arrestato Salvatore “Turi” Pillera, capo dell'omonimo clan, rivale di Nitto Santapaola.

9 giugno – L'on. Gaspare Giudice (Forza Italia) è accusato di associazione mafiosa.

12 giugno – Caltanissetta. La Corte d'Assise condanna all'ergastolo Salvatore Riina e Mariano per l'assassinio del giudice Ciaccio Montalto, avvenuto a Valderice (Trapani) il 25 gennaio 1983.

25 giugno - Africo (Rc). Arresto di Francesco Palamara, capo della locale 'ndrina.

4 luglio – Toronto (Canada). Arresto di Alfonso Caruana.

4 luglio – Palermo. Per l'omicidio di Salvo Lima sono condannati all'ergastolo, tra gli altri, Riina, Provenza, Aglieri e Ganci.

11 luglio - Casal di Principe (Ce) Arresto di Francesco Schiavone, detto Sandokan, capo del gruppo camorristico denominato i "Casalesi".

15 luglio - Arresto in Canada di Alfonso Caruana, boss mafioso a capo del clan Caruana-Cuntrera di Siculiana (Ag), specializzato nel traffico di droga.

3 agosto – Catania. In manette Vincenzo Santapaola, primogenito di Nitto.

Nel 1998 iniziò il terzo troncone del processo (denominato "Borsellino ter"), scaturito dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Giovan Battista Ferrante, Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi, Calogero Ganci, Antonino Galliano e Francesco Paolo Anzelmo: gli imputati erano Giuseppe Madonia, Benedetto Santapaola, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe e Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia, Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Lucchese, Benedetto Spera e gli stessi collaboratori Brusca e Cancemi (accusati di essere i componenti delle "Commissioni" provinciale e regionale di Cosa Nostra e quindi di avere avallato la realizzazione della strage) ma anche Salvatore Biondo (classe 1955), l'omonimo Salvatore Biondo (classe 1956), Domenico e Stefano Ganci, Cristofaro Cannella e lo stesso collaboratore Ferrante (accusati di avere provato il funzionamento del telecomando e dei congegni elettrici che servirono per l'esplosione e di avere segnalato telefonicamente gli spostamenti del giudice Borsellino e della scorta poco prima della strage).

15 settembre - Palermo Arresto di Mariano Tullio Troia, latitante, capo mandamento della borgata di S. Lorenzo a Palermo, legato ai corleonesi.

Nel settembre 1998, durante un'udienza, Scarantino ritrattò pubblicamente tutte le sue accuse contro la Cupola in merito alla strage di via D'Amelio, sostenendo di avere subito maltrattamenti durante la sua detenzione nel carcere di Pianosa e di essere stato costretto a collaborare dal questore La Barbera. Tuttavia i giudici non credettero nuovamente a questa ennesima ritrattazione e nel 1999 la Corte d'Assise di Caltanissetta condannerà in primo grado Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Salvatore Biondino, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, Gaetano Scotto e Francesco Tagliavia all'ergastolo mentre Giuseppe Calascibetta, Natale Gambino, Giuseppe La Mattina, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe Urso, Cosimo Vernengo e Salvatore Vitale vennero condannati a dieci anni di carcere per associazione mafiosa ma assolti dal reato di strage; stessa cosa per Antonino Gambino, Gaetano Murana e Salvatore Tomaselli, che però furono condannati a otto anni; l'unico assolto fu Giuseppe Romano.

8 ottobre - Caccamo (Pa) Omicidio del sindacalista Domenico Geraci, esponente del Partito Popolare Italiano, candidato alla poltrona di sindaco.

30 ottobre - Palermo Condannato a 2 anni e 4 mesi padre Mario Frittitta per favoreggiamento aggravato ad alcuni boss di Cosa Nostra, tra cui Pietro Aglieri.

Nel **novembre 1998** gli agenti del ROS dei Carabinieri condussero l'indagine denominata "Grande Oriente", che era partita dalle confidenze rese da Ilardo e portò all'arresto di 47

persone, accusate di attività illecite e di aver favorito la latitanza di Provenzano; tra gli arrestati figurarono anche Simone Castello e l'imprenditore bagherese Vincenzo Giammanco, accusato di essere prestanome di Provenzano nella gestione dell'impresa edile "Italcostruzioni SpA".

Verso il 1998, la "Solntsevskaya bratva" di Mosca poteva contare su un proprio capo a Roma che coordinava gli investimenti della mafia russa in Italia. Dall'indagine risultava che rispettabili banchieri occidentali davano al boss russo consigli molto utili su come riciclare il denaro sporco dalla Russia in Europa, in maniera legale.

2 gennaio 1999 - Vittoria (Rg). Strage in un autogrill. Vengono uccise 5 persone.

12 gennaio – Agrigento. Catturato Giuseppe Fanara, capomandamento.

20 gennaio – New York. Arresto di Rosario Spatola.

Il **23 gennaio 1999** la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta credette alla ritrattazione del "pentito" Scarantino, ribaltando la sentenza di primo grado per la strage di Via D'Amelio: Pietro Scotto (telefonista) fu assolto mentre la condanna di Giuseppe Orofino (titolare dell'autorimessa in cui fu preparata l'autobomba per uccidere il giudice Borsellino) venne ridotta a nove anni, derubricata in favoreggiamento; la condanna all'ergastolo per Profeta e quella a diciotto anni per Scarantino vennero invece confermate. Nel dicembre 2000 tali condanne e l'assoluzione di Scotto saranno confermate dalla Corte di Cassazione.

29 gennaio – Palermo. Cattura di Salvatore Di Gangi.

13 febbraio - Caltanissetta Nel secondo troncone del processo per la strage di Via D'Amelio ("Borsellino bis") la Corte d'Assise inflisse 7 ergastoli, tra i quali quello a Totò Riina e Pietro Aglieri.

18 febbraio – Palermo. Rinvio a giudizio del maresciallo Carmelo Canale, principale collaboratore del giudice Paolo Borsellino, accusato da diversi collaboratori di giustizia. Sarà successivamente assolto da ogni accusa nel novembre 2004.

19 febbraio – Il "superpentito" Balduccio Di Maggio non molla. Per aver tentato di imporre nuovamente il potere della famiglia a San Giuseppe Jato, vengono arrestati suo figlio, suo fratello e due suoi nipoti.

26 aprile – Catania. Arresto del sottosegretario al tesoro Stefano Cusumano e dell'assessore regionale Giuseppe Castiglione, entrambi dell'UDR di Clemente Mastella. Il Parlamento respinge la richiesta di arresto di un altro parlamentare dell'UDR, il sen. Pino Firrarello. Per tutti l'accusa è di associazione mafiosa. Due mesi dopo la Cassazione annullerà gli arresti, definendoli immotivati.

18 giugno – Roma. Il delitto del giudice Scopellitti rimane senza colpevoli. La Cassazione conferma l'assoluzione di Riina, madonia e Provenzano, tutti condannati all'ergastolo in primo grado.

6 luglio – Palermo. Assassinato Filippo Basile, funzionario dell'assessorato regionale all'Agricoltura.

22 luglio – Palermo. Giancarlo Caselli lascia il vertice della procura e passa a dirigere il DAP, il dipartimento carcerario. Gli subentra Pietro Grasso.

26 luglio – Roma. La Cassazione conferma l'ergastolo a Riina, Provenzano, Madonia, Geraci e Calò per gli omicidi Reina (1979) e La Torre e Di Salvo (1982).

31 luglio – Palermo. Muore nel suo letto l'avv. Vito Guarrasi, uno degli uomini più potenti della Sicilia.

Il **24 settembre 1999** la corte di Perugia proscioglie Giulio Andreotti, il suo stretto collaboratore Claudio Vitalone, Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calò, il presunto killer Massimo Carminati (uno dei fondatori del gruppo di estrema destra NAR - Nuclei Armati Rivoluzionari) e Michelangelo La Barbera dall'accusa dell'omicidio Pecorelli.

30 settembre - Fairton (Usa). Per la prima volta Gaetano Badalamenti, già boss di Cinisi, accetta di rispondere, per rogatoria internazionale, ad una quindicina di domande rivoltegli dai pm di Caltanissetta Francesco Paolo Giordano e Luca Tescaroli. Il boss, interrogato in un carcere americano, ammette di avere conosciuto Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo, negando invece qualsiasi rapporto con Totò Riina, Bernardo Provenzano e i Brusca; respinge le accuse rivoltegli dai pentiti Tommaso Buscetta e Francesco Di Carlo; afferma di non sapere nulla sugli omicidi di Francesco Madonia, Giuseppe Di Fede e Carlo Napolitano. Badalamenti conferma anche di avere incontrato in due occasioni in carcere il maresciallo Antonino Lombardo, poi morto suicida: la prima volta accompagnava i Pm Gioacchino Natoli e Fausto Cardella; la seconda il procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli.

4 ottobre – Palermo. La seconda sezione della Corte d'assise non riconosce al "superpentito" Balduccio Di Maggio lo status di "collaboratore di giustizia". La corte, infliggendogli 27 anni di carcere, gli concede solo le attenuanti generiche e non lo sconto di pena. La procura ritiene, infatti, di non chiedere le attenuanti per Di Maggio, perché è "tornato a delinquere mentre era sotto protezione".

5 ottobre – Palermo. Il boss Giuseppe Graviano viene condannato all'ergastolo per l'uccisione di Padre Pino Puglisi, il parroco del quartiere Brancaccio, assassinato il 15 settembre del 1993. Con la stessa sentenza, la Corte di assise di Palermo assolve il fratello Filippo, condannato a 10 anni per associazione mafiosa ed infligge 16 anni di carcere a Salvatore Grigoli, killer "pentito" del sacerdote.

7 ottobre – Caltanissetta. La procura di Caltanissetta apre un'indagine per riscontrare alcune dichiarazioni rese dal "pentito" Francesco Di Carlo. Il "pentito" ha raccontato di avere ricevuto in carcere, nel 1990, la visita di cinque persone, "esponenti dei servizi segreti, uno forse italiano, gli altri inglesi ed americani", che gli avrebbero chiesto collaborazione per uccidere il giudice Giovanni Falcone. Di Carlo li avrebbe messi in contatto con suo cugino Nino Gioè, ritenuto tra gli autori della strage di Capaci, morto suicida nel '93 nel carcere di Rebibbia, con il quale avrebbero avuto un incontro. Di Carlo ha aggiunto di avere avuto rapporti con il generale Santovito del Sismi.

Ottobre: svolta nelle indagini sull'assassinio Bonsignore.

Assassinio Bonsignore, c'è una svolta. Mandante sarebbe lo stesso impiegato accusato di aver fatto uccidere Basile

16 ottobre 1999 - Quel fornaio ammazzato l'altro giorno nel centro di Firenze sta facendo rileggere un bel po' di storia criminale palermitana perché le indagini rivelano una verità agghiacciante su una catena di omicidi eccellenti. Un unico filo potrebbe legare il delitto di Filippo Basile, il funzionario della Regione siciliana ucciso il 5 luglio scorso, a quello di un altro burocrate integerrimo eliminato nel '90, Giovanni Bonsignore, e forse perfino al massacro del sindacalista della Uil fulminato l'anno scorso a Caccamo, Mico Geraci, anch'egli in servizio a Palermo, all'assessorato all'Agricoltura. Lo stesso ufficio dell'impiegato adesso accusato d'essersi trasformato in un criminale, Nino Velio Sprio, il mandante che avrebbe chiuso il suo conto privato con il panettiere eliminato a Firenze, Antonio Lo Jacono, pagando la vita di un uomo 10 milioni, consegnati ai fratelli Ignazio e Salvatore Giliberti. E non sarebbe la prima volta, stando a quanto trapela soprattutto sul destino di Bonsignore, l'ispettore della Regione che scopri' la prima grande truffa di Sprio, una cooperativa fasulla di Palma di Montechiaro, trascinandolo in tribunale. La condanna a 3 anni di carcere arrivo' dopo le testimonianze di Bonsignore e di un altro funzionario che lavorava con lui, Luigi Pintus, oggi amareggiato: "Lo dissi che c'era quella pista, ma non venne battuta". E la vedova, Emilia Midrio, dopo tante battaglie e dopo aver scritto un libro, "Silenzi eccellenti", esplode: "Si sapeva che c'era del marcio. Perché le inchieste non sono andate fino in fondo?". E' con i Giliberti, con questi due "picciotti" palermitani del quartiere Noce che si comincia a far luce su delitti finora attribuiti a Cosa Nostra. La confessione di uno dei due, Ignazio, ha consentito nei giorni scorsi di capire il movente delle prime due vendette. La prima riguarda Lo Jacono, il panettiere palermitano in cerca di lavoro in Toscana, teste atteso in un processo d'appello in corso a Milano dove Sprio stava sul banco degli imputati per un tentato omicidio dopo una condanna a 5 anni di carcere. La seconda, subito ammessa da Ignazio Giliberti, alza il velo sui misteri della fine di Filippo Basile, il capo del personale dell'assessorato all'Agricoltura che, dopo l'esame della fedina penale di Sprio, aveva avviato la procedura di licenziamento. Un dato da tempo messo a fuoco dal capo della Squadra Mobile di Palermo Guido Marino che aveva monitorizzato i movimenti dell'impiegato sul quale pendeva una sospensione dell'amministrazione scattata a febbraio. Ma era difficile da immaginare che negli uffici della Regione si celasse addirittura un dottor Jekyll capace di trasformarsi periodicamente in mostro, magari scegliendo il momento della vendetta in modo da far aleggiare l'ipotesi del delitto mafioso. Ed è questo il rovello dei magistrati adesso. Perché bisognerà capire se Sprio in questi anni ha agito davvero da solo, se un contatto con la mafia si è stabilito e se qualcuno anche alla Regione lo ha protetto. Non ci sono certezze per esempio sul caso Geraci. Si indaga nel più stretto riserbo per ricostruire il periodo in cui il sindacalista, indicato come possibile candidato della Sinistra a sindaco di Caccamo, lavoro' all'interno dell'ufficio di Basile e Sprio in buoni rapporti con l'assessore ancora in carica, Toto Cuffaro. La notizia che la confessione di Giliberti portasse anche al caso Bonsignore è arrivata in casa della vittima alle 7 del mattino per radio. Un sussulto per la signora Emilia: "Dopo tanti anni mi dicono che l'assassino era uno dei colleghi già sospettati da altri colleghi. E' possibile tutto questo dopo i silenzi del Palazzo di giustizia e del Csm? In cambio mi è arrivata solo la querela di Salvatore Lombardo...". E' il nome dell'assessore socialista legato al caso Bonsignore perché tanti nel '90 ricordarono dopo il delitto un trasferimento d'ufficio del funzionario contrario al finanziamento di un mercato agroalimentare. Un'ombra che insegue Lombardo, in passato arrestato per altre vicende con provvedimento poi considerato un errore dalla Cassazione.

22 ottobre – Caltanissetta. Il pentito Salvatore Cancemi ripete, nel processo d'appello per la strage di Capaci, la sua tesi sull'esistenza di "mandanti occulti": "Berlusconi e Dell'Utri erano nelle mani di Toto Riina" e quest'ultimo "aveva disposto nel 1991 che queste persone fossero

garantite oggi e nel futuro”. Cancemi dichiara che “quelle persone importanti dovevano essere portate a comandare e dovevano essere cacciati quelli che comandavano politicamente in quel periodo. Bisognava sfiduciarli”. Il pentito afferma anche che “da Arcore Cosa nostra riceveva 200 milioni ogni mese e mezzo o due e quei soldi passavano dalle mie mani”.

23 ottobre 1999: la quinta sezione del Tribunale di Palermo assolse il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa, in base all'articolo 530, comma 2, del codice penale (insufficienza della prova sulla commissione del fatto).

Questa sentenza sarà in parte modificata il 2 maggio 2003 dalla Corte d'Appello di Palermo che ha dichiarato estinto per prescrizione il reato di associazione per delinquere semplice commesso fino alla primavera del 1980 e, per il periodo successivo, ha confermato l'assoluzione del 23 ottobre 1999, con la medesima formula. La sentenza del 2 maggio 2003 sarà confermata dalla Corte di Cassazione il 15 ottobre 2004.

Per l'antimafia fu una grave sconfitta. Il 7 novembre, in una intervista al quotidiano trentino l'Adige, Giovanni Mutolo, fratello del “pentito” Gaspare Mutolo, dichiarerà: «Quando ho sentito dell'assoluzione di Andreotti ho gioito. Mi sono preso una rivincita perché sapevo di prima mano dei complotti che avvenivano tra i pentiti e quando dicevo queste cose a Roma non mi credevano oppure mi facevano tacere». Giovanni Mutolo racconta in particolare che nel maggio del 1994 fu portato a Roma, accompagnato da “persone in divisa”, a casa dal fratello dove c'era anche Tommaso Buscetta. «Mio fratello Gaspare e don Masino – racconterà Giovanni Mutolo – si appartarono in una stanza e capii che cosa stavano facendo: complottavano».

Il 5 novembre, a Palermo, padre Mario Frittitta, il sacerdote che confessava il boss Pietro Aglieri nel suo covo da latitante, fu assolto in appello per “non aver commesso il fatto”. In primo grado il carmelitano era stato condannato a due anni e quattro mesi per favoreggiamento.

6 dicembre – Messina. L'ex “pentito” Rosario Spatola viene arrestato a Messina. Aveva contribuito alle indagini sulle cosche trapanesi condotte dall'allora procuratore di Marsala Paolo Borsellino, ma era stato escluso dal programma di protezione dalla speciale Commissione presso il ministero, per la violazione di alcune norme.

Riguardo al “Borsellino ter”, il 9 dicembre 1999 la Corte d'Assise di Caltanissetta inflisse 17 ergastoli e 175 anni di carcere: condannò in primo grado all'ergastolo i boss Giuseppe “Piddu” Madonia, Benedetto “Nitto” Santapaola, Giuseppe “Pippo” Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe e Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Salvatore Biondo (classe 1955), Cristofaro Cannella, Domenico Ganci e Stefano Ganci mentre il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi venne condannato a ventisei anni di carcere, l'altro collaboratore Giovan Battista Ferrante a ventitré anni, Francesco Madonia a diciotto anni, Salvatore Biondo (classe 1956) a dodici anni mentre Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Lucchese, Benedetto Spera e il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca a sedici anni.

Nel febbraio 2002 la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta modificherà la sentenza di primo grado: saranno condannati all'ergastolo Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Michelangelo La Barbera, Raffaele e Domenico Ganci, Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Filippo Graviano, Cristofaro Cannella, Salvatore Biondo (classe 1955) e Salvatore Biondo (classe 1956); Stefano Ganci sarà condannato a vent'anni di carcere, Giuseppe Madonia,

Benedetto Santapaola, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi a sedici anni per associazione mafiosa (ma assolti dal reato di strage) mentre sarà confermata la pena per Agate, Buscemi, Spera e Lucchese; invece i collaboratori di giustizia Salvatore Cancemi, Giovanni Brusca e Giovan Battista Ferrante riceveranno pene tra i diciotto e i sedici anni.

21 gennaio 2000 – Firenze. Ergastolo per Salvatore Riina e Giuseppe Graviano e condanne rispettivamente a sette anni e sei mesi e ad un anno e mezzo a Giuseppe Monticciolo e Alfredo Bizzoni: è la sentenza del processo stralcio per le stragi di mafia del '93 a Firenze, Roma e Milano, che provocarono 10 morti, 95 feriti e danni miliardari al patrimonio artistico nazionale.

28 febbraio 2000 – Puglia. Parte l'Operazione Primavera contro il contrabbando di sigarette. Schierati 1.900 uomini tra Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza.

15 marzo – Caltanissetta. Archiviato il caso Siino - De Donno - Lo Forte, scaturito nel 1998 dalle dichiarazioni di Angelo Siino. L'inchiesta ruotava sulla presunta consegna alla mafia di un rapporto del Ros dei carabinieri su Mafia e appalti. Nel procedimento trattato dal Gip di Caltanissetta erano indagati per abuso e corruzione di atti giudiziari quattro magistrati palermitani: Pietro Giammanco, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone e Ignazio De Francisci. De Donno e Siino erano indagati invece per calunnia.

31 marzo – Palermo. La Corte di assise di Appello, presieduta da Francesco Ingargiola condanna all'ergastolo 15 mafiosi accusati di essere mandanti o esecutori delle uccisioni del commissario Beppe Montana, capo della catturandi della squadra mobile, assassinato il 28 luglio '85 e del vicequestore Ninni Cassara', assassinato il 6 agosto '85 assieme all'agente Roberto Antiochia. All'ergastolo vengono condannati Giuseppe Lucchese, Nino Madonia, Pippo Calò, Vincenzo Galatolo, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Nene' Geraci, Salvatore Montalto, Giuseppe Farinella, Giovanni Motisi, Salvatore Biondo detto "il lungo" e Salvatore Biondo detto "il corto", Salvatore Biondino, Nicola Di Trapani.

Il 4 aprile 2000 a New York muore Tommaso Buscetta.

4 aprile –Caltanissetta. La Corte di Assise condanna all'ergastolo 15 boss mafiosi accusati di aver ordinato o eseguito la strage di via Pipitone Federico, a Palermo il 23 luglio 1983, in cui furono uccisi il consigliere istruttore Rocco Chinnici, due carabinieri di scorta ed il portiere dello stabile, dove abitava il magistrato. Tra i condannati Antonino Madonia, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Giuseppe Calò'.

Nell'aprile 2000, in merito alla strage di Capaci, la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta confermò tutte le condanne e le assoluzioni di primo grado ma condannò all'ergastolo anche Salvatore Buscemi, Francesco Madonia, Antonino Giuffrè, Mariano Agate e Giuseppe Farinella.

21 maggio – Caltanissetta. La Corte d'assise d'appello conferma la sentenza di primo grado nei confronti di Toto' Riina e Mariano Agate, condannati all'ergastolo per l'uccisione del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, a Valderice (Trapani) il 25 gennaio 1983.

7 giugno –Palermo. Da una serie di colloqui informativi emerge l'intenzione di alcuni boss mafiosi di aprire una sorta di trattative con lo Stato: dissociazione da Cosa nostra in cambio di

un trattamento carcerario meno rigido e l'abolizione dell'ergastolo. Le reazioni negative dell'opinione pubbliche stoppano il tentativo di cui, però, si tornerà a parlare.

L'8 giugno 2000 la sesta sezione del Tribunale di Palermo assolve il giudice di Cassazione Corrado Carnevale dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Un calvario, quello del giudice soprannominato "l'ammazzasentenze", durato sette anni.

20 giugno – Palermo. L'ex deputato regionale Giuseppe Giammarinaro (Dc) viene assolto dall'accusa di associazione mafiosa. Per i pm l'esponente politico aveva ricevuto appoggi da parte dei boss in occasione delle elezioni regionali.

3 luglio – Palermo. Venti componenti della cupola mafiosa vengono assolti dall'accusa di aver ordinato 12 omicidi avvenuti negli anni Settanta a Palermo. Le accuse erano fondate su dichiarazioni di "pentiti" non credute dalla corte.

20 settembre – Palermo. Sedici ordini di custodia contro imprenditori, amministratori locali e presunti mafiosi: le indagini della Procura di Palermo sugli appalti condizionati dalla mafia investono per la prima volta in Sicilia le cooperative 'rosse' e sfiorano due esponenti di rilievo dei Ds: Gianni Parisi, ex segretario regionale del Pci, membro della direzione regionale Ds e Domenico Giannopolo, deputato regionale e sindaco di Caltavuturo.

8 ottobre – Palermo. Quattro ergastoli e due condanne a trent'anni di carcere per otto omicidi compiuti negli anni '80, tra i quali quello del senatore del PRI Ignazio Mineo e dell'imprenditore e presidente del Palermo Calcio Roberto Parisi. Condannati al carcere a vita i boss Antonino Marchese, Pietro Salerno, Giuseppe Lucchese e Francesco Nangano.

12 ottobre – Palermo. Finisce in manette Salvatore Genovese, l'ultimo padrino di San Giuseppe Jato, figlio di un uomo della banda Giuliano, in stretti rapporti con Bernardo Provenzano.

14 ottobre – Canicattì (Agrigento) – Assassinato Diego Guarneri, 50 anni, nipote di Antonino Guarneri, anche lui ucciso dieci anni prima in un agguato di stampo mafioso, ritenuto esponente di spicco della mafia agrigentina.

14 ottobre – Belmonte Mezzagno (Palermo). Ucciso a Antonino Martorana, 45 anni, imprenditore edile, ritenuto vicino al boss latitante Benedetto Spera, braccio destro di Bernardo Provenzano.

27 ottobre – Caltanissetta. Cinque condanne e due assoluzioni nel processo per il fallito attentato dell'Addaura al giudice Giovanni Falcone, il 20 luglio 1989. Condannati a 26 anni di reclusione ciascuno Salvatore Riina, Salvatore Biondino, e Antonino Madonia. Nonostante la condanna restano i dubbi sulle complicità esterne e sul ruolo del brigadiere dei carabinieri Tumino, già condannato per aver manomesso i detonatori dell'ordigno.

27 novembre – Catania. Giuseppe Giuga e Calogero Pulci, "pentiti" delle cosche del nisseno, vengono accusati dai pm di Catania di calunnia nei confronti dell'ex funzionario del SISDE Bruno Contrada, già condannato a dieci anni di reclusione per associazione mafiosa.

8 novembre – Roma. La Cassazione annulla numerose condanne all'ergastolo inflitte a boss delle cosche della periferia orientale di Palermo, accusati di aver compiuto 32 omicidi alla fine degli anni Ottanta.

9 novembre – Palermo. Confermata in appello la condanna a 30 anni di carcere del "pentito" Giovanni Brusca, accusato di avere ordinato l'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del "collaboratore di giustizia" Santo, strangolato e sciolto nell'acido.

15 novembre – Palermo. Assassinato il pregiudicato Pietro Martorana, fratello dell'imprenditore Antonino, ritenuto legato al boss Benedetto Spera, a sua volta ucciso esattamente un mese prima.

18 novembre – Roma. Con una sentenza della Corte di Cassazione viene di fatto cancellato il reato di voto di scambio. Il reato, infatti, non può essere contestato se non c'è un patto esplicito tra il politico e l'organizzazione criminale di riferimento.

21 novembre – Palermo. L'ex senatore DC Vincenzo Inzerillo, ex vicesindaco di Palermo e più volte assessore comunale, viene condannato a otto anni di reclusione per associazione mafiosa. Inzerillo era stato arrestato il 15 febbraio 1995, dopo le rivelazioni di tre "collaboratori di giustizia": Gioacchino Pennino, Giovanni Drago e Salvatore Cancemi.

L'8 dicembre 2000 morì in ospedale a Napoli il boss di San Giuseppe Jato Bernardo Brusca, 82 anni, padre dei "collaboratori di giustizia" Giovanni, Enzo e Salvatore. L'anziano padrino aveva subito diverse condanne all'ergastolo.

12 dicembre – Agrigento. Totò Riina viene condannato all'ergastolo per la strage di mafia avvenuta nel 1981 nei pressi della foce del fiume Platani. Nell'agguato furono uccisi il boss di Cattolica Eraclea, Liborio Terrasi e altre tre persone innocenti, tra cui un ragazzo.

Il 21 dicembre 2000 a Salonicco (Grecia) fu arrestato Francesco Prudentino, detto "Ciccio la busta", boss del contrabbando di sigarette, affiliato alla Sacra Corona Unita, latitante dal 1995.

5 gennaio – Palermo. Arrestato il latitante Francesco Nangano, già condannato all'ergastolo.

6 gennaio – Palermo. La procura di Palermo torna a chiedere, per la seconda volta, la riammissione di Salvatore Contorno al programma di protezione previsto per i "collaboratori di giustizia". L'ex "pentito" era stato estromesso dal programma dopo che il 29 gennaio 1997 era stato arrestato con l'accusa di essere implicato in un traffico di stupefacenti.

15 gennaio – Caltanissetta. Confermato in appello l'ergastolo a Salvatore Riina e Salvatore Pillera per il duplice omicidio di Giuseppe Di Fede e Carlo Napolitano, ritenuti guardaspalle del boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, uccisi il 21 novembre del 1977.

15 gennaio – Palermo. Con un'improvvisa sortita, il presidente della Camera Luciano Violante lascia intendere che la cattura del boss Bernardo Provenzano è imminente.

25 gennaio – Palermo. Nuovo arresto per il “pentito” Baldassarre Di Maggio. Secondo gli investigatori stava progettando la fuga, nuove azioni criminali e un ritorno in grande stile nel business degli stupefacenti.

26 gennaio – Palermo. Sulla base di alcune “rivelazioni” del “pentito” Francesco Di Carlo, la procura chiede all’ufficio del gip la riapertura dell’inchiesta sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, avvenuta nel settembre del 1970. Secondo Di Carlo, “pentito” giudicato inattendibile da altre procure, De Mauro Sarebbe stato eliminato da alcuni mafiosi, tra cui Bernardo Provenzano, perché aveva saputo della preparazione del golpe Borghese in cui sarebbe stata coinvolta Cosa nostra.

27 gennaio – Palermo. Arrestate sei persone, originarie di Cinisi, tra cui una donna, ritenute vicine al superlatitante Bernardo Provenzano.

27 gennaio – Palermo. Condannato a nove anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa l’ex senatore di Alleanza nazionale Filippo Alberto Scalone.

30 gennaio 2001 - Belmonte Mezzagno (Pa). Arresto di Benedetto Spera, capo mandamento, in stretto contatto con Bernardo Provenzano e considerato il suo braccio destro.

31 gennaio- Roma. La Corte di Cassazione restringe i casi in cui può essere ipotizzato il reato di concorso esterno in associazione mafiosa.

6 febbraio 2001. Sollevarono sdegno e riprovazione le notizie su una, nuova, trattativa che sarebbe in corso tra mafia e Stato. Il quotidiano La Repubblica parla di un incontro avvenuto in carcere tra il procuratore antimafia Piero Luigi Vigna e un capo mafia.

13 febbraio – Firenze. La corte di assise di appello di Firenze confermò 15 dei 16 ergastoli inflitti in primo grado per le stragi della primavera-estate 1993. Fra i 15 condannati alla massima pena figurano Totò Riina, Leoluca Bagarella, i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano e i boss latitanti Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro, considerati – assieme al “pentito” Giovanni Brusca (20 anni di reclusione) i mandanti delle stragi che a Roma, Firenze e Milano provocarono dieci morti e 106 feriti.

19 febbraio 2001. Palermo. Confermato in appello l’ergastolo per Filippo Graviano, boss del rione Brancaccio, accusato di aver fatto assassinare il parroco Pino Puglisi, il 15 settembre del 1993. In primo grado era stato assolto, mentre al fratello Giuseppe era stato inflitto il carcere a vita.

20 febbraio 2001. Continua la telenovela sulla troppo annunciata cattura del boss Bernardo Provenzano. Questa volta sotto accusa è il coordinamento tra le forze di polizia. Il ROS dei carabinieri accusa la squadra mobile di Palermo di aver fatto fallire l’arresto di colui che è considerato l’ultimo capo di Cosa nostra. Mentre i carabinieri seguivano Nicola La Barbera, un emissario dello stesso Provenzano che probabilmente li avrebbe portati al covo del superlatitante, la polizia decideva di arrestarlo, vanificando l’operazione. Durissime le polemiche che coinvolsero le forze politiche.

Il 21 febbraio 2001, a Trapani, fu arrestato Vincenzo Virga, latitante, considerato il capo del mandamento di Trapani.

Il 5 marzo 2001 il tribunale di Palermo condannò a 30 anni il boss Vito Palazzolo accusato dell'omicidio di Peppino Impastato.

Il 4 maggio 2001 la Corte d'Appello di Palermo assolse Bruno Contrada dall'accusa di associazione mafiosa. Il sostituto procuratore generale impugnò l'assoluzione.

Durante il processo d'appello per la strage di via D'Amelio, venne acquisita anche la testimonianza del collaboratore di giustizia Calogero Pulci (ex mafioso di Sommatino e uomo di fiducia del boss Giuseppe Madonia), il quale dichiarò che Gaetano Murana gli avrebbe confidato in carcere di aver partecipato alle fasi esecutive della strage, confermando così le dichiarazioni di Scarantino; inoltre nell'udienza del 23 maggio 2001 testimoniò anche il vicequestore Gioacchino Genchi (ex membro del gruppo investigativo del questore La Barbera), che avanzò l'ipotesi secondo cui il telecomando che provocò l'esplosione venne azionato dal castello Utveggio, sul monte Pellegrino, dove secondo le sue indagini si trovava una sede distaccata del SISDE, notizia che risultò falsa.

Il 29 giugno 2001 la terza Corte d'Appello di Palermo condannò il giudice Corrado Carnevale a 6 anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa.

5 luglio 2001 la seconda sezione del Tribunale di Palermo assolse Calogero Mannino, ex deputato e ministro della Democrazia Cristiana, dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa

Il 19 ottobre il Parlamento approva la legge n. 386, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare (XIV Legislatura)

Il **24 gennaio 2002** a Palermo fu arrestato Pino Lipari, geometra dell'Anas e gestore delle ricchezze e delle proprietà di Bernardo Provenzano. Arrestati anche la moglie, la figlia, il figlio e i generi di Lipari.

A Spoleto il **6 febbraio 2002** fu **trovato impiccato** alle sbarre della cella in cui era rinchiuso il boss mafioso **Salvatore Damiani**, della cosca di Monreale, mandamento di San iuseppe Jato, condannato con sentenza definitiva per associazione mafiosa sulla base delle accuse di Balduccio Di Maggio. Inutili i tentativi di soccorrerlo, era già deceduto. Salvatore Damiani era padre di Sergio, arrestato nelle settimane precedenti su richiesta della Procura di Palermo nell'ambito dell'indagine su favoreggiatori e prestanome del boss latitante Bernardo Provenzano. Negli ultimi anni era stato soprattutto il Gico della Guardia di finanza a indagare su Damiani, scoprendo il suo tesoro. La sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo gli aveva così sequestrato beni per alcuni milioni di euro. Salvatore Damiani era adesso ritenuto un influente «uomo d'onore» del mandamento di Monreale: dopo la morte del fratello Settimo, aveva preso lui le redini della cosca. Sin dai primi anni Novanta, era stato coinvolto in processi per tentativo di estorsione, tentato omicidio, associazione per delinquere e altri reati, ma era stato sempre assolto per insufficienza di prove. Poi le dichiarazioni di Di Maggio lo avevano portato alla condanna.

Nel **marzo 2002** la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta giudicò attendibile Pulci riguardo a via D'Amelio, condannando all'ergastolo per il reato di strage anche Cosimo Vernengo, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe Urso e Gaetano Murana, che in primo grado erano stati invece assolti da questa accusa; vennero anche confermati gli ergastoli inflitti a Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Salvatore Biondino, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, Gaetano Scotto e Francesco Tagliavia e le condanne a dieci anni di carcere per Giuseppe Calascibetta e Salvatore Vitale, quelle a otto anni per Salvatore Tomaselli e Antonino Gambino, nonché l'assoluzione per Giuseppe Romano. Nel luglio 2003 tali condanne e l'assoluzione di Romano saranno confermate dalla Corte di Cassazione.

L'**11 aprile 2002** la seconda sezione della Corte d'Assise di Palermo condannò all'ergastolo il boss Tano Badalamenti, accusato di essere il mandante dell'omicidio di Peppino Impastato, avvenuto il 9 maggio 1978; Impastato venne ucciso in modo da simulare un suicidio o un errato attentato, dopo che questi aveva pubblicamente attaccato Badalamenti e i suoi uomini. Nella sua famosa trasmissione radiofonica "Radio Aut" derise sia politici sia mafiosi e denunciava quotidianamente i crimini e gli affari dei mafiosi di "Mafiopoli" (Cinisi) e le attività di "Tano Seduto", soprannome ironico e dispregiativo dato a Gaetano Badalamenti. Prima di giungere alla condanna, il caso di Giuseppe Impastato era stato archiviato due volte, nel 1984 e nel 1992.

Bernardo Provenzano continua ad essere l'ultimo dei vecchi boss, ma Cosa nostra non gode più di massiccio consenso come sino a prima degli anni '90. Il **16 aprile 2002**, a Roccapalumba (Pa), venne **arrestato Antonino Giuffré**, braccio destro di Bernardo Provenzano, capomafia di Caccamo. Due mesi dopo l'arresto diventerà collaboratore di giustizia.

Nel maggio 2002 Gioacchino La Barbera, tornato a mettersi nei guai ed espulso dal programma di protezione dei pentiti, a dieci anni dall'*attentatuni*, concesse un'intervista al giornalista Giovanni Bianconi: «L'altro giorno, l'ho sentito dire in un'intervista che ormai pentiti non ce ne sono più. Gli ultimi a cui hanno dato il programma di protezione erano degli spacciatori al dettaglio... Lo Stato pensa di poter fare a meno dei collaboratori, ma si sbaglia. Io il silenzio di Cosa nostra lo conosco. E' una regola, quando si può evitare di fare lo *scruscio*, il rumore, si evita. Ma è solo una tattica. Possono tornare a colpire quando vogliono, e adesso siamo nella stessa situazione che precedette il '92: c'è silenzio in attesa delle sentenze, di vedere se i politici rispettano i patti. Se le cose non andranno come vuole Cosa nostra, uccideranno ancora. Possono colpire un magistrato, oppure un collaboratore...». A fine mese la Cassazione si sarebbe pronunciata sui ventinove ergastoli inflitti in appello, per la strage di Capaci, ad esecutori e mandanti "interni", la cosiddetta cupola mafiosa. «I segnali non sono buoni – disse La Barbera – hanno già annullato le condanne per l'omicidio Lima. Cosa nostra si aspetta che per la strage accada altrettanto, e allora non succederà niente. Se invece le condanne venissero confermate, potrebbero decidere una reazione...». Ormai si sapeva che comandava Provenzano, che secondo quel che s'era saputo era contrario alle stragi. «Io non so se davvero Provenzano era contrario. Ricordo però che Bagarella, di ritorno dagli incontri con lui, ci comunicò che si andava avanti con le bombe, e infatti continuarono a metterle nel '93, anche dopo l'arresto mio e di altri uomini d'onore. Lui diceva che finché fosse stato vivo l'ultimo corleonese, lo Stato doveva capire che in Sicilia comandavano noi. E i corleonesi sono vivi. Se pensano che qualcuno gli ha girato le spalle reagiscono. Nemmeno Provenzano può sfuggire a

questa regola. Finora le cose sono andate come voleva Riina: i pentiti non ci sono più, qualche condanna è già caduta, con le altre si vedrà. Sento parlare di dissociazione, di revisione delle sentenze: è quello che vuole la mafia. Patti con il potere ne hanno sempre fatti: per le elezioni, per gli affari, per aggiustare i processi. Se vengono rispettati non succede niente, sennò può succedere di tutto». Sulle stragi del '92 proseguivano le inchieste per individuare i mandanti «esterni» a Cosa nostra, i registi occulti di quella stagione di terrorismo mafioso e – forse – non solo. Gioacchino La Barbera: «Io sono sicuro che esistano, e che Riina sia entrato in contatto con qualche altro mandante. I nomi non li conosco, ma per come ho conosciuto Riina, Bagarella e gli altri, sono certo che non avrebbero combinato tutto quel disastro senza contatti esterni. Soprattutto per le stragi del '93. È gente ignorante come le pietre, Bagarella sapeva andare giusto da Corleone ad Altofonte in groppa a un asino, figuratevi se sapeva qualcosa di Firenze e degli Uffizi. La strage di Capaci l'ho fatta anch'io, altri uomini d'onore si sono occupati di via D'Amelio e del resto. Ma dietro quelle bombe non c'è solo la mafia».

Nel maggio 2002, in merito alla strage di Capaci, la Corte di Cassazione annullò con rinvio alla Corte d'assise d'appello di Catania le condanne di Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Matteo Motisi e Benedetto Spera.

Il 5 giugno 2002 a Corleone (Pa) fu arrestato Giuseppe Salvatore Riina, figlio di Totò.

Il 30 ottobre 2002 le Sezioni Unite della Corte di Cassazione annullano, senza rinvio, la condanna a sei anni inflitta al giudice Corrado Carnevale.

Il 19 novembre 2002 muore a Roma l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, condannato per associazione mafiosa. Era agli arresti domiciliari.

Il 12 dicembre la Corte di Cassazione annullò la sentenza di assoluzione di Bruno Contrada e stabilì la celebrazione di un nuovo processo.

Nel 2002 [in che mese?] la Corte d'Assise di Caltanissetta condannò Provenzano in contumacia all'ergastolo per l'omicidio del giudice Rocco Chinnici insieme ai boss Salvatore Riina, Raffaele Ganci, Antonino Madonia, Salvatore Buscemi, Nenè Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore e Giuseppe Montalto, Stefano Ganci e Vincenzo Galatolo.

Il **17 novembre 2002** la Corte d'appello ribaltò le condanne di Badalamenti ed Andreotti. Furono entrambi condannati a 24 anni di carcere come mandanti dell'omicidio Pecorelli.

All'Ucciardone il 20 novembre 2002 il boss Michelangelo Pedone, 50 anni, si suicidò nella cella che occupava da solo, impiccandosi con le lenzuola. In prigione dal '94, era stato condannato per droga nel primo grande processo di Palermo a Cosa nostra (1986) e più recentemente all'ergastolo (sentenza non definitiva) per un duplice omicidio.

Riguardo al "Borsellino ter", nel gennaio 2003 la Corte di Cassazione annullò con rinvio alla Corte d'assise d'appello di Catania le assoluzioni dall'accusa di strage per Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Benedetto Santapaola e Antonino Giuffrè mentre venne annullata con

rinvio anche la condanna per associazione mafiosa per Giuseppe Madonia e Giuseppe Lucchese; le altre condanne e assoluzioni vennero invece confermate.

Il 31 gennaio 2003 a Marsala (Tp) fu arrestato Andrea Mangiaracina, boss di Cosa Nostra, latitante da 12 anni.

Il 23 febbraio a Brindisi fu ucciso Benito Nisi, uno dei capi della Sacra Corona Unita.

Il 4 marzo 2003 a Partinico (Pa) fu arrestata Giusi Vitale, sorella di Vito Vitale, boss di Cosa Nostra. Dopo 4 anni di carcere diventerà collaboratrice di giustizia.

Il 6 marzo a Palermo fu arrestato Salvatore Rinella, capomafia di Trabia (Pa).

L'11 marzo 2003 a Ercolano (Na) fu ucciso Mario Ascione, capo del clan camorristico di Torre del Greco.

Il **19 aprile 2003** si suicidò la direttrice del carcere di Sulmona, Armida Miserere, una donna dal temperamento energico che aveva guidato l'Ucciardone dopo gli eccidi del '92. Si disse che, dietro il fumo delle sue sigarette super senza filtro, nascondesse l'angoscia per la morte del suo compagno, un educatore penitenziario del carcere di Opera, assassinato nel 1990 al debutto di una misteriosa sigla, la Falange Armata che aveva lanciato un'offensiva terroristica tutta imperniata sul mondo delle carceri.

Il **2 maggio 2003**, Giulio Andreotti, accusato di associazione mafiosa, fu assolto anche dalla Corte d'Appello di Palermo ma solo per i fatti successivi al 1980, mentre per quelli anteriori si stabilì che Andreotti aveva «commesso» il «reato di partecipazione all'associazione per delinquere» (Cosa Nostra) ma fu dichiarato il non luogo a procedere per intervenuta prescrizione. La Cassazione, infine, confermerà la sentenza di appello.

Il 26 giugno 2003 a Palermo furono arrestati Domenico Miceli, ex assessore comunale dell'Udc a Palermo, i medici Salvatore Aragona e Vincenzo Greco, e Francesco Buscemi, già segretario dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Tutti erano accusati di legami con Giuseppe Guttadauro, medico, reggente del mandamento mafioso di Brancaccio. Miceli sarà condannato a 8 anni di reclusione nel dicembre 2006 dalla terza sezione del Tribunale di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Il 9 luglio 2003 una parte del procedimento per la strage di Capaci e lo stralcio del processo "Borsellino ter" (che riguardava la strage di via d'Amelio), entrambi rinviati dalla Cassazione alla Corte d'assise d'appello di Catania, vennero riuniti in un unico processo perché avevano imputati in comune: nell'aprile 2006 la Corte d'assise d'appello di Catania condannerà dodici persone in quanto ritenute mandanti di entrambe le stragi: per la strage di via D'Amelio condannerà Salvatore Montalto, Giuseppe Farinella, Salvatore Buscemi e Benedetto Santapaola mentre, per la strage di Capaci, anche Giuseppe Montalto, Giuseppe Madonia, Carlo Greco, Pietro Aglieri, Mariano Agate e Benedetto Spera; Antonino Giuffrè e Stefano Ganci vennero condannati rispettivamente a venti e ventisei anni di carcere; Giuseppe Lucchese venne invece assolto[29]. Nel settembre 2008 la prima sezione penale della Corte di Cassazione confermerà questa sentenza.

Il 2 ottobre 2003 a Bari, durante una sparatoria tra clan rivali, fu assassinato per errore Gaetano Marchitelli, 15 anni.

Il 14 ottobre 2003 nel carcere di Sulmona si impiccò in cella, con i lacci delle scarpe legati a una grata, Diego Aleci (41), mafioso di Marsala (Trapani).

Il 29 ottobre Andreotti fu assolto dall'accusa di essere il tacito mandante dell'omicidio Pecorelli e Badalamenti di esserne l'esecutore. La sentenza mise fine a una vicenda giudiziaria durata dieci anni.

Il **5 novembre 2003** fu **arrestato** a Bagheria **Michele Aiello**, titolare della clinica privata S. Teresa di Bagheria nella quale si sospetta sia stato curato Bernardo Provenzano. Furono arrestati anche il maresciallo della Guardia di Finanza, Giuseppe Ciuro, e il maresciallo dei ROS Giuseppe Riolo. Michele Aiello era accusato di essere il prestanome di fiducia di Provenzano: infatti, secondo il collaboratore di giustizia Nino Giuffrè, Provenzano aveva investito denaro sporco nella clinica Villa Santa Teresa, centro oncologico all'avanguardia a Bagheria di proprietà di Aiello.

Nel 2011 Aiello verrà condannato in via definitiva a quindici anni e mezzo di carcere per associazione di tipo mafioso, corruzione ed accesso abusivo alla rete informatica della Procura.

Nel 2003 anche gli inglesi si convinsero che Calvi non si uccise ma venne assassinato, e aprirono un'inchiesta nella quale vennero indagati alcuni cittadini britannici e forniti agli inquirenti romani elementi che permisero di allargare l'indagine ad altri italiani. Come Silvano Vittor, il commerciante che aveva accompagnato "il banchiere di Dio" a Londra nel giugno 1982 e che per sua stessa ammissione fu uno degli ultimi a vederlo vivo. ad esempio. In seguito ai nuovi indizi che convinsero i magistrati del coinvolgimento di Vittor nell'omicidio, nel novembre 2003 la Procura ne chiese l'arresto, ma il gip lo negò sostenendo che non c'erano le cosiddette «esigenze cautelari». Rimanevano però gli elementi a carico dell'inquisito ormai sessantenne; tra questi, due incontri con l'altra persona sospettata di aver partecipato al delitto, Sergio Vaccari, uno prima e uno dopo la morte del "banchiere di Dio"; e le dichiarazioni di un testimone che avrebbero portato a ricostruirne il presunto ruolo nell'organizzazione dell'omicidio. Lo stesso Vaccari, però, era già stato ucciso, probabilmente dalle stesse persone che hanno assassinato Calvi. I sospetti dei magistrati e degli uomini della Direzione investigativa antimafia si concentrarono su Francesco Di Carlo, il «soldato» di Cosa Nostra arrestato a Londra, anch'egli inquisito per aver partecipato all'omicidio del banchiere su ordine del boss Pippo Calò. Di Carlo, nel frattempo diventato un "collaboratore di giustizia", continuò a negare l'accusa nonostante le conferme di un altro pentito di mafia, Francesco Marino Mannoia. Per Di Carlo la Procura non chiese il rinvio a giudizio, ma nemmeno l'archiviazione. La sua posizione fu stralciata perché gli inquirenti non erano affatto convinti delle «verità» raccontate dal collaboratore: i nuovi particolari emersi sul ruolo di Vaccari nel delitto Calvi e la sua successiva eliminazione facevano aumentare i sospetti sul conto di Di Carlo. Secondo la ricostruzione dell'accusa, Vaccari era l'uomo che procurò la barca «Ram Road» utilizzata per trasportare Calvi fin sotto il ponte dei Frati neri, lungo il fiume Tamigi, dove fu trovato impiccato. L'imbarcazione era stata ormeggiata in un punto del fiume a pochissima distanza dall'abitazione dell'antiquario, personaggio in contatto col mondo della malavita, sia in Gran Bretagna che in Italia. Quando Vaccari, sette mesi dopo il delitto, fu ucciso nel suo

appartamento al numero 68 di Holland Park aveva un passaporto vero, italiano, e uno falso, inglese; aveva anche della droga e parte della refurtiva rubata nel 1980 nella filiale romana della casa d'asta "Christie's". L'omicidio di Vaccari era rimasto un mistero per gli investigatori britannici, che nel 1987 si affrettarono a smentire ogni collegamento tra quella morte e l'arresto di un gruppo di trafficanti di droga avvenuto sempre a Londra, tra i quali Di Carlo. Ma adesso il delitto veniva collegato alla morte di Calvi anche per via di almeno due contatti accertati tra la vittima e Silvano Vittor, a cavallo dell'uccisione del banchiere.

Nel 2004 il SISDE tentò di individuare Matteo Messina Denaro attraverso Antonino Vaccarino (ex sindaco di Castelvetro già inquisito per associazione mafiosa), sfruttando le numerose conoscenze che Vaccarino aveva negli ambienti vicini a Cosa Nostra; infatti l'ex sindaco, per conto del SISDE, riuscì a stabilire un contatto con Messina Denaro proponendogli numerosi investimenti negli appalti pubblici per attirarlo in trappola: le comunicazioni con il latitante avvenivano attraverso pizzini in cui Messina Denaro usava lo pseudonimo di "Alessio" mentre Vaccarino quello di "Svetonio"; l'ex sindaco riuscì anche a prendere contatti con il boss Bernardo Provenzano attraverso il nipote Carmelo Gariffo.

Il 2 febbraio 2004 a Reggio Calabria fu arrestato Orazio De Stefano, boss della 'Ndrangheta, latitante da 16 anni.

Il 7 febbraio 2004 a Palermo fu arrestato Antonio Borzacchelli, ex maresciallo dei Carabinieri, deputato del Biancofiore all'Assemblea Regionale Siciliana. Era accusato di concussione nei confronti di Michele Aiello, titolare della clinica privata S. Teresa di Bagheria (Pa).

Il 18 febbraio a Cardeto (Rc) fu arrestato Giuseppe Morabito, detto "U' Tiradritto" ritenuto il capo della 'Ndrangheta, latitante da 12 anni. Insieme al Morabito fu arrestato il genero Giuseppe Pansera.

28 marzo- Napoli. Durante un conflitto a fuoco tra esponenti di clan rivali, nel quartiere Forcella viene uccisa Annalisa Durante, 14 anni.

Gaetano Badalamenti, affetto da un tumore che aveva provocato gravi conseguenze renali e una epatite, morì per arresto cardiaco il **29 (o il 30?) aprile 2004** all'età di 81 anni nel centro medico federale del penitenziario di Devens nel Massachusetts (o a Fairton?).

Il 26 maggio 2004 la Corte di Cassazione confermò la condanna a 10 anni di reclusione per Ignazio D'Antone, ex capo della squadra mobile di Palermo, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Il 29 maggio 2004 in Venezuela fu arrestato Vito Bigione, capomafia di Mazara del Vallo (Tp), latitante da 9 anni.

Il 12 giugno 2004 fu arrestato Antonio Giorgi, boss della 'Ndrangheta, accusato di aver reclutato i killer dell'ispettore di Polizia Salvatore Aversa e della moglie.

il 28 giugno 2004 nel carcere di Sulmona (Aq) si impiccò in cella, con i lacci delle scarpe legati a una grata Francesco Di Piazza (58 anni), boss della mafia a Giardinello (Pa), gregario del clan di Giovanni Brusca.

Nel **2004**, tredici anni dopo la morte di Libero Grassi, Pina Maisano, vedova dell'imprenditore, vide sulle strade di Palermo degli adesivi con su scritto 'Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità', nessuna firma, nessun logo. La chiamò una giornalista e le chiese cosa pensasse di quella frase, e se ne conoscesse gli autori. Rispose che non li conosceva, ma che, se fossero stati dei giovani, li avrebbe adottati come nipoti suoi e di Libero. Il giorno dopo citofonarono al suo studio dei ragazzi e si presentano come suoi nipoti. Con quell'"adozione" particolare **nasceva Addiopizzo**, l'associazione che raccoglieva il testimone di Grassi e di lì a breve avrebbe lanciato l'iniziativa del consumo critico antimafioso: un bollino per ogni negozio antirackett "certificato".

Il 6 agosto 2004 a Reggio Calabria fu arrestato Pasquale Tegano, boss della 'Ndrangheta, latitante da 10 anni.

Il 7 ottobre 2004 la Corte di Cassazione confermò gli ergastoli per Totò Riina, Michele Greco, Antonino Geraci e Francesco Madonia, accusati di essere i mandanti dell'omicidio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso.

La corte di Cassazione nell'**ottobre 2004** decretò che l'ex presidente del consiglio Giulio Andreotti ebbe contatti "amichevoli e talvolta anche diretti" con Badalamenti e Stefano Bontate, favoriti da Salvo Lima attraverso i cugini Salvo.

2 novembre – Palermo. Rinviato a giudizio Salvatore Cuffaro, Presidente della Regione Sicilia, accusato di favoreggiamento a Cosa Nostra.

Il 22 novembre 2004, a Potenza, fu arrestato Roberto Martorano, considerato il capo dei "Basilichi", l'organizzazione mafiosa operante in Basilicata e in collegamento con la 'Ndrangheta e la Camorra.

Totuccio Contorno fu di nuovo arrestato il 3 dicembre 2004, per estorsione (aveva prestato 40 mila euro a un vecchio compagno di cella, e per farseli restituire lo stava costringendo a intestargli una lavanderia).

L'11 dicembre 2004 il Tribunale di Palermo condannò in primo grado Marcello Dell'Utri, fondatore e parlamentare di Forza Italia, e Gaetano Cinà per il delitto di concorso esterno in associazione mafiosa.

A **Sulmona il 3 gennaio 2005 morì, impiccatosi** coi lacci delle scarpe, **Guido Cercola**, il braccio destro di Pippo Calò nella strage al treno rapido 904. Non era morto subito: nella sera di domenica 2, alle undici e mezzo di sera l'agente in turno di sorveglianza aveva fatto in tempo a strapparglieli dal collo quei lacci, l'ergastolano respirava ancora. Ancora per poco. La corsa in ambulanza dal supercarcere era stata inutile: all'ospedale di Sulmona arrivò un cadavere, il cadavere di un uomo di sessant'anni, gli ultimi venti passati nei carceri di massima sicurezza di tutta Italia, con l'accusa di strage mafiosa confermata in Cassazione. Era romano Guido Cercola. Nel carcere di Sulmona era arrivato nel 1999 e da quando era arrivato era sempre

stato tranquillo, molto tranquillo. Di più: religioso e pio. Lo racconterà padre Anacleto, cappellano francescano del supercarcere di Sulmona: «Mi chiamava sempre per recitare il rosario. E quando celebravo la messa nel suo reparto era sempre lì, in prima fila». Il suo reparto era l'Aiv, "alto indice di sorveglianza", la sezione più delicata del supercarcere di Sulmona che è già un carcere di massima sicurezza, tra i suoi ospiti molti ergastolani, quasi tutti condannati per reati di criminalità organizzata. Scontava la sua pena in una cella da solo. A Sulmona non aveva mai visto il cielo senza le sbarre davanti. La sua non era una condanna qualsiasi: insieme a Pippo Calò, il «cassiere» di Cosa Nostra, era stato accusato di aver organizzato nel 1984 la strage di Natale del treno 904, il «secondo Italicus», lo battezzarono subito i titoli dei giornali dell'epoca. Sedici morti oltre duecentocinquanta feriti: nella galleria degli Appennini il treno 904 che da Napoli era diretto a Milano esplose come fosse un petardo. «Eppure in carcere io ho conosciuto un uomo mite», dirà padre Anacleto: «Non ci si poteva davvero aspettare che Guido Cercola commettesse un simile gesto». Anche Giacinto Siciliano, il giovane direttore del carcere di Sulmona, non esitò a cadere dalle nuvole per quel suicidio, garantì, inatteso. Sarebbe toccato alla Procura di Sulmona capirci qualcosa. Ma anche gli ispettori del ministero della Giustizia sarebbe tornati a visitare il supercarcere di Sulmona: avevano appena finito le indagini per il suicidio di Camillo Valentini, il sindaco di Roccaraso che nel carcere di Sulmona si era tolto la vita il giorno dopo ferragosto. Era come in preda a una maledizione il supercarcere di Sulmona: quattro i suicidi negli ultimi quindici mesi. Tutti con i lacci delle scarpe trasformati in cappi. Non era proibito ai detenuti del supercarcere tenere ai piedi i lacci delle scarpe. I suicidi erano forse frutto di un processo di emulazione. Il direttore del penitenziario Giacinto Siciliano cercò di minimizzare: «È un problema statistico, per via della tipologia di detenuti che sono chiusi qui dentro. Ci sono moltissimi ergastolani, uomini che non hanno più la speranza di rivedere il sole».

Nel gennaio 2005 la DDA di Palermo coordinò l'indagine "Grande mandamento", condotta dagli agenti del Servizio Centrale Operativo e del ROS dei Carabinieri, che portò all'arresto di 46 persone nella provincia di Palermo, accusate di aver favorito la latitanza di Provenzano e di aver gestito il recapito dei pizzini destinati al latitante; l'indagine rivelò anche che nel 2003 alcuni mafiosi di Villabate avevano aiutato Provenzano a farsi ricoverare in una clinica di Marsiglia per un'operazione chirurgica alla prostata, fornendogli documenti falsi per il viaggio e il ricovero. Uno degli arrestati, Mario Cusimano (ex imprenditore di Villabate), iniziò a collaborare con la giustizia e rivelò agli inquirenti che la carta d'identità usata da Provenzano per andare a Marsiglia era stata timbrata da Francesco Campanella, ex presidente del consiglio comunale di Villabate: nel settembre 2005 anche Campanella iniziò a collaborare con la giustizia e confermò di essere stato lui a timbrare il documento.

28 gennaio 2005 – Modena. Suicidio in carcere di Francesco Pastoia, boss di Cosa Nostra di Misilmeri (Pa), fedelissimo di Bernardo Provenzano.

16 febbraio - Rosarno (Rc). Arresto di Gregorio Bellocco, capo dell'omonima 'ndrina, latitante da dieci anni

27 febbraio - Barcellona – Spagna. Arresto di Raffaele Amato, capo degli “scissionisti” del clan camorristico dei Di Lauro.

24 maggio - Siderno (Rc). Omicidio di Gianluca Congiusta, 32 anni, commerciante

5 luglio - Roma La Corte di Cassazione annulla la sentenza di appello che nel 2004 aveva condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione l'ex Ministro Calogero Mannino.

18 luglio – Novara. Suicidio in carcere di Giuseppe Balsano, capo mafia di Monreale (Pa)

16 settembre – Napoli. Arresto di Paolo Di Lauro, capo della Camorra di Scampia

16 ottobre 2005- Locri (Rc). Omicidio di Francesco Fortugno, vice presidente del Consiglio regionale della Calabria.

27 ottobre – Amsterdam. Arresto di Sebastiano Strangio, boss della 'Ndrangheta, latitante dal 1999, figura di primo piano del traffico di cocaina.

15 novembre - Marsala (Tp) Arresto di David Costa, deputato regionale dell'Udc. È accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Sarà successivamente assolto nel dicembre 2006

30 novembre -Rosarno (Rc) Arresto di Salvatore Pesce, capo dell'omonima famiglia della 'Ndrangheta

13 dicembre - Spoleto (Pg) Suicidio in carcere di Michelangelo Pravatà, fedelissimo di Bernardo Provenzano

26 dicembre 2005 - Locri (Rc) Arresto di Francesco Cataldo, capo dell'omonima famiglia di 'Ndrangheta

L'8 febbraio 2006, a Napoli, fu arrestato Salvatore Di Lauro, figlio del boss Paolo.

Il 25 febbraio 2006 Contrada venne condannato a 10 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa. Il 10 maggio 2007 la Corte di Cassazione confermerà la condanna.

Nel febbraio 2006 la Procura di Caltanissetta aprì un'indagine sulla **scomparsa dell'agenda rossa** del giudice Borsellino, in seguito alla segnalazione di una fotografia scattata da un giornalista subito dopo l'attentato in cui si vedeva l'allora capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli che si allontanava da via d'Amelio con la borsa del giudice Borsellino, che venne ritrovata nell'auto distrutta dall'esplosione dopo alcune ore. Interrogato dai magistrati, Arcangioli (diventato colonnello) sostenne di avere consegnato la borsa ai giudici Vittorio Teresi e Giuseppe Ayala (i quali erano sopraggiunti sul luogo della strage), ma essi negarono la circostanza: per queste ragioni, il colonnello Arcangioli venne inizialmente indagato per false dichiarazioni ma nel febbraio 2008 il giudice per le indagini preliminari lo incriminerà anche per il furto dell'agenda rossa e la Procura di Caltanissetta ne chiederà il rinvio a giudizio: tuttavia il giudice dell'udienza preliminare rigettò la richiesta, sostenendo che non vi erano le prove per un'incriminazione di Arcangioli poiché la borsa in questione rimase per quattro mesi presso la squadra mobile di Palermo senza essere aperta e quindi l'agenda potrebbe essere stata sottratta in un momento successivo ma avanzò anche l'ipotesi che, al momento dell'attentato, Borsellino avesse l'agenda rossa in mano e non nella borsa (come testimoniato dall'agente

sopravvissuto Antonino Vullo) e quindi questa andò distrutta nell'esplosione. Per questi motivi, la Procura di Caltanissetta fece ricorso in Cassazione, che però non lo accolse, sostenendo la tesi del giudice dell'udienza preliminare.

Il 20 marzo 2006, a Bianco (Rc), fu ucciso Enzo Cotroneo, incensurato. Avrebbe dovuto testimoniare sull'omicidio di Francesco Fortugno

Il 31 marzo 2006 il legale del boss latitante Provenzano tentò un depistaggio annunciando la morte del suo assistito, subito smentita dalla DIA di Palermo. Le indagini che portarono all'**arresto di Provenzano** (latitante da 43 anni) si incentrarono sull'intercettazione dei famosi pizzini, i biglietti con cui comunicava con la compagna ed i figli, il nipote Carmelo Gariffo e con il resto del clan. Dopo l'intercettazione di questi pizzini e alcuni pacchi contenenti la spesa e la biancheria, movimentati da alcuni staffettisti di fiducia del boss, i poliziotti della Squadra mobile di Palermo e gli agenti della Sco riuscirono a identificare il luogo in cui si rifugiava Provenzano. Individuato il casolare, a Montagna dei Cavalli, frazione a 2 km da Corleone, gli agenti monitorarono il luogo per dieci giorni attraverso microspie e intercettazioni ambientali, per avere la certezza che all'interno vi fosse proprio Provenzano. L'**11 aprile 2006** le forze dell'ordine decisero di eseguire il blitz e l'arresto, a cui Provenzano reagì senza opporre la minima resistenza, limitandosi a chiedere che gli venisse fornito l'occorrente per le iniezioni che doveva effettuare in seguito all'operazione alla prostata. Il boss confermò la propria identità complimentandosi e stringendo la mano agli uomini della scorta e venne scortato alla questura di Palermo. Il questore di Palermo successivamente confermò che per giungere alla cattura le autorità non si avvalsero né di pentiti né di confidenti. Il casolare (il proprietario del quale venne arrestato) in cui viveva il boss era arredato in maniera spartana, con il letto, un cucinino, il frigo e un bagno, oltre che una stufa per il freddo e la macchina da scrivere con cui compilava i pizzini.

Dopo il blitz Provenzano venne portato alla questura di Palermo e poi al supercarcere di Terni, sottoposto al regime carcerario del 41bis. Nel casolare di Corleone dove venne arrestato Provenzano, gli inquirenti trovarono numerosi pizzini mandati da "Alessio" (Matteo Messina Denaro), nei quali si parlava degli investimenti proposti da Vaccarino ma anche di altri affari in attività lecite, come l'apertura di una catena di supermercati nella provincia di Agrigento e la ricerca di qualche prestanome per poter aprire un distributore di benzina nella zona di Santa Ninfa, in provincia di Trapani. In seguito all'arresto di Provenzano, Messina Denaro interruppe la corrispondenza con Vaccarino, inviandogli un ultimo pizzino in cui gli raccomandava "di condurre una vita trasparente in modo da non essere coinvolto nelle indagini".

Con l'arresto di Provenzano la cosca di Corleone, che già dopo l'azzeramento dei membri di spicco nel 1993 aveva assistito alla scomparsa dei "Corleonesi", e dalla metà degli anni '90 aveva perso influenza a Palermo, mantenendo il controllo solo dell'area meridionale della Provincia di Palermo, si avviò verso la fine.

Nell'aprile del 2006 iniziò il processo per l'omicidio di De Mauro, che vide come unico imputato il boss Salvatore Riina.

13 aprile - Sorbo S. Basile (Cz). Arresto di Giuseppe Arena, capo dell'omonima famiglia di 'Ndrangheta

11 giugno - Briatico (Vv). Trovati i resti del corpo carbonizzato di Fedele Scarscella, imprenditore agricolo, noto per le sue battaglie antiracket.

20 giugno 2006, Palermo, Operazione Gotha. La polizia esegue 45 arresti su richiesta della DDA. Tra gli arrestati anche il triumvirato che gestiva Cosa Nostra a Palermo in alleanza con Provenzano, contro Salvatore Lo Piccolo. Si tratta dei boss Antonino Rotolo, Antonino Cinà (medico) e Francesco Bonura (imprenditore edile). Insieme a questi ultimi tra gli arrestati figurano altre 13 persone ritenute ai vertici della mafia a Palermo.

Il 21 giugno a Locri (Rc) viene arrestato Alessandro Marciànò, infermiere caposala dell'Ospedale di Locri. È accusato di essere il mandante dell'omicidio Fortugno. Arrestato anche il figlio Giuseppe.

Il 22 giugno, a Campobello di Licata (Ag), viene arrestato Calogero Gueli, sindaco DS, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Viene scarcerato alcuni giorni dopo per insufficienza di indizi.

Il 5 luglio, a Palermo, Vito Roberto Palazzolo, finanziere residente in Sud Africa, considerato il cassiere di Cosa Nostra in contatto con Riina e Provenzano, viene condannato a 9 anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa.

Il 10 luglio a Palermo viene arrestato Giovanni Mercadante, primario di radiologia all'Ospedale Civico di Palermo e deputato regionale di Forza Italia. È accusato di associazione mafiosa e voto di scambio

Il 27 ottobre il Parlamento approvò la legge n. 277 istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare (XV Legislatura), commissione che si insedierà il 15 novembre.

Il 26 novembre 2006 viene arrestato ad Agrigento Maurizio Di Gati, boss di Racalmuto, considerato uno dei capi della mafia agrigentina, latitante dal 1999. A un mese dall'arresto diventato collaboratore di giustizia.

26 dicembre a Locri (Rc), muore all'ospedale per le gravi ferite riportate, Maria Strangio, moglie di Giovanni Luca Nirta, 'ndranghetista, colpita a morte da killer a San Luca. Tre i feriti, tra cui il figlio della giovane donna

Il 6 febbraio 2007, all'età di novant'anni, morì Nenè Geraci, storico boss della mafia di Partinico. Geraci aveva fatto parte della Commissione a partire dalla metà degli anni '70 e apparteneva alla fazione alleata con i Corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Secondo il pentito Tommaso Buscetta, Geraci si occupò della latitanza di Riina quando egli risiedeva a Partinico. Come componente della Commissione, Geraci fu implicato in molte decisioni che coinvolsero l'omicidio di eminenti personalità antimafia, e nei vari processi fu ritenuto corresponsabile dell'uccisione dei giudici Cesare Terranova, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, ide senatore comunista Pio La Torre e del commissario Ninni Cassarà, nonché indicato tra i mandanti dell'omicidio del generale Dalla Chiesa. Aveva ricevuto una condanna a 12 ergastoli.

Dopo un anno di carcere a Terni, nel 2007 Provenzano fu trasferito al carcere di Novara a seguito di alcuni malumori degli agenti di Polizia Penitenziaria che si occupavano della sua detenzione. Dal carcere di Novara, il boss ha più volte tentato di comunicare con l'esterno in codice. Il ministero della Giustizia ha deciso di aggravare il carcere duro per Provenzano, applicandogli il regime di 14 bis in aggiunta al 41 bis dell'ordinamento penitenziario, che prevede l'isolamento in una cella in cui sono vietate la televisione e la radio portatile.

Nel 2007, tre anni dopo la morte di Tano Badalamenti, si chiuse il procedimento iniziato nel 1982 per la confisca dei beni del boss, passati totalmente allo Stato.

Ciccio Madonia morì il **13 marzo 2007**, in un ospedale penitenziario a Napoli dove stava scontando la sua pena secondo le severe clausole riportate nell'articolo 41 bis.

Il 27 aprile a Palermo fu assolto dall'accusa di associazione mafiosa, l'onorevole di Forza Italia, Gaspare Giudice.

Il 3 aprile, a Roma, la Commissione parlamentare antimafia approva la Relazione sulla designazione dei candidati alle elezioni amministrative

12 giugno, Palermo: omicidio di Nicolò Ingarao, reggente del mandamento di Porta Nuova a Palermo

2 agosto, Palermo: arresto di Francesco Franzese, boss di Partanna-Mondello, braccio destro del boss latitante Salvatore Lo Piccolo.

6 agosto 2007 a Cirò Marina (Kr) viene ammazzato Vincenzo Pirillo, boss della 'Ndrangheta. I killer hanno sparato all'impazzata all'interno di un ristorante dove si trovava la vittima. Sfiurata una strage.

15 agosto 2007: strage di Duisburg in Germania.

Il 20 settembre 2007 a Conflenti, in Calabria, venne riesumata una salma – la cui sepoltura risaliva al 1971 – che si pensava potesse essere quella di De Mauro. Ma nel marzo 2008 l'esame del DNA smentirà l'ipotesi.

12 ottobre 2007, San Luca (Rc): arresto di Francesco Vottari, considerato il capo della cosca 'ndranghetista di San Luca. È accusato di essere il mandante dell'omicidio di Maria Strangio. A Chieti si suicida Bruno Piccolo, principale collaboratore di giustizia al processo per l'omicidio di Francesco Fortugno

Il **5 novembre 2007**, a Carini (Pa), in una villetta in località Giardinello, dopo 25 anni di latitanza, viene **arrestato Salvatore Lo Piccolo**, considerato il nuovo capo di Cosa Nostra dopo Bernardo Provenzano. Arrestati anche il figlio del boss, Sandro, e Andrea Adamo, reggente del quartiere di Brancaccio e Gaspare Pulizzi, boss del paese di Carini.

Inizia il 9 novembre 2007 il nuovo processo contro l'ex ministro Calogero Mannino, affidato a un'altra sezione della Corte d'Appello di Palermo.

Il 10 novembre 2007 nasce a Palermo, per iniziativa dell'Associazione Addio Pizzo, la prima associazione antiracket denominata "Liberofuturo" in memoria dell'imprenditore Libero Grassi ucciso dalla mafia nel 1991

Il 16 novembre la terza sezione penale del Tribunale di Palermo condanna Francolino Spadaro a 16 anni di carcere, Giovanni Di Salvo a 14 e Lorenzo D'Aleo a 10 anni e 6 mesi per estorsione nei confronti di Vincenzo Conticello, titolare della storica Focacceria di S. Francesco di Palermo. La sentenza viene definita esemplare per la lotta al racket.

Il 26 novembre a Caltanissetta ignoti entrarono nella sede di Confindustria rubando materiale informatico e altra documentazione relativa alla decisione dell'associazione degli industriali di espellere i soci che pagano il pizzo.

Il 27 novembre, a Roma, la Commissione parlamentare antimafia approvò la Relazione sullo stato di attuazione della normativa e delle prassi applicative in materia di sequestro, confisca e destinazione dei beni della criminalità organizzata.

Il 2 dicembre, a Petilia Policastro (Kr), vengono uccisi i fratelli Luigi e Francesco Comberiatì, rispettivamente di 24 e 29 anni, figli del boss 'ndranghetista Vincenzo.

Il 3 dicembre 2007, a Villapriolo (En), durante un blitz della polizia finalizzato alla sua cattura, viene ucciso il boss Daniele Emmanuello, presente nell'elenco dei 30 latitanti maggiormente pericolosi stilato dal Ministero dell'Interno. A Napoli viene arrestato Salvatore Cutolo, ritenuto capo dell'omonimo clan camorristico operante nei quartieri occidentali del capoluogo partenopeo.

Alcuni dei pizzini trovati nel covo di Provenzano a Montagna dei Cavalli al momento dell'arresto costituivano una fitta corrispondenza tra il boss di Corleone e Matteo Messina Denaro: il boss di Castelvetro si esprimeva in merito a un contenzioso creatosi tra Grigoli, proprietario dei supermercati Despar della Sicilia occidentale, e il capomafia agrigentino Giuseppe Falsone, che voleva imporre il pizzo all'imprenditore per l'apertura di alcuni supermercati a Ribera; Messina Denaro chiedeva a Provenzano di intervenire in difesa del "paesano suo". Grazie ai pizzini e grazie alle testimonianze del collaboratore di giustizia Maurizio Di Gati, il **20 dicembre 2007 l'imprenditore Giuseppe Grigoli fu arrestato con l'accusa di essere favoreggiatore e prestanome di Messina Denaro**, che investiva denaro sporco nei suoi supermercati. Dal 1974, quando Grigoli era il titolare di una piccola bottega di alimentari, l'imprenditore era riuscito a fare parecchia strada arrivando a controllare, fino al momento del suo arresto, l'intera catena di supermercati con marchio "Despar": una serie di società nelle quali i soldi sporchi di Messina Denaro venivano ripuliti grazie alla vendita dei prodotti alimentari in tutta la Sicilia occidentale.

Nel 2011 Grigoli sarà condannato a dodici anni di carcere per riciclaggio di denaro sporco mentre nel settembre 2013 il tribunale di Trapani disporrà la confisca di 12 società, 220 fabbricati (palazzine e ville) e 133 appezzamenti di terreno di proprietà di Grigoli per il valore complessivo di 700 milioni di euro.

Dopo l'arresto dei Corleonesi e di Salvatore Lo Piccolo, si ipotizzò un ritorno della famiglia Inzerillo dagli USA, i cosiddetti scappati dalla seconda guerra di mafia scatenata da Totò Riina.

Si voleva infatti ristrutturare l'organizzazione e ritornare al passato e rientrare nel traffico di droga, attualmente in mano alla 'Ndrangheta. Il **7 febbraio 2008** però vengono arrestate 90 persone tra New York e la Sicilia, presunti appartenenti alle famiglie Inzerillo e il suo boss Giovanni Inzerillo, Mannino, Di Maggio e Gambino, tra cui anche il boss Jackie D'Amico: fu la più grande retata dopo "Pizza connection".

Michele Greco, "il papa", morì il 13 febbraio 2008 all'ospedale Pertini di Roma, nel quale si trovava da alcune settimane, stroncato da un tumore ai polmoni. Non gli furono concessi funerali solenni a causa di un divieto della Questura. Le esequie vennero celebrate nella chiesa del camposanto di Sant'Orsola e vi parteciparono esclusivamente la moglie, il figlio Giuseppe e pochi altri conoscenti e familiari.

Nel 1995, nel processo per l'omicidio del tenente colonnello Giuseppe Russo, Michele Greco era stato condannato all'ergastolo insieme a Bernardo Provenzano, Salvatore Riina e Leoluca Bagarella; lo stesso anno, nel processo per gli omicidi dei commissari Beppe Montana e Ninni Cassarà, era stato pure condannato all'ergastolo insieme a Salvatore Riina, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano, a cui era seguito il processo per gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Michele Reina, nel quale gli era stato inflitto un'ulteriore ergastolo insieme a Salvatore Riina, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci. Nel 1997, nel processo per l'omicidio del giudice Cesare Terranova, Michele Greco aveva ricevuto un altro ergastolo insieme a Salvatore Riina, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Nenè Geraci, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano.

L'ex killer mazarese Vincenzo Sinacori, legato ai corleonesi di Totò Riina, **interrogato nell'aprile 2008** raccontò di aver assistito mentre era latitante, a Castelvetro, a un incontro tra il boss Francesco Messina Denaro (padre del latitante Matteo) e il mazarese Francesco Messina (detto «mastro Ciccio»): durante quel faccia a faccia si decise di affidare l'esecuzione dell'agguato del giornalista Rostagno ai clan trapanesi. Francesco Messina Denaro aveva dato incarico a Vincenzo Virga, capo della famiglia di Trapani, di eliminare Rostagno. E nel gruppo di fuoco di Trapani lo specialista era Vito Mazzara, campione di tiro a volo, numero uno al mondo per sparare col fucile. Così, la Procura di Palermo ripartì da quel fucile calibro 12 che era esploso a uno dei killer di Rostagno durante l'esecuzione, e dai proiettili di quella sera ancora conservati all'ufficio corpi di reato. Il gabinetto regionale di polizia scientifica di Palermo, diretto da Manfredi Lo Presti, mise a confronto quei reperti con altri ritrovati sulla scena dei delitti di mafia di Trapani. Le dichiarazioni di Sinacori furono confermate dai collaboratori Giovanni Brusca ed Angelo Siino, che parlò anche di un misterioso viaggio compiuto in Sicilia da Licio Gelli (Gran Maestro della loggia P2) nel periodo del finto sequestro del bancarottiere Michele Sindona (agosto-ottobre 1979); secondo Siino, Gelli venne in Sicilia per proporre un piano separatista ai massoni trapanesi, che in realtà doveva servire per fare arrivare un avviso ricattatorio ai precedenti alleati politici di Sindona. Infatti le indagini dell'epoca non avevano considerato alcuni verbali redatti da Rostagno alcuni mesi prima di essere ucciso, in cui scriveva di essere venuto a conoscenza che Gelli era venuto a Trapani più di una volta ed era stato ospitato dai boss mafiosi Mariano Agate (iscritto alla loggia massonica segreta Iside 2) e Natale L'Ala. Oltre alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, insufficienti a incriminare i colpevoli, furono acquisiti i risultati di una perizia balistica che accertò che i tre bossoli ritrovati accanto al cadavere di Rostagno erano stati sparati da un fucile calibro 12, lo stesso tipo di arma utilizzato da Vito Mazzara per commettere altri cinque omicidi, fra cui quello dell'agente di polizia penitenziaria Giuseppe Montalto (ucciso il 23 dicembre 1995). E ancora: uno dei bossoli repertati sul luogo dell'omicidio Rostagno aveva la stessa traccia rilevata dalla

Scientifica su altri tre bossoli sparati da Mazzara (due nel delitto di Giuseppe Piazza e Rosario Sciacca, l'11 giugno 1990; uno nel delitto di Gaetano Pizzardi, l'8 novembre 1995). Tradotto dal gergo tecnico vuol dire che quei proiettili erano stati caricati una volta sullo stesso fucile, neanche a dirlo, uno dei calibro 12 della collezione di Vito Mazzara.

Dopo le prime indicazioni della Scientifica, gli investigatori della squadra mobile di Trapani (diretta da Giuseppe Linares) cominciarono a intercettare il killer nel carcere dov'era detenuto, a Biella, durante i colloqui con i familiari. Un giorno, dopo la notizia di una possibile svolta nel caso Rostagno pubblicata dai giornali, Mazzara disse preoccupato alla figlia: «Avrebbero voluto chiudere l'inchiesta, ma dietro l'opinione pubblica che spinge non gliel'hanno fatta chiudere. Perché non è che comanda la magistratura, comanda l'opinione pubblica. Mi hai capito tu? E tempo fa rimasticavano alcune situazioni... e siccome so che quando devono *vestiri u pupu* sono capaci di fare qualsiasi cosa...». Fra gesti e mezze parole, il boss ordinò alla figlia di nascondere alcune cose. Poi, al colloquio successivo, la figlia riferì: «Ho potuto levare da dentro il garage che non hai idea, sono arrivata a svuotarli tutti». Il padre ribadiva: «Qualsiasi cosa ci dovrebbe essere butta tutto». Quando la squadra mobile fece irruzione nel garage di casa Mazzara era già stato portato via tutto da un nascondiglio sotto alcuni mattoni. Come esecutore materiale del delitto Montalto era già stato condannato in via definitiva Vito Mazzara, capo della cosca di Valderice e strettamente legato al boss Vincenzo Virga, storico capomafia di Trapani: per queste ragioni, nel 2009 verrà inviato un mandato di custodia cautelare in carcere per Vincenzo Virga e Vito Mazzara, già pluriergastolani, accusati di essere rispettivamente il mandante e uno degli esecutori materiali del delitto Rostagno.

Ma il caso Rostagno era tutt'altro che chiuso. Un altro pentito, Francesco Milazzo, avvertì: «Quel delitto non interessava quelli del circondario, era un ordine venuto dalla provincia». «Mauro Rostagno come Peppino Impastato», scriverà il pm Antonio Ingroia per sottolineare l'impegno di queste vittime nella frontiera dell'informazione contro i boss e i loro complici. Ma Rostagno e Impastato sono accomunati anche dal singolare destino delle indagini seguite alle loro morti: troppo spesso scandite da depistaggi ancora misteriosi.

Nel giugno 2008 Gaspare Spatuzza (ex mafioso di Brancaccio) iniziò a collaborare con la giustizia e dichiarò ai magistrati di Caltanissetta che circa un mese prima della strage di Capaci si recò a Porticello insieme ad altri mafiosi di Brancaccio e Corso dei Mille (Giuseppe Barranca, Cristofaro Cannella, Cosimo Lo Nigro, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino, Lorenzo Tinnirello) per ricevere da un certo Cosimo alcuni residuati bellici recuperati in mare; Spatuzza dichiarò anche che gli ordigni furono poi portati in un magazzino nella sua disponibilità dove provvidero ad estrarre l'esplosivo dalle bombe, che venne travasato in sacchi della spazzatura ed in seguito consegnato a Giuseppe Graviano per essere utilizzato nella strage di Capaci e negli altri attentati che seguirono. Spatuzza si autoaccusò anche del furto della Fiat 126 utilizzata nell'attentato in via D'Amelio, smentendo la versione data dai collaboratori di giustizia Scarantino e Candura: in particolare Spatuzza dichiarò di avere compiuto il furto dell'auto la notte dell'8 luglio 1992 (dieci giorni prima dell'attentato) insieme al suo sodale Vittorio Tutino, su incarico di Cristofaro Cannella e Giuseppe Graviano (capo della Famiglia di Brancaccio); Spatuzza riferì anche che portò l'auto rubata nell'officina di tale Maurizio Costa (dove vennero riparati i freni e la frizione danneggiati) e poi il 18 luglio (il giorno prima della strage) in un altro garage vicino a via d'Amelio, dove Lorenzo Tinnirello e Francesco Tagliavia provvidero a preparare l'innesco e l'esplosivo all'interno dell'auto.

In seguito a queste dichiarazioni, la Procura di Caltanissetta riaprì le indagini sia sulla strage di Capaci sia sulla strage di via d'Amelio: riguardo a quest'ultima nel 2009 gli ex collaboratori di giustizia Scarantino, Candura e Andriotta dichiareranno ai magistrati di essere stati costretti a collaborare dal questore La Barbera e dal suo gruppo

investigativo, che li avrebbero sottoposti a forti pressioni psicologiche, maltrattamenti e minacce per spingerli a dichiarare il falso, mentre l'ex collaboratore Calogero Pulci sosterrà di avere agito di sua iniziativa perché, a suo dire, voleva aiutare gli inquirenti. Riguardo invece alla strage di Capaci, nell'aprile 2013 il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta emetterà un'ordinanza di custodia cautelare per il pescatore Cosimo D'Amato (identificato dalle indagini nel Cosimo indicato da Spatuzza), Giuseppe Barranca, Cristofaro Cannella, Cosimo Lo Nigro, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino, Lorenzo Tinnirello e Salvatore Madonia (accusato di essere stato un componente della "Commissione provinciale" di Cosa Nostra in qualità di reggente del "mandamento" di Resuttana e quindi di avere avallato la strage).

Il **16 dicembre 2008**, con l'**operazione Perseo**, i Carabinieri di Palermo catturarono 99 mafiosi appartenenti ai vertici di Cosa nostra palermitana che, unitamente a decine di gregari, tentavano di ricostituire la Commissione provinciale palermitana.

Nel 2008 viene formalizzata la collaborazione fra mafia russa e Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra. Sotto la supervisione della mafia russa sarebbero ricadute le aziende agricole italiane, i trasporti delle merci, sia a livello internazionale, sia all'interno del paese. La mafia russa nel mondo conta circa 300.000 persone ed è la terza organizzazione criminale per la sua influenza, dopo l'originale italiana e le reti criminali cinesi.

Nel 2009 Provenzano e Riina ricevettero un altro ergastolo per la strage di viale Lazio.

Nel **marzo 2009** una sentenza della prima sezione della Corte d'Assise d'Appello di Palermo, condannò, grazie alle dichiarazioni di Giovanni Brusca, all'ergastolo i capimafia Leoluca Bagarella e Giuseppe Agrigento, boss del paese in cui fu commesso il delitto per l'assassinio di Ignazio Di Giovanni, ucciso nel suo cantiere per essersi rifiutato di cedere alcuni sub-appalti che aveva ottenuto.

Nel **giugno 2009** gli agenti del Servizio Centrale Operativo e delle squadre mobili di Trapani e Palermo condussero l'indagine denominata "Golem", che portò all'arresto di tredici persone tra mafiosi ed imprenditori trapanesi, accusati di favorire la latitanza di Messina Denaro fornendogli documenti falsi ma anche di gestire estorsioni e traffico di stupefacenti per conto del latitante.

Nel **luglio 2009** Leoluca Bagarella subì una ulteriore condanna all'ergastolo, questa volta per l'omicidio avvenuto nel 1977 di Simone Lo Manto e Raimondo Mulè, uccisi per futili motivi.

Nel 2009, in seguito alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino che riguardavano l'inchiesta sulla cosiddetta "trattativa Stato-mafia", le Procure di Caltanissetta e Palermo ascoltarono le testimonianze di Liliana Ferraro (ex vice direttore degli affari penali presso il Ministero della Giustizia) e dell'ex ministro Claudio Martelli, i quali confermarono di essere stati avvicinati dall'allora colonnello dei carabinieri Mario Mori che chiedeva "copertura politica" per i suoi contatti con Vito Ciancimino al fine di fermare le stragi; in particolare la Ferraro dichiarò che ne parlò con il giudice Borsellino, che si dimostrò già informato dei contatti tra Ciancimino e i carabinieri. Infatti l'inchiesta fece emergere che il 25 giugno 1992 (circa un mese prima di essere ucciso) Borsellino s'incontrò con il colonnello Mori e con l'allora capitano Giuseppe De Donno: secondo quanto dichiarato da Mori e De Donno ai magistrati, durante quell'incontro Borsellino si limitò a parlare con loro sulle indagini dell'inchiesta "mafia e appalti". Nello stesso

periodo, Agnese Piraino Leto (vedova di Borsellino) dichiarò ai magistrati che, qualche giorno prima di essere ucciso, il marito le confidò che il generale dei carabinieri Antonio Subranni (diretto superiore del colonnello Mori) era vicino ad ambienti mafiosi e che c'era un contatto tra mafia e parti deviate dello Stato. I magistrati di Palermo e Caltanissetta acquisirono anche le dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia Salvatore Cancemi e Giovanni Brusca nel processo "Borsellino ter", in cui affermavano che Salvatore Riina fece sospendere la preparazione dell'attentato contro l'onorevole Calogero Mannino ed insistette particolarmente per accelerare l'uccisione di Borsellino ed eseguirla con modalità eclatanti.

Il **17 novembre 2009 fu arrestato** a Calatafimi, nel Trapanese, in una zona a cavallo tra le province di Trapani e di Palermo, **Domenico Raccuglia**, capo mandamento di Altofonte, nel Palermitano, numero due di Cosa Nostra secondo le dichiarazioni dei vertici della Procura nazionale antimafia e delle Forze dell'Ordine, inserito al vertice tra i 30 latitanti più pericolosi nell'elenco del Viminale. Raccuglia era detto il "veterinario" per l'amore verso gli animali, un'enorme balla, visto che era stato il carceriere di Giuseppe Di Matteo, 11 anni, sciolto nell'acido l'11 gennaio 1996. A chi capiterà di visitare la misera cella sottoterra, dove quel bambino è stato tenuto segregato nella campagne di San Giuseppe Jato per gran parte dei 779 giorni di prigionia, riuscirà impossibile credere che un uomo come Raccuglia potesse provare amore, né verso gli animali né verso gli uomini. Nessuno era in grado di dire se Raccuglia si nascondesse nel Trapanese con la benedizione del numero uno di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro, detto "Diabolik" per la sua passione fumettistica, ma certamente non si sarebbe trovato in quella palazzina nel centro storico, quasi di fronte al Municipio, dove è stato arrestato, senza che Messina Denaro sapesse. Era verosimile che "Diabolik" avesse permesso la sua recente latitanza nel Trapanese in cambio di un "salvacondotto" per alcuni affari nel Palermitano e nelle zone cuscinetto tra le due province – a partire dal traffico di droga, appalti, racket ed estorsioni – dove Raccuglia era ancora un boss di primissimo livello e col quale – anche nel recente passato – Matteo Messina Denaro si era scambiato favori con coperture reciproche di latitanti e con il quale aveva partecipato nel tempo a comuni summit di mafia. Anche Matteo Messina Denaro fu latitante a Calatafimi, assieme al padre, Francesco, morto nel '98; padre e figlio avrebbero addirittura trovato rifugio nella canonica di un sacerdote, poi defunto. La storia è stata accennata dal pentito di Mazara del Vallo, Vincenzo Sinacori. Proprio il fatto che i due boss, pressoché coetanei, vantassero rapporti di vecchia data, fin dai primi anni Novanta, autorizzava, aldilà dell'ufficialità, qualunque ipotesi sulla cattura di Raccuglia. A Trapani e provincia non si muoveva foglia che Messina Denaro non volesse, inclusa buona parte della politica locale. Matteo Messina Denaro aveva ora la strada spianata per provare a "mangiare" nella scacchiera del potere mafioso la zona di influenza a cavallo tra le due province, fino a quel momento dominata da Raccuglia. Il fatto che a Raccuglia fossero stati sequestrati "pizzini" e 138mila euro in contanti (verosimilmente frutto di estorsioni e racket) significava che la sua forza era enorme. Una fortuita circostanza, dunque, l'arresto di un "amico-concorrente"? Un tradimento calcolato nelle famiglie mafiose, un consequenziale lasciapassare allo Stato che già alcuni mesi fa era andato a un passo dall'arresto di Raccuglia o, più pragmaticamente, un arresto che potrebbe benedire la nuova ascesa di Matteo Messina Denaro verso Palermo? Un'ascesa rischiosa, folle, dal momento che mai come negli ultimi mesi le Forze dell'Ordine erano con il fiato sul collo di Messina Denaro e dal momento che Palermo non si faceva soggiogare. Un fatto è certo però: senza influenza su Palermo e provincia, ogni boss di Cosa Nostra è un boss ma non è un "papa". Nella relazione 2008 della Dna, il pm

Alfonso ricordava che il ruolo di Palermo come capitale della mafia non è messo in discussione. L'arresto di Raccuglia provocava dunque una rottura nei delicati equilibri mafiosi, anche se la sensazione, avvalorata anche da recenti indagini, era che l'asse tra Palermo e Trapani sarebbe continuato con Messina Denaro da una parte. E dall'altra? Qui entrava in gioco il palermitano Giovanni Nicchi, 28 anni, detto "tiramisù", giovane solo per chi non conosceva la forza del cognome e la sua storia, di vecchia radice mafiosa, a partire dal padre e dal padrino, Antonino Rotolo, già fedelissimo di Totò Riina, l'uno, l'altro e l'altro ancora assicurati alle patrie galere.

All'inizio di febbraio del 2010 la procura generale di Palermo dichiarò che dal 5 marzo (ossia dopo poco meno di undici anni e mezzo trascorsi tra carcere e detenzione domiciliare) la pena di Francesco Mannoia, condannato per mafia, una trentina di omicidi e traffici di droga, era espiata. Negli Stati Uniti, dove viveva dall'inizio degli anni '90 sotto la protezione dell'FBI, "Mozzarella" non aveva pendenze giudiziarie perché premiato con l'immunità per la sincerità delle sue deposizioni, per le confessioni dei suoi delitti e per la testimonianza al processo contro il boss newyorkese John Gotti.

Il 23 febbraio del 2010 l'avvocato penalista Enzo Fragalà fu brutalmente aggredito a bastonate a pochi metri dal palazzo di giustizia di Palermo, e morì dopo tre giorni di coma in ospedale.

L'11 luglio 2013 per l'aggressione all'avvocato Fragalà finiranno in carcere tre persone - Francesco Arcuri, Salvatore Ingrassia e Antonino Siragusa - tutte legate alla famiglia mafiosa di Porta Nuova. Ai tre, i carabinieri arriveranno componendo insieme alcune intercettazioni telefoniche in cui si parla esplicitamente un «cuosu i lignu» (il bastone ndr), le immagini delle videocamere piazzate vicino al luogo del delitto e le dichiarazioni di Monica Vitale, donna del racket passata tra le fila dei collaboratori di giustizia ed ex amante di un uomo d'onore, Gaspare Parisi. Sarà il racconto della pentita ad aprire uno squarcio su un caso che per molto tempo ha avuto i connotati del delitto perfetto. Agli inquirenti la donna riferirà di aver saputo che Fragalà sarebbe era stato ucciso perché non si era comportato bene con la moglie di un suo cliente legato a Cosa nostra e detenuto per piccoli furti. L'avvocato, che non veniva pagato dal pregiudicato, avrebbe chiesto alla donna di onorare «in altro modo» la parcella. Un atteggiamento che il cugino del detenuto avrebbe chiesto ai mafiosi di vendicare. Ma la pista passionale, sposata dal gip che aveva mandato in carcere i tre, verrà respinta con sdegno dalla famiglia di Fragalà che parlerà di «basso e squallido tentativo» di infangare la memoria del penalista secondo una consolidata tecnica utilizzata da Cosa Nostra per depistare le indagini. E anche la Procura non escluderà una lettura esclusivamente mafiosa del delitto, ricollegando il brutale omicidio al «proclama» fatto dal boss Leoluca Bagarella durante un'udienza nel carcere di Novara nel 2002. Il capomafia si era lamentato del comportamento di alcuni avvocati eletti in Parlamento che avevano promesso un impegno per l'alleggerimento del regime del 41 bis senza poi raggiungere alcun risultato. Secondo gli inquirenti, il riferimento avrebbe riguardato anche Fragalà eletto in quegli anni nelle liste di An.

Il 7 marzo 2014 Francesco Arcuri, accusato di essere il killer del penalista Enzo Fragalà, sarà scarcerato. Secondo il giudice la perizia fonica sulle tracce audio registrate dalla polizia, non è stata in grado di stabilire con certezza che è sua la voce che ha pronunciato la frase, ritenuta fondamentale dall'accusa, in cui il presunto assassino parla di un «cuosu i lignu», l'oggetto di legno ritenuto dai pm il bastone con cui il legale è stato picchiato a morte. Su tali tracce audio era stato chiesto l'incidente probatorio dai legali dell'uomo. Inoltre, ci sarebbe un video che lo riprende in un'altro posto più o meno all'ora del delitto.

Negli ambienti mafiosi, diranno i pentiti, Fragalà passava per «sbirro» in quanto avrebbe spinto più di una volta i suoi clienti ad ammettere le loro responsabilità. Poco prima di essere ucciso, difendeva Vincenzo Marchese e Salvatore Fiumefreddo, sotto processo con l'accusa di avere fatto da prestanome al capomafia dell'Uditore Nino Rotolo. L'avvocato avrebbe convinto i due a fare delle parziali ammissioni. Qualche giorno prima dell'omicidio, poi, aveva prodotto in udienza una lettera con cui la moglie di Rotolo si scusava per avere creato a Marchese guai con

la legge, confermando in un certo senso la colpevolezza del marito. La cosa non sarebbe piaciuta al braccio destro di Rotolo, Gianni Nicchi, che, come emerso da alcuni pizzini, riteneva Marchese un «indegno».

Nel **marzo 2010** la DDA di Palermo coordinò l'indagine "Golem 2", condotta sempre dagli agenti dal Servizio Centrale Operativo e delle squadre mobili di Trapani e Palermo, che portò all'arresto di altre diciannove persone a Castelvetrano, accusate di aver compiuto estorsioni ed incendi dolosi per conto di Messina Denaro ai danni di imprenditori e politici locali; tra gli arrestati figurarono anche il fratello del latitante, Salvatore Messina Denaro, e i suoi cugini Giovanni e Matteo Filardo.

Il **7 aprile 2010**, in carcere a Viterbo, condannato all'ergastolo, morì Mariano Troia, capomandamento di San Lorenzo e appartenente alla "Commissione".

Il **12 aprile 2010** la Direzione Investigativa Antimafia di Palermo mise **sotto sequestro** numerose società e beni immobili dal valore complessivo di 1,5 miliardi di euro (43 tra società e partecipazioni societarie legate al settore della produzione alternativa dell'energia elettrica, 98 beni immobili fra ville e palazzine, terreni e magazzini, 7 fra autovetture, motocicli e imbarcazioni e 66 cosiddette «disponibilità finanziarie» fra conti correnti, depositi titoli, fondi di investimento) appartenenti all'imprenditore alcamese **Vito Nicastrì, «re dell'eolico»**, affermato imprenditore siciliano di 57 anni. Nicastrì, ritenuto vicino a Messina Denaro, tra il 2002 e il 2006 aveva ottenuto il più alto numero di concessioni in Sicilia per costruire parchi eolici e secondo gli inquirenti il suo patrimonio sarebbe frutto del reinvestimento di denaro sporco. La Dia aveva messo sotto i raggi X l'escalation di Nicastrì, un elettricista accusato di essere diventato un imprenditore di grandi dimensioni «grazie alla contiguità consapevole e costante agli interessi della criminalità organizzata» e in virtù di «una tumultuosa dinamica di affari e rapporti intrattenuti anche con società lussemburghesi, danesi e spagnole». Ma tutto ciò reso possibile per «la vicinanza ai più noti esponenti mafiosi» che gli avrebbero fatto assumere «per il settore specifico una posizione leader in diverse regioni, in Lombardia, Lazio e Calabria oltre che in Sicilia occidentale».

Il **27 luglio 2010** il collaboratore di giustizia Manuel Pasta dichiarò che Messina Denaro, nonostante le estenuanti ricerche e gli arresti attorno a lui, avrebbe visto con alcuni mafiosi palermitani la partita di calcio Palermo-Sampdoria, giocata in casa allo stadio Renzo Barbera il 9 maggio 2010. La partecipazione all'incontro sportivo sarebbe stata solo una parte di un incontro tra il latitante e altri capi della provincia per discutere sull'organizzazione di nuovi attentati dinamitardi contro il palazzo di giustizia e la squadra mobile di Palermo, in risposta ai numerosi arresti di esponenti mafiosi.

Articolo del 15 Gennaio 2011 sul terremoto del Belice del 1968 e sull'omicidio mafioso del sindaco di Castelvetrano, Lipari. Di Rino Giacalone

Una interminabile ferita lunga 43 anni. Un solco rimasto non colmato, sporco anche di sangue, quello dei morti ammazzati, «solco» segnato da scandali più o meno risolti o rimasti avvolti nel mistero, come certi omicidi.

Oggi i sindaci hanno scelto la via del «silenzio», adeguandosi, hanno spiegato al «silenzio» che impera a Roma a proposito di Belice. Ma il «silenzio» c'è da tempo, ed è quello che ha circondato gli intralazzi, gli affari illeciti, gli scandali ed i delitti. Come quello dell'ex

sindaco di Castelvetrano Vito Lipari, ucciso il 13 agosto del 1980. Per il suo delitto sono stati condannati gli esecutori, ma sono rimasti sconosciuti mandanti e movente.

Mauro Rostagno dagli schermi di Rtc non perdeva una sola delle udienze del primo processo per il delitto Lipari, quello che vedeva imputato il capo mafia di Mazara Mariano Agate; fu durante una pausa di una udienza di questo dibattimento che Agate mandò a dire, da dentro la gabbia, che Rostagno «doveva dire meno minchiate» sul suo conto. Qualche mese dopo Rostagno fu ucciso.

Una delle piste del delitto Lipari conduce ad un «segnale» (di morte) mandato dalla cupola di Cosa Nostra alla "famiglia" degli esattori Salvo ai quali Lipari, esponente di punta della Dc, primo dei non eletti alla Camera, era «politicamente» legato. Un'altra traccia conduce al «sacco» del Belice, a quella parte del piano di ricostruzione che riguardava la zona di Castelvetrano, individuato sulle carte della ricostruzione come IV comprensorio, interessava 10 Comuni e 80 mila ettari. Ci sarebbero state due planimetrie, una quella ufficiale, l'altra quella voluta dai «mammasantissima», terreni sui quali non si doveva costruire, si è invece costruito, terreni che così hanno preso grande valore.

Cosa c'entra il sindaco Lipari ammazzato dalla mafia in tutto questo? Pare che lui fosse in possesso delle due cartografie, quindi ucciso perché risultato per la mafia «troppo informato di cose che non doveva sapere». Oppure diventato un «complice» ingombrante. Difficile tanti anni dopo avere la verità, il «silenzio» anche in questo caso ha fatto sparire tutto, quelle cartografie, assieme alla memoria e al ricordo.

Nel 2011 il collaboratore Rosario Naimo dichiarò che gli fu raccontato che De Mauro venne portato con una scusa nel fondo agricolo del boss Francesco Madonia e lì strangolato e il suo cadavere buttato in un pozzo.

Il 19 marzo 2011 fu confermata la notizia di un cancro alla vescica per Bernardo Provenzano. Inoltre, sempre lo stesso giorno, fu dichiarato che il boss di Cosa Nostra sarebbe stato trasferito dal Carcere di Novara al Carcere di Parma.

Ad **aprile 2011** Marino Mannoia decise di tornare in Italia, perché la moglie e i due figli non si erano mai integrati oltreoceano. Ma fu l'inizio di altri problemi: l'ex chimico delle cosche, grande esperto nella raffinazione della cocaina, si ritrovò senza una casa, e preoccupato per il futuro dei suoi due figli. Entrò in collisione con il servizio centrale di sicurezza, rivendicando l'importanza delle sue testimonianze e la differenza di trattamento economico rispetto al sistema protezione pentiti statunitense. Tentò il suicidio due volte nell'arco di tre mesi.

Nell'aprile 2011 anche Fabio Tranchina (ex uomo di fiducia di Giuseppe Graviano) iniziò a collaborare con la giustizia, confermando le dichiarazioni di Spatuzza: infatti Tranchina riferì che una settimana prima della strage di via D'Amelio aveva compiuto due appostamenti in via d'Amelio insieme a Graviano, il quale gli chiese anche di procurargli un appartamento nelle vicinanze ma poi gli disse che aveva deciso di piazzarsi nel giardino dietro un muretto in fondo a via d'Amelio per azionare il telecomando che provocò l'esplosione.

Per queste ragioni, il 27 ottobre dello stesso anno la Corte d'assise d'appello di Catania disporrà la sospensione della pena per Salvatore Profeta, Natale Gambino, Giuseppe La Mattina, Giuseppe Urso, Cosimo Vernengo, Gaetano Murana, Gaetano Scotto e Vincenzo Scarantino, che erano stati condannati nei processi "Borsellino uno" e "Borsellino bis".

Il 22 aprile 2011, nella requisitoria del processo per l'omicidio De Mauro, venne chiesto l'ergastolo per Riina, oltre all'isolamento diurno per tre anni, ma in data 10 giugno 2011 Totò

Riina fu assolto, per “incompletezza della prova” (ex art. 530 c.p.p.), dalla Corte d’Assise di Palermo.

Oltre un anno dopo, il 7 agosto 2012 fu depositata dalla Corte d’Assise la motivazione di quella sentenza di oltre 2.200 pagine, ove si ipotizzava che il giornalista venne eliminato «perché si era spinto troppo oltre nella sua ricerca della verità sulle ultime ore di Enrico Mattei».

Sinacori aveva dichiarato che «era risaputo che i D’Alì con i Messina Denaro erano in buoni rapporti, se qualcuno aveva bisogno, poteva andare a chiedere ai Messina Denaro di intercedere»; la famiglia D’Alì Staiti si era difesa dichiarando che licenziarono Messina Denaro dopo aver saputo che si era reso latitante. Un altro collaboratore di giustizia, Francesco Geraci (ex gioielliere e mafioso di Castelvetro), aveva dichiarato che nel 1992 Antonio D’Alì cedette alcuni suoi terreni nei pressi di Castelvetro a Messina Denaro, il quale li regalò al boss Salvatore Riina; il prestanome della transazione era stato Geraci stesso. Inoltre nel 1998 i documenti acquisiti dalla Commissione Parlamentare Antimafia avevano fatto emergere che nel 1991 Messina Denaro (all’epoca ufficialmente agricoltore) aveva percepito un’indennità di disoccupazione di quattro milioni di lire attraverso Pietro D’Alì, fratello di Antonio. Nell’**ottobre 2011** la procura di Palermo chiese il rinvio a giudizio nei confronti del senatore D’Alì per concorso esterno in associazione mafiosa a causa dei suoi rapporti con Messina Denaro e altri mafiosi della provincia di Trapani, sempre smentiti pubblicamente dal senatore; il 30 settembre 2013 D’Alì verrà assolto soltanto per i fatti successivi al 1994 mentre i giudici dichiareranno la prescrizione per quelli precedenti, nonostante l’accusa avesse chiesto una condanna a sette anni e quattro mesi di carcere.

A Trapani, dal febbraio 2011, era stato riaperto il **processo per la morte di Rostagno**, dopo 23 anni dall’uccisione del giornalista per mano mafiosa. Nell’udienza del **21 dicembre 2011**, **depose** l’ex capo del mandamento di San Giuseppe Jato **Giovanni Brusca**. Nel 1999, dopo un primo accenno fatto in verbali sottoscritti nel 1996 e nel 1997, aveva parlato ai pm del delitto di Mauro Rostagno con qualche dettaglio in più rispetto a prima, aveva detto che dal capo dei capi di Cosa Nostra, Totò Riina, sentì dire, a proposito dell’omicidio dell’ex fondatore di Lotta Continua, che “finalmente i trapanesi si erano tolti di mezzo quella camurria”. Ma interessante fu la risposta che Brusca diede a fine udienza all’ultima delle domande posta dall’avvocato Carmelo Miceli, difensore di parte civile di Chicca Roveri, presente in aula, e Maddalena Rostagno. Premessa: nel corso del suo interrogatorio Brusca aveva fatto riferimento al suo passato di “uomo d’onore”, “soldato” del mandamento di San Giuseppe Jato e poi capo dello stesso mandamento dove a comandare era stato anche suo padre, l’anziano Bernardo, e raccontando della sua “feroce” militanza, segnata da delitti efferati, ha detto che lui credeva nella “sacralità” di Cosa Nostra. Da uomo che aveva vissuto gran parte della sua vita rispettando le regole mafiose, Brusca diede una risposta precisa alla domanda dell’avvocato Miceli sul comportamento che deve tenere un killer di Cosa Nostra. Brusca, che aveva fatto riferimento a un duplice delitto avvenuto nell’agrigentino, un uomo e una donna, commentandolo non nascose che già all’epoca c’era stato il “dispiacere” per l’uccisione della donna, “c’era anche una bambina per fortuna è rimasta illesa”. Fece un certo effetto sentire questo racconto siffatto da uno come Giovanni Brusca che da uomo d’onore non esitò un attimo a dare l’ordine di uccidere il piccolo Giuseppe Di Matteo o ancora a schiacciare il timer

per la strage di Capaci e strangolare Antonella Bonomo la donna compagna di vita del capo mafia di Alcamo, Vincenzo Milazzo, lui ucciso perché aveva tradito Totò Riina e lei assassinata per i segreti che si portava dentro, e però quando le donne non c'entrano nulla "non vanno toccate". "Il killer sa che le donne non vanno uccise" rispose Brusca alla domanda dell'avv. Miceli. E le scene che vennero in mente furono appunto quelle del delitto Rostagno e dell'omicidio dell'agente di custodia Giuseppe Montalto: Mauro Rostagno il 26 settembre del 1988 era in compagnia di una donna, Monica Serra, quando fu ucciso a pochi metri dal cancello di ingresso della comunità Saman di Lenzi, territorio di Valderice, appena sotto le falde della montagna di Erice; Giuseppe Montalto il 23 dicembre del 1995 fu ammazzato mentre era in auto, davanti la casa dei suoceri, in contrada Palma di Trapani, affianco a lui c'era seduta la moglie, Liliana Riccobene, dietro la figlioletta di pochi mesi. Il sicario sparò in modo preciso in tutte e due le tragiche occasioni, colpendo i bersagli, Rostagno e Montalto, lasciando illese le "donne" che erano con le due vittime predestinate. Per l'omicidio di Giuseppe Montalto era stato condannato all'ergastolo il valdericino Vito Mazzara, era stato lui a sparare, questa era una cosa certa; nel processo in corso per il delitto Rostagno lo stesso Mazzara, riconosciuto sicario di Cosa nostra, uno che sparava assieme a Matteo Messina Denaro, il super latitante della mafia siciliana, era imputato di avere guidato il commando che entrò in azione a Lenzi. "Mazzara era uno che sapeva sparare" aveva detto l'ex capo mandamento di San Giuseppe Jato, Vito Mazzara per questa sua specialità viveva con due riconoscimenti, quello agonistico, perché faceva parte della squadra nazionale di tiro a volo, e quello mafioso, perché come avevano detto anche altri pentiti sentiti nello stesso processo, "sparava bene e non mancava mai il bersaglio". Impassibile, dentro la cella degli imputati dell'aula bunker dove si svolge il dibattimento per il delitto Rostagno, Vito Mazzara ascoltava le accuse dei pentiti, mai una smorfia, mai una reazione; lui, come si era sentito dire ad alcuni mafiosi "intercettati", "è un pezzo di storia e va protetto e mantenuto". Quel "non spariamo alle donne" diventava l'ulteriore prova della firma di Cosa nostra sul delitto Rostagno.

Dopo alcuni pantomime sui verbali mosse dalla difesa di Vito Mazzara, avvocati Vito e Salvatore Galluffo (gli avvocati dei delinquenti si comportano sempre in maniera sospetta) il resto dell'udienza fu caratterizzato dal "silenzio" con il quale si ascoltò in aula la testimonianza di Brusca. "Sono stato un mafioso dal 1975, soldato semplice nel mandamento di San Giuseppe Jato, dal 1989 sono stato reggente del mandamento, fino al mio arresto nel 1996". Quindi ricostruì le fasi della sua iniziazione, "avvenuta alla presenza di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Mio padre (Bernardo Brusca ndr) non ha voluto partecipare, sebbene era al momento il reggente del mandamento". Brusca descrisse quindi il proprio ruolo di "portavoce" di Totò Riina, anche a Trapani: "Ho dato la vita per Cosa Nostra, tantissimi omicidi, strage di Capaci, strage Chinnici, faide di Cosa Nostra, Riina mi dava gli ordini, più lui che mio padre, anche per i delitti avevo un rapporto privilegiato con Riina, condividevo la strategia stragista e questo fino a quando non ho scoperto dalle parole di Salvatore Cancemi che lui voleva attentare alla mia vita". "Gli appalti -continuò- erano il secondo mio interesse, dopo l'integrità e la sacralità di Cosa Nostra. Una mia attività era regolare la cosiddetta messa a posto delle imprese, ero amico di Angelo Siino (oggi anche lui pentito e che per tutti fu il ministro dei lavori pubblici di Totò Riina ndr) delegato per mio conto a gestire una parte dei lavori della Sicilia e comunque si occupava di quelli che gli capitavano, quando Siino non poteva intervenire intervenivo io". "La messa a posto riguardava solo chi si aggiudicava un lavoro, doveva pagare il pizzo dal 2 al 3 per cento rispetto all'importo, per non subire danni. Poi c'era

l'aggiudicazione pilotata se c'era il desiderio del campo mandamento, del capo mafia della zona o dell'impresa a noi vicina, l'aggiudicazione pilotata era sempre frutto di accordi con la politica". Chi era Angelo Siino, chiesero i pm Del Bene e Paci: "Ufficialmente non era uomo d'onore, ma di Cosa nostra ne sapeva più di me". Nel corso della sua deposizione Brusca parlò anche delle recenti rivelazioni del pentito Gaspare Spatuzza sulle stragi del 1992 e svelò: "Quello che oggi sta dicendo Spatuzza io l'ho detto molto tempo prima". Parlando ancora delle stragi del 1992 ricordò un ruolo che molti anni prima mastro Ciccio u muraturi, così era soprannominato uno dei capi della mafia mazarese, Francesco Messina, trovato poi morto suicida, voleva dare all'odierno imputato del processo Rostagno, Vito Mazzara: "Proprio perché era uno capace a usare il fucile, mastro Ciccio voleva dare a lui l'incarico di uccidere Paolo Borsellino mentre questi era procuratore a Marsala, Borsellino già doveva essere ucciso molti anni prima del 1992". Ciccio Messina non era un personaggio qualsiasi nel processo: secondo il pentito Sinacori era stato lui, in sua presenza, a ricevere l'ordine da Francesco Messina Denaro di uccidere Mauro Rostagno, e ed era stato ancora Ciccio Messina a ricevere conferma dallo stesso "padrino" belicino che l'incarico di eliminare Rostagno era arrivato al capo mafia di Trapani Vincenzo Virga e che questi se ne sarebbe occupato. Sul delitto Rostagno, Brusca riferì ciò che gli disse Totò Riina. "Quando ebbi modo di parlare con lui di questo delitto mi rispose dicendo che finalmente i trapanesi si erano tolti di mezzo questa camurria". In relazione ancora ai temi processuali furono poste a Brusca domande su una sua conoscenza sull'incepparsi di armi durante l'esecuzione di agguati. Nel delitto Rostagno sulla scena del crimine furono trovati pezzi di un fucile esplosivo. Cosa che sarebbe stata provocata da un sovra caricamento delle cartucce, cosa questa nella quale, secondo il pentito Francesco Milazzo, era specializzato Vito Mazzara; invece secondo i carabinieri che fecero la prima parte delle indagini (quelle che chiaramente subirono un depistaggio) era "roba da cacciatori" e quel delitto non sarebbe stato perciò un delitto di mafia ma un "omicidio raffazzonato". Tornando a Brusca, a proposito di armi inceppate disse: "In diverse occasioni durante l'esecuzione di omicidi ho avuto a che fare con un'arma che si è inceppata. Una volta mi è successo a Piana degli Albanesi, quando abbiamo ucciso un certo Filippo, eravamo con Di Maggio e Di Matteo, e allora la pistola si inceppò, un'altra volta a Camporeale si inceppò un fucile a pompa, ma le occasioni sono state anche altre nonostante io avevo provato le armi con precisione, anche a killer professionisti di Cosa nostra potevano accadere di queste cose". Riguardo ai rapporti con la mafia trapanese: "Potrei dire che ne conosco tanti, ho commesso anche omicidi a Trapani e in provincia per ordine di Riina, ho intrattenuto rapporti con Mariano Agate sino all'ultimo uomo d'onore, con Vincenzo Sinacori, Andrea Gancitano, rapporti sin dagli anni 70 con i mafiosi trapanesi, andavamo a Mazara, a Campobello, incontravamo i Messina Denaro, padre e figlio, più frequenza avevamo con Mazara del Vallo, rapporti proseguiti sino al momento del mio arresto, tanti contatti con Matteo Messina Denaro rappresentante di tutta la provincia, Mariano Agate è stato sempre capo del mandamento di Mazara, con Sinacori quando Agate era in carcere. Mazara del Vallo era nostro punto di riferimento, qui Riina trascorrevava la villeggiatura". Brusca fece anche alcuni nomi di capi mafia. Del più importante sbagliò il nome di battesimo ma non il cognome né le circostanze in cui fu eliminato. Si trattava di Totò Minore, che Brusca aveva indicato col nome di Salvatore. Ma confermò la sua eliminazione tra l'82 e l'83: "fu ucciso con un altro trapanese, durante un summit convocato nel palermitano da Raffaele Ganci e da Giuseppe Gambino... Lo dovevamo uccidere già prima a Salemi per via del fatto che era dalla parte della mafia perdente". Brusca anche confermò che Vincenzo Virga

divenne capo mafia di Trapani subito dopo la morte di Minore: "Virga era capo mandamento di Trapani e dei dintorni, e lo era sicuramente da dopo l'omicidio di Minore". E sull'altro imputato del processo aggiunse: "Vito Mazzara l'ho conosciuto nel tempo, uomo d'onore, molto amico dei mazaresi, in particolare di mastro Ciccio Messina, che lo aveva proposto per utilizzarlo per l'omicidio Borsellino, in quanto Mazzara era un professionista, una sorta di tiratore scelto, un attentato che si doveva fare quando Borsellino era procuratore a Marsala. Questa cosa - continuò Brusca - l'ho appresa da mastro Ciccio. La morte di Borsellino non è nata nel '92 ma risale nel tempo, mastro Ciccio mi disse che voleva usare un fucile di precisione. Vito Mazzara sui ordini di Matteo Messina Denaro partecipò al sequestro del piccolo Di Matteo". Rispondendo alle domande dei pm e poi delle stesse difese, Giovanni Brusca tornò a parlare del colloquio con Riina a proposito del delitto Rostagno: "Con Riina abbiamo parlato del delitto Rostagno, e io gli chiesi se lui ne sapeva parlare, lui mi ha detto sì, si sono tolti questa rognà, questa rottura di scatole, Rostagno era un problema per il territorio di Trapani". Ma perché era così sicuro che Riina non dicesse bugie sul fatto gli chiesero. "Quando io parlavo con lui - raccontò Brusca - non c'era bisogno di ricostruire i fatti, li conoscevamo, il plurale usato (si sono tolti....ndr) era perché il delitto interessava a più persone, e interessava a Trapaniqualunque cosa facevano i trapanesi, Riina ne era a conoscenza, non dico che era il mandante ma lui per i rapporti che aveva con i trapanesi veniva informato di tutto e per tutto". Dettagli però Brusca disse di non conoscerne: "Non conosco i dettagli, ricordo che Rostagno lavorava in una tv di un certo Puccio (Bulgarella ndr), un imprenditore che ho conosciuto tramite Siino... Questo Puccio l'ho conosciuto personalmente, con lui siamo stati assieme una settimana nell'89 per chiudere degli appalti, una volta gli chiesi di sponsorizzare un politico, credo Salvatore Cintola ". Il movente dell'omicidio Rostagno? "Dava disturbo al territorio come giornalista, il camurria di Riina credo che si riferisca a questo, io non conosco i dettagli, ma il delitto lo conosco per sintesi, per via di quella risposta di Riina". Poi le risposte tornarono a concentrarsi su Puccio Bulgarella che fu indagato per false dichiarazioni al pm e successivamente ebbe la posizione archiviata e nel frattempo era deceduto: "Bulgarella era stato messo in cattiva luce dentro Cosa nostra per via del fatto che Rostagno era nella sua tv, ma fu un malumore che fu poi sopito. Bulgarella aveva interessi negli appalti pubblici, aveva altri familiari che facevano gli imprenditori, con Siino lui usufruiva di privilegi da parte di Cosa nostra, vinse così le ostilità, anzi venne anche favorito in qualche occasione, a Trapani c'era con Bulgarella un certo Sciacca (Gioacchino ex presidente di Confindustria ndr) che interessavano a noi mafiosi, certamente l'atteggiamento nei confronti di Bulgarella da parte di Cosa nostra è cambiato se non non avrebbe ricevuto appoggi, e questo deve risalire all'88, 89....Bulgarella era invisibile inizialmente perché era amico di Giovanni Falcone e poi perché dava ospitalità nella sua tv a Rostagno, una volta ero con Siino e Bulgarella al ristorante Tritico di Palermo, e Bulgarella scaricò colpa sulla moglie per la presenza di Rostagno in tv, questo avvenne nel 1989, parlammo di quell'argomento e lui così tentò così di discolparsi... Bulgarella sapeva con chi aveva a che fare, chi era Siino e chi ero io... Con Bulgarella abbiamo passato una settimana assieme a Roma, altre volte siamo stati a casa di Siino a Palermo, ci siamo visti a Trapani città, un'altra volta mentre andavo con Siino a Mazara, Bulgarella ci sorpassò in autostrada e allora venne pure fermato". "Io ero con Siino, eravamo con un Mercedes coupè, non andavamo veloce, ci sorpassò Bulgarella a grande velocità, aveva un Mercedes nero, appena ci ha visto ci ha salutato, e da lì a poco fu fermato dalla Polizia stradale, noi superammo il posto di blocco e ci siamo fermati più avanti in sua attesa per salutarci...

Bulgarella era in compagnia di un'altra persona, se non ricordo male una donna...Ho conosciuto questa donna, con Puccio aveva un rapporto confidenziale, l'ho conosciuta anche a Roma, credo fosse la sua segretaria, credo le sue origini fossero francesi... Non escludo che fosse presente anche quando mangiammo al Trittico di Palermo...". Era l'amante? "Ho avuto questa impressione ma non ne sono sicuro, Siino mi disse che non aveva buoni rapporti con la moglie, mentre rapporti di complicità c'erano tra la signora Bulgarella e Rostagno, questo mi raccontava Siino, e questa discussione l'abbiamo fatta a Roma mentre aspettavamo che arrivavano Bulgarella e sua moglie... io credo che ho salvato la vita a Puccio Bulgarella perché i malumori nei suoi confronti erano forti da parte dei mafiosi trapanesi, lui non era ben visto". Alcune delle domande delle difese furono poste a proposito dell'uso di armi e sulla circostanza che armi in possesso di un mandamento mafioso potessero essere usate in altro. Circostanza non negata, ma Brusca aggiunse che uomini di un mandamento potevano essere chiamati a partecipare a delitti in altri mandamenti, come era successo a lui quando partecipò alla guerra di mafia di Alcamo negli anni '90 e quando una sera, dopo essere andato a riprendersi un fucile che aveva dato alla cosca alcamese vicina a Riina, incappò in un posto di blocco e usò quel fucile per sparare contro una pattuglia di Polizia, fu quando rischiò di essere ucciso un poliziotto trapanese, Giovanni Benedetto, rimasto cieco da un occhio.

Il **2 marzo 2012**, relativamente alla strage di via D'Amelio, il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta emise un'ordinanza di custodia cautelare per Vittorio Tutino, Calogero Pulci (accusato di calunnia), Salvatore Madonia (accusato di essere stato un componente della "Commissione provinciale" di Cosa Nostra in qualità di reggente del mandamento di Resuttana e quindi di avere avallato la strage) e Salvatore Vitale (accusato da Spatuzza di avere messo a disposizione il suo maneggio per la consegna delle targhe rubate da apporre sull'autobomba per evitarne l'identificazione e di avere controllato le visite del giudice Borsellino alla madre poiché abitava nello stesso palazzo in via d'Amelio): tuttavia il procedimento a carico di Vitale venne sospeso per via delle sue gravi condizioni di salute, che lo portarono alla morte qualche tempo dopo; infine, nel novembre dello stesso anno, la Procura di Caltanissetta chiuse le indagini sulla strage.

Il 12 marzo 2012 la Direzione Investigativa Antimafia di Trapani chiese il sequestro del patrimonio dell'imprenditore Carmelo Patti, proprietario della Valtur, considerato anch'egli favoreggiatore e prestanome di Messina Denaro.

Il 9 marzo 2012 l'esame del DNA, comparato con quello estratto dal padre Carmelo Rizzotto, morto da tempo e riesumato per questo scopo, aveva confermato che i resti trovati il 7 luglio 2009 dopo una lunga e difficile indagine condotta dagli uomini della Polizia di Stato in servizio presso il Commissariato PS di Corleone, all'interno di una foiba di Rocca Busambra a Corleone, appartengono a Placido. I resti furono recuperati da personale specializzato per interventi speleologici del Comando Provinciale Vigili del Fuoco di Palermo. Il 16 marzo 2012 il Consiglio dei Ministri decise i **Funerali di Stato per Placido Rizzotto**, svolti a Corleone il 24 maggio 2012 alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Il 4 aprile 2012, nel carcere di Milano, morì Salvatore Montalto (vecchio capomandamento di Villabate)

Nel carcere di Parma il 9 maggio 2012 Bernardo Provenzano tentò il suicidio infilando la testa in una busta di plastica con l'obiettivo di soffocarsi ma il tutto venne sventato da un poliziotto penitenziario.

Il 24 luglio 2012 la Procura di Palermo, sotto Antonio Ingroia e in riferimento all'indagine sulla Trattativa Stato-Mafia, chiese il rinvio a giudizio di 12 indagati accusati di concorso esterno in associazione di tipo mafioso e "violenza o minaccia a corpo politico dello Stato". Gli imputati erano i politici Calogero Mannino, Marcello Dell'Utri, gli ufficiali Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, i boss Leonardo Provenzano, Giovanni Brusca, Salvatore Riina, Leoluca Bagarella e Antonino Cinà, il collaboratore di giustizia Massimo Ciancimino (anche "calunnia") e l'ex ministro Nicola Mancino ("falsa testimonianza").

Il 2 ottobre 2012 nel Report Caponnetto si leggevano le infiltrazioni della mafia russa nella Repubblica di San Marino e in Emilia-Romagna a carattere predatorio come le estorsioni.

Nel dicembre 2012 un'indagine coordinata dalla DDA di Palermo e condotta dai Carabinieri portò all'arresto di sei persone, tra cui l'imprenditore Salvatore Angelo, il quale era accusato di investire il denaro sporco di Messina Denaro nella costruzione di parchi eolici fra Palermo, Trapani, Agrigento e Catania, destinando una percentuale degli affari al latitante; inoltre nelle telefonate intercettate dai Carabinieri, Salvatore Angelo si vantava di essere amico di Messina Denaro.

Antonino Calderone morì nella località segreta oltreoceano in cui risiedeva da anni sotto falsa identità il 10 gennaio 2013, all'età di 78 anni.

Il 13 marzo 2013 il giudice dell'udienza preliminare di Caltanissetta condannò con il rito abbreviato i collaboratori Spatuzza e Tranchina rispettivamente a quindici e dieci anni di carcere per il loro ruolo avuto nella strage di via D'Amelio, mentre l'ex collaboratore Salvatore Candura venne condannato a dodici anni per calunnia aggravata; qualche giorno dopo si aprì il quarto processo per la strage (denominato "Borsellino quater"), che vedeva imputati Vittorio Tutino, Salvatore Madonia e gli ex collaboratori Vincenzo Scarantino, Francesco Andriotta e Calogero Pulci.

Il 23 aprile 2013 si aprì davanti alla corte d'assise d'appello di Palermo il processo d'appello per l'omicidio di De Mauro, per il quale era stata richiesta la riapertura dell'istruttoria dibattimentale e l'esame del pentito Francesco Di Carlo in merito alle sue dichiarazioni rese in un libro intervista scritto col giornalista Enrico Bellavia sulle confidenze fattegli dal boss Salvatore Riina durante un summit nel corso del quale si sarebbe deciso il sequestro e l'omicidio del giornalista Mauro De Mauro.

Infine nel 2013 la Procura di Caltanissetta archiviò definitivamente l'inchiesta sui "mandanti occulti" della strage di Capaci poiché le indagini non avevano trovato ulteriori risultati investigativi: «Da questa indagine non emerge la partecipazione alla strage di Capaci di soggetti esterni a Cosa nostra. La mafia non prende ordini e dall'inchiesta non vengono fuori mandanti esterni. Possono esserci soggetti che hanno stretto alleanze con Cosa nostra ed alcune presenze inquietanti sono emerse nell'inchiesta sull'eccidio di Via D'Amelio: ma in questa indagine non posso parlare di mandanti esterni». (Sergio Lari, procuratore di Caltanissetta, in un'intervista al Giornale di Sicilia, aprile 2013)

Nel maggio del 2013 il maresciallo capo dei carabinieri Saverio Masi presentò una denuncia alla procura di Palermo contro i suoi superiori, asserendo che nel 2004, quando prestava servizio al Nucleo Investigativo del Comando Provinciale Carabinieri di Palermo, individuò per la strada il superboss latitante Messina Denaro, a bordo di una utilitaria, e di averlo seguito fino all'ingresso di una villa. Ma una volta denunciato il fatto ai superiori, questi gli avrebbero intimato di non proseguire nelle indagini. Per gli stessi fatti Masi fu a sua volta denunciato per calunnia alla Procura della Repubblica di Palermo e rinviato a giudizio dal GUP del Tribunale di Roma per diffamazione in concorso.

Il 24 aprile 2015 il maresciallo Masi sarà anche condannato in via definitiva per falso materiale e tentata truffa, in relazione ad una richiesta di annullamento di una contravvenzione nel 2008, vicenda per la quale sarà trasferito dal Nucleo Investigativo.

Il 23 maggio 2013 la trasmissione televisiva Servizio Pubblico mandò in onda un video che ritraeva Bernardo Provenzano nel carcere di Parma durante un incontro con la moglie e il figlio datato 15 dicembre 2012; l'ex boss appariva fisicamente irriconoscibile, affaticato e mentalmente confuso, tanto da non riuscire a prendere in mano la cornetta del citofono per parlare con il figlio. Durante il colloquio Provenzano non riusciva neanche a spiegare con chiarezza al figlio l'origine di un'evidente ferita alla testa: prima dichiarò di essere stato vittima di percosse, e successivamente di essere caduto accidentalmente. Il 26 luglio 2013 la procura di Palermo diede l'ok per la revoca del 41 Bis a Bernardo Provenzano. Il motivo era da imputare a condizioni mediche.

Il 28 novembre 2013 il collaboratore di giustizia Nino Giuffrè riferì che l'archivio di Totò Riina, che fu trafugato dal covo del boss nel 1993 dopo il suo arresto, è in parte nelle mani di Matteo Messina Denaro, vero e proprio pupillo del boss corleonese. Il 6 dicembre 2013 la DIA sequestrò all'imprenditore palermitano Mario Niceta 71enne, presunto prestanome del boss Messina Denaro, 50 milioni di euro in immobili e quote di società operanti nel settore della vendita di abbigliamento e preziosi. Ad incastrarlo, i pizzini ritrovati nel covo di Bernardo Provenzano, pizzini in cui Messina Denaro faceva riferimento ad un certo "Massimo N.". Il 13 dicembre 2013 furono arrestati 30 fiancheggiatori di Messina Denaro nell'ambito dell'operazione "Eden" nella provincia di Trapani. Negli arrestati figuravano anche la sorella del boss Patrizia Messina Denaro e il nipote prediletto ventinovenne Francesco Guttadauro. Secondo il procuratore aggiunto Teresa Principato, dopo questa operazione il cerchio attorno al capo della mafia si è ristretto e dunque ora dopo l'arresto dell'intera famiglia, il boss è solo.

In data 27 gennaio 2014 la corte d'assise d'appello di Palermo confermò l'assoluzione di primo grado per Riina dall'accusa di essere il mandante del rapimento e dell'omicidio di De Mauro.

Il 24 aprile 2014 Francesco Di Carlo apparso, a volto coperto, per la prima volta in televisione, intervistato a Servizio Pubblico Più da Sandro Ruotolo sui rapporti con Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri.

Nel maggio 2014 ebbe inizio il secondo troncone del processo per la strage di Capaci, denominato "Capaci bis", che aveva come imputati Salvatore Madonia, Cosimo Lo Nigro, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e Lorenzo Tinnirello; a novembre il giudice dell'udienza

preliminare di Caltanissetta condannò con il rito abbreviato Giuseppe Barranca e Cristofaro Cannella all'ergastolo mentre Cosimo D'Amato e il collaboratore Gaspare Spatuzza vennero condannati rispettivamente a trent'anni e a dodici anni di carcere.

Il 4 Giugno 2015 la Prima Sezione Penale della Cassazione del Tribunale di Palermo confermò l'assoluzione di Totò Riina in merito all'omicidio di De Mauro "per non aver commesso il fatto".

Nel giugno 2015 la salma di Falcone venne traslata nella Chiesa di San Domenico situata nel capoluogo siciliano, suscitando però polemiche circa l'opportunità.

Oggi si stima che la famiglia di Corleone abbia circa 70 "uomini d'onore", molti dei quali in prigione o anziani. Il capofamiglia attuale sarebbe Rosario Lo Bue o almeno lo è stato fino al suo arresto avvenuto nel 2008.

Ora Angelo Siino vive in una località segreta con la moglie, ha cambiato generalità due volte. Ha fatto trasferire il figlio all'estero («vive in un posto abbandonato da Dio e dagli uomini, dove si dedica ai bambini. Vive con quello che guadagna e vive male, male, male»). Prima dell'euro prendeva dallo Stato in quanto collaboratore due milioni e duecentomila lire. È affetto da rotacismo (a cura di Paola Bellone).